ED McBAIN
UNA CITTÀ CONTRO
(Downtown, 1989)

Questo libro è per Jan e Roy Dean

1

Michael stava spiegando alla donna dai capelli biondi che non era mai stato in quella parte della città. Per l'esattezza, era stato a New York solo altre due volte in vita sua, e in entrambe le occasioni al centro non si era neppure avvicinato.

«Ma ora lei è qui» obiettò la bionda, e sorrise. «A New York, e in pieno centro.»

Indossava un tailleur grigio di buon taglio, una camicetta bianca di seta, una sobria cravatta. Una cartella portadocumenti era posata sullo sgabello alla sua destra. Ricordò a Michael lo stereotipo della donna emancipata, più a suo agio tra telefoni e terminali di computer che tra le pareti domestiche. Una riunione doveva averla trattenuta in ufficio oltre l'orario normale - erano le sette di sera - ed era entrata nel bar per bere qualcosa e rilassarsi, prima di tornare a casa. Questo immaginò Michael.

La donna stava sorseggiando Corona e lime.

Michael aveva ordinato un whisky con uno spruzzo di seltz.

Il locale assomigliava a un vecchio *saloon*, benché, naturalmente, non lo fosse. Specchi decorati, lucide superfici di mogano, ottone brunito, grandi lampade dai paralumi verdi sopra il bancone del bar, versioni più piccole delle stesse lampade sui tavolini. L'atmosfera era calda e accogliente, anche grazie al pacato brusio di varie conversazioni. Attraverso l'ampia vetrina che costituiva una parete del bar, si vedevano i fiocchi di neve scendere lentamente e silenziosamente. Era un sabato sera, nonché la vigilia di Natale; sarebbe stato, con ogni probabilità, un bianco Natale.

«Che cosa l'ha portata qui a New York, stavolta?» chiese la donna dai capelli biondi.

«La stessa ragione delle due volte precedenti» rispose Michael.

«E sarebbe?»

«La mia agenzia. È qui a New York.»

«Mi lasci indovinare. Lei è nella pubblicità.»

«Ehm, non proprio. Mi occupo di arance.» La bionda annuì.

VISIT…

«Arance d'Oro» aggiunse Michael.

«Uh uh.»

«Ne ha sentito parlare?» chiese speranzosamente.

«No» ammise la bionda.

«"Arance d'Oro" è il nome della marca.»

«Temo di non averne mai sentito parlare. Mi dispiace.»

«Ma conosce le "Sunkist", vero?»

«Certo.»

«Sono un piccolo produttore indipendente» spiegò Michael. «Ma ho intenzione d'ingrandirmi. Per questo mi sono rivolto a un'agenzia pubblicitaria di New York: stiamo progettando una campagna promozionale.»

Lei annuì di nuovo. «Dunque è questo il suo lavoro? *Coltiva* le arance eccetera eccetera?»

«Già. Le coltivo eccetera eccetera.»

«Dove?»

«In Florida.»

«Perdoni la mia curiosità. E poi non mi sono neanche presentata.» La bionda gli porse la mano e sorrise. «Helen Parrish.»

«Michael Barnes» rispose lui, stringendole la mano. «Piacere di conoscerla.»

«Non vedrà l'ora di tornare in Florida, immagino. Con questo freddo.»

«Non sarò a casa prima del ventisei, per la verità. Lunedì mattina, cioè. Ma stasera prendo l'aereo per Boston. Voglio passare il Natale con mia madre.»

«Sua madre abita a Boston?»

«Sì. Non la vedo da tempo. Sarà bello passare il Natale in famiglia.»

«Allora non le resta altro da fare, qui a New York?»

«No. Ho sbrigato le ultime commissioni oggi pomeriggio.»

Michael sì accorse che la mano della donna era ancora nella sua. Più di un passante avrebbe potuto scambiarli per due innamorati. Lei, una bella donna dai capelli del colore del grano e occhi azzurro-ghiaccio; lui, un uomo dal volto abbronzato, con occhi e capelli castani e un paio d'occhiali dalla montatura a giorno. E di statura media: un metro e settantadue, alla visita di leva. Benché, sotto le armi, si sentisse basso. L'esercito aveva un modo tutto speciale di farti sentire un piccoletto. Ora che ci pensava, da qualche tempo si sentiva basso di nuovo. Merito di Jenny, senza dubbio. Anche lei, come l'esercito, aveva un'abilità speciale nell'umiliarlo.

«Lavora in questa parte della città?» chiese alla donna dai capelli biondi.

«Sì.» La sua mano era ancora in quella di Michael.

«Permetta anche a me d'indovinare. È agente di cambio?»

«No» rispose la donna. «Sono avvocato.»

«Davvero? Che genere di avvocato?»

«Penalista.»

«Sul serio?»

«Me lo chiedono tutti. Oppure dicono "Ma no!" o "Chi l'avrebbe mai detto?".»

«Perché è una cosa poco comune. Che una donna sia avvocato penalista, cioè.»

«Ci sono altre due penaliste, nello studio in cui lavoro.»

«Così tante?»

«Sì.»

«Tre donne avvocato penalista. In un solo studio.»

«Già. E andiamo in tribunale, e pronunciamo arringhe.»

«Anche lei? Va in tribunale, e pronuncia arringhe?»

«Le sembra così strano?»

«È contenta del suo lavoro?»

«Sì. Contentissima.»

Lei ritrasse educatamente la mano, finì di bere il suo drink e guardò l'orologio sopra il bar. Sorrise. «Bene, temo di dover...»

«No, aspetti...» l'interruppe Michael.

La donna lo guardò interrogativamente.

«Beviamo un altro drink» propose lui. «Poi, se le va, potremmo andare a cena da qualche parte. L'automobile che ho noleggiato è a due passi da qui e non occorre che mi metta in viaggio per l'aeroporto prima delle nove e mezza. Sempre che lei non abbia altri programmi, naturalmente.»

«Non ho dei *programmi* veri e propri. Però...»

«E allora, perché tanta fretta?»

«D'accordo, ordiniamo un altro drink. Ma...»

Michael fece un cenno al barista, che annuì.

«... questo non significa che ceneremo insieme» concluse la bionda. «La conosco da cinque minuti.»

«M'interroghi pure» scherzò Michael. «Prometto che dirò tutta la verità.»

«Be', innanzitutto... È sposato?»

«Divorziato.»

«Da molto?»

«Nove mesi. Più o meno.»

«Solo soletto in una città sconosciuta?»

«Ancora per qualche ora. Il mio aereo parte alle ventitré e zero cinque. È l'ultimo volo per Boston. Sa com'è, la vigilia di Natale trovare un posto libero è stato un vero colpo di fortuna.»

«Sì, capisco.» La donna lo guardò attentamente, coi suoi penetranti occhi azzurri. «Era sposato da molto?»

«Da tredici anni.»

«Un numero di cattivo augurio. Almeno così dicono.»

«Già», «Ha figli?»

«No.»

«Quanti anni ha?»

«Trentotto. E lei?»

«Trentadue» rispose la donna, senza esitazione.

Ciò piacque a Michael. Niente sciocche banalità, come: diamine, non sono domande da fare a una signora; ma una risposta serena, sincera.

«E *lei?* È sposata?»

«Un Corona e lime, un whisky con uno spruzzo di seltz» disse il barista, e posò due bicchieri di fronte a loro. «Conto unico?»

«Sì, per favore» rispose Michael.

Lui alzò il bicchiere. La bionda lo imitò.

«A una piacevole serata insieme» disse Michael. «Sino alla partenza del mio aeroplano.»

Lei sembrò attraversarlo con lo sguardo; o almeno guardare oltre, verso il fondo del bar alle spalle di Michael, con espressione un po' trasognata. Infine annuì in modo appena percettibile, come per confermare a se stessa una decisione appena presa. Sorrise e dichiarò: «Mi pare una proposta accettabile, dopo tutto». Toccò il bicchiere di Michael col proprio, e bevve un sorso di Corona e lime.

«Però non mi ha ancora risposto» osservò Michael in tono gentile.

«Qual era la domanda?»

«È sposata?»

«Cambierebbe qualcosa, se lo fossi?»

«Sì.»

Lei alzò la mano sinistra, col dorso rivolto a Michael. «Vede qualche anello?»

«Non è una risposta.»

«Non sono sposata.»

«Divorziata?»

«Neppure. Sono una "single", come si suol dire; tutto qui.»

«Una bella donna come lei?»

«Grazie del complimento.»

«È la verità.»

La bionda sorrise.

«Be'» proseguì Michael «dove vogliamo andare? Lei conoscerà qualche buon ristorante, immagino.»

«Calma, calma» protestò lei in tono semiserio. «Non mi ha chiesto se ho un fidanzato, o un innamorato...»

«Ce l'ha?»

«No, ma...»

«Bene. Le piace la cucina italiana?»

«Uh uh.» La bionda posò il bicchiere, si mise la borsetta sulle ginocchia e dopo una breve ricerca ne trasse un pacchetto di sigarette.

«Allora, se conosce un buon ristorante italiano potremmo prenotare un tavolo e...»

«Okay, se è uno scherzo non è di buon gusto» dichiarò la donna con voce di ghiaccio. «Le dispiace restituirmelo?»

Michael la osservò.

L'espressione di lei era gelida, come la voce. Sulle labbra non aveva più l'ombra di un sorriso.

«L'anello» bisbigliò. «Me lo restituisca.»

Protese la mano destra verso Michael, col palmo rivolto in alto. Alle dita non aveva anelli di sorta.

«Per favore» insistette la donna. «Non mi costringa a fare scenate; le detesto. Mi renda l'anello e prometto che la cosa finirà lì.»

«Quale anello?»

«L'anello che avevo al dito prima che lei mi stringesse la mano. D'oro bianco, con uno zaffiro. È un regalo di mio padre. E la smetta di cadere dalle nuvole, non sono nata ieri. Me lo renda, o dovrò chiedere aiuto e chiamare la polizia.»

«Ma io non ho nessun anello» protestò Michael. Si accorse di avere la bocca atteggiata a uno sciocco mezzo sorriso, come se Helen Parrish stesse raccontando una storiella buffa, anziché accusarlo di un reato.

Lei lo fissò con occhi azzurri come lo zaffiro che Michael era accusato di averle sottratto. Sembrava meravigliata, oltre che arrabbiata. Aveva appena detto di essere avvocato, e *penalista* per giunta. Possibile che

quell'uomo fosse tanto sciocco da rubare un anello proprio a lei? Questo dicevano i suoi occhi.

«Ascolti» disse alzando la voce «le prometto che non la denuncerò, se è questo che teme. Ma rivoglio il mio anello, immediatamente.»

«Ma *non ce l'ho,* maledizione! Come posso...»

«Qualcosa non va?»

Un uomo alto e corpulento era in piedi dietro a Michael e un po' alla sua destra, tra il suo sgabello e quello di Helen Parrish. Le spalle del suo cappotto di tweed erano umide, come se fosse entrato da poco. Capelli molto corti, mascella decisa, occhi azzurri vigili e diffidenti. Era la serata dei freddi, diffidenti occhi azzurri. Chi aveva occhi castani non poteva contare sulla fortuna, quella sera.

«Tenente Daniel Cahill» si presentò l'uomo corpulento, in tono neutro. Estrasse un piccolo portadocumenti di pelle e mostrò il distintivo. «Quest'uomo la sta importunando, signorina?»

«Va tutto bene, tenente» rispose Helen Parrish.

«Ne è sicura?» insistette Cahill, poco convinto. «Francamente, non è questa l'impressione che ho avuto.»

«Non desidero creare complicazioni a questo signore, tenente. Purché lui non ne crei a me.»

«Che genere di complicazioni le sta creando?»

Michael ebbe la sgradevole sensazione che parlassero di lui come se non si trovasse lì. Ciò non gli parve promettere niente di buono.

«Deve solo restituirmi... un oggetto.»

«*Che genere* di oggetto, signorina?» chiese Cahill, sempre più diffidente.

«Senta, tenente...» s'intromise Michael.

«Uno per volta, per piacere» lo zittì il poliziotto. «Allora, signorina, che cosa dovrebbe restituirle quest'uomo?»

«Un anello.»

«Ah-ha! Di valore?»

«Un anello che non ho mai visto...»

«Aspetti il suo turno, le ho detto» ripeté Cahill, irritato. Poi si guardò intorno. Alcuni avventori li stavano osservando con malcelata curiosità. «Usciamo un momento» suggerì. «Venga anche lei» aggiunse, rivolgendosi a Helen Parrish.

«Tenente, le ho già detto che non desidero creare problemi a questo signore» ribadì Helen.

«La prego...» ammonì Cahill; alzò il mento e guardò i tavolini in modo significativo, facendo intendere che temeva si recasse danno alla reputazione del locale. L'atteggiamento del poliziotto parve ora a Michael più promettente. Helen scese dallo sgabello, indossò il cappotto, prese la cartella portadocumenti e sì avviò verso l'uscita, seguita da Michael e preceduta dal poliziotto. Vicino alla porta Michael fece per raggiungere l'attaccapanni, dove il suo cappotto doveva trovarsi sotto una montagnola di altri cappotti e giacconi di lana o di montone, ma Cahill gli fece cenno di procedere. «È questione di un attimo, non ne avrà neppure bisogno».

Uscirono dal finto saloon, Helen per prima, poi Michael, Cahill per ultimo. Nevicava ancora, anzi i fiocchi erano adesso più grandi, cadevano più lentamente, pigramente, a causa della resistenza dell'aria. Faceva freddo, e Michael si augurò che la loro spiegazione col poliziotto durasse davvero "un attimo".

«Okay, allora, cos'è successo esattamente?»

Il suo atteggiamento sembra abbastanza disponibile, pensò Michael.

«Questo signore ha preso un oggetto che mi appartiene» dichiarò Helen Parrish.

Anche l'atteggiamento della donna è disponibile, pensò Michael.

«Tenente, non ho neppure *visto* quell'anello» disse Michael.

«Si metta lì» ordinò Cahill, indicando il muro di mattoni alla destra della vetrina del bar «con le palme delle mani contro il muro. Si appoggi al muro.»

«Ehi, un momento...» protestò Michael.

«Ascolti, la signora qui presente dice che lei ha un anello che le appartiene. A proposito, com'è fatto questo anello?» chiese Cahill a Helen.

«È d'oro bianco, con uno zaffiro.»

«Faccia come le ho detto» insistette Cahill. «Si appoggi al muro, con le braccia in alto. Se non ha preso quell'anello, non ha motivo di preoccuparsi.»

«Lei non ha il diritto...» ribatté Michael, che cominciava ad arrabbiarsi.

«D'accordo, d'accordo» disse Cahill con voce stanca. «Allora andiamo al distretto di polizia; lì chiariremo ogni cosa. Almeno spero. La mia macchina è parcheggiata lungo il marciapiede, qualche decina di metri più avanti.»

«Ma perché non mi rende quell'anello?» chiese Helen a Michael. «Eviterà di passare dei guai e farà risparmiare un mucchio di tempo a tutti.»

«Perché? Perché *non ce l'ho,* il suo maledetto anello!» sbottò Michael,

esasperato.

Cahill sospirò. «Forza, andiamo al distretto di polizia. Non vedo altra soluzione.»

«E va bene, mi perquisisca» si arrese Michael, e s'appoggiò al muro con le braccia alzate e le gambe un po' allargate, voltando le spalle alla strada. «Ma si sbrighi, okay? Io non ho quell'anello, può perquisirmi finché vuole.»

«Ottimo. Essere ragionevole conviene anche a lei.»

Quando Cahill cominciò a frugargli nelle tasche, il primo impulso di Michael fu attaccare. Nell'esercito gli avevano insegnato come farlo. Ma gli avevano anche insegnato a non colpire mai un MP.

Nella tasca destra dei calzoni, Cahill trovò il portafogli. Lo prese e ne estrasse i documenti.

«"Michael Barnes"» lesse. «È questo il suo nome?»

«Sì.»

«E questa è la sua patente?»

«Sì.»

«Risiede in Florida?»

«Sì.»

«Anche le carte di credito sono sue?»

«Sì; tutto ciò che si trova nel mio portafogli è mio.»

«Okay, qui non c'è nessun anello» disse Cahill, e rimise il portafogli nella tasca da cui l'aveva preso. Poi cominciò a dare leggere pacche alle tasche della giacca.

«Non ci vorrà molto, mi auguro» disse Michael. «Fa un freddo dell'accidente, qui fuori...»

«Ehi, un momento...»

Michael sentì un brivido correrglì lungo la spina dorsale. Un brivido che con la neve e la bassa temperatura non aveva nulla a che fare. Dopo averla palpata, Cahill aveva infilato una mano nella tasca destra della giacca di Michael, tirandola fuori quasi subito.

«E questo che diamine è?»

Michael trattenne il fiato.

«Si allontani dal muro.» Il tono di Cahill era cambiato. In peggio. *«Via dal muro,* ho detto! E si volti.»

Michael si scostò dal muro e si voltò. Tra pollice e indice della mano destra, Cahill stringeva un piccolo oggetto argenteo: un anello con una pietra.

«È questo, signorina?» chiese a Helen Parrish.

«Sì.»

«Senta, non ho mai visto quell'anello. Non ho la minima idea di come sia finito nella mia tasca, ma...»

«Andiamo» ordinò Cahill. «Sarò ben lieto di ascoltare tutto ciò che mi direte; ma alla polizia.»

«Potrei riavere il mio anello?» chiese Helen Parrish.

«Per ora no, signorina; è un indizio materiale.»

«Indizio o non indizio, è un regalo di mio padre e gradirei che mi venisse restituito. Per piacere.»

«Può darsi che più tardi lei possa riavere il suo anello. Intanto, andiamo alla polizia.»

«Non ho alcuna intenzione di venirci» dichiarò freddamente Helen.

«Ma signorina...»

«Non ho commesso reati né fatto alcuna denuncia. Non può obbligarmi a venire al distretto di polizia, né in alcun altro luogo del pianeta.»

«Ma questo individuo aveva in tasca il suo anello....»

«Sì, ma ora l'abbiamo ritrovato; questo è l'importante.»

«Ma....»

«Le ho già detto che non voglio creare problemi a quest'uomo.»

«Ma signorina, quest'uomo, come lei lo chiama, ha commesso un *reato!*»

«Non m'importa cosa ha fatto o stava per fare; rivoglio il mio anello, dopo di che la questione per me sarà chiusa.»

Cahill la fissò con palese disapprovazione.

«Non intendo sporgere denuncia, tenente. Mi sono spiegata?»

«Ecco perché tanti criminali girano in città liberi come l'aria» commentò Cahill con rassegnato disprezzo. «Perché la gente ha paura di sporgere denuncia....»

«Mi dia il *mio* anello, tenente» ripeté Helen.

«Ecco il *suo* anello» rispose freddamente Cahill, e glielo porse.

«Grazie mille» Helen prese l'anello. «Buona notte a tutti.» Girò loro le spalle e si allontanò di buon passo.

«Amico» disse Cahill a Michael «tu sei un ladro molto, ma molto fortunato. Ma bada a non tirare troppo la corda.» Poi s'incamminò nella direzione opposta.

«Non sono un ladro!» protestò Michael, rimasto solo sul marciapiede.

Le parole gli uscirono dalla bocca lievi come piume, che il vento portò subito via; una nuvoletta di vapore, fiato condensatosi per il freddo, si dis-

solse altrettanto rapidamente, tra i fiocchi candidi che cadevano senza tregua; i suoi capelli castani erano ormai coperti da una sorta di berretto bianco. Da molto tempo Michael non si trovava nel bel mezzo di una nevicata: cioè da quando sua madre aveva venduto il negozio di ferramenta a Boston, prestandogli poi il denaro per avviare una piccola azienda agricola in Florida. Tra sole, arance e cieli azzurri, Michael aveva quasi dimenticato cosa fosse l'inverno, ma capì che se fosse rimasto ancora immobile al freddo si sarebbe preso una polmonite. Rabbrividendo, raggiunse l'ingresso del finto saloon e aprì la porta.

Mogano e ottone e lampade dai paralumi verdi, un gentile tintinnio di bicchieri e il brusio di varie conversazioni, qualche composta risata. Tutto era tale e quale a prima che Helen Parrish lo accusasse di averle rubato l'anello. Scuotendo il capo, quasi incapace di convincersi che quell'episodio non fosse un sogno, raggiunse il proprio sgabello: il suo bicchiere era ancora al suo posto, con un dito di whisky sul fondo. Lo vuotò in una sola sorsata e fece cenno al barista di preparargliene un altro.

L'uomo mise qualche cubetto di ghiaccio in un bicchiere e vi versò il liquore da una bottiglia di "Dewar's".

«Che cos'era tutta quella confusione?» chiese a Michael in tono cortese.

«Non me ne parli!» scherzò Michael.

«Quell'uomo grande e grosso era un poliziotto?»

«Sì.»

«Cos'è successo? Quella ragazza le ha dato fastidio?»

«In che senso?»

«Mi chiedevo se fosse della Buoncostume. Il poliziotto, intendo.»

«Ah... No, no, niente del genere.»

«Mi era venuto il dubbio che la bionda potesse essere... insomma, una di quelle.»

«Macché. Era un avvocato.»

«E allora cos'è successo?»

«Sosteneva che... Senta, preferirei non parlarne» dichiarò Michael. «È stato uno spiacevole incidente, e ora che si è risolto vorrei non pensarci più.»

Scosse il capo e bevve un'abbondante sorsata di whisky.

Un uomo seduto di fronte al bancone, a tre sgabelli di distanza, si voltò verso Michael. «Ho visto tutta la scena» dichiarò.

«Il battibecco con la prostituta?» chiese il barista.

«Era un avvocato» ribadì Michael.

«Le prostitute si spacciano spesso per avvocatesse» sentenziò l'uomo. Era alto e magro, con un volto lungo e ossuto che ricordò a Michael quello di Abramo Lincoln, un solco verticale alla punta del mento e un ciuffo di capelli bianchi pettinati all'indietro. Dimostrava una cinquantina d'anni e indossava un completo grigio scuro, una camicia bianca e una cravatta a bande diagonali rosse e nere. Aveva occhi castani, mani grandi e ossute e una voce stentorea. «Oppure per impiegate di banca, docenti universitarie e chi più ne ha più ne metta. Sono stato avvicinato da prostitute che sostenevano di essere consulenti finanziarie, architette, delegate dell'ONU e persino scrittrici di libri per l'infanzia. Ma erano, nonostante tutto, nient'altro che prostitute.»

«È difficile riconoscere una prostituta, oggi come oggi» confermò il barista con convinzione.

«Quasi impossibile, finché non specificano la tariffa» disse l'uomo dinoccolato; poi scese dallo sgabello e si avvicinò a Michael. Occupò il posto lasciato libero da Helen Parrish e si presentò: «Arthur Crandall» dichiarò, porgendo un biglietto da visita assai inusuale, di una plastica nera e sottile su cui era scritto in caratteri bianchi:

CRANDALL FILMS LTD.
Direttore: Arthur Crandall

Nell'angolo inferiore sinistro del rettangolino di plastica si leggevano un indirizzo e un numero telefonico di New York; in quello destro, un indirizzo e un numero di telefono di Beverly Hills. L'insieme ricordò a Michael la celluloide delle pellicole fotografiche; verosimilmente, proprio quello era l'intento della trovata.

«Michael Barnes» si presentò a propria volta; estrasse un portabiglietti di pelle dalla tasca destra della giacca, prese un biglietto da visita e lo porse a Crandall. Si trattava di un banale cartoncino bianco, però decorato da un piccolo albero, un arancio stampato a colori nell'angolo inferiore destro, i cui rami stilizzati si protendevano verso l'alto e a sinistra formando una sorta di cornice. Al centro, sotto i rami c'era una scritta in caratteri verdi:

GOLDEN ORANGE GROVES
16554 Fruitville Road
Sarasota, Florida, 34240

Nell'angolo inferiore sinistro erano stampati il nome e cognome di Michael seguiti dalla qualifica "presidente", e nella riga sottostante si leggeva un numero di telefono.

«Piacere di conoscerla» disse Crandall. «Lei coltiva arance, mi pare di capire.»

«Sì» confermò Michael.

«In un certo senso siamo colleghi» proseguì Crandall. «Io coltivo idee. Uno scrittore viene a propormi un soggetto, una sceneggiatura, e io cerco di concimarli e innaffiarli finché non si trasformano, *voilà*, in un film!»

«È possibile che abbia visto qualcuno dei suoi film?» s'informò Michael.

«Guerra e solitudine...» rispose Crandall, guardando Michael speranzosamente.

«Mmm....»

«Ne ha sentito parlare?»

«Veramente no.»

«Guerra e solitudine è il mio film più recente.»

«Mi spiace, temo proprio che mi sia sfuggito. E pensare che credevo di aver visto tutti i film mai girati.»

«Tutti?»

«Be', quasi tutti. Al cinema, alla televisione, su videocassetta....»

«Ma il titolo *Guerra e solitudine* non le dice niente» concluse Crandall, rassegnato.

«No.»

«Scommetto che in compenso ha visto *Platoon.»*

«Ma certo.»

«Guerra e solitudine riguarda un altro intervento militare americano: quello del 1926 in Nicaragua.»

«Uh uh.»

«È stato distribuito soprattutto nelle cineteche.»

«Ah» disse Michael diplomaticamente «ecco perché mi è sfuggito. Come può immaginare, le cineteche non abbondano, a Sarasota.»

«È una sorta di allegoria, che la critica ha molto apprezzato, a suo tempo. Ma come al solito, è stato *Platoon* a fare incetta di allori. E di incassi.»

«Tuttavia, l'ho trovato un film molto realistico» osservò Michael. *«Platoon,* voglio dire. Non sono stato laggiù molto a lungo, però....»

«"Laggiù" sarebbe il Vietnam?» domandò Crandall, incuriosito.

«Sì. Credevo...»

«E ha partecipato ai combattimenti?»

«Sì. Penso che il regista sia davvero riuscito a catturare l'atmosfera... quello che significava trovarsi lì.»

«Dovrebbe vedere *il mio* film» replicò Crandall. «Quanto al ricreare l'atmosfera della guerra...»

«Finiranno col programmarlo anche a Sarasota, prima o poi. Terrò gli occhi bene aperti» promise Michael.

«A Sarasota? Ho qualche dubbio.»

«Be', non si può mai dire.»

«Ah, io *posso*, in questo caso» ribatté Crandall, cominciando ad accalorarsi. «Il mio film fu presentato al pubblico otto anni fa, e non fruttò un penny neanche allora. A chi mai verrebbe in mente di riproporlo oggi, dopo che *Platoon* ha incassato miliardi, vinto premi d'ogni genere e influenzato i gusti del pubblico? Come se non fosse già abbastanza difficile distinguere realtà e fantasia. Quest'ultima considerazione, detto per inciso, è il motivo per cui il comportamento di quella ragazza mi ha tanto incuriosito. All'inizio, sembrava di leggere un copione ben fatto: un classico adescamento nella versione d'"alto bordo". Sinché la bionda non l'ha accusato d'averle rubato un anello. Ciò mi ha completamente disorientato. Diamine, mi sono detto, se vuole accalappiare quell'uomo, perché lo accusa di furto proprio quando lui sta per cascarci?»

«Già, me lo chiedo anch'io.»

«Davvero curioso» ribadì Crandall.

«L'anello, comunque, è stato ritrovato; perciò...»

«Ritrovato?»

«Era nella tasca destra della mia giacca.»

«Davvero?»

«Sì.»

«E com'è finito nella sua giacca?»

«Suppongo che ce l'abbia messo quella donna. Benché non capisca a che scopo, visto che si è rifiutata di denunciarmi.»

«Se non voleva denunciarla, perché ha finto di essere stata derubata? Non capisco.»

«Io neppure. Ma ormai che importanza ha? La donna ha riavuto l'anello, il tenente di polizia ha dovuto lasciar correre e io non chiedo che di dimenticare questa storia insensata.»

«Non prova neanche un po' di curiosità?» chiese Crandall.

«No.»

«Chissà, forse è per questo che io sono attratto dal cinema e lei dall'agri-

coltura e dalla vita bucolica» commentò Crandall, pensoso.

«Spiacente di dovervi interrompere» disse il barista «ma intendete prendere altro?»

«No, per quanto mi riguarda» rispose Michael. «Sarà bene che mi metta in viaggio per l'aeroporto. Quanto le devo?»

Il barista gli porse il conto.

Michael diede un'occhiata al biglietto, prese il portafogli dalla tasca dei calzoni, lo aprì e schiuse lo scomparto delle banconote.

Lo scomparto era vuoto.

E vuoti erano gli scomparti più piccoli per le carte di credito in una metà del portafogli, e quello che custodiva patente e tessera della biblioteca pubblica di Sarasota, nella metà opposta.

"Dio mio", pensò Michael.

2

«Sia come sia» disse il barista «chi paga il conto di questo signore?»

«Io pago il conto di questo signore» dichiarò Crandall, con una punta d'indignazione. «È questa l'unica cosa che le viene in mente: chi pagherà il conto di questo signore? Quando lo hanno appena derubato, lasciandolo senza documenti, senza soldi e senza carte di credito?»

«Va bene, va bene...» si schermì il barista.

«Poi ci meravigliamo che questa città abbia fama di essere abitata da gente senza cuore» continuò Crandall. «Un viaggiatore giunge qui sin dalla Florida, nientemeno che la vigilia di Natale...»

«Va bene, ho capito...»

«Come potrebbe pagarvi, anche volendo, senza soldi né carte di credito...?»

«Diamine, già le ho dato ragione!» disse il barista, esasperato.

«Bisogna informare la polizia» aggiunse Crandall, estraendo il portafogli; lesse il conto e ci mise sopra una banconota da venti dollari. «In quale distretto ci troviamo?» chiese al barista.

«Nel Primo.»

«Dove si trova la stazione di polizia?»

«In Ericson Place.»

«Dove?»

«Ericson Place. Da qui, bisogna proseguire sempre verso ovest. È subito dopo la Varick e la Canal.»

«Saprebbe arrivarci?» chiese Crandall a Michael.

«Temo di no. Non ero mai stato in questa parte della città.»

«E si guarderà bene dal tornarci» tentò di scherzare il barista.

«Le mostrerò la strada» s'offerse Crandall.

«Senta, devo prendere l'aereo per Boston delle ventitré e zero cinque. La mia intenzione era di...»

«Ciò significa che lei ha ancora circa tre ore» replicò Crandall.

«Mezz'ora e più ci vorrà solo per arrivare all'aeroporto.»

«Sia pure. Ma non vorrà che quei due farabutti...»

«La mia intenzione era telefonare da Boston e...»

«No, no» protestò Crandall. «Sarebbe tempo sprecato. Una denuncia va fatta di persona. La sua telefonata non sarebbe neppure presa in considerazione. Ma non si preoccupi, l'accompagnerò io. Ho una memoria fotografica, posso fornire una buona descrizione di quegli imbroglioni.»

«Grazie, ma...»

«Dove ha posteggiato l'automobile?»

«Ma non sarebbe più semplice...»

«Coraggio» l'interruppe Crandall «non ci vorranno che pochi minuti; e poi è suo dovere, come cittadino.»

«Questo è vero» intervenne il barista.

Michael si voltò a guardarlo.

«Non può lasciarli andare come se niente fosse» spiegò il barista.

«D'accordo» acconsentì Michael.

«Dunque, dove si trova la sua automobile?» chiese Crandall.

«Appena girato l'angolo.»

«Cioè in divieto di sosta» osservò il barista. «Probabilmente troverà una contravvenzione.»

Crandall gli diede un'occhiataccia.

«Scusate.,.» disse il barista, e si diresse verso il registratore di cassa.

«Come aveva detto di chiamarsi il falso poliziotto? Se lo ricorda?»

«Tenente Daniel Cahill.»

«Bene. Anche se quel nome è probabilmente falso come tutto il resto.»

«Ecco il resto» avvertì il barista.

«Grazie» rispose Crandall. Lesse di nuovo il conto, lasciò qualche spicciolo di mancia e scese dallo sgabello. «Andiamo!»

Usciti dal bar dovettero constatare che la nevicata si era trasformata quasi in una tormenta.

L'atmosfera da Natale dickensiano, con fiocchi grandi e gentili che

scendevano lentamente, volteggiando come farfalle, e soffici cumuli di neve sui lampioni stradali, simili a berretti da sciatore, e passanti frettolosi coi baveri alzati o la bocca protetta da sciarpe, che lasciavano file di nitide impronte sul velo bianco appena formatosi sui marciapiedi, erano scomparsi. Padrone delle strade deserte erano ora rabbiose folate di vento, che trasportavano fiocchi piccoli, gelidi e innumerevoli; l'asfalto era ovunque coperto da un ininterrotto strato luccicante e sdrucciolevole, alto due o tre centimetri.

«Decisamente, di ciò non avevamo bisogno» dichiarò Crandall. «È lontana la sua automobile?»

«Girato l'angolo» ripeté Michael.

Col capo chino per ripararsi dal vento gelido e dalla neve raggiunsero il primo incrocio, svoltarono a destra, e circa a metà della via raggiunsero la vettura, posteggiata di fianco a un lampione stradale. Michael sbloccò le portiere anteriori, si sedette al posto di guida e avviò il motore.

«Se apre il bagagliaio» disse Crandall «vado a vedere se da qualche parte c'è un raschietto».

Michael cercò a tentoni, sotto il cruscotto, la leva per sbloccare lo sportello del bagagliaio; la trovò e la tirò sinché ebbe la sensazione di uno scatto.

Crandall raggiunse la parte posteriore del veicolo e annunciò: «Okay, è aperto».

«Trovato niente?» disse Michael, dopo un po'.

«Solo una valigia.»

«È la mia» spiegò Michael, benché ciò fosse ovvio.

«Nulla che faccia al caso nostro» concluse Crandall, e richiuse lo sportello; poi raggiunse la portiera anteriore sinistra, solo accostata, dietro la quale era seduto Michael.

«Notte da lupi, eh?»

«Per fortuna il riscaldamento funziona.»

«E io ho un paio di guanti» aggiunse Crandall; tornò verso la parte posteriore dell'automobile e cominciò a togliere la neve dal lunotto. Ci vollero circa cinque minuti per ripulire a sufficienza il lunotto, i finestrini laterali e il parabrezza. Nel frattempo l'abitacolo era diventato sin troppo caldo; Michael si tolse gli occhiali e asciugò il vapore che si era condensato sulle lenti.

«Non avrà intenzione di guidare?» domandò Crandall.

«Sì, perché?»

«Credevo che le avessero rubato anche la patente.»

Michael non disse nulla.

Rimase immobile, con le mani sul volante e lo sguardo rivolto alla strada semibuia, oltre il parabrezza.

Infine annuì e chiese a Crandall: «Lei sa guidare?»

«Sì, certo.»

«E ha con sé la patente?»

«Sicuro. Ma...»

«Le spiacerebbe condurre entrambi al Primo Di stretto di polizia?»

«Nient'affatto, se lei lo desidera.»

«Mi farebbe un favore.»

«In tal caso, dovremmo scambiarci di posto.»

Michael e Crandall scesero dall'automobile e si diressero ciascuno verso il sedile occupato in precedenza dall'altro, passando davanti al cofano. Crandall prese posto al volante e osservò il cruscotto.

«Questo è il controllo delle luci?»

«No, la leva più in alto.»

«Cambio automatico, vedo...»

«Sì» confermò Michael.

«Questo è l'acceleratore, naturalmente.»

«Uh uh. Dia un po' di gas, prima, ma parta con dolcezza.»

«Sicuro» approvò Crandall. «Con un fondo stradale come questo la prudenza non è mai troppa.»

L'automobile si staccò lentamente dal marciapiede; l'orologio digitale sul cruscotto segnava le otto e un minuto, tutt'altro che tardi per un sabato sera. Ma era la vigilia di Natale, e il traffico era scarso. Anche il maltempo doveva aver convinto molti newyorkesi a chiudersi in casa prima del solito.

«Com'è la tenuta di strada?» s'informò Michael.

«Discreta, tutto sommato.»

Crandall s'inoltrò con sicurezza nelle strade strette e tortuose del centro di Manhattan, simili per Michael a un indecifrabile labirinto, procedendo a velocità ridotta sino a Canal Street. All'incrocio con quest'ultima via un semaforo rosso li obbligò a una breve sosta, dopo di che svoltarono a sinistra.

«Uno spazzaneve è già passato di qui» dichiarò Crandall. «Danno sempre la precedenza alle arterie principali; ora potremo procedere speditamente sino alla Varick. Perché non accende la radio? A intervalli regolari

trasmettono bollettini sul tempo e la viabilità.»

Michael premette il pulsante d'accensione e cominciò a ruotare la manopola della sintonia.

«Sul dieci-punto-dieci trasmettono notiziari quasi ininterrottamente» suggerì Crandall.

Procedevano ancora a velocità moderata, benché la strada di fronte a loro fosse sgombra dalla neve e percorsa da pochi veicoli.

"... i leader dei principali paesi arabi sostengono tuttavia che i recenti ritocchi di prezzo del petrolio greggio sono più che giustificati, in considerazione dei..."

«All'inferno i leader dei paesi arabi» sbottò Crandall.

"... sull'inflazione nei paesi più industrializzati..."

«E *questo* cos'è?» disse Crandall.

"... se l'OPEC dovesse pertanto decidere..."

«Per favore, spenga la radio.»

Michael obbedì.

«L'ha sentito anche lei?»

«Sentito che cosa?» chiese Michael.

«Ascolti.»

Michael ascoltò.

«Temo che abbiamo una gomma a terra» spiegò Crandall.

«Sta scherzando?»

«Magari, amico mio.»

Crandall guardò lo specchietto retrovisore, abbassò il vetro del finestrino sinistro e segnalò manualmente che intendeva accostarsi al marciapiede; poi posteggiò in seconda fila, accanto al furgone di una lavanderia. Guardò di nuovo lo specchietto retrovisore e sospirò. «Più scalognati di così si muore.» Con aria mesta, si voltò verso Michael. «Dev'essere il pneumatico posteriore destro. Le spiace dare un'occhiata?»

Michael aprì la portiera e s'avventurò in una New York che sembrava essersi trasferita nell'Antartide grazie a un'ignota magia. Richiuse la portiera e s'incamminò verso il bagagliaio, tra la fiancata dell'automobile e quella del furgone, con le falde del cappotto che gli svolazzavano intorno alle ginocchia, i capelli spinti di qua e di là dalle raffiche di vento, gli occhiali che s'andavano coprendo di fiocchi di neve, rendendo confusi anche i contorni degli oggetti meno lontani. Si fermò vicino alla ruota posteriore e le diede una leggera pedata per saggiarne la consistenza. Stava per accovacciarsi per osservare da vicino il pneumatico, quando l'automobile ripartì.

Michael fece un balzo indietro, picchiando la schiena contro il furgone. Per un attimo pensò che Crandall avesse premuto l'acceleratore per sbaglio; ma si accorse subito che non c'era nulla di involontario in ciò che stava accadendo: la vettura si allontanò a tutta velocità, sbandando leggermente a causa dell'accelerazione e del fondo stradale viscido.

«Ehi!» gridò con tutto il fiato che aveva; ma l'automobile ormai era scomparsa, inghiottita dalla tempesta di neve.

«Figlio di puttana!» gridò Michael di nuovo, e si mise a rincorrere la macchina.

Continuò a correre quasi nel mezzo di Canal Street, agitando le braccia e gridando, col cappotto che svolazzava più che mai, inseguito di tanto in tanto da furibondi colpi di clacson, o accecato dai fari delle auto che sopraggiungevano in senso contrario. Il suono di un clacson assai più vicino dei precedenti lo indusse a buttarsi sulla destra. Un attimo dopo udì lo stridio dei freni di un automezzo pesante e una voce d'uomo che scandì: «Razza d'imbecille!» Un enorme autoarticolato sfiorò Michael, che fece appena in tempo a leggere il nome di una ditta di Albuquerque; poi il mostruoso automezzo scomparve nella notte e nella tormenta. Solo allora, come destandosi da un sogno, Michael capì che continuando a correre sarebbe forse riuscito a farsi ammazzare, non a raggiungere Crandall e la propria macchina a nolo.

Ansimante e col cuore in gola, si appoggiò per riprendere fiato a una Cadillac posteggiata lungo il marciapiede. Dopo qualche secondo il vetro del finestrino del guidatore cominciò ad abbassarsi, con un sommesso ronzio elettrico. Michael trasalì e si allontanò di un passo dalla fiancata; voltandosi, intravide all'interno una ragazza con la camicetta sbottonata, e i cui seni abbondanti sporgevano fuori dal reggipetto. Nel sedile accanto era semisdraiato un giovanotto dai lineamenti portoricani, con baffi sottili e il viso sporco di rossetto.

«Amico, ti spiacerebbe andare ad appoggiarti da qualche altra parte?» chiese con voce annoiata il giovanotto.

Un avviso in spagnolo, appeso alla parete dietro il banco dell'accettazione, informò Michael dei suoi diritti. Più a destra, accanto al primo, un avviso in inglese ribadiva i medesimi concetti. "Viva il rispetto per le minoranze", pensò Michael. Dietro il banco e sotto il primo avviso era seduto un poliziotto grassissimo, con un pullover blu dalle maniche troppo lunghe sopra la camicia blu d'ordinanza. «In cosa posso aiutarla?» chiese a Mi-

chael, alzando gli occhi da alcune scartoffie.

«Vorrei denunciare diversi reati.»

«Dica pure.»

«Un falso tenente di polizia ha rubato tutto il mio denaro liquido e...»

«Come sa che si trattava di un *falso* tenente?» chiese il poliziotto, il cui grado era quello di sergente.

«Be', visto che mi ha *derubato,* devo presumere che...»

«Ah, sì, capisco» dichiarò il sergente. «Dunque cosa le ha rubato?»

«Il denaro liquido, le carte di credito e la patente di guida.» Il sergente pigiò il pulsante di un interfono e disse: «Tony, c'è qui un tale cui un falso tenente di polizia ha rubato i soldi, documenti e carte di credito».

«Anche l'automobile» aggiunse Michael.

«E l'automobile» aggiunse il sergente. «Gli vuoi parlare?»

«È stato un altro, a rubarmi l'automobile» precisò Michael.

«Va bene, te lo mando subito» disse il sergente, e interruppe la comunicazione. «Salga quelle scale fino al secondo piano» spiegò «e segua la freccia su cui è scritto INVESTIGATORI; deve chiedere dell'investigatore Anthony Orso, detto "the bear", perché questo è il significato di "orso" in italiano. L'investigatore Orso si prenderà cura del suo caso.»

«Grazie mille» disse Michael.

«Di nulla» rispose il sergente; poi sollevò la cornetta del telefono che s'era messo a suonare. «Mulready, Primo Distretto» dichiarò in modo meccanico.

Michael salì la rampa di scale dai gradini metallici sino al secondo piano, seguì la freccia su cui era scritto INVESTIGATORI e giunse di fronte a una porta blu con un pannello di vetro. Sul pannello era dipinto un facsimile, di maggiori dimensioni, dello stemma blu e dorato che il finto tenente di polizia gli aveva mostrato poco prima. Sotto lo stemma, Michael lesse:

PRIMO DISTRETTO
INVESTIGATORI
STANZA 210

Opinando che l'investigatore Anthony Orso dovesse trovarsi in qualche luogo al di là della porta, Michael spinse il battente e fece qualche passo. La prima cosa che vide fu un ometto seduto sopra una poltroncina di foggia moderna e di colore bluastro, dietro un'anonima scrivania. Il volto

dell'ometto avrebbe guadagnato molto da una rasatura, e nell'insieme il suo aspetto era solo un po' più curato di quello di un mendicante.

«Cerco l'investigatore Anthony Orso» spiegò Michael all'ometto.

«Allora l'ha trovato. Io sono l'investigatore Orso, Tony the Bear per gli amici. E lei deve essere il tipo cui per poco Gallagher non ha rubato anche la dentiera.»

Michael lo fissò senza capire.

«Venga, si accomodi» disse cordialmente Orso; si alzò e andò incontro a Michael. La stanza duecentodieci era piccola, con le pareti appena dipinte di un azzurro simile a quello dello stemma sulla porta. Cinque o sei scrivanie da ufficio, sobrie e di dimensioni contenute, erano collocate in vari punti della stanza, che tuttavia non sembrava stipata. Sul ripiano di alcune scrivanie vi erano macchine per scrivere elettroniche IBM. Un poster con dodici fotografie sovrastate dalla dicitura RICERCATO PER OMICIDIO era appeso a una parete, sopra un classificatore metallico. Una striscia di carta per misurare la statura era appesa alla parete accanto al classificatore. Sopra un'altra poltroncina, di fianco alla scrivania di Orso, era seduto un secondo ometto trasandato e con la barba lunga, che di Orso avrebbe potuto benissimo essere il gemello. La maggiore differenza stava nel fatto che il polso destro del secondo ometto era ammanettato al corrispondente bracciolo della poltroncina.

«Non abbiamo celle, qui al distretto» spiegò Orso.

«Uno schifo di distretto» commentò l'uomo ammanettato.

«Zitto tu!» l'apostrofò Orso, puntandogli contro un dito ammonitore.

«Conosco i miei diritti» ribatté l'ometto.

«L'unica cosa che sanno sono i loro diritti, questi analfabeti» brontolò Orso, poi indicò a Michael una seggiola imbottita. «Prego, si sieda.»

Michael accolse l'invito; dalla seggiola poteva vedere sia Orso sia il suo sosia ammanettato. La somiglianza tra loro lo metteva a disagio.

Michael si chiese se l'investigatore si rendesse conto di somigliare all'ometto ammanettato, e viceversa.

«Bene» disse Orso. «Mi racconti cosa le è capitato.»

Michael raccontò ciò che gli era capitato. Orso ascoltò attentamente, come pure il suo pseudo gemello.

«Scommetto che si trattava di Gallagher» disse alla fine l'investigatore.

«Però a me ha detto di chiamarsi Cahill» ripeté Michael. «Tenente Daniel Cahill.»

«Ne siete sicuro? E la sua partner non era una rossa che si faceva chia-

mare Nikki Cooper, o forse Mickey Hooper, o magari Dorothy Callahan?»

«Questo è impossibile» obiettò l'ometto ammanettato. «Non fa rima con gli altri due.»

«Chi ha mai chiesto il tuo parere?» domandò Orso.

«Ho soltanto detto che "Dorothy Callahan" non fa rima con gli altri due nomi.»

«Lo so anch'io che non fa rima» replicò Orso, irritato. «Perché mai dovrebbe far rima?»

«Se quella donna ha scelto due nomi che fanno rima, non si vede perché non dovrebbe fare rima anche il terzo. Mi sembra un ragionamento ovvio. E invece il terzo non fa rima.»

«Fanno forse rima, i *tuoi* nomi?» chiese Orso all'ometto.

«Ho tre nomi» rispose l'ometto con malcelato orgoglio «e tutti e tre fanno rima: Charlie Bonano, Louie Romano e Nicky Napolitano».

«Chi dei tre stasera ha tentato un colpo all'emporio dei liquori?» chiese Orso.

«Charlie Bonano. Ma non ha tentato nessunissimo colpo all'emporio dei liquori.»

«No? E allora chi è stato a puntare la rivoltella contro il proprietario dell'emporio? Uno degli altri due, scommetto: Romano o Napolitano.»

«Non cerchi di cambiare discorso» replicò l'ometto. «Non è di questo che si stava discutendo, ma del fatto che chi ha un debole per le rime sceglie nomi che fanno rima. Non certo Dorothy Calabrese.»

«Callahan.»

«Fa lo stesso.»

«William Shakespeare abbiamo qui al Primo Distretto! Di niente gli importa tranne che dei suoi metri giambici» commentò Orso.

«Il punto è che...»

«Il punto è sta' zitto!» sbottò Orso. «E il punto è anche che un finto investigatore Gallagher scorrazza per tutto il distretto, e con l'aiuto di una ragazza dai capelli rossi deruba onesti e fiduciosi cittadini come il gentiluomo qui presente. Permettimi poi di aggiungere, Charlie Bonano, che sono i tipi come te a rovinare il buon nome degli italiani.»

«A tre volte rovinarlo» lo corresse *l'ometto.*

«E sei pure brutto» aggiunse Orso.

«Non più di lei» replicò Bonano.

«Può darsi, ma io non finirò in prigione» osservò Orso, poi si rivolse di nuovo a Michael. «Dovremo compilare alcuni moduli, ma premetto sin

d'ora che non abbiamo alcuna speranza di recuperare il denaro liquido, e dovremo considerarci fortunati se domattina Gallagher non comprerà metà Tiffany con le sue carte di credito. Innanzitutto è opportuno avvisare le rispettive compagnie del furto della carte. Ricorda per caso i numeri dei tesserini?»

«Nessuno sa mai il numero della proprie carte di credito» vaticinò Bonano.

«Chi ha mai chiesto il tuo parere?» replicò Orso.

«*Lei* ha chiesto il *suo*» rispose Bonano riferendosi a Michael.

«Appunto; il *suo* parere non è il *tuo* parere, non ti sembra?»

«Già, ma che senso ha porre a qualcuno una domanda cui non può rispondere? Scusi se m'intrometto» disse poi Bonano a Michael «ma lei ha mai fatto caso al numero delle sue carte di credito?»

«No» rispose Michael.

«Come volevasi dimostrare» disse Bonano.

«Si dà il caso» disse Orso «che io *sappia* benissimo che quasi nessuno bada ai numeri delle proprie carte di credito; ma siccome chiedere non fa nessun male, non c'è motivo di rischiare di non approfittare di quella persona su un milione che *sa* a memoria il numero delle proprie carte di credito. Comunque se anche questo signore *non è* quel caso su un milione non importa nulla, perché tutti i dati sono nei computer delle compagnie di credito e dal nome del proprietario si può risalire al numero della tessera. Perciò» proseguì Orso rivolgendosi a Michael «è sufficiente comunicare loro il suo nome, cognome e indirizzo e il furto delle tessere; e raccomandare di bloccare ogni pagamento, o Gallagher prenoterà un posto di prima classe sul Concorde di domani sera per Parigi, usando la sua Mastercard».

«*Due* posti» corresse Bonano. «Uno per sé e uno per la sua bella.»

«È indispensabile che lei informi tutte le compagnie che le hanno rilasciato carte di credito» confermò Orso in tono solenne. «Dunque, esimio signore» proseguì, infilando nella macchina per scrivere due moduli separati da una carta carbone «vuole dettarmi il suo nome e cognome?»

«Michael J. Barnes» rispose Michael.

«A cosa corrisponde la "J"?»

«A nulla; cioè, semplicemente alla lettera "J".»

«Capisco. Allora, "Michael J. Barnes". E l'indirizzo? In modo che noi si possa avvertirla, casomai acciuffassimo quel Gallagher in capo a uno o due giorni.»

«Ma!» rise Bonano.

Orso lo guardò storto. Bonano fece spallucce.

«Sino a questa mattina, alloggiavo all'Hilton» disse Michael. «Ma ormai ho pagato il conto e lasciata libera la camera. Quanto ai bagagli, sono, o forse erano...»

«Intende l'albergo tra la Cinquantaquattresima e la Sessantesima?» l'interruppe Bonano.

«Sì» confermò Michael.

«Anch'io ho alloggiato all'Hilton, tempo fa» dichiarò l'ometto.

«Di' un po', ti ha forse morso una tarantola?» l'apostrofò nuovamente Orso. «Possibile che tu non riesca a tenere la bocca chiusa per più di un minuto?»

«Gran bell'albergo, caro signore» proseguì imperterrito Bonano, guardando Michael come se ne fosse il proprietario.

Orso alzò gli occhi al cielo. «Allora mi dia un altro indirizzo, per favore» disse a Michael.

«16554 Fruitville Road, Sarasota, Florida.»

«Ah-ah» disse Orso. «Qualcosa mi diceva che lei viene dalla Florida.»

«Per esempio l'abbronzatura» disse Bonano. «Abita vicino a Hollywood Park? Io vado a Hollywood Park di tanto in tanto. Per le corse.»

«No, Hollywood Park è sulla costa orientale.»

«Se ho ben capito ciò che ha detto il sergente» proseguì Orso «Gallagher le ha rubato l'automobile, oltre al denaro, ai documenti e alle carte di credito. Me la può descrivere?»

«Non è stato Cahill a rubarmi l'automobile.»

«Gallagher, cioè.»

«Né l'uno né l'altro» ribadì Michael.

«Allora chi è stato?»

«Arthur Crandall.»

«Chi?» chiese Bonano.

«È un regista; ho qui il suo biglietto da visita.»

«Prima di rubarle la macchina, le ha dato il biglietto da visita?» chiese Orso, impressionato.

«Quello sì che è un ladro *di classe»* osservò Bonano.

Orso guardò il biglietto. «Sembra di celluloide.»

«Un'allusione alla sua attività professionale» spiegò Michael.

«Davvero non so come spiegarmelo» ripeté Orso. «Non mi ero mai imbattuto in ladri d'auto che lasciano alle vittime il biglietto da visita.»

«Il biglietto me l'ha dato *prima»* tentò di spiegare Michael.

«Non avrebbe potuto fare altrimenti» osservò Bonano.

«Una cosa è certa» disse Orso. «Se un uomo progetta di rubarle la macchina e le dà prima un biglietto da visita con nome, indirizzo e professione, si tratta di un nome, un indirizzo e una professione *falsi.»*

«Questo è fuori discussione» approvò Bonano.

«Quindi ciò che abbiamo di fronte» proseguì Orso «sono due reati apparentemente indipendenti. Un finto poliziotto e la sua complice, finta redattrice di un settimanale... A proposito, è questa l'attività che la ragazza le ha detto di svolgere?»

«No; ha sostenuto di essere un avvocato penalista.»

«Non una redattrice di un settimanale?»

«Avvocato penalista» ripeté Michael.

«Mmmm...» Orso scosse il capo. «Ad ogni modo, abbiamo in primo luogo il finto poliziotto e la ragazza, che le hanno rubato il denaro liquido, le carte di credito e la patente...»

«Anche la tessera della biblioteca civica» aggiunse Michael.

«Legge molti libri?» chiese Bonano.

«Abbastanza» rispose Michael.

«Anch'io» disse l'ometto. «È un'abitudine che ho preso in prigione.»

«Signor Barnes» li interruppe Orso «le spiacerebbe prestare attenzione a ciò che stiamo dicendo?»

«Nient'affatto. Mi scusi.»

«Allora, il finto poliziotto e la ragazza le hanno rubato i liquidi, i documenti eccetera eccetera. E quel finto regista le ha rubato l'automobile...»

«Per la verità non era la mia automobile. L'avevo noleggiata al mio arrivo a New York.»

«Meglio così» commentò Bonano.

«Benché, da un punto di vista giuridico, sempre di furto d'automobile si tratti» precisò Orso. «Ma soprattutto, si direbbe che dobbiamo far luce su *due* reati diversi, anziché su uno solo. Ciò significa *doppia* fatica, e *doppie* difficoltà.» Mandò un lungo sospiro, poi chiese: «Ha in animo di lasciare la città? Glielo chiedo nell'eventualità che si scopra qualcosa.»

«Ho un posto prenotato sul volo delle undici per Boston» rispose Michael.

«L'ha già pagato?» domandò Orso.

«Sì.»

«Meno male. Ma come pensa di raggiungere l'aeroporto Kennedy?»

«Francamente, non mi sono ancora posto il problema.»

«Per via del denaro e delle carte di credito che le hanno rubato, capisce?»

«Uh uh» rispose Michael.

«O forse dovrei chiedere come pensa di arrivare a Chambers Street?»

«Perché dovrei andare in Chambers Street?» domandò Michael.

«È da Chambers Street che parte il diretto per l'aeroporto Kennedy.»

«Oh.»

«Lei è pratico della nostra metropolitana?»

«No.»

«Le darò una carta topografica su cui è segnato il percorso dei mezzi pubblici» promise Orso.

«Che se ne fa della carta topografica, se non ha i soldi per il biglietto?» chiese Bonano.

«Forse ho ancora qualche spicciolo» disse Michael, e infilò la mano destra nella tasca dei calzoni. «Quanto costa il biglietto? Più o meno di un quarto di dollaro!»

«Un quarto di dollaro?» chiese Orso.

«Un quarto di dollaro!» esclamò Bonano.

Ed entrambi si misero a ridere.

«Il biglietto non costa un quarto di dollaro dal tempo degli *olandesi*» dichiarò Orso ridendo.

«Non costa un quarto di dollaro dal tempo degli *indiani*» fece eco Bonano.

«Dunque vediamo...» disse Michael, esaminando le monete che aveva nel palmo della mano. «Ho in tutto sessanta centesimi.»

«Sessanta centesimi!» disse Orso, e ricominciò a ridere.

«Sessanta centesimi!» ripeté Bonano, ridendo più di prima. «Basta, o mi bagno i pantaloni.»

«Gentile signore, la tariffa è di un dollaro dal tempo in cui Ettore era in fasce. Questa è la tariffa della metropolitana a New York; *per ora.*»

«Quanto costa la metropolitana a Sarasota?» chiese Bonano.

«Non abbiamo la metropolitana, a Sarasota» rispose Michael. Guardò di nuovo le monete che aveva in mano. «Signor Orso, lei non potrebbe per caso...?»

«No, proprio non posso» rispose Orso interrompendolo. «Mi spiace.»

Michael lo guardò. «Capisco che si tratta di un favore...»

«La prego, non mi chieda prestiti» disse Orso. «La prego. So bene che le occorrono solo altri quaranta centesimi per poter acquistare il biglietto del-

la metropolitana; ma non può immaginare quante vittime di furti, scippi e rapine si rivolgano a noi giorno e notte, questa città non conosce sonno né riposo, e quasi tutti hanno bisogno di qualche decina di centesimi per prendere l'autobus o la metropolitana o qualche altro mezzo di trasporto. Se prestassi a tutti quaranta centesimi, o anche solo un centesimo (sì, persino un solo, miserabile centesimo), le assicuro che dovrei consegnare il mio intero stipendio a quei poveretti, e non mi resterebbe di che comprare cibo e vestiti per i miei figli; non riuscirei neppure più a pagare l'affitto. Perciò devo dirle di no, anche se, mi creda...»

«Basta, basta, mi spezza il cuore» s'intromise Bonano. Con la mano libera, non senza qualche difficoltà, estrasse da una tasca il portafogli e una banconota da quest'ultimo. «Ecco dieci dollari» disse a Michael. «Questi le basteranno per arrivare al Kennedy.»

«Quel denaro è probabilmente di provenienza illecita» disse Orso a Michael. «Ma date la circostanze, si serva pure.»

Michael fissò la banconota.

«Ricavato dallo sfruttamento della prostituzione, o dallo smercio di sostanze stupefacenti» aggiunse Orso. «Ma agisca pure come la coscienza le suggerisce.»

Michael prese i dieci dollari.

«Non so come ringraziarla» disse a Bonano. «Glieli restituirò appena possibile.»

«Può spedirgli un assegno a Sing Sing» suggerì Orso.

«Per fortuna, andrò ad Attica» ribatté Bonano.

«Lo può anche intestare a Romano, o a Napolitano» aggiunse Orso. «E spero che non me ne vorrà, per averle rifiutato un prestito. Il fatto è che devo pensare alla mia famiglia...»

«Mancano solo i violini» commentò Bonano.

«Per la verità» disse Michael «non intendevo chiederle un prestito».

«Lei non intendeva...» chiese l'investigatore.

«Quanto fiato speso per nulla!» disse Bonano.

«Volevo solo chiederle il permesso di usare la vostra toilette» spiegò Michael.

«Oh.»

«Ma credo sia meglio che mi affretti a raggiungere l'aeroporto» concluse Michael.

«Senz'altro. Al Kennedy ci sono toilette assai confortevoli» approvò Bonano.

«Grazie ancora, signor Bonano.»

«Di nulla.»

«Non vuole la carta topografica?»

«Certo. Mi sarà molto utile» rispose Michael. «Grazie di avermelo ricordato.»

«Ecco cosa deve fare» disse Orso, prendendo una cartina da un cassetto e spiegandola sulla scrivania. «Appena uscito dalla stazione di polizia vada a destra; la prima strada che lei incrocerà è la Valrick. Giri a destra e proceda lungo la Valrick, superando la Moore che riconoscerà da un locale chiamato Walker's situato proprio all'incrocio. La prima strada che incontrerebbe dopo la Moore è la Franklin, ma non arriverà alla Franklin...»

«Non ci arriverò?»

«No, perché appena prima dell'incrocio con la Franklin troverà un ingresso della metropolitana, qui sulla destra» spiegò Orso, toccando con l'indice un punto della carta topografica. «Scenda le scale e acquisti un biglietto da un dollaro. Dal primo piano sotterraneo due rampe di scale portano alle piattaforme dei treni; scenda la rampa corrispondente alla direzione *centro città.* Se lo ricordi, mi raccomando, o andrà completamente fuori strada. Giunto alla piattaforma per il centro, attenda il primo treno "A". La prima fermata del treno "A" corrisponde a Chambers Street, che si trova in questo punto» Orso indicò il punto sulla carta. «Scenda dal treno, e in Chambers Street aspetti l'Espresso JKF, come viene chiamato, che per cinque dollari e mezzo la porterà diritto all'aeroporto. Sceso dal treno, dei cartelli indicatori le mostreranno quale direzione prendere» concluse Orso, molto soddisfatto della propria spiegazione. Ripiegò la mappa e la porse a Michael.

«Grazie mille» disse Michael.

«Spero che lei abbia capito bene» aggiunse Orso. «E mi scusi per i quaranta centesimi, ma con tutti i delitti che avvengono in questa città...»

«Dagli con la filarmonica» commentò Bonano.

«Mi avvertirete, appena avrete scoperto qualcosa?» chiese Michael.

«Faranno prima i russi a sbarcare su Marte» commentò Bonano. «Le verranno i reumatismi e i capelli grigi, e questi ancora staranno cercando il falso tenente e la sua amichetta. E anche il falso regista che ruba automobili dopo aver dato il proprio biglietto da visita.»

«Abbiamo preso *te* se non altro» replicò Orso.

«Solo perché mi è saltato il bottone dei calzoni mentre tiravo fuori la rivoltella» disse Bonano con sufficienza.

«Sei ancora più brutto, coi calzoni abbassati» dichiarò Orso, ed entrambi fecero una gran risata.

Stavano ancora ridendo quando Michael lasciò la stanza 210.

Scese i gradini metallici, agitando la carta topografica per salutare un poliziotto che invece stava salendo, raggiunse il portone e tirò uno dei battenti di legno verniciati di blu. Bastò un solo passo perché si trovasse di nuovo in Antartide: per poco il vento non lo scaraventò giù dai gradini dell'ingresso. Nevicava più di prima e i fiocchi di neve turbinavano come impazziti intorno ai due globi luminosi appesi al muro dell'edificio, ai due lati dell'ingresso del distretto di polizia. I globi proiettavano un chiarore spettrale sullo spesso tappeto di neve che copriva i gradini e il marciapiede sottostante. Michael alzò il bavero del cappotto, scese i gradini e s'incamminò verso destra; raggiunto l'incrocio girò a destra nella Valrick, oltrepassò la Moore e stava dirigendosi verso l'ingresso della metropolitana quando un individuo enorme in blue jeans, giubbotto di pelle, guanti pure di pelle e passamontagna sbucò dal vano di un portone e gli puntò una rivoltella contro il viso.

3

Se Michael aveva imparato qualcosa in Vietnam, era che una brutta situazione poteva solo peggiorare; o reagivi immediatamente, o correvi il rischio di non poter reagire mai più. Da quel volto seminascosto dal passamontagna vennero solo tre parole, ma ostili senz'ombra di dubbio: «Mani in alto!»; e Michael scattò in avanti, colpì l'inguine dell'avversario con una ginocchiata, e appena questi chinò il busto per il dolore gli sferrò un gancio destro al mento con tutta la forza che aveva. Si udì distintamente il rumore secco delle arcate dentarie che cozzavano una contro l'altra. Il colosso barcollò, agitando le braccia scompostamente, e si allontanò un poco da Michael, che lo attaccò di nuovo afferrandogli il collo con entrambe le mani e tentando di trascinarlo a terra.

Come se fossero nella giungla; come se quello fosse di nuovo il Vietnam. Ma sotto i piedi aveva la neve, non fango e foglie imputridite, e il suo avversario non indossava una specie di pigiama nero, ma un giubbotto di pelle e un paio di blue jeans. E soprattutto non era un esile orientale, la cui forza muscolare non poteva competere con quella di Michael, ma un energumeno alto quasi due metri che doveva pesare almeno novanta chili e che difficilmente si sarebbe fatto trascinare a terra da un uomo di venti centi-

metri più basso e di venti chili più leggero. E poi, da molto tempo Michael non s'impegnava in un corpo a corpo. La vita era tranquilla e confortevole, in Florida; si mangiavano arance, si contemplavano bellissimi tramonti e si finiva col dimenticare le cose spiacevoli, come l'esistenza di persone che vogliono farci del male. O la possibilità di venire ammazzati.

In un altro tempo e in un altro luogo avrebbe impugnato un coltello e cercato la gola del suo avversario. Ma in quel luogo e in quel momento Michael sudava e ansimava senza poter compiere alcunché di risolutivo, sinché l'avversario riuscì a divincolarsi parzialmente e a colpire Michael sotto uno zigomo col calcio della pistola. Michael lasciò la presa e rotolò sui fianchi, dapprima involontariamente poi di proposito, perché i corpo a corpo nella giungla gli avevano insegnato un'altra cosa: se un uomo è a terra e il suo avversario, benché armato, non spara, significa che l'arma è scarica, e che bisogna temere non una pallottola, ma una pedata.

Michael non capiva come la pistola potesse essere scarica, visto che fino a quel momento non era stato sparato neppure un colpo; la pedata, comunque, arrivò come previsto, diretta al punto del suo viso che aveva già subito l'impatto della pistola. Ma la testa di Michael non si trovava più in quel punto, e il colpo mancò il proprio obiettivo di almeno venti centimetri. Continuò a rotolare, si fermò e subito si rannicchiò, perché l'energumeno gli stava venendo addosso spinto da un odio che pareva profondo e genuino, benché Michael non gli avesse assestato che una ginocchiata all'inguine e un gancio al mento, e solo a scopo difensivo.

«Nessuno si muova!» ordinò una voce di donna, ma tutti continuarono a muoversi. Michael si sforzò di alzarsi, perché starsene a terra rannicchiati non è una buona tecnica per affrontare una specie di bisonte che vi si precipita addosso; e il bisonte si precipitò senza pensare a fare fuoco, rafforzando in Michael la convinzione che la pistola fosse scarica o fuori uso.

«Fermi, ho detto. *Polizia!*» urlò di nuovo la donna, e l'ultima parola diede alle altre un significato assai diverso da prima. L'energumeno ebbe un attimo di esitazione. Solo un attimo, ma a Michael non occorreva niente di più. Lo colpì di nuovo al mento con un diretto destro, poi gli sferrò un calcio alle caviglie, sperando che la neve ne aggravasse le conseguenze. E così fu; l'uomo perse l'equilibrio e finì a terra, dopo avere agitato inutilmente le braccia e lasciato cadere la pistola. Michael gli fu sopra in un batter d'occhi; gli si mise a cavalcioni e lo colpì col palmo della mano là dove, sotto il passamontagna, doveva trovarsi il dorso del naso. L'uomo urlò, e urlò anche la donna. Michael si augurò di aver fratturato il setto nasale.

«Polizia! Vi ho detto di stare fermi, maledizione.»

La donna era in piedi in cima alle scale che conducevano alla metropolitana.

Nell'aspetto, non ricordava nessuno dei poliziotti che Michael avesse visto sino a quel momento.

Era sulla trentina, assai robusta per non dire grassa, e indossava una giacchetta di pelliccia sintetica, reggicalze, slip e calze rossi, e un paio di scarpe dal tacco alto, dello stesso colore.

Per un momento, Michael pensò che si trattasse di un'allucinazione.

Una donna che sbucava dalla metropolitana vestita in quel modo, nella tormenta, e dichiarava di appartenere alla polizia.

Anche i capelli erano rossi, di una tonalità che tentava di avvicinarsi a quella delle scarpe e della biancheria. Occhi verdazzurri, statura inferiore al metro e settanta e un peso che Michael stimò sui settantacinque chili.

Michael raccolse la pistola dell'uomo col passamontagna e gliela puntò contro.

«Forza, in piedi» gli ordinò.

«Getta la pistola» disse la donna da capelli rossi.

Ma Michael non aveva alcuna intenzione di obbedire, sinché l'altro fosse stato potenzialmente pericoloso.

«Mi hai fatto male» mugolò l'uomo col passamontagna.

Una voce acuta, che contrastava con la sua imponente corporatura; e anche la voce di un uomo spaventato.

«Sul serio?» chiese Michael. Gli si avvicinò con circospezione, protese un braccio e gli alzò il passamontagna, curioso di sapere *sino a che punto* gli avesse fatto male.

L'uomo era di origine cinese. O giapponese.

O, per quanto Michael ne sapeva, vietnamita.

E all'improvviso ebbe l'impressione che gli avvenimenti di quella sera appartenessero a un sogno; da un momento all'altro avrebbe potuto trovarsi nella giungla, dove tutti, tranne gli americani, avevano occhi a mandorla, e dove spesso aveva fantasticato che donne dai capelli rossi emergessero seminude dalla caligine onnipresente, benché non le avesse immaginate robuste e piccolette come quella che aveva di fronte. Ma le sole donne che a volte si materializzavano nella nebbia erano brune e mingherline, con capelli lisci e bombe a mano nascoste sotto le ascelle. Anche gli uomini erano mingherlini. E silenziosi. E molto pericolosi. Il giovane che aveva di fronte era pericoloso, e con gli occhi a mandorla. Ma era molto grosso.

«Figlio di puttana» disse a Michael.

In perfetto inglese.

«Impara l'educazione, ragazzino» disse la rossa. Poi si rivolse a Michael: «Ti ho detto di buttare via la pistola».

«Mi mostri il distintivo» replicò Michael.

«Ecco il distintivo.» La rossa estrasse dalla borsetta un piatto oggetto metallico blu e dorato, assai simile a quello che Cahill aveva esibito nel finto saloon. «Investigatore O'Brien» aggiunse. «Primo Distretto.»

«Ufficiale» disse il ragazzone di origine orientale «quest'uomo mi ha aggredito; temo che mi abbia rotto il naso».

«Questa non è una versione accurata dei fatti» disse Michael.

«Alzati» disse l'investigatore O'Brien al ragazzone.

«Credo che mi abbia rotto anche qualche dente» aggiunse quest'ultimo. Si alzò in piedi e cominciò a passarsi metodicamente la lingua sui denti, cercando eventuali ammanchi, e a tastarsi il naso con cautela. Allora Michael fu certo che il naso non era rotto: altrimenti il solo atto di sfiorarlo l'avrebbe fatto urlare di dolore. I denti erano un altro discorso: sia il gancio sia il diretto erano stati sferrati con forza ed erano andati perfettamente a segno.

«Che le salta in mente, di minacciare con la pistola pacifici cittadini?» gli chiese Michael. Tendeva a pensare che i giovani cinesi, ammesso che si trattasse di un cinese, non andassero in giro di notte a minacciare la gente per bene. E nemmeno i giovani giapponesi. Dei vietnamiti non era altrettanto sicuro.

«Che è saltato in mente a fez!» replicò il ragazzone. «A momenti m'ammazzava.»

«Mi sono soltanto difeso» si giustificò Michael.

«Da cosa? Da una pistola giocattolo?»

Michael guardò l'oggetto che aveva in mano: aveva il peso e il colore di una vera pistola, ma era di plastica. Nel frattempo il giovane orientale era giunto alla conclusione di non aver subito gravi danni. Il naso era intatto, nessun dente mancava all'appello. La posizione di Michael cominciò a farsi difficile, visto che l'arma che impugnava era finta e il giovane pareva diventare più alto e più grosso secondo dopo secondo. In vita sua, Michael non aveva mai visto un orientale così grosso. Si chiese se potesse magari trattarsi di un finto orientale, come Cahill era stato un finto tenente e l'arma che stringeva era una finta Colt .45 automatica.

In compenso, la pistola che l'investigatore O'Brien estrasse dalla borsetta

aveva un aspetto più autentico che mai.

«Il primo dei due che si muove lo spedisco dritto dal Padreterno» avvertì.

Il che parve a Michael un vero linguaggio da poliziotto.

«Come ti chiami?» chiese poi al ragazzone.

«Charlie Wong.»

«Sei cinese?» chiese l'investigatore O'Brien.

«No, ebreo» rispose il ragazzone. Parve a Michael che il tono sarcastico non fosse il più indicato per rivolgersi a una signora immobile nella tormenta, con indosso nient'altro che una giacchetta di pelliccia sintetica e pochi capi di biancheria intima; e con una pistola in mano, probabilmente vera.

«E tu?»

«Io» rispose Michael «sono presbiteriano».

«Voglio sapere come *ti chiami»* disse l'investigatore O'Brien, puntandogli contro la pistola.

«Un poliziotto» disse Charlie Wong, scuotendo il capo. «Fatico a crederci. L'avevo scambiata per una puttana.»

«Be', grazie» rispose la rossa.

«È così che si vestono le prostitute» spiegò Charlie Wong a Michael. «Persino in pieno inverno. Quando viene l'estate, non devono fare altro che mettere la pelliccia in naftalina. Pratico, no?»

«Se la cosa non vi disturba, gentili signori» disse l'investigatore O'Brien, contraccambiando il sarcasmo di Charlie Wong «ora facciamo due passi sino al distretto di polizia. Non mi garba avere tipi turbolenti, nella mia...»

Wong diede uno spintone a Michael, che perse l'equilibrio e cadde addosso all'investigatore O'Brien, che perse a sua volta l'equilibrio e cadde sul proprio poco vestito didietro, con le scarpe rosse dal tacco alto che si agitavano inutilmente nell'aria, la pistola, sfuggitale di mano, finì nella neve. Michael tendeva a credere di avere a che fare con una vera poliziotta dotata di un autentico distintivo e di un'autentica pistola, convinta che lui fosse un individuo particolarmente violento, anziché particolarmente sfortunato. Deliberò inoltre di non aver voglia di passare la prossima mezz'ora o più cercando di spiegare che Charlie Wong l'aveva minacciato, e rischiando di perdere l'aereo per Boston. Tanto più che l'investigatore O'Brien aveva recuperato la pistola, e inginocchiata nella neve vicino all'ingresso della metropolitana stava mirando con cura. A lui.

Aveva imparato un'altra cosa in Vietnam.

«Aiii-eeeeeee!» gridò Michael con tutto il fiato che aveva.

Quando lo udivi nella giungla, il sangue ti si gelava nelle vene.

Funzionò anche nel centro di Manhattan.

L'investigatore O'Brien urlò a sua volta, terrorizzata; le braccia furono scosse da un tremito improvviso e la mira andò a quel paese. Lo stesso tentò di fare Michael, che si mise a correre a perdifiato nella medesima direzione verso cui era fuggito Wong. Appena possibile, però tornò indietro. In tal modo, tornò sui propri passi raggiungendo ben presto la Moore; attraversandola scorse l'enorme cinese a un paio d'isolati di distanza, che scappava come se avesse alle calcagna tutti i diavoli dell'inferno.

Diede un'occhiata all'orologio da polso.

Le nove meno un quarto.

L'aereo per Boston sarebbe decollato tra due ore e venti minuti.

Non poteva prendere la metropolitana dove Orso gli aveva indicato, perché l'ingresso era presidiato dall'investigatore O'Brien. Nessuna autopubblica era in vista, e poi i dieci dollari avuti in prestito da Bonano non erano sufficienti per una corsa da Manhattan all'aeroporto Kennedy. D'altra parte non era pratico di quella dannata città che sembrava abitata solo da poliziotti e malviventi, matti sia gli uni che gli altri. Durante la colluttazione con l'enorme orientale aveva perso la mappa dei trasporti pubblici e non aveva idea di dove potesse trovarsi un'altra fermata del metrò, né se da quest'ultima, ammesso che la trovasse, avrebbe potuto raggiungere Chambers Street. Tutto ciò che sapeva era che se ci si smarriva nella giungla, la miglior cosa era affidarsi a una guida locale.

Alle sue spalle qualcuno, probabilmente l'investigatore O'Brien, sparò un colpo di pistola. In aria, si augurò Michael.

Corse a perdifiato nella direzione presa da Wong.

A Michael parve di correre per chilometri e chilometri.

Wong era un buon corridore; Michael invece non era in forma, e aveva poco fiato. Uno strato compatto di neve gli si era appiccicato alle suole, aveva le calze umide e i piedi gelati, e i fiocchi di neve si depositavano continuamente sulle lenti degli occhiali, costringendolo a levarli e pulirli di tanto in tanto, mentre inseguiva il cinese. Entrambi fuggivano silenziosi tra distese bianche ed edifici grigi. Ogni separazione tra marciapiedi e strade carrozzabili era scomparsa, solo bianco e poi ancora bianco chilometro dopo chilometro, in una parte della città estranea a Michael quanto poteva esserlo la superficie della luna. Infine prese una strada laterale che Wong a-

veva imboccato poco prima, e riuscì a intravedere l'orientale che s'infilava in un portone sovrastato da una scritta in caratteri cinesi. Di nuovo diede un'occhiata all'orologio da polso. Le otto e cinquantasette; s'infilò anche lui nel portone.

Si tolse gli occhiali, ne pulì le lenti e li inforcò di nuovo.

Era in una fabbrica di dolci della fortuna cinesi.

Un cinese anzianotto in calzoni bianchi, camicia bianca, grembiule bianco e con un imponente cappello da cuoco sulla testa, in piedi davanti a un bancone col piano di acciaio inossidabile, infilava nei dolci foglietti di carta piegati con cura.

«Da che parte è andato?» chiese Michael, ansimando.

«La vera estasi è un liuto d'oro in una notte di porpora» disse il cinese, piegando un foglietto.

C'era una porta, all'estremità opposta del locale. Michael la indicò con la mano.

«È andato da quella parte?»

«Chi si adira col fato si adira per l'abbaiare dei cani» dichiarò placido il cinese, e infilò il foglietto in un dolciume.

«Grazie della collaborazione» disse Michael, e si precipitò verso la porta.

Alle sue spalle, l'anziano orientale sentenziò: «Chi danza ha le ali, ma i maiali non sanno volare».

Michael aprì la porta.

E all'improvviso si trovò in una bisca del centro di Saigon. A Saigon i militari in licenza avevano solo tre modi per spendere i soldi: le donne, il gioco e la bottiglia; perciò nelle stradine laterali, brulicanti di gente, vi era un incredibile numero di bische. Michael era stato nella maggior parte di quei locali, senza mai vincere. Né vi aveva mai visto nessuno cimentarsi nella "roulette russa". Scene simili si vedevano solo al cinema. Aveva detto ad Arthur Crandall, o comunque si chiamasse, che *Platoon* era un film molto realistico; ma dentro di sé aveva posto l'accento su "film", non su "realistico". Per quanto ben fatto, restava un film e nient'altro: qualunque spettatore sapeva, più o meno consciamente, di stare osservando una lunga serie di fotogrammi proiettati sopra uno schermo bianco; sapeva che il rosso del sangue e il boato delle esplosioni, per quanto verosimili, erano completamente innocui. Nella giungla, il sangue e le esplosioni non erano verosimili, erano veri.

Non vi era posto, in un film, per la *sensazione* del sangue tiepido di un

amico ferito da una bomba a frammentazione, che cola sulle vostre mani mentre cercate di portarlo al riparo. Non vi era, e non vi sarebbe mai stato. Non si poteva esprimere, nel più realistico dei film di guerra, cosa significa credersi morti e vuotare l'intestino nei calzoni, la prima volta in cui un proiettile di mortaio esplode a meno di due metri dalla buca fangosa in cui vi siete acquattati. Non si potevano descrivere il terrore e la ripugnanza che si impadroniscono di voi, la prima volta in cui vedete il cadavere di un soldato, supino, castrato e coi genitali infilati in bocca. Nei film di guerra, le reclute reagiscono al terrore e alla ripugnanza in molti modi, tra i quali cimentarsi nella "roulette russa" in una bisca di Saigon. Nella vita reale, nelle bische di Saigon si facevano rotolare dei dadi per dimenticare e metabolizzare l'orrore. Oppure, si pescavano carte da gioco. O, più raramente, si affidavano i pochi spiccioli risparmiati alla destrezza e al coraggio di un gallo da combattimento. I duelli di galli erano comuni a Saigon quanto i duelli tra esseri umani lo erano nella giungla, ma non avevano mai luogo nelle stesse bische in cui si giocava a dadi o a poker.

In quel momento, in quella parte della fabbrica di dolci della fortuna, non vi erano combattimenti di galli. Vi erano forni d'acciaio inossidabile, e presso una parete, su lenzuoli stesi sul pavimento, due giochi ai dadi. Si giocava anche a poker, su due tavolini, e a *mah-jong* su un terzo tavolino. Attorno al tavolino del *mah-jong* sedevano esclusivamente cinesi, che sembravano giunti nel ventesimo secolo direttamente dall'epoca Ming. Quest'ultimo era senz'altro il gruppo più rumoroso di tutto il locale, coi cinesi che sbattevano tavolette sul piano di legno del mobile e gridavano quelli che a Michael sembravano ordini di decapitare qualcuno. Altri cinesi, in piedi vicino ai giocatori, gridavano a loro volta, probabilmente per incoraggiare gli amici e deridere gli avversari. Rumore, benché in misura minore, veniva pure dai lanciatori di dadi intorno ai lenzuoli, che proprio come a Saigon appartenevano a razze diverse: cinesi, anglosassoni, negri e ispano-americani si accalcavano gomito a gomito intorno ai rettangoli bianchi. In alto, sopra una mensola sospesa a una parete, un televisore era acceso a pieno volume, ed Andy Williams col suo speciale programma natalizio contribuiva moderatamente al frastuono generale. In contrasto con l'allegria un po' forzata del programma televisivo, i giocatori di poker erano silenziosi, persino solenni. Una cappa di fumo riempiva l'ambiente; Michael non vide Charlie Wong tra i presenti.

Consultò l'orologio da polso. Le nove e cinque. Doveva uscire da quella stanza e raggiungere una linea della metropolitana in grado di trasportarlo

all'aeroporto Kennedy. Il suo aereo sarebbe decollato tra due ore esatte; non ci sarebbero stati altri voli per Boston, sino al mattino successivo. Si avvicinò a uno dei lenzuoli stesi sul pavimento, meditando di chiedere a uno spettatore come raggiungere una fermata della metropolitana che facesse al suo caso. Un giovane ispano-americano, assai somigliante a quello che gli aveva chiesto di non appoggiarsi alla Cadillac, raccolse i dadi, vi soffiò sopra e mormorò: *«Mama necessita un par de zapatos nuevos!»;* poi li lanciò, ottenendo due "uno": gli "occhi di serpente". *«Mierda!»,* esclamò il giovanotto, e si allontanò dal lenzuolo. Nel televisore, Andy Williams stava cantando *Jingle Bells.*

Michael avanzò di qualche passo, occupando il posto lasciato libero dal ragazzo.

"Non sarebbe male se potessi permettermi un taxi", pensò Michael.

I giocatori veri e propri in quel momento erano cinque: due negri, due cinesi e un bianco. Uno dei negri si chiamava Harry; Michael lo scoprì quando gli vennero consegnati i dadi, e uno dei giocatori cinesi gli disse: «Folza, Hally, scalda un po' questi aggeggi» ricordandogli il cuoco di un vecchio film sulla febbre dell'oro. Al tavolo del *Mah-jong* un cinese urlò qualcosa dal suono fiero e bellicoso; ma gli altri cinesi risero. Rise anche Harry, tuttavia Michael non pensò che il negro capisse il cinese, bensì che fosse eccitato perché stava per lanciare i dadi. Come se averli in mano fosse un po' come tenere in pugno il destino, almeno per qualche secondo. Una mera illusione, ovviamente.

Eppure Harry aveva l'aspetto dell'uomo di cui la Fortuna potesse invaghirsi. Alto, robusto e del colore del cioccolato, poteva inoltre vantare una risata assassina alla Eddie Murphy, un ammicco birichino alla Bill Cosby e l'atteggiamento calmo e fiducioso dell'uomo che sta per diventare miliardario. Michael avrebbe scommesso sino all'ultima arancia del raccolto di quell'anno sul lancio di dadi che Harry stava per effettuare. Ma in quel momento, non aveva nient'altro che i dieci dollari prestatigli da Charlie Bonano.

«Ne punto cento» dichiarò Harry, e mise sul lenzuolo cinque banconote da venti dollari. I cento dollari furono coperti in un batter d'occhio, evidentemente gli altri giocatori avevano visto Harry scommettere piuttosto spesso, e la sicurezza che ostentava non faceva più loro nessun effetto. Soltanto il cinese che poco prima l'aveva invitato a "scaldare" i dadi sembrava avere ancora fiducia in quel negro imponente. «Venti dollari dicono che Hally ha ragione.»

«Dieci dicono che si sbaglia» replicò i secondo giocatore negro.

«Anch'io punto dieci che Hally sbaglia» disse il secondo giocatore cinese. Ricordò a Michael il fuochista di una cannoniera americana, durante la rivolta dei Boxer.

«Dieci che Harry ha ragione» disse Michael, e gettò sul lenzuolo sino all'ultimo centesimo che possedeva in quel momento.

Il giocatore bianco, un uomo robusto di media statura, in maglione blu scuro e berrettino di lana dello stesso colore che gli davano l'aspetto di un comandante di peschereccio, dichiarò: «Dieci che si sbaglia». E buttò il denaro sul lenzuolo.

Nel televisore, Andy Williams e quello che pareva l'intero Coro del Tabernacolo mormone intonarono *God Rest Ye, Merry Gentlemen.*

«Forza, tesorini» sussurrò Harry, e scosse i dadi gentilmente, facendoli poi rotolare via dalle rosee palme delle mani, sul lenzuolo. I dadi rimbalzarono, colpirono la parete, tornarono verso gli spettatori dirigendosi uno a destra e l'altro a sinistra. Quello a destra si fermò quasi subito con un "sei" rivolto verso l'altro; quello a sinistra s'arrestò un attimo dopo, con un "cinque" sulla faccia superiore. Undici punti che proclamavano Harry vincitore.

Michael possedeva ora venti dollari.

Bastavano, venti dollari, per una corsa in taxi sino al Kennedy?

Consultò l'orologio.

Le nove e un quarto.

E per un attimo gli parve che il cuore si fermasse.

La ragazza che si stava avvicinando al loro gruppo era alta; almeno un metro e settantacinque, pensò Michael.

Decisamente più alta delle ragazze che lavoravano nei bar di Saigon. E altrettanto bella. Anzi, persino più bella. Sebbene alcune delle ragazze più belle che Michael avesse visto fossero vietnamite. Pensava a loro come a delle "ragazze", benché non di rado fossero appena adolescenti. Ricordava bene i loro capelli neri, lisci e lucenti, gli occhi scuri a mandorla, la pelle leggermente abbronzata con una sfumatura color crema, appena percettibile. Non gialla. Non aveva senso parlare di pelle "gialla" a proposito di alcun orientale; come non esistevano tra gli esseri umani pelli "rosse" o "bianche" o "nere", del resto. Inutile voler distinguere gli esseri umani tramite simili etichette, per la semplice ragione che non corrispondono a ciò che dovrebbero etichettare. Lì e in quel momento, lei stava planando con silenziosa eleganza, nella nebbiolina grigiazzurra che ristagnava nel

locale, aggraziata nei movimenti come sanno esserlo solo gli orientali, vestita di un lungo abito di seta verde con un provocante spacco sulla gamba destra. Aveva anche un rosa rossa tra i capelli neri, e scarpe di raso verde. Rosso e verde, i colori del Natale, dormite nella Pace del Signore, stava cantando Andy Williams, e Michael si chiese con quante belle vietnamite avesse fatto l'amore, i cui fratelli e sorelle aveva ammazzato nella giungla, prima o dopo quel momento.

«Ciao, Harry» disse la ragazza. «Stai vincendo?»

«Ho appena fatto undici» rispose Harry.

Michael le sorrise. Lei non ricambiò.

Un'ora e cinquanta al decollo del suo aeroplano.

«Venti sul prossimo lancio» disse Michael, e intuì che non avrebbe agito così, se non fosse arrivata la ragazza: puntare sino all'ultimo spicciolo senza batter ciglio.

Harry raccattò i dadi, strizzò l'occhio a Michael e commentò: «Amico, sai riconoscere un vincitore. Duecento sul prossimo lancio.»

«E io me li prendo» replicò il secondo negro.

«In quel posto, Slam» replicò Harry senza cattiveria, e aggiunse la risata assassina alla Eddie Murphy.

«Mai avuto fortuna in un lancio, e già ti monti la testa» osservò Slam, serafico.

«Ehi, ehi» disse Harry «se solo tu fossi in gamba coi dadi come lo sei con le chiacchiere!»

«Chi ne vede altri cinquanta?» chiese il primo cinese.

«Io ne metto trenta» rispose il bianco vestito da nostromo.

«Io gli altri venti» disse il secondo cinese.

Harry si portò i dadi vicino alla bocca.

«Forza, tesorini» bisbigliò. «Non vorremmo deludere questi nostri amici?»

Parlava ai dadi come alla propria innamorata. Come avrebbero potuto quei magici cubetti di legno deludere un uomo che si rivolgeva loro in tono a tal punto gentile e accattivante? Michael si rese conto di sorridere involontariamente. La ragazza vestita di verde parve pensare che sorridesse a lei, e forse aveva ragione. Come prima, però, non ricambiò il sorriso. "Oh, ben...", pensò Michael.

«Voi sapete cosa ci occorre» proseguì Harry «quindi fate pure a modo vostro». Scosse i dadi gentilmente, come poco prima, poi aprì le mani lasciandoli scivolare sul lenzuolo. I dadi caddero, rimbalzarono, rotolarono,

si fermarono: uno diede come risultato "cinque", l'altro "sei". In totale undici punti, come nel lancio precedente.

Michael possedeva ora quaranta dollari, senz'altro sufficienti per raggiungere in taxi l'aeroporto.

«Che ne dici, James?» chiese Harry.

«Bene, ne dico» rispose il primo cinese, raggiante.

«*Non* bene» replicò il secondo cinese in tono aspro.

«Quattrocento sul prossimo» disse Harry.

Michael fissò di nuovo la ragazza vestita di verde. Sembrava semplicemente ignorare che lui esistesse. Mise in tasca i quaranta dollari e fece per allontanarsi dal lenzuolo.

«Ehi, amico» disse Harry quasi timidamente «non te ne andare».

Michael si voltò a guardarlo.

«Mi porti fortuna.»

In Vietnam (mio Dio, sempre il Vietnam!) troppi giovani soldati avevano rivolto quelle parole ad altri giovani soldati. Vi era un disperato bisogno di qualcosa in cui credere, oltre che in se stessi: un portafortuna, un gesto, ma meglio di tutto era un commilitone che avesse fama di essere fortunato e la cui buona stella potesse estendersi a chi gli era vicino, foss'anche un intero plotone.

Michael consultò l'orologio per l'ennesima volta.

Le nove e mezza.

Se fosse riuscito a mettersi in viaggio per l'aeroporto entro la prossima mezz'ora, quasi certamente non avrebbe perso l'aereo. Gli spazzaneve dovevano avere già sgomberato le arterie principali e un'autopubblica l'avrebbe portato al Kennedy in non più di trenta minuti. Ormai non doveva neppure più preoccuparsi dei bagagli, purtroppo. Grazie a Crandall. O comunque si chiamasse.

«Resti o non resti?» chiese Harry.

Nella sua voce non c'era ansia, ma ce n'era nel suo sguardo.

«Resto» rispose Michael. «Quaranta dollari sul tuo prossimo lancio.» Lanciò le banconote sul lenzuolo e sorrise alla ragazza in verde. Questa volta anche lei gli sorrise.

«Come si chiama?» gli chiese la ragazza.

«Michael.»

«Si diverte?»

«Vogliamo giocare a dadi» chiese Slam, stizzito «o vogliamo passare la notte a chiacchierare con Miss Shanghai?»

«Miss Mott Street, vuoi dire» replicò il lupo di mare, e rise.

«Miss bambola cinese» lo corresse il secondo orientale.

«Ha davvero tanti nomi?» le chiese Michael.

«No. Il mio nome è Connie.»

«Vogliamo giocare, sì o no?» chiese Slam, sempre più irritato.

Gongolando, Harry raccolse i dadi.

Ebbe fortuna in quel lancio, e nei tre lanci successivi. Al termine dei quali, i dieci dollari di Michael erano diventati seicentoquaranta. Il suo orologio segnava le nove e quarantacinque. Decise di affidarsi di nuovo all'incredibile fortuna di Harry. Per un attimo, fu preso dal dubbio di stare rischiando tutto il proprio gruzzolo solo per restare accanto a Connie ancora per qualche secondo. E l'aereo per Boston non gli parve più così importante. Perdere un aereo non aveva mai significato la fine del mondo. Nel televisore, Andy Williams cominciò a cantare *Sileni Night.*

Harry gettò i dadi: dieci. Un buon punteggio.

Dopo di che, un quattro...

E un nove...

E un sei...

E un otto...

E Michael cominciò a chiedersi quanti lanci sarebbero occorsi perché la buona stella di Harry avesse un attimo di distrazione, e un sette li rovinasse entrambi. Non aveva mai vinto neppure un dollaro, a Saigon; o in qualunque altro luogo, se era per questo. Ma non aveva mai fatto sette nella giungla, dove tanti commilitoni più fortunati di lui nelle bische avevano perso un occhio, o una gamba: o la vita.

«Bel punto» disse Michael a Harry.

«Davvero» confermò Connie, e sorrise.

Michael ricambiò il sorriso.

Harry stava di nuovo sussurrando ai dadi.

Se vinco ancora, mi compro un'altra fattoria, pensò Michael.

«Tesorini, ora ci occorrono un sei e un quattro» disse Harry.

Erano quasi le dieci.

Dallo schermo, Andy Williams stava augurando a tutti la buona notte, e che ogni cittadino americano trascorresse un felice Natale. Michael gli prestò ben poca attenzione. Quella restante era ripartita tra Connie e i seicentoquaranta dollari sul lenzuolo.

«Oppure due cinque, bellezze» sussurrò Harry ai dadi, li scosse leggermente, aprì le mani e li lasciò rotolare sul lenzuolo, aggiungendo: «Dieci,

mi raccomando...»

Nel televisore, era intanto iniziato il notiziario serale. La novità più importante era costituita da un attentato a Dublino; comunque, nessuno parve ascoltare.

Un dado urtò contro lo zoccolo della parete, tornò indietro, si fermò.

Un tre.

Il secondo dado rimbalzò contro la parete, e si fermò.

Un quattro.

Merda, pensò Michael. Il taxi è andato a farsi benedire.

«Questa sera nel centro di Manhattan» stava dicendo un giornalista «il regista cinematografico Arthur Crandall...»

Michael rivolse lo sguardo allo schermo.

«... è stato rinvenuto cadavere in un'automobile a nolo. Gli inquirenti affermano di avere anche trovato un portafogli nell'automobile, forse caduto al responsabile dell'omicidio. Conteneva...»

Ora, intorno al lenzuolo, tutti fissavano il televisore.

«... sessantatré dollari in contanti, alcune carte di credito e una patente di guida intestata a...»

«Buona notte a tutti» disse Michael, e s'incamminò verso la porta da cui era entrato.

«... un certo Michael Barnes, al quale l'agenzia Hertz dell'aeroporto Kennedy ha confermato di aver noleggiato, lunedì scorso...»

Michael si chiuse la porta alle spalle.

Il vecchio cinese era ancora dietro il banco dal piano d'acciaio, intento a mettere bigliettini nei dolci della fortuna.

«Buone feste» gli augurò Michael.

«Che bianche piume d'oca si posino sui vostri sogni» rispose il cinese.

La porta si riaprì.

«Aspetti!» disse Connie.

4

Aveva smesso di nevicare.

La ragazza aveva infilato un corto cappotto nero sul vestito verde di seta; aveva ancora la rosa tra i capelli. Capelli neri, cappotto nero, vestito e scarpe verdi, una rosa rossa, contro lo sfondo uniformemente bianco. La "Notte silente" che Andy Williams aveva promesso, immacolata e immobile tranne che per quel poco dì verde iridescente, e nero con un tocco di

rosso, era arrivata.

«Lei è nei guai, vero?» chiese Connie.

Michael rimase incerto sulla risposta.

«Sì» disse infine. «Sono nei guai.»

Il loro fiato si condensava immediatamente nell'aria gelata.

«Venga» lo invitò Connie. «La mia limousine è dietro l'angolo.»

Di punto in bianco, Michael si sentì un uomo singolarmente fortunato: proprio quando ne aveva bisogno, ecco comparire una bella cinese con limousine, autista e tutto il resto, che non chiedeva di meglio che accompagnarlo in qualsiasi parte della città dove lui volesse andare. Per la verità, non voleva andare in nessun luogo a New York, ma lasciare New York. Prendere il primo aereo per Boston, o persino per la Florida. Non avrebbe mai immaginato che la Grande Mela fosse tanto bacata, voleva voltarle le spalle per sempre. Poi avrebbe alzato la cornetta del telefono, chiamato il suo avvocato, e gli avrebbe detto: "Dave, sostengono che io abbia ammazzato un uomo, a New York. Mi accusano di omicidio, Dave. Cosa devo fare?"

Il leggero crepitio della neve fresca sotto i loro piedi.

Tutto era così assurdamente bello.

Ma si sospettava che un certo Michael Barnes avesse ucciso un uomo.

La limousine era posteggiata davanti a un ristorante cinese in Elizabeth Street. Nera, imponente e affusolata, simile a un sommergibile russo che affiorasse tra i ghiacci del Polo Nord. Le due vetrine del ristorante erano ornate di decorazioni natalizie, rosse, verdi e dorate. Anche l'edificio che fiancheggiava quel tratto di strada sembrava decorato per il Natale, con due globi verdi sulla...

«Ehi!» esclamò Michael «quello è un posto di...»

«Lo so» disse Connie. «È il Quinto Distretto. Non si preoccupi. Ma salga in macchina, nella parte posteriore, appena avrò sbloccato le portiere.»

Connie affrettò il passo precedendo Michael, un po' impacciata per via delle scarpe di raso dal tacco alto; un po' più avanti lungo Elizabeth Street la banda musicale dell'Esercito della salvezza suonava *Adeste Fideles,* e un uomo con un microfono esortava i passanti a essere generosi. Erano da poco passate le dieci e un quarto, secondo l'orologio di Michael, ma lì nel quartiere cinese le strade erano ancora popolare di un discreto numero di acquirenti ritardatari. Osservò Connie scendere dal marciapiede, raggiungere la portiera del posto di guida e inserire una chiave. Aprì la portiera, annuì a Michael e scomparve all'interno. Lui si affrettò verso la portiera

posteriore, dal lato del marciapiede, l'aprì ed entrò a propria volta nella limousine. Appena ebbe richiuso la portiera, chiese:

«Dov'è lo chaffeur?»

«Sono io lo chaffeur.»

«Questa è la sua automobile?»

«No, è della Bambola Cinese» rispose Connie. Si girò verso Michael e spiegò: «"Bambola Cinese, automobili di rappresentanza". Io sono uno degli autisti.» E per rendere più esplicite le proprie parole, estrasse da uno scomparto del cruscotto un classico cappello da autista, blu con una lucida visiera nera, e se lo mise in testa. Poi gli porse un biglietto da visita. Tutti sembravano possedere biglietti da visita o distintivi della polizia, in quella città. Michael lesse:

BAMBOLA CINESE
AUTOMOBILI DI RAPPRESENTANZA
Presidente: Charles Wong

«Charlie Wong!» esclamò Michael.

«Lo conosce?» chiese Connie.

«Ha tentato di rapinarmi.»

«Charlie? Impossibile. È un rispettabile uomo d'affari. Possiede dodici limousine.»

«Non m'importa se possiede dodici limousine o dodicimila. Resta il fatto che mi ha puntato contro una rivoltella.»

«Charlie?»

«Benché fosse di plastica. Ma io non lo sapevo. Sì, *Charlie Wong*, un ragazzone cinese alto almeno...»

«Ah» Connie sorrise «ora capisco. Sta parlando di un altro Charlie Wong. Wong è un cognome cinese molto comune. Il sessantadue per cento dei cinesi si chiama Wong.»

«Sul serio?»

«Ma sì. Il mio cognome è un po' meno comune. Mi chiamo Kee. Il mio nome di battesimo lo conosce già.»

«Connie Kee» disse Michael, pensieroso. «Suona bene.»

«Sì. È un'alterazione.»

«Allitterazione» corresse Michael.

«Appunto. Sebbene si dovrebbe dire Kee Connie. E anche Wong Charlie, in effetti. In Cina, il nome della famiglia ha la precedenza.»

«Allora come debbo chiamarla?»

«Connie Kee. Perché qui non siamo in Cina, non le pare? Qui siamo in America.»

«Ora come ora, non mi dispiacerebbe essere in Cina» osservò Michael. «Signorina Connie Kee, sarebbe così gentile da darmi un passaggio sino all'aeroporto Kennedy?»

«Se vuole andare in Cina, le occorre un visto» obiettò Connie.

«In tal caso, mi accontenterò di Boston.»

«Credo che per Boston non occorrano documenti, benché non ne sia sicura, non essendoci mai andata. Ma quando mio zio Benny si è recato a Hong Kong, che, badi bene, non è neppure Cina vera e propria, ha dovuto procurarsi un visto. In ogni caso, non credo proprio che le convenga gironzolare per il Kennedy» aggiunse la ragazza, scuotendo il capo.

«Che ne dice del La Guardia?»

«È lo stesso. Aeroporti, stazioni ferroviarie e persino le stazioni delle corriere sono certamente in stato di all'erta.»

«Sarebbe per caso disposta a portarmi a Sarasota?» chiese Michael semiserio.

«Lo farei ben volentieri, ma devo andare a prendere dei clienti a mezzanotte e mezza. Perché mai ha ucciso quel regista cinematografico?»

«Non ho ucciso nessun maledettissimo regista» protestò Michael.

«La polizia sostiene il contrario.»

«La polizia si sbaglia.»

«Si sbagli o non si sbagli, ora tutta New York sa che aspetto ha lei.»

«Com'è possibile?» chiese Michael.

«Hanno mostrato una sua fotografia alla televisione, proprio mentre lei usciva dalla stanza.»

«Come ho fatto a non pensarci?» chiese Michael. «Nel portafogli c'era la mia...»

«Patente. Con una bella foto, piuttosto somigliante.»

«Oh, merda!»

«Lei è anche *abbastanza* fotogenico, sa?»

«Ha ragione. Altro che andare all'aeroporto!»

«O a una stazione ferroviaria o di autotrasporti.»

«Inoltre, se hanno la mia patente...»

«Di sicuro, hanno la sua patente.»

«... sanno anche che abito a Sarasota.»

«Di sicuro sanno anche questo.»

«E penseranno che sia uno dei posti in cui abbia senso cercarmi.»
«Chiunque abbia un po' di sale in zucca lo penserebbe.»
«Perciò *non dovrei* andare a Sarasota, neppure se potessi.»
«Soprattutto se ha ucciso quel tale regista Randall.»
«Crandall» corresse Michael.
«Di sicuro hanno detto Randall.»
«A me aveva detto di chiamarsi Arthur *Crandall.»*
«Non intendo litigare con lei su questo punto. Sarà bene il più informato in proposito, visto che l'ha ucciso.»
«Io non ho ucciso *nessuno,* maledizione» sbottò Michael. «E si chiamava *Crandall,* ho qui il suo stramaledetto biglietto da visita.»
Michael ficcò una mano dalla tasca della giacca.
«Ecco!» disse, porgendo a Connie il biglietto fatto di un materiale simile alla celluloide. «"Arthur Crandall", è scritto nero su bianco.»
«Bianco su nero» corresse Connie. «Toh, c'è anche il suo indirizzo.»

L'ingresso dell'edificio lungo la Bowery era una porta con la metà superiore di vetro, su cui campeggiava la scritta CRANDALL FTLMS, LTD. in grosse maiuscole nere. Michael si chiese che tipo di Casa cinematografica potesse avere la propria sede in quello squallido punto della città; *Guerra e solitudine* doveva essere stato un fiasco ancor più tragico di quanto Crandall avesse lasciato intendere. Afferrò il pomello e tentò di ruotarlo per aprire la porta, ma a quanto pareva era chiusa. Una luce fioca permetteva di distinguere, oltre il vetro, una rapida rampa di scale che conduceva ai piani superiori. A destra della porta si trovava un negozio di forniture idrauliche, a sinistra un alberghetto dal nome altisonante di Bowery Palace. Michael arretrò di qualche passo dalla porta e guardò in alto, verso le finestre del primo piano, sulle quali il nome della Casa cinematografica di Crandall era riportato in caratteri ancora più grandi. All'interno, nessuna luce pareva accesa. O la polizia non era ancora arrivata, o se n'era già andata, senza lasciare segni evidenti del proprio passaggio.

L'incrocio più vicino era regolato da semafori, e alcuni intraprendenti lavoratori della vigilia di Natale lo presidiavano armati di pezze di camoscio e bottiglie con spruzzatore, pronti a pulire il parabrezza di ogni vettura che il rosso costringesse a fermarsi. Il traffico era ancora scarso, benché la nevicata e le raffiche di vento fossero ormai cessate, e i membri dell'improvvisata impresa di pulizie erano all'erta, decisi a non lasciarsi scappare nessun cliente. Nel frattempo si passavano l'un l'altro una bottiglia senza

spruzzatore contenente un intruglio scuro dall'aria letale, e bevevano qualche sorso. Notarono quasi subito la limousine nera posteggiata non lontano dall'incrocio e iniziarono l'arrembaggio, brandendo pezze di camoscio e spruzzatori.

«Il mio parabrezza è pulito» li avvisò Connie.

«Mi chiamo Freddie. Le pulisco il parabrezza?»

«Grazie, Freddie, ma ho appena detto che è pulito.»

«Allora glielo superpulisco; per un dollaro.»

«Un dollaro per lavare il parabrezza? Ma è un furto.»

«Okay, facciamo mezzo dollaro» brontolò Freddie, stringendosi nelle spalle.

«Ora ragioniamo» approvò Connie. Freddie spruzzò il detergente e cominciò a passare lo straccio, ma non riuscì a impedire che parte del liquido si rapprendesse a causa del freddo.

«Terribile» commentò Connie, scandalizzata.

«Vorrei raggiungere il cortile» dichiarò Michael.

«Perché?» chiese Connie.

«Per vedere se c'è una scala antincendio.»

«La accompagno.»

«Lei è per caso un divo del cinema?» chiese Freddie a Michael.

«No. Perché?»

«La sua faccia ha qualcosa di familiare.» Poi, rivolgendosi a Connie. «Non avrebbe per caso un raschietto?»

«Nel bagagliaio» rispose Connie; scese dalla limousine e si diresse verso la parte posteriore dell'automobile.

«L'ho forse vista alla televisione?» chiese Freddie a Michael.

«Non credo proprio» rispose Michael.

«In un "serial" ambientato in Florida» ipotizzò Freddie.

«Assurdo» ribadì Michael.

«Eppure, lei ha un'aria così familiare...»

«Il fatto è che ho dei lineamenti piuttosto comuni» spiegò Michael. «Mi capita spesso di venire scambiato per qualcun altro.»

«Ah, mille grazie» disse Freddie, prendendo il raschietto che Connie gli aveva procurato. «Con questo ci vorrà un attimo.»

Michael notò che Connie non portava più le scarpe di raso verde; al loro posto aveva infilato un paio di comodi stivali neri di gomma. Gli ricordò talune immagini delle ragazze emancipate degli anni Venti; con la differenza che Connie era cinese. Lei si accorse di essere osservata.

«Mi sono messa gli stivali» spiegò.

Michael la guardò in viso. Era così bella. Incredibilmente bella.

«Li ho comprati in un negozio di articoli per la caccia e la pesca» spiegò. «Li tengo nel bagagliaio, per quando fa brutto tempo. Come stasera.» Nonostante la sua pronuncia anglosassone fosse quasi perfetta, Michael notò una certa difficoltà nella pronuncia delle liquide, tipica degli orientali. La ragazza scrollò le spalle e si rivolse a Freddie, intento a scrostare dal parabrezza il detergente che vi si era congelato.

«Mi terresti d'occhio l'automobile per qualche minuto?»

«Noi ci limitiamo a lavare i parabrezza» obiettò Freddie.

«Ti darò il dollaro che avevi chiesto» propose Connie.

«Facciamo *due* dollari.»

«Vada per due dollari» acconsentì Connie. Chiuse a chiave la portiera, e disse a Michael: «Andiamo!».

Michael osservò l'ingresso di Bowery Palace, annuì, e s'incamminò, seguito da Connie.

«Chiedete la camera cinquecentocinque» gridò loro Freddie. «Almeno, il letto ha un materasso.»

Lo stile in cui era arredata la hall del Bowery Palace si sarebbe potuto definire Beirut Nouveau: tappezzeria che tendeva a scollarsi dai muri, nude lampadine che penzolavano dai soffitti appese ai fili elettrici, chiazze d'umidità un po' dappertutto, con o senza sbriciolamento dell'intonaco, infissi e assi di legno sconnessi e schiodati, vecchie poltrone con l'imbottitura sintetica che faceva capolino dalle scuciture. Nell'insieme, l'interno dell'edificio sembrava avere appena subito un assalto da parte di terroristi armati di lanciarazzi. Come per adeguarsi al proprio posto di lavoro, il portiere che sonnecchiava dietro lo scalcinato banco della ricezione sembrava un Oliver North invecchiato e caduto in disgrazia, dopo l'ennesimo intrallazzo con gli iraniani.

«Buon Natale e arrivederci» disse Michael al portiere, passandogli davanti; poi oltrepassò un calorifero che emetteva sinistri fischi e gorgoglii come se fosse sul punto di esplodere, e due uomini mal rasati e infagottati in lunghi cappotti, che continuarono a giocare senza degnarlo di uno sguardo. Alle proprie spalle, Michael sentì Connie augurare buon Natale al portiere. «Buon Natale» rispose il portiere, vagamente perplesso. Poi, quando vide Michael avvicinarsi a una porta laterale sovrastata dalla scritta USCITA, bianca su fondo rosso, aggiunse: «Scusate, signori, si può sapere cosa...»

«Assessorato all'edilizia» borbottò Michael, e avrebbe mostrato da lontano la tessera della biblioteca di Sarasota, o qualunque altro documento dall'aspetto inconsueto, se solo avesse posseduto ancora il portafogli. «Dobbiamo controllare le scale antincendio.»

«Sono certo che troverete tutto in ordine» rispose il portiere, più che soddisfatto di non doversi alzare dalla seggiola.

«Non ne dubito» rispose Michael. «Si tratta di normale routine.» Poi aprì la porta e uscì nel cortile. Pali del telefono si alzavano sulla pavimentazione coperta di neve, sostenevano fili neri coperti anch'essi da uno straterello di neve. Staccionate coperte da uno straterello candido si diramavano verso nord, sud, est e ovest. Dove i palazzi, plumbei e incombenti contro il cielo stellato, formavano un angolo retto, erano sospesi altri fili, per stendere la biancheria. Da qualcuno di essi penzolavano dei panni, che i distratti proprietari avevano lasciato a surgelarsi. Il vento era cessato del tutto e la luna tingeva di riflessi argentei quella triste, angusta porzione di universo.

«Bello» disse Connie.

«Sì» rispose Michael.

Sospirò, poi si voltò verso il retro dell'albergo, per orientarsi. Rivolse quindi la propria attenzione all'edificio che si trovava a sinistra dell'albergo. Una scala esterna di ferro si arrampicava sul muro di nudi mattoni.

«È meglio che mi aspetti qui» disse a Connie.

«No» disse Connie. «Vengo anch'io.»

Michael la guardò.

«Non posso neppure ripagarla per quanto sta facendo» obiettò Michael. «Ho perso sino all'ultimo dollaro, poco fa.» Ma si pentì subito di averlo detto.

«È questo che pensa?» chiese Connie.

«Ecco, io non so esattamente...»

«Le ho chiesto, se è *questo* che pensa?»

«Io penso solo che lei è una bellissima ragazza...»

«Grazie, lo so.»

«Che sta seguendo uno sconosciuto incontrato per caso...»

«Sì.»

«Sebbene ritenga che lui abbia *ucciso* un uomo» concluse Michael. «Anche se, mi sia consentito ripeterlo, lui *non ha* ucciso proprio nessuno. O almeno, non questa notte.»

«Quando, allora?» chiese Connie.

«Molto tempo fa. Ho vissuto in modo molto comune e molto tranquillo, finché...»

«Lei è sposato?»

«Divorziato.»

«Dunque non c'è niente di male nel fatto che la segua.»

«Infatti, non c'è niente di male» confermò Michael. «È solo un po' strano.»

«Lei non ha una grande opinione di sé, vero?»

«Non direi. Mi sembra anzi di possedere una personalità equilibrata.»

«A me invece lei sembra depresso. È stata forse la prigione?»

«La prigione?»

«Non ha detto di avere ucciso qualcuno?»

«Purtroppo, era *mio dovere* uccidere quelle persone.»

«Ha ucciso *diverse* persone?» chiese Connie allibita.

«Sì, ma...»

«Quante?»

«Non lo so esattamente. Undici o dodici, forse...»

«Come fa a non saperlo? Quelli che le hanno ordinato di ucciderle avranno preparato una specie di contratto, specificando se lei doveva eliminarne undici o...»

«Un contratto? Ma cosa...»

«Per le undici, o dodici, o quattordici persone da eliminare.»

«Non sono state quattordici; no di certo.»

«Quante, allora?»

«Il numero esatto era contestato.»

«Chi l'ha contestato? Il suo avvocato o il pubblico ministero?»

«Né l'uno né l'altro. L'erre-ti-o.»

«Il che?»

«Il radiotelegrafista della compagnia. Sosteneva di essere stato *lui* a...»

«Senta, lei è tatuato?»

«No, io...»

«Perché» spiegò Connie «è provato che il quarantatré per cento degli ex galeotti è tatuato».

«Io non sono un ex galeotto.»

«Be', è stato in prigione.»

«Mai messo piede in una prigione.»

«Si vergogna, forse?»

«Macché vergognarmi. Non ci sono stato, punto e basta.»

«Allora, se la giuria l'ha assolta, questo è più che sufficiente per me.»

«Connie, io non sono mai stato...»

«Ha figli?»

«No.»

«Pensa che le nostre labbra rimarranno incollate per il freddo, se ci baciamo?»

Michael la fissò di nuovo.

«So benissimo che lei non ha ucciso nessuno.»

Michael continuò a fissarla.

«Perché lei è rimasto in quella stanza solo per fare un favore a Harry. Nessun assassino si comporterebbe così, cambiando i propri piani solo perché uno sconosciuto si è convinto che gli porti fortuna. Ma un uomo gentile, e sensibile, si comporterebbe come lei si è comportato. Lei non ha assassinato nessuno, e devo aggiungere che trovo il suo faccino terribilmente attraente.» Dopo di che, la ragazza alzò le braccia, circondò il collo di Michael e avvicinò il proprio viso a quello di lui. «Allora, proviamo?»

E lo baciò.

Michael non aveva più baciato in quel modo una donna dopo il divorzio, avvenuto esattamente nove mesi e cinque giorni prima: il diciotto marzo, che a Sarasota era stato un venerdì assai burrascoso. Se lo ricordava perché appena firmati i documenti aveva messo in mare la sua piccola barca a vela e preso il largo nonostante il brutto tempo, cercando l'oblio come a volte aveva fatto in Vietnam. Poteva considerarsi fortunato per essere tornato sulla terraferma sano e salvo, qualche ora più tardi. Non aveva più baciato così una donna dall'ultima volta in cui aveva baciato Jenny... Be', questo non era del tutto vero.

La ragione del loro divorzio, in effetti, era consistita nel fatto che Jenny simili baci non ne dava più; cioè, non ne dava più *a lui*. Era emerso invece che ne dava, e con trasporto, al direttore dell'agenzia bancaria presso la quale lavorava come cassiera. Era anzi emerso che si baciavano di continuo, e che facevano l'amore di continuo. Ne avevano parlato, e ben presto Jenny aveva confessato di essere innamorata cotta del summenzionato direttore, il cui nome era James Owington, il grosso bastardo. Jenny l'aveva sposato un mese dopo il divorzio. E chi s'è visto s'è visto.

No, pensò Michael, non era stata la prigione a renderlo depresso.

Charlie aveva iniziato l'opera, in Indocina, e in America Jenny l'aveva portata a termine.

E ora, baciando Connie, aveva quasi voglia di piangere. Non le lacrime

disperate che aveva pianto mentre il suo migliore amico, Andrew, gli moriva tra le braccia; né le lacrime di rabbia e frustrazione che aveva pianto in barca, un venerdì di nove mesi prima. Non sapeva se vi fossero lacrime in grado di esprimere ciò che provava in quel luogo e in quel momento, baciando una ragazza incredibilmente bella, conosciuta nelle più strane circostanze in cui gli fosse capitato di trovarsi. Esistevano forse davvero le lacrime di gioia? Ne aveva spesso letto in romanzi e racconti, ma non aveva mai provato di persona nulla di simile. Sapeva solo che nel baciare così Connie la possibilità che le loro bocche non potessero più separarsi per il gelo non lo preoccupava affatto. Avrebbe continuato a baciare Connie Kee per sempre. Ed anche Kee Connie.

Gli venne in mente tuttavia che le forze dell'ordine di quella città immersa nell'incantesimo dell'inverno lo sospettavano dell'omicidio di Arthur Crandall. Certo, avrebbe potuto far visita al suo amico Tony the Bear Orso del Primo Distretto di polizia, e spiegargli che l'uomo trovato cadavere nella sua macchina a nolo era lo stesso che gliel'aveva rubata poco prima, e che si era presentato a lui come Arthur Crandall, regista cinematografico. "Ricordi, Tony, amico mio? Ricordi che ti avevo mostrato il suo biglietto da visita? C'era scritto 'Arthur Crandall', e tu dicesti che sembrava un frammento di pellicola fotografica. Ebbene, quello è l'uomo che hanno trovato morto nella mia automobile a nolo. L'automobile che mi aveva rubato. Vedi quindi, Tony, amico mio, che non posso essere il suo assassino. Ma l'altro individuo che mi ha derubato, il finto poliziotto con la giovane complice dai capelli biondi, oltre al contante e alle carte di credito mi aveva preso anche la patente. Può quindi essere stato lui a lasciarla sul luogo del delitto. E, perché no?, anche a uccidere Crandall. È una possibilità interessante, che varrebbe certo la pena di approfondire. Io nel frattempo me ne torno a Sarasota, ma mi raccomando, Tony, se scopri qualcosa fammelo sapere. Grazie di tutto, e ti manderò qualche cassetta delle mie arance."

Perciò, poteva ben succedere che si recasse al Primo Distretto. Non tutti gli abitanti di quell'assurda città potevano vantare amicizie nella polizia. D'altra parte, se non fosse riuscito a convincere Tony the Bear di non aver nulla a che fare con la morte di Crandall, avrebbe potuto finire in qualche cella in compagnia di Charlie Wong. Possibile che a New York vi fossero tanti Charlie? Eccezion fatta per Charlie News, un negozio che vendeva libri, giornali, riviste e articoli di cartoleria, non conosceva nemmeno un Charlie a Sarasota. Anzi, non conosceva nemmeno un Charlie in *Florida.* Ma lì ne aveva conosciuti tre in una sera; due dei quali si chiamavano an-

che *Wong*. Davvero notevole. In poche ore, due Charlie Wong. Si chiese se Charlie potesse essere un nome tanto diffuso quanto Wong, e decise di chiedere a Connie (appena avessero finito di baciarsi) quali fossero i dati statistici in suo possesso sul numero di Charlie nelle varie località degli Stati Uniti. Ma Connie non sembrava avere alcuna intenzione di terminare quel bacio, sinché non si accese una luce dietro una delle finestre più vicine, e un inquilino gridò. «Ehi, che diavolo state facendo laggiù?»

Si separarono immediatamente e guardarono verso il cielo, perché il tono era parso loro quello di un Dio severo e corrucciato, più che quello di un newyorkese nevrastenico, abitante al quarto piano del casermone situato a destra dell'hotel. Quest'ultimo fatto però divenne evidente appena una sagoma umana comparve alla finestra del quarto piano, la stessa finestra dietro cui si era accesa la luce.

«Ho una gran voglia di chiamare la polizia» aggiunse la sagoma (se si trattasse di un uomo o di una donna, Michael e Connie non riuscirono a capirlo).

«No, non lo faccia» gridò Michael in risposta, e trascinò Connie lontano dal chiaro di luna, verso l'ombra proiettata dall'edificio che ospitava gli uffici di Crandall. Poi si fermarono e stettero in ascolto; ebbero la sensazione, senza poterla vedere, che la sagoma fosse ancora alla finestra e cercasse di scorgerli nel buio.

«So che siete ancora in cortile» disse infatti poco dopo la voce.

Michael e Connie non risposero.

La finestra venne chiusa.

Aspettarono.

Nient'altro che silenzio.

La luce si spense. Una nuvola coprì la luna e il cortile piombò nell'oscurità. Connie si avvicinò a Michael, e lui l'abbracciò.

Poi Michael corse alla scala antincendio, spiccò un balzo, afferrò il piolo più basso e trascinò giù la rampa metallica.

Sopra uno dei classificatori metallici, c'era un piccolo albero di Natale, decorato coi consueti ornamenti, comprese alcune candeline con luci elettriche intermittenti al posto della fiamma. Michael trovò i relativi filo elettrico e interruttore, e accese le candeline, per aggiungere un po' di luce a quella proveniente da un lampione stradale. Il circuito elettrico era a intermittenza: le lampadine verdi, rosse, gialle e blu presero ad accendersi e spegnersi ritmicamente, e col loro aiuto Michael e Connie si accinsero a

perlustrare l'ufficio.

Nell'insieme, era evidente che poco prima vi era stata organizzata una festa, e non del tipo che susciterebbe l'entusiasmo di una comunità di puritani. Strisce di carta rosse e verdi zigzagavano a varia altezza e in varie direzioni, ricordando a Michael le molteplici barriere di filo spinato alla periferia del campo base di Cu Chi. Dalle strisce di carta pendevano figure ritagliate probabilmente da qualche rivista: Babbo Natale, Frosty l'uomo di neve, Rudolph la renna dal naso rosso e altri personaggi natalizi. Personaggi (insieme al Coniglietto Pasquale e al Grande Cocomero) sui quali in Vietnam aveva imparato a non fare affidamento durante l'offensiva del Tet del febbraio 1968, quando Jenny allora Aldershot si era dimenticata di spedirgli il biglietto di San Valentino. E quando, tra ordigni di tutti i calibri che volavano in tutte le direzioni, aveva cominciato a pensare che non avrebbe mai più rivisto Jenny, né la propria casa e neppure la propria branda Avrebbe dovuto immaginare sin da allora che prima o poi lei l'avrebbe lasciato per qualche grande e grosso e cinico manager esperto di informatica, col portafogli ben fornito e la tintarella artificiale. Oh, be', sbagliando s'impara.

A parte le decorazioni natalizie, e tra queste una corona di vischio appesa a una delle finestre che guardavano verso la strada, che Michael non aveva notato dall'esterno, le tracce dei recenti festeggiamenti comprendevano un gran numero di portacenere pieni di cenere e mozziconi di sigaretta, un numero anche maggiore di bottiglie vuote e bicchieri di carta, con residui di vino o liquore sul fondo, un tavolo pieghevole coperto da una tovaglia rossa, e su quest'ultima avanzi di un prosciutto affumicato, di una forma di formaggio francese, di una porzione di paté di fegato d'oca e di una tortina di caviale rosa. E poi bottiglie vuote di gin, scotch, vodka, e bourbon, qualche cracker in un cestino di vimini e i resti di un tacchino arrosto sopra un vassoio di legno, accanto a una forchetta e a un coltello da salumiere. Su ogni superficie orizzontale, dall'interno dei davanzali ai piani di scrivanie, schedari e scaffali, era posato un gran numero di piatti verdi di cartone e di tovaglioli di carta rossi; ciò che a prima vista, alla luce intermittente dell'albero di Natale, sembrava appunto uno dei tanti tovaglioli di carta sul piano di una scrivania ingombra di piatti, bicchieri e portacenere, dimostrò in realtà di essere un paio di slip rossi di seta, della cui esistenza la proprietaria doveva essersi del tutto dimenticata. Decisamente, era stata una festa vivace.

«Hai mai fatto l'amore su una scrivania?» chiese Connie.

«Mai» rispose Michael.

Si chiese se si trattasse di una proposta.

Si chiese anche se lei portasse slip di seta verde, sotto il vestito lungo di seta verde.

«Cosa dobbiamo cercare?» chiese Connie.

«Non lo so» ammise Michael.

La effetti, non aveva avuto il tempo di riflettere su ciò che avrebbe potuto trovare, o non trovare, nella sede della casa cinematografica di Crandall. Non era affatto entusiasta né di essere accusato di omicidio, né dell'accoglienza che la città di New York aveva riservato a un onesto e pacifico agricoltore venuto dal Sud per meglio dire, era profondamente scontento di tutto ciò che aveva visto e sentito nelle ultime ore, eccezion fatta per Connie Kee. Sapeva inoltre, o almeno gli sembrava di sapere, che se si fosse rivolto alla polizia si sarebbe trovato in guai ancora peggiori. Un altro buon motivo per non essere affatto contento. Pagava le tasse, diamine, e aveva tutto il diritto di pretendere, essendo innocente, che la polizia lavorasse *per* lui, anziché *contro* di lui. Com'era possibile che si trovasse invece a dover fare il *loro* lavoro? Ma forse, le tasse pagate a Sarasota avevano poco a che vedere con la polizia di New York.

Così, doveva in qualche modo arrangiarsi.

Non aveva mai desiderato d'imparare a evitare i bambù acuminati nascosti nei sentieri della giungla. Tuttavia c'era riuscito. Aveva dovuto riuscirci, perché quelle punte penetravano attraverso le suole; e siccome Charlie, prima di collocarle, le immergeva negli escrementi...

Charlie.

Anche in Vietnam, gli sembrava di udire solo quel nome.

Equivaleva a "Vietcong".

Abbreviato V.C., nei dispacci.

Victor Charlie.

E poi Charlie, per comodità.

Il buon vecchio Charlie.

Che gli aveva insegnato a muoversi con l'agilità di un ballerino, nella giungla. Vivi e impara. O piuttosto, impara, per continuare a vivere. Come ora doveva imparare. A New York. Nel cuore di quella strana città, il suo problema non erano le canne di bambù, ma il cadavere di un uomo: Arthur Crandall. E quell'ufficio, l'ufficio di Crandall, era un luogo migliore di tanti altri per iniziare le ricerche, persino per chi ancora non sapeva cosa cercare.

«Cahill e Parrish» bisbigliò a Connie.

«Come?»

«Mi sarebbe utile trovare qualcosa: un appunto, un indirizzo che colleghi quei nomi a Crandall.»

«Chi sono Cahill e Parrish?» chiese Connie, accomodandosi su una sedia non occupata da piatti e portacenere, e accavallando le gambe lunghe e ben fatte.

Michael glielo spiegò.

La ragazza ascoltò con attenzione.

Così incredibilmente bella.

Michael faticava a restare in argomento; si chiese di nuovo se lei indossasse slip verdi di seta.

O di qualunque altro genere.

Terminò la spiegazione, e cominciarono a rovistare. La prima cosa che scoprirono in tanta confusione, in quell'incongrua mescolanza di anonimi mobili da ufficio, ingenue decorazioni natalizie e tracce di orge prefestive, fu un articolo di giornale, incorniciato e appeso al muro vicino all'albero di Natale.

Era scritto in francese.

«Parli il francese?» chiese Michael a Connie.

«Solo un po' di cinese; più che altro il dialetto di Canton. Oltre all'inglese, naturalmente. E *tu* parli il francese?»

«Un poco. Era la lingua europea più conosciuta, in Indocina. E mia madre ne pronunciava qualche parola, di tanto in tanto.»

Il quotidiano da cui era tratto l'articolo si chiamava *Nice Madri.*

Il titolo diceva:

REGISTA PRESENTA UN FILM BELLICO

II contenuto riguardava la presentazione *del* lungometraggio *Guerra e solitudine* al Festival cinematografico di Cannes; vi era anche un accenno alle accoglienze riservategli dalla critica. Apparentemente, l'accoglienza era stata molto favorevole. Stando al *Nice Matin,* era opinione dei più che *Guerra e solitudine* avrebbe ottenuto qualche lusinghiero riconoscimento ufficiale. Michael si trastullò con l'idea che il regista di *Platoon,* Oliver Stone, preso da folle invidia avesse soppresso Crandall, abbandonandone poi il cadavere nell'automobile di un reduce del Vietnam. L'ipotesi aveva un solo punto debole: l'articolo era stato pubblicato un giorno di maggio di

otto anni prima. Qualcuno, forse lo stesso Crandall, aveva trascritto la data con un pennarello, lungo il margine destro del ritaglio di giornale. Una fotografia accompagnava l'articolo; la didascalia diceva: *Arthur Crandall prima della presentazione di "Guerra e solitudine", ieri pomeriggio.*

Ma l'uomo nella fotografia non era Arthur Crandall. O almeno, non era l'uomo che si era presentato a Michael come Arthur Crandall, prima di rubargli l'automobile.

Questo Arthur Crandall, l'Arthur Crandall del *Nice Matin,* aveva un viso tondo e paffuto, vagamente porcino. Benché la fotografia non lo ritraesse per intero, vi era motivo di supporre che fosse pingue e tutt'altro che alto; più che ad Abramo Lincoln, assomigliava a Oliver Hardy senza i baffi.

«Questo non è Arthur Crandall» disse Michael. «Cioè, la didascalia afferma che si tratta di Arthur Crandall, ma non è questo l'uomo che ho incontrato qualche ora fa.»

«E che ti sospettano di avere ucciso» aggiunse Connie.

«Non è lui.»

«E allora chi è?» chiese Connie.

«Non so. Credo proprio di non averlo mai visto.»

«Vediamo cosa c'è nella sua scrivania.»

Insieme, controllarono il contenuto dei cassetti. Gli slip rossi, simili alla foglia caduta di una stella di Natale, distavano meno di trenta centimetri dal punto in cui Michael e Connie si affaccendavano. Lui si accorse che la ragazza profumava di tè oolong e sapone; si chiese se sapesse di profumare in modo così esotico e seducente.

«Forse dovremmo prendere quella fotografia» disse Connie. «Potrebbe rivelarsi utile, in futuro. Si tratti o non si tratti di Arthur Crandall. Ha detto un saggio: studia i venti e le maree, prima di intraprendere una difficile navigazione.»

Michael la guardò.

«Hai mai messo bigliettini nei dolci della fortuna?»

«No. Perché me lo chiedi?»

«Semplice curiosità. Ti ha mai detto nessuno che profumi di sapone e tè oolong?»

«Ti ha mai detto nessuno che "oolong" deriva da "wu' lung", che significa drago nero in cinese tradizionale?»

«Nessuno» rispose Michael.

«È così. Per via del colore molto scuro delle foglie.»

«Ah.»

«Sul serio.»

Michael si sentiva la testa sempre più leggera. Aveva l'impressione che ciò dipendesse dal profumo di Connie. E dalla sua voce.

«Un'agenda» disse Connie, estraendola dal primo cassetto della scrivania di Crandall. «È di quest'anno.»

«Pensi che sia imprudente accendere la lampada?» chiese Michael. Era una lampada da disegnatore, fissata al piano di lavoro con un morsetto. La accese senza attendere la risposta. Connie si sedette sulla poltroncina a rotelle che si trovava dietro la scrivania; Michael liberò una seggiola, la mise di fianco alla poltroncina e si sedette a sua volta. Le loro ginocchia *si toccarono. L'agenda* era *del tipo in* cui le due facciate contigue coprono un giorno di lavoro. Connie l'aprì in corrispondenza del sabato 24 dicembre, e consultò l'orologio da polso.

«È *ancora* sabato ventiquattro.»

«Mancano dieci minuti a mezzanotte» osservò Michael.

«Mancano dieci minuti a Natale» aggiunse Connie.

Alcuni promemoria erano scritti a mano sulle due facciate:

Chiamare Mama

«Che bravo ragazzo!» commentò Michael.

Mandare le rose ad Albetha

«Chi sarà Albetha?» si chiese Michael. «Chi lo sa» rispose Connie.

Mama-Benny
20.00

«Di nuovo "Mama"» osservò Michael. «Ma chi, o cosa, sarà Benny?»

«Chi lo sa» ripeté Connie, e passò alle due facciate precedenti, che corrispondevano a venerdì 23 dicembre.

Tre appunti riguardavano il 23 dicembre:

Banca alle 14.30

«Un versamento o un prelievo?» si chiese Connie.

Charlie - 15.30

«Un altro Charlie!» esclamò Michael.

«Eh?» chiese Connie.

«Niente. Solo che ci sono davvero molti Charlie in questa città.»

«È vero» confermò Connie. «Ora che mi ci fai pensare.»

«Ma non altrettante Albetha, scommetto.

Festicciola di Natale
16.00 - 19.00

«Tentiamo di capire perché sia andato in banca» propose Connie.

«In che modo?»

«Cercando un libretto di assegni. Crandall può avere annotato qualcosa sulle matrici.»

Ricominciarono a frugare nei cassetti; nell'ultimo in basso, Michael trovò due libretti d'assegni contenuti in apposite custodie in similpelle, una blu scura, l'altra nera. Il portassegni blu conteneva un libretto di assegni giallognoli, intestati ad ALBETHA E ARTHUR CRANDALL, presso un indirizzo della Decima Strada Ovest.

«Ecco la nostra Albetha» commentò Michael.

«È sua moglie» ipotizzò Connie.

«Ciò spiega le rose.»

«Gentile.»

«A quanto pare.»

«Mi chiedo» disse Connie pensosa «se sia già stata informata della morte di Crandall».

Il portassegni nero conteneva un libretto d'assegni rosa pallido, intestato alla CRANDALL PRODUCTIONS, LTD.; l'indirizzo di Bowery Street corrispondeva all'edificio in cui si trovavano Michael e Connie. Michael sfogliò il libretto, trovando facilmente le matrici degli ultimi assegni compilati, tutti datati ventitré dicembre. Uno era a favore di Sylvia Horowitz: duecento dollari di gratifica natalizia.

«La sua segretaria?» chiese Connie.

«Probabile.»

«Poi un assegno a Celebrità Gastronomiche, per milleduecentodiciassette dollari e ventun centesimi...»

«Questo dev'essere servito per la festicciola» suggerì Michael.

«Una festicciola dispendiosa.»

«E un assegno alla Missione Liquori, per trecentoquattordici dollari e settantotto centesimi.»

«Sempre più dispendiosa» disse Connie.

«Molto dispendiosa, in effetti.»

Nessun assegno era stato emesso dopo il ventitré. Sfogliarono le altre matrici. Gli ultimi pagamenti di stipendio erano stati effettuati il 16 dicembre; il pagamento precedente risaliva al 2 dicembre. La casa cinematografica retribuiva i propri dipendenti (a quanto pareva, soltanto Crandall e Sylvia Horowitz, quali che fossero le loro mansioni) con scadenza quindicinale.

«Proviamo a controllare il suo conto corrente personale» propose Connie.

Nel libretto intestato a Crandall mancava un solo assegno; la matrice recava la data di venerdì 23 dicembre.

Corrispondeva al prelievo di una somma di denaro.

Una somma pari a novemila dollari.

Rimasero entrambi in silenzio.

Dall'esterno veniva solo il sibilo del vento, che aveva ripreso a soffiare con raffiche intermittenti. Mucchietti di neve cadevano senza rumore dai fili del telefono nel sottostante cortile.

«Pensa, è quasi Natale» sussurrò Connie.

Michael guardò il proprio orologio.

«Mancano appena due minuti» aggiunse Connie.

Sul quadrante digitale due punti comparivano e scomparivano ritmicamente, come per scandire il passaggio di attimo dopo attimo nell'enigmatica dimensione del passato.

«Voglio farti un regalo» sussurrò Connie.

Mancavano un minuto e ventidue secondi a Natale.

«Perché hai davvero un bel viso» aggiunse Connie. «E mi piace baciarti.» E prese tra le mani il volto di Michael. «Non hai niente di contagioso, vero?»

«No, io...» cominciò a dire Michael.

«Non parlo del raffreddore» precisò Connie «ma malanni peggiori».

«Niente del genere» assicurò Michael.

«Ottimo.»

Michael pensò che quando quella vicenda si fosse conclusa (e si augurò che si concludesse presto), avrebbe ricordato quel minuto prima di Natale

più nitidamente di qualunque cosa potesse accadere in seguito. Perché in quel momento, mentre il tempo pareva rallentare il suo corso sin quasi a fermarsi, Connie lo baciò, gli sussurrò "Buon Natale" e si strinse a lui tanto che a Michael parve di percepire il battito del suo cuore, ammesso che non si trattasse del proprio; poi, all'improvviso, udì suonare tanti campanelli, e pensò di essere morto e di trovarsi in Cielo. Ma era soltanto il telefono.

5

Il telefono continuò a suonare, nella stanza altrimenti immobile e silenziosa.

Michael prese il ricevitore.

«Crandall Productions» rispose, cercando di camuffare la propria voce.

«... Arthur?» chiese una voce di donna.

«Chi parla?»

«Arthur, sei tu?»

«Sì» rispose Michael.

«Mi sembri un po' strano. Qualcosa non va?»

«Ma, chi parla?»

«Sono Albetha.»

«Uh uh.»

«Arthur?»

«Uh uh.»

«Arthur, i bambini stanno aspettando Babbo Natale; come mai sei in ufficio a quest'ora? Ormai è il venticinque dicembre. Da cinque minuti, è Natale. Non te n'eri accorto? A che ora intendi venire a casa?»

Dunque, pensò Michael, non sa ancora nulla della morte del marito.

«Hai ricevuto le rose?» azzardò Michael.

«Sì, ho ricevuto le rose. Mille grazie per le rose, Arthur, ma intendo *ancora* divorziare.»

«Su, su, Albetha...»

«Arthur, la sola ragione per cui desidero che tu venga a casa nostra stasera sono i bambini. È Natale, e si aspettano di passarlo in compagnia di papà. Domani spiegherò che papà è in effetti un tiratardi e un buono a nulla; ma adesso è Natale e tu dovresti venire a casa, indossare il costume di Babbo Natale, mangiare i biscotti e bere il latte e non dare un inutile dispiacere ai ragazzi. Mi hai sentito?»

«Ti ho sentito» rispose Michael.

«Per caso, c'è anche *lei* in ufficio?» chiese Albetha.

«"Lei" chi?» chiese Michael.

«Jessica.»

«Non capisco di chi stai parlando.»

«Della tua bambola bionda con un debole per gli slip rossi di seta» rispose Albetha.

«Ah, lei» disse Michael.

«Ma vieni a casa e occupati un po' dei tuoi figli, *pidocchio!*» concluse la donna, e interruppe la comunicazione.

«Albetha?» disse Michael; scosse gentilmente il ricevitore, ma fu inutile. Lei aveva riagganciato.

«Sua moglie, vero?» chiese Connie.

«Sì. Forse dovrei richiamarla.»

«No. Penso sia meglio che ce ne andiamo. Mi è parso di sentire una sirena della polizia.»

Michael si mise in ascolto.

«Io non sento nulla» dichiarò dopo un po'.

«Ora non c'è più. L'ho sentita mentre ci baciavamo. Ma forse era solo un gatto in amore.»

Si misero entrambi in ascolto.

Nient'altro che silenzio.

«Dev'essersi trattato proprio di un gatto» dichiarò Connie.

«Dovrebbe esserci anche un indirizzario, da qualche parte» osservò Michael. E ricominciò a curiosare nei cassetti. «Sono sempre più convinto che dovrei ritelefonarle.»

«Benché assomigliasse molto di più a una sirena» disse Connie.

«Trovata!» esclamò Michael. «Pensi che ci sia anche il numero di telefono di casa sua?»

«Non conosco nessuno che scriva sull'agenda il proprio numero di telefono» rispose Connie. «Non ti sembra che ora ci sia più luce, in cortile?»

«No.»

«A me sembra di sì, invece.» Si diresse verso una delle finestre posteriori. «Accidenti! C'è una luce che si muove, in cortile. Un poliziotto con una torcia elettrica. Accompagnato da un altro poliziotto. Allora era proprio una sirena quella che ho sentito.»

Anche Michael raggiunse la finestra.

«Merda!» esclamò.

«Si dirigono verso la scala antincendio» disse Connie.

«Dobbiamo andarcene subito.»

«Non dimenticare la fotografia di Crandall» raccomandò Connie.

«L'ho già presa.»

«E l'indirizzario. Uno dei poliziotti sta salendo le scale.»

Michael prese Connie per mano e la trascinò verso la porta dell'ufficio. Tirò un piccolo chiavistello, aprì la porta e scesero entrambi le scale, precipitosamente. Attraverso lo spesso pannello di vetro inserito nella parte superiore del portone, videro un'automobile della polizia col lampeggiatore in funzione, posteggiata all'altezza della limousine ma dalla parte opposta della strada. Freddie se ne stava seduto sul paraurti della limousine, con aria innocente. Il portone era chiuso, e abbastanza robusto perché sfondarlo non fosse neppure pensabile. Non vi era che una soluzione. Michael arretrò un poco e alzò una gamba.

«Michael!» gridò Connie, spaventata. «Non vorrai...»

Con la suola della scarpa, Michael colpì il pannello dopo una breve rincorsa.

Nella quiete notturna, il rumore parve assordante, e innumerevoli frammenti di vetro caddero nella neve davanti al portone. Spaventato, Freddie balzò in piedi. Dal primo piano giunse la voce concitata di un uomo. «Sam, a pianterreno!»

Proteggendosi la mano con la giacca, Michael tolse gli ultimi frammenti dall'apertura rettangolare in precedenza occupata dal pannello, attraverso la quale l'aria fredda entrava liberamente; poi aiutò Connie a introdurvisi. Intravide la lunghe gambe della ragazza, e il lembo di un paio di slip verdi di seta, dopo di che Connie si lasciò cadere sul marciapiede. Lui la imitò, e corsero verso la limousine. Connie mise cinque dollari in mano a un Freddie esterefatto e aggirando il davanti dell'automobile raggiunse la portiera anteriore sinistra. Mentre vi inseriva la chiave, Michael sentì un poliziotto, alle loro spalle, gridare: «Ehi voi! Voi due! Fermi dove siete» e poi lo scatto della serratura elettrica. Aprì la portiera, e mentre saliva vide Connie girare la chiavetta d'avviamento. Risuonò uno sparo. Michael istintivamente chinò la testa e le spalle, ma gli agenti avevano mirato alla serratura del portone della Crandall Productions, Ltd. Il motore si accese proprio mentre il portone si spalancava e i due agenti si precipitavano in strada, con le rivoltelle in pugno.

«Fermi!» intimò uno dei due poliziotti. «Polizia.»

Connie premette l'acceleratore, ma i pneumatici scivolarono sulla neve; la limousine restò immobile. La ragazza accelerò ancora. I pneumatici stri-

dettero e l'attrito sciolse il sottile strato di neve, sinché la gomma delle ruote motrici fece presa sull'asfalto. L'automobile balzò in avanti e in un attimo guadagnò il centro della carreggiata, scomparendo nella notte.

«Una pulitina al parabrezza, signore?» chiese Freddie a uno dei due poliziotti.

La casa lungo la Decima Strada Ovest era di arenaria, alta tre piani compreso il pianterreno, e assai vicina alla Quinta Avenue. L'indirizzo era stampato sopra il libretto d'assegni intestato ad Albetha e Arthur Crandall. Con ogni probabilità, vi abitavano Albetha e i bambini.

«Le luci sono accese» osservò Connie. «Ti aspettano.»

«Aspettano Arthur Crandall» corresse Michael.

«E pensare che è morto» disse mestamente Connie, e consultò l'orologio. «Il mio appuntamento delle zero trenta è al Village. Ecco un biglietto dell'autorimessa Bambola Cinese. Telefonami appena avrai terminato il colloquio con la signora Crandall. Se sarò libera, verrò a prenderti. Altrimenti, questo è il mio indirizzo. E questi sono venti dollari.»

«Non voglio che tu mi presti dei soldi» protestò Michael.

«E come farai a raggiungere a casa mia, se non potrò venire a prenderti?» chiese Connie. «Non complicare le cose.»

«Ma Connie...»

«È solo un prestito.»

Michael annuì, e mise nel portafogli il biglietto e le banconote. Ora doveva dieci dollari a Charlie Bonano e venti a Connie Kee. New York si stava rivelando un pozzo senza fondo.

«Sei sicuro di voler incontrare la signora Crandall?» chiese Connie. «La polizia potrebbe decidere di farle qualche domanda già stasera, per quanto ne sappiamo.»

«Non vedo automobili della polizia nei paraggi. E tu?»

«Gli ufficiali guidano vetture civili, senza segni di riconoscimento; non lo sai?»

Michael di strinse nelle spalle.

«Amante del rischio, tutto a un tratto?» chiese Connie.

Michael pensò che a volte le cose si sentono, senza sapere come. Si fiuta il nemico. Qualcosa ci dice che un sentiero è sicuro, oppure minato. Che si può procedere, o ci si deve fermare. E qualcosa gli diceva che non c'erano poliziotti, a casa di Crandall. Ma se si fosse sbagliato.

Di nuovo, fece spallucce.

«Ci vediamo più tardi» disse Connie.

«Sì. A più tardi.» Aspettò che Michael avesse raggiunto la veranda e salito i gradini della porta d'ingresso, prima di avviare la limousine e staccarsi dal marciapiede. Michael osservò le luci di posizione allontanarsi lungo la strada, tingendo di rosso la neve; la notte gli parve d'un tratto ancora più silenziosa e immobile. Guardò il cielo, aspettandosi si scorgere una stella a oriente. Deluso, consultò l'orologio. Mezzanotte e venti. Premette il pulsante del campanello.

La donna che aprì la porta poteva avere circa trentacinque anni. Era alta quasi quanto Michael, con occhi scuri, labbra carnose, folti capelli pettinati nel modo che Bo Derek aveva reso popolare. Una pettinatura che a lei si addiceva anche di più, per via della pelle color cioccolato.

«Sì?» disse la donna.

«È la signora Crandall?» chiese Michael.

«Sono io la signora Crandall.»

«Ah» disse Michael, cercando di nascondere una certa sorpresa. Arthur Crandall era un bianco, a giudicare dalla fotografia sul *Nice Matin.* O meglio, lo era stato.

«Cosa desidera?» chiese la signora Crandall.

«Ecco, ci siamo parlati per telefono, poco fa. E mi ha detto che...»

«Lei si sbaglia» disse freddamente la donna, e si accinse a chiudere la porta.

«Signora Crandall, poco fa lei ha chiamato l'ufficio di suo marito» precisò Michael.

La donna lo fissò, smettendo di spingere il battente.

«Io ho risposto al telefono» proseguì Michael.

Lei continuò a fissarlo.

«Ha detto che i bambini aspettavano Babbo Natale.»

«Cosa faceva a quell'ora, nell'ufficio di mio marito?»

«È una storia piuttosto lunga. E complicata.»

Alle spalle della signora Crandall, una vocetta infantile grido: «Mamma, corri! C'è papà alla televisione!»

«Insomma, si può sapere chi è lei?»

«Mi chiamo Michael Barnes, signora Crandall.»

«Mamma, *presto»* disse la stessa vocetta.

Poi un'altra voce infantile, dal corridoio; e la terza voce, forse dal primo piano. «Annie, cos'hai da strillare?»

Albetha Crandall osservò Michael con gli occhi leggermente socchiusi,

senza dire nulla. Cercava di intuire se vi fosse o non vi fosse pericolo, come Michael aveva fatto poco prima. «Entri» disse alla fine.

Due bimbette in camicia da notte vecchio stile fuggirono via dal corridoio ridendo. Appena Michael l'ebbe varcata, Albetha richiuse la porta a chiave, e mise un paio di catene. «Non è che adesso tirate fuori un'ascia e ci ammazzate tutte, vero?» chiese in tono semiserio.

«Ma certo; è un anno intero che aspetto questo momento.»

Albetha rise.

«Mamma! Vieni, santo Cielo!»

Michael seguì Albetha lungo il corridoio. La polizia stava forse trasmettendo alla televisione l'immagine dell'uomo trovato morto nella sua automobile. Cioè Arthur Crandall. E forse, una di quella bimbette avrebbe visto, o stava già vedendo, la fotografia del cadavere di suo padre. In tal caso, l'avrebbe vista anche Albetha. Dopo di che lo speaker avrebbe accennato al presunto responsabile dell'omicidio (un certo Michael Barnes di Sarasota, Florida) e mostrato la sua fotografia.

Una bimba, anch'essa in camicia da notte vecchio stile, ma un po' più grandicella (Michael stimò che avesse circa otto anni), era seduta sopra il divano, davanti alla televisione. Le altre due bimbe, di quattro e sei anni tirò a indovinare Michael, dopo la fuga erano tornate in corridoio, e sbirciavano il televisore attraverso la porta aperta del soggiorno. Era in onda un "notiziario speciale". L'avviso "notiziario speciale", "notiziario speciale"... era ripetuto ininterrottamente per mezzo di didascalie che scorrevano senza fine sulla parte inferiore dello schermo. Un biondo e cappelluto giornalista stava intervistando l'uomo la cui fotografia Michael aveva portato via dall'ufficio di Crandall: calvo, grasso e di mediocre statura, con un completo con panciotto con una chiave della Phi-Beta-Kappa, appesa al panciotto con una catenina d'oro.

L'uomo era più vivo che mai.

«Sono più vivo che mai» stava appunto dicendo al biondo giornalista. «Com'è provato dal fatto che lei mi sta intervistando.»

«Sono d'accordo» rispose l'intervistatore.

«Ma cosa stanno dicendo?» chiese la ragazzina di otto anni, a nessuno in particolare.

«È *chiaro* che è vivo» confermò la bambina di sei anni.

«Che sciocchi!» disse la bambina di quattro anni.

Sembravano altrettante versioni, di diversa grandezza, della figlia minore di Bill Cosby.

Albetha fissava la televisione, con espressione estremamente meravigliata.

«In breve, qual è il suo commento su questa vicenda, signor Crandall?» chiese il giornalista.

«Francamente, se non fosse che vi è coinvolto un morto in carne e ossa, se così si può dire...»

«Credo proprio che si possa» lo incoraggiò il biondo intervistatore, con aria doverosamente compunta.

«Ebbene, se non fosse per il cadavere di quell'uomo, direi che si è trattato di uno scherzo di pessimo gusto.»

«Giustissimo, signor Crandall. Ma c'è un cadavere. E la polizia sta tentando di identificarlo.»

«Già.»

«Già.»

«Tutto ciò è molto strano.»

«Molto strano, sì. Lei che ne pensa?»

«Non mi ci raccapezzo. Può darsi che il responsabile sia quel tale Michael Barnes, i cui documenti sono stati trovati nell'automobile.»

Albetha guardò Michael di sbieco.

«Cioè l'uomo nella cui automobile...»

«Hanno trovato...»

«Il cadavere...»

«Esatto.»

«Per coloro che non hanno visto il nostro precedente notiziario» disse il giornalista, fissando la telecamera con occhi di zaffiro «ricordo che il morto, con la carta d'identità del signor Crandall indosso...»

«Esatto...»

«È stato trovato in un'automobile, noleggiata da un uomo non residente a New York...»

«Mamma, questa cosa è a puntate?» chiese la bambina di quattro anni.

«No, Glory, è un notiziario speciale» rispose Albetha.

«Il portafogli dell'uomo, che risulta chiamarsi Michael Barnes, era...»

«Uh uh» disse Crandall.

«... sul pavimento dell'automobile.»

«Uh uh» disse Crandall, annuendo.

«È perciò almeno *verosimile* che l'uomo, attivamente ricercato dalla polizia...»

«Marni, sei proprio *sicura* che non sia a puntate?» chiese Gloria, un po'

delusa.

«Assolutamente» rispose Albetha, e diede un'altra occhiata di sbieco a Michael.

«... *sia* il responsabile dell'omicidio. Ma *perché* avrebbe messo la *vostra* carta d'identità in tasca del morto? Converrà, signor Crandall, che si tratta di un punto piuttosto importante.»

«Francamente, non ne ho la più pallida idea» rispose il regista.

«Né sembra averla chiunque altro» disse il biondo intervistatore, forse avvisato che il tempo a disposizione stava scadendo. «Mi creda, tuttavia, quando esprimo la nostra gioia per il fatto che uno dei nostri più dotati registi è ancora vivo e in buona salute. Signor Crandall...»

Il giornalista assunse un'espressione moderatamente solenne.

«... grazie per essere venuto... per *aver potuto* venire, in senso letterale.»

«Non c'è di che. Anch'io sono felice di trovarmi in questo studio, anziché all'obitorio» rispose Crandall.

«Pieno di sé come sempre» commentò Albetha, con acredine.

«Che hai detto, mamma?» chiese la ragazzina di otto anni.

«Solo che papà tornerà a casa tardi; e quindi, ora è meglio che andiate a letto. Se verrà Babbo Natale a bere il latte e a mangiare i biscotti, vi chiamerò. Ma non fatevi sentire, o si spaventerà e non vi lascerà nessun regalo. Capito?»

«E lui chi è?» chiese la bambina di quattro anni, fissando Michael con curiosità.

«È un amico di papà» rispose Albetha. Michael sorrise.

«Come si chiama?» chiese la bambina di sei anni.

«Mi chiamo Michael» rispose l'interessato.

«Forza, piccole. A letto!» ordinò Albetha, battendo leggermente la mani.

Michael le osservò allontanarsi.

Si chiese se dovesse scappare.

Decise di restare.

Quando la signora Crandall tornò, cinque minuti più tardi, rimase stupita. «Ancora qui? Avrei giurato che fosse già in Alaska.»

«Perché dovrei andare in Alaska?»

«È un trucco?» chiese Albetha. «Crede forse che io pensi: se ha deciso di rimanere, significa che ha la coscienza a posto.»

«Non è un trucco» replicò Michael.

«Non andrà di sopra a strozzare la mie bambine?»

«No, signora Crandall.»

«Meglio per lei. E non mi chiami signora Crandall: ha almeno cinque anni più di me. Che taglia di vestiti porta?»

«Trentotto lungo.»

«Arthur è un quarantasei normale. Venga.»

«Dove andiamo?»

«A farle indossare un costume da Babbo Natale.»

La seguì su per le scale.

«Perché sospettano che lei abbia ucciso qualcuno?» chiese Albetha.

«Non lo so.»

«Ma non ha ucciso nessuno, vero?»

«No. Il portafogli non è neanche mio. Mie sono solo la patente, le carte di credito e la tessera della biblioteca di Sarasota, che mi sono state rubate qualche ora fa.»

Erano nella camera da letto matrimoniale, ora. Un enorme letto di legno, con baldacchino; una lampada "Tiffany" d'imitazione in un angolo; una comoda poltrona dallo schienale alto, rivestita in velluto; un'imponente cassettiera di mogano; un armadio, pure di mogano.

«Perché è venuto qui?»

«Pensavo che lei mi potesse aiutare.»

«In che modo?» chiese Albetha.

«Be', lo pensavo prima di sapere che suo marito non era affatto morto.»

«Infatti è ancora vivo» disse Albetha. «Purtroppo.»

«Vuole divorziare da lui, vero?»

«Sì.»

«Jessica, e poi? Qual è il suo cognome?»

«Forza, indossi questo» ordinò Albetha, porgendogli dei panni rossi ben piegati. «Ci vorrà anche un cuscino.»

«Jessica e poi?» insistette Michael.

Albetha raggiunse la cassettiera; Michael cominciò a sbottonarsi i calzoni.

«Wales. Si chiama Jessica Wales. Perché le interessa tanto il suo cognome?»

«Che aspetto ha?»

«L'aspetto di una bambola.» Voltando le spalle a Michael, la signora Crandall si chinò e prese due cuscini dall'armadio di mogano. I calzoni di Babbo Natale erano enormi per Michael, e temette che gli cadessero, nonostante i cuscini.

«E i capelli? Di che colore sono?»

«Del colore dei capelli di *tutte* le bambole: biondi. Persino le bambole *nere* hanno i capelli biondi!»

«E Jessica è nera?»

«No» rispose Albetha. «Tenga, li metta nei pantaloni.»

«È bianca, allora?»

«Bianca, bianca come la neve.»

«Mi occorre qualcosa per tenere fermi i cuscini.»

«Le prendo una delle cinture di Arthur.»

Albetha tornò all'armadio.

«E gli occhi? Sono azzurri?»

«No» rispose Albetha. «Castani.»

Dunque non si tratta della finta avvocatessa. Il cui anello di zaffiro lui non aveva mai rubato. E il cui nome probabilmente non era Helen Parrish.

«Suo marito come l'ha conosciuta?»

«Intimamente» rispose Albetha, e portò a Michael una cintura marrone di ragguardevole lunghezza.

La prese e l'allacciò intorno alla vita, e ai cuscini; quindi abbottonò i calzoni. Contrariamente ai suoi timori, questi ultimi non risultarono larghi.

«Come fa a sapere che Jessica porta slip rossi?» chiese Michael.

«Non mi parli dei suoi maledetti slip. Dio solo sa che malattia posso aver preso, indossandoli. E poi tutte le bambole bionde portano biancheria intima rossa.»

«Lei ha indossato gli slip di Jessica?»

«Erano finiti in uno dei miei cassetti. Incredibile, non le pare? Una trovata di Arthur. Chissà come si è sentito furbo, per averli nascosti tra la mia biancheria. Purtroppo anch'io possiedo un paio di slip rossi, sebbene sia un colore che non mi piace. Me li sono tolti appena ho capito che non erano i miei; ma chi mi dice che non abbia fatto in tempo a prendere qualche malanno?»

«Li ha indossati solo per un attimo, se ho capito bene.»

«A volte è sufficiente. Per questo i rivenditori non accettano di sostituirli, se la confezione è stata aperta.»

«Davvero?»

«Sicuro. Perciò non tiri in ballo il fatto che si è trattato di un attimo. Chi può dire *cosa* ci fosse in quegli slip?»

«Comunque, ormai preoccuparsi non serve» osservò Michael.

«Facile dire così. Non è lei che ha indossato gli slip di quella svampita. Pensa che dovrei farli esaminare? Metterli in una busta di plastica e conse-

gnarli a un laboratorio clinico?»

«A quale scopo?»

«Qualsiasi malattia possa avere quella donna, non crederà che sia disposta a telefonarle e dirle: hei Jess, sai quegli slip che hai lasciato a casa mia? Be', mi è successo per sbaglio di metterli. Potresti prepararmi un elenco degli uomini con cui sei andata a letto, ultimamente?»

«In effetti, non sono cose da dire a una perfetta sconosciuta...»

«Perfetta sconosciuta sino a un certo punto, visto che ci scambiamo la biancheria intima. E non è una sconosciuta per mio marito, le assicuro.»

«È una sua dipendente, o qualcosa del genere?» chiese Michael.

«È un'attrice; recita nel film che mio marito sta finendo di girare.»

«Non sapevo che stesse lavorando a un *nuovo* film» disse Michael, incuriosito.

«E come sa dei suoi *vecchi* film?» chiese Albetha di nuovo con diffidenza.

«Una persona che si è presentata a me come Arthur Crandall mi ha parlato di un suo film di qualche anno fa, intitolato *Guerra e solitudine.»*

«Quand'è successo?»

«Questa sera verso le otto. In un bar del centro. Quell'uomo si è offerto di accompagnarmi a una stazione di polizia per denunciare il furto dei documenti, e poi mi ha rubato l'automobile» spiegò Michael, infilandosi la giacca da Babbo Natale.

«Era alto circa un metro e settanta, quasi calvo, con occhi castani e una chiave della Phi Beta Kappa appesa a una catenina, davanti al panciotto? Dell'Università del Wisconsin?»

«No, era...»

«Non si trattava di Arthur, allora.»

«Questo l'ho capito» replicò Michael. *«Ora* l'ho capito. Ma al momento, mi è parso sincero. Mi ha parlato del suo film, mi ha dato un biglietto della casa cinematografica di suo marito...»

«Le ha dato uno dei biglietti da visita di Arthur?»

«Della sua casa cinematografica, per l'esattezza.»

«Curioso. Ma parecchie persone potrebbero averne. Arthur non perde occasione per rifilarli a destra e a manca.»

«Il nome Helen Parrish le dice qualcosa?» chiese Michael.

«No.»

«Non potrebbe essere un'attrice che abbia lavorato in uno...»

«Posso dirle solo che non ho mai sentito quel nome in vita mia. Molte

attrici hanno recitato nei film di mio marito, ma non ne ricordo nessuna che si chiamasse Helen Parrish. Arthur ha lavorato per la televisione, prima di girare *La guerra di Solly*. Può darsi che in quel periodo...»

«Mi scusi, cosa sarebbe *La guerra di Solly?»*

«Guerra e solitudine. Lo chiamavano così per scherzo, perché il produttore si chiamava Solomon. Solomon Gruber. Non faceva che lamentarsi di tutto, specialmente dei costi e dei tempi di produzione; era una vera guerra, il rapporto tra mio marito e quell'uomo. "Arthur", continuava a dire "stai girando un film, o stai girando a vuoto?" Mio marito lo odiava.»

«Che aspetto ha?»

«Gruber? Del tipico israelita.»

«Non è grande e grosso, con capelli cortissimi da militare e occhi azzurri, per caso?»

«No. È alto, magro, coi capelli piuttosto lunghi.»

«Solomon Gruber?»

«Sì.»

«L'uomo che ha finanziato *Guerra e solitudine?»*

«Sì. Rimettendoci una quantità di soldi. Quasi tutto, in effetti.»

«Quanto, secondo lei?»

«Quanto è costato il film, intende dire? Non molto, per un lungometraggio. Non era molto neppure nove anni fa, quando Arthur l'ha girato.»

«In cifre?»

«Dodici milioni.»

«E non è molto?»

«Tenga. Si metta la barba» disse Albetha.

Michael la mise.

«E il berretto?»

Michael mise anche quello.

Lei lo osservò da capo a piedi.

«Per le bambine, *Arthur* è Babbo Natale; ma questa sera, lei gli farà da controfigura. Scenda a pianterreno, beva il latte e mangi qualche biscotto. Se volterà loro la schiena...»

«Prima mi dica qualcosa del nuovo film di suo marito.»

«Un'operazione puramente commerciale, priva di valore artistico. O almeno, è ciò che Solomon *si augura;* è lui a finanziare anche quest'impresa.»

«E come s'intitolerà?»

«Brivido invernale. È un film a *suspence,* un thriller, come lo chiamano

gli inglesi.»

«Non mi pare di averne sentito parlare.»

«La "prima" avrà luogo il cinque gennaio, se non ci saranno imprevisti.»

«Qui a New York?»

«Qui, e *dappertutto.* Come si dice tra gli addetti ai lavori, è una prima "larga": il film comincerà a essere proiettato contemporaneamente in centinaia di sale, anziché in due o tre dozzine di cinema del centro, nelle grandi città. La pubblicità comparirà sui giornali da martedì. Arthur intende tenere il pubblico sulle spine per nove giorni. Vuole fare centro, questa volta. E può darsi che abbia mirato nella direzione giusta.» Albetha scrollò le spalle. «Il suo film precedente era un buon film, e ha fatto fiasco. Questo è spazzatura, e molti pensano che avrà successo. È buffa la vita» disse Albetha, scuotendo il capo. «Per la televisione Arthur girava delle porcherie, ma guadagnava bene. Ha lasciato la tivù per fare qualcosa di buono. E ora, per campare, deve di nuovo girare delle porcherie.»

Michael la fissò per un momento. Sembrava che cercasse una risposta negli occhi di lui. Ma non aveva nessuna risposta da offrirle.

«Dove potrei trovare la madre di suo marito?» chiese infine.

«In nessun posto» rispose Albetha.

«Penso che Crandall le abbia telefonato, ieri. O almeno, aveva intenzione di farlo. Parlarle potrebbe essermi utile.»

«Dubito molto che le abbia telefonato, ieri.»

«C'era un appunto, sulla sua agenda. "Chiamare Mama".»

«La madre di Arthur è morta sette anni fa.»

«Ah.»

«Riposi in pace la vecchia pazza.»

«Conosce per caso l'indirizzo di Jessica Wales?»

«Sì. Perché?»

«Vorrei parlarle.»

«Come fa a sapere che non chiamerò la polizia, appena se ne sarà andato?»

«Non credo che lo farà.»

«Perché no? Lei è ricercato per omicidio.»

«È vero. Ma sono pur sempre Babbo Natale.» Le sorrise dietro la barba.

Albetha ricambiò il sorriso.

«Non aveva mai recitato la parte di Babbo Natale?»

«No, ma sono stato San Giuseppe, molti anni fa, in una scuola elementare di Boston.»

«Quando il mondo era ancora puro e silenzioso» disse Albetha.

Lui la guardò.

D'un tratto, gli occhi della giovane donna diventarono lucidi.

«Ora sia Babbo Natale, per qualche minuto. Per le mie bambine.»

6

Il freddo era pungente, quando lasciò la casa di Crandall. Si era tolto il costume da Babbo Natale, naturalmente, rimettendosi il vestito col quale aveva progettato di presentarsi a sua madre, a Boston. A proposito! Non le aveva ancora telefonato.

A quell'ora stava probabilmente già temendo il peggio. L'aereo di Michael era precipitato nei pressi di Hartford, Connecticut. Lui, o ciò che ne restava, giaceva tra i rottami fumanti, e il regalo di Natale che intendeva portarle si era praticamente disintegrato. Se conosceva almeno un poco sua madre, e pensava di conoscerla piuttosto bene, il dispiacere di lei si sarebbe equamente ripartito tra la perdita del regalo e quella del figlio. Quand'era tornato dall'Indocina, lei aveva manifestato un'enorme sorpresa. Come se da tempo l'avesse collocato tra ciò che esiste solo nel ricordo. Più tardi, quando incubi ricorrenti avevano indotto Michael a sottoporsi a una psicoterapia, l'analista gli aveva spiegato che si trattava probabilmente di un atteggiamento difensivo: considerandolo in un certo senso già morto, sua madre tentava di prepararsi psicologicamente al peggio, benché il peggio fosse solo una possibilità.

"Ma io ero *vivo"* aveva replicato Michael. "Ero tornato a casa, come tanti altri."

"Ma sua madre non poteva essere *sicura* che lei sarebbe tornato" aveva ribattuto lo psicoterapeuta.

"Ma ero tornato; ero lì, davanti a lei. 'Mamma', le ho detto, 'eccomi qui'."

"Si sarà molto meravigliata."

"Appunto."

"Avrebbe potuto persino venirle una crisi cardiaca. Per fortuna, questo non è accaduto."

"Il fatto è che aveva regalato i miei vestiti, durante la mia assenza; i miei abiti civili."

"È l'atteggiamento difensivo al quale ho accennato poco fa."

"La mia giacca blu" disse Michael. Come?

"Ha regalato la mia giacca preferita."

"Povera donna" aveva commentato lo psicoterapeuta.

Forse aveva ragione. La povera donna era rimasta depressa per anni dopo la morte del marito. Poi aveva venduto il negozio di ferramenta e prestato a Michael il denaro per avviare una piccola azienda agricola in Florida. Mettendo bene in chiaro che si trattava appunto di un *prestito.* Da rendersi appena possibile, con i relativi interessi. Michael le aveva proposto di trasferirsi in Florida, ma lei aveva detto "no grazie"; preferiva restare a Boston; ormai si era affezionata, benché il quartiere stesse andando alla malora. Intendeva dire che ormai vi risiedeva anche qualche famiglia negra o portoricana. Guarda caso, il migliore amico di Michael, in Vietnam, era stato un negro. Andrew. Che gli era morto tra le braccia. Quando, alla fine, il sangue aveva cominciato a sgorgare dalla bocca, Michael l'aveva stretto a sé, e aveva pianto. La prima e l'ultima volta in cui avesse pianto, in Vietnam. Si era chiesto, tempo dopo, se la madre di Andrew avesse regalato la giacca preferita del figlio. Si era chiesto se la madre di Andrew si fosse convinta della morte del figlio, per prepararsi psicologicamente al telegramma di condoglianze del ministero della Difesa. Michael avrebbe voluto perdonare sua madre per essersi mostrata così meravigliata, al suo ritorno. Così meravigliata che lui fosse vivo. Persino un po' a disagio. Ma forse era stata un'impressione. Avrebbe voluto perdonare la povera donna per aver regalato la sua giacca blu.

Si alzò il bavero del cappotto.

In tasca aveva venti dollari. Il denaro che Connie gli aveva dato.

"È un prestito", gli aveva detto.

Albetha Crandall gli aveva comunicato l'indirizzo di Jessica Wales, ma lui non conosceva gli itinerari dei mezzi pubblici, e non c'erano taxi in vista. Forse un taxi prima o poi sarebbe passato. L'una e mezza; non era poi così tardi, specialmente per la notte di Natale. A quell'ora circolava ancora qualche taxi persino a Sarasota! Cominciò a camminare. Sapeva che l'indirizzo datogli da Albetha era in centro; lei gliel'aveva detto. Percorso un isolato seppe di aver preso la direzione giusta, perché in quella zona le strade erano numerate, e dopo avere attraversato la Decima aveva incrociato la Nona. Si disse che dopo quella sera non avrebbe più messo piede nel centro di New York, forse nel centro di qualsiasi grande città. Non si sarebbe mai allontanato dalle periferie, che sono sicure, bene illuminate e pattugliate dalla polizia. Ma intanto doveva raggiungere l'appartamento di Jessica Wales, perché c'erano alcune cose che occorreva chiarire. Per esempio, perché mai a Crandall sembrasse probabile che fosse stato lui a ucci-

dere l'uomo che *non era* Crandall.

Poco prima, il noto regista aveva detto all'intervistatore, più o meno, che poteva darsi che il colpevole fosse un certo Michael Barnes, i cui documenti erano stati trovati vicino al cadavere.

Aveva detto più o meno così.

Controlla pure, giornalista biondochiomato.

Riavvolgi il nastro, guarda la scena in moviola.

Un'idea buona quanto un'altra: l'assassino è un certo Michael J. Barnes.

"Gi punto" perché la sua cara mamma, a Boston, aveva pensato bene di dargli un secondo nome: Jellicle. Dai "Jellicle Cats" *dell'Old Possum's Book of Practical Cats* di Eliot, che aveva letto molto prima che Andrew Lloyd Webber fosse nulla più che un baluginio nello sguardo di un inglese. Michael Jellicle Barnes, un nome che i suoi compagni di scuola avevano trovato divertente oltre ogni dire, specie se ripetuto a mo' di cantilena mentre gli facevano dispetti di tutti i generi: "Yellow Belly Jellicle", "Yellow Belly Jellicle"... Avrebbe strozzato sua madre, in quei momenti.

In seguito aveva tentato, non sempre con successo, di tenere nascosto quel nome alle ragazze con cui faceva amicizia, a scuola e poi al college. Quando, misteriosamente, lo scoprivano, la soprannominavano per lo più "Jellybean Barnes", "Gelatina-di-frutta Barnes", che non era molto meglio d'essere preso a calci. Sotto le armi era diventato "Jellyass Barnes", ovvero "Culo-di-gelatina Barnes", per il già menzionato incidente del colpo di mortaio, peraltro nient'affatto raro tra le reclute. Un nomignolo di cui tutti si servivano quando volevano farlo arrabbiare. Solo Andrew non l'aveva mai pronunciato.

Andrew: il più coraggioso, il più leale.

Ciò nonostante, la morte se l'era preso.

Inutile pensarci, ormai.

Poi, grazie a Dio, era tornato a casa; era ridiventato "Michael J. Barnes", semplicemente. E di quel nome si era servito per ottenere la patente di guida, e l'iscrizione alla biblioteca di Sarasota. E in seguito le carte di credito. Michael J. Barnes. Senza secondo nome, solo un'iniziale. Così si era sempre chiamato dopo il congedo. Jellicle era morto, o almeno disperso.

Quel tale Michael J. Barnes che verosimilmente era il colpevole.

Di un omicidio.

Improvvisamente, si era smarrito.

In pensieri ingarbugliati quanto il sottobosco indocinese. Smarrito nel tempo, perché Jellicle apparteneva al passato, mentre il presente era un

morto di cui si sapeva il nome sbagliato e si ignorava il nome vero; un uomo che sapeva di non avere ucciso, senza sapere chi l'avesse ucciso. E smarrito nello spazio perché ora le strade non erano più numerate, ma indicate con dei nomi, e lui non capiva più in che direzione stesse procedendo. Perché improvvisamente aveva attraversato la Bleecker, poi la Houston, la King, e la Charlton... Dove diavolo era? Guardò il foglietto di carta sul quale Albetha Crandall aveva trascritto l'indirizzo. Poi guardò i nomi delle vie che formavano l'incrocio in cui si trovava in quel momento.

Vandam Street e Avenue of the Americas.

E St. Luke's Place dov'era?

In centro, aveva spiegato Albetha. Tra la Hudson e la Settima.

Già, ma dov'era la Hudson? E anche la Settima, del resto.

Scrutò la strada deserta che aveva di fronte come avrebbe scrutato un sentiero sospetto, in Vietnam. Poi guardò a destra, e a sinistra, e decise che una direzione valeva sei e l'altra mezza dozzina. Perciò s'incamminò verso est, ma St. Luke's Place era a nord ovest.

Gli parve di camminare per chilometri e chilometri.

Non una sola strada numerata, in quel labirinto centrocittadino. La Sullivan, poi la Broadway Ovest, la Wooster, la Greene, la Merce, e ora la Broadway, benché non sembrasse affatto la Grande Via Bianca, in quel punto di Manhattan, se non per la neve. Perciò proseguì verso est, benché non avendo una bussola, *non sapesse* di dirigersi a est. Né c'era il sole, con cui orizzontarsi: solo la luna, morta e fredda, e stelle che non gli dicevano nulla. Cominciò a girare in corrispondenza di alcuni incroci, e dopo un po' ebbe il dubbio di esser tornato sui propri passi, e per rimediare girò di nuovo. Insomma, si era completamente smarrito. Lesse di nuovo i nomi delle vie in un incrocio. Mulberry e Grand. Guardò la Mulberry: era allegramente decorata con archi di lampadine, sospesi agli edifici lungo i due lati della strada. Si accendevano e si spegnevano in successione, creando un illusione di movimento. Sicuramente avrebbe trovato un telefono, in una strada dall'aspetto tanto gaio.

Ricominciò a camminare.

Ristoranti italiani, chiusi per ferie. Su alcune saracinesche, avvisi scritti a mano informavano che il locale non avrebbe riaperto prima del quattro gennaio. A Michael venne in mente che proprio il quattro gennaio avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni, fare ritorno a Sarasota. Non da New York, ma da Boston. Decise che se avesse trovato un ristorante aperto, un *qualunque cosa* aperto, avrebbe immediatamente telefonato a sua madre

per informarla di essere vivo e vegeto, sebbene la povera donna non disponesse più di suoi abiti civili da regalare. Ciò fatto, avrebbe telefonato all'autorimessa Bambola Cinese e verificato se Connie Kee poteva accompagnarlo a St. Luke's Place, *dovunque* esso fosse.

L'insegna sull'ingresso recitava:

RISTORANTE BLUE MADONNA

Il cartello sulla saracinesca diceva invece:

CHIUSO.

Ma dall'interno filtrava luce, e una musica che Michael riconobbe: le Supremes che eseguivano *Stop in the Name fo Love*. D'un tratto, gli sembrarono tornati i primi anni Sessanta. Boston prima che fosse richiamato. Jenny Aldershot a sedici anni, seduta su un muretto da cui si vedeva il Charles River, i lunghi capelli biondi mossi dal vento. Michael spinse il battente che cedette. La musica giunse a volume più forte dalla porta socchiusa. L'aprì del tutto e mosse un passo verso l'interno. E subito lo prese l'impulso di tornare indietro, perché il locale era pieno di poliziotti!

Donne giovani e belle con pantaloni attillati, calze scure e scarpe dal tacco alto, simili a quelle calzate dall'investigatore O'Brien ma non sempre rosse, ballavano con uomini in uniforme. Si era appena girato per lasciare il locale, quando sentì una mano posarsi con decisione sulla sua spalla sinistra. Si girò nuovamente, e si trovò di fronte un ometto tozzo e robusto, che gli ricordò sia Tony the Bear Orso sia Charlie Bonano.

«Posso aiutarla?» chiese l'ometto, fissandolo con occhi scuri, e indagatori.

«Sto cercando un telefono» rispose Michael.

«Questa è una festa privata» rispose l'ometto.

«Mi dispiace» disse Michael. «Ho visto l'insegna del ristorante e...»

«Ma sulla porta c'è un cartello con la scritta "Chiuso". Se ha visto l'insegna, dovrebbe aver visto anche il cartello.»

«L'ho visto; ma ho sentito la musica e ho pensato che...»

«Be', "Chiuso" vuol dire "Chiuso", qualunque cosa lei abbia pensato.»

«Dovrei solo fare una telefonata. Se fosse così gentili da...»

«È un poliziotto?»

«No.»

«Allora che lavoro fa?»

«Sono agricoltore; coltivo arance.»

«Anche mio nonno era agricoltore» disse l'ometto, con un filo di cordialità. «Aveva un vigneto.» Gli tese la mano. «Mi chiamo Frankie. Frankie Zeppelin. E lei?»

«Donald Trump.»

«Piacere di conoscerla signor Trump.» Zeppelin gli strinse la mano. «Le offro un drink, signor Trump. Che cosa beve?»

«Mi chiami pure Don» disse Michael.

«Okay, molto gentile da parte tua, Don. Cosa bevi? E chiamami pure signor Zapparino.»

«Due dita di scotch non mi dispiacerebbero. Se ne avete...»

«Abbiamo due dita di *tutto quanto*» disse Frankie, e sogghignò come se fosse una battuta fantastica. Mise un braccio intorno alle spalle di Michael e lo guidò verso il bar. «Il tuo aspetto ha qualcosa di familiare. Per caso ci siamo già incontrati?»

«Non credo» rispose Michael.

«Abiti per caso da queste parti?»

«No, sono del Minnesota» mentì Michael, temendo che Zeppelin-Zapparino potesse avere visto il notiziario speciale.

«Molte delle bambole che sono qui stasera vengono dal Minnesota. Belle bionde con gli occhi azzurri, e alquanto robuste. Devono bere un mucchio di latte, giù nel Minnesota» sentenziò Frankie.

«Già. E la chiamano anche la Regione dei Laghi.»

«Dev'essere un bel posticino, il Minnesota. Ragazzo» disse Frankie al barista «versa un po' di scotch al mio amico Don».

Il barista prese una bottiglia di Dewar's Black Label e versò una generosa dose di liquore in un bicchiere alto.

«Liscio?» chiese il barista a Michael.

«Con uno spruzzo di soda, grazie.»

«Pronto?» disse una voce dal sistema di altoparlanti. «Pronto? Mi sentite? Pronto, uno, due, tre, prova... Mi sentite? Pronto, pronto, pronto...»

«Ti sentiamo benissimo, accidenti!» disse Frankie ad alta voce.

Michael guardò il punto della sala in cui un uomo con un paio di scarpe marrone e un abito blu tagliato secondo lo stile di almeno dieci anni prima era in piedi dietro un microfono e vicino a una grossa macchina per i caffè espresso.

«Signore e signori» disse l'oratore «desidero in primo luogo augurare a

tutti quanti... Ma, è acceso quest'affare?»

«È acceso, accesissimo, dannazione!» urlò Frankie.

«Pronto...» disse l'uomo vestito di blu. «Pronto, mi sentite?» e diede al microfono alcuni colpetti coi polpastrelli. «Pronto... Se mi sentite alzate la mano, per favore. Okay? Allora, mi sentite?»

Frankie alzò entrambe le mani. Tutto intorno, uomini e donne alzavano chi una mano, chi entrambe; alcuni agitarono anche le braccia. «Okay, okay, basta una mano sola» disse l'oratore. «Non ho mica detto "mani in alto", ah ah!»

Una donna dai capelli rossi, in negligé nero, calze nere e scarpe nere dal tacco a spillo raggiunse il bar e si appoggiò al bancone. «Ciao Frankie» salutò, osservando Michael con curiosità; poi porse al barista il proprio bicchiere vuoto. «Vodka liscia» ordinò.

«Credo di poter affermare, senza timore di smentita» disse l'oratore «in occasione della nostra tradizionale festicciola di Natale, che quest'anno è stato migliore di tutti gli anni precedenti. E non vi è contraddizione se affermo che l'anno prossimo sarà migliore di questo. E persino molto migliore.»

«Forza, Al, dicci tutto» gridarono alcuni. «Le cifre, Al. Dicci le cifre!»

«Si diverte?» chiese a Michael la donna dai capelli rossi, e gli tese la mano. «Io sono Hannah.»

«Donald» si presentò Michael, e le strinse la mano. «Lei si diverte?»

«Lei ha un volto familiare» dichiarò Hannah. «È possibile che l'abbia vista alla televisione?»

«No» rispose Michael con decisione.

«Non recita per caso negli spot pubblicitari della Carvel?»

«Ma sì, ora che ci penso» rispose Michael.

«Non mi dica! Io vado matta per i cremini della Carvel» disse Hannah in tono allusivo.

«Per esempio» stava dicendo Al «gli introiti dagli incontri alberghieri nella zona semi-centrale di Manhattan sono aumentati del sette per cento, pari a una somma totale di...»

«Chi è questo signore?» chiese una voce dietro le spalle di Michael. Si voltò e vide un uomo grande e grosso in completo di tweed, camicia gialli-na col colletto sbottonato e cravatta verde di lana, un po' allentata. L'omone aveva le sopracciglia aggrottate.

«Jimmy, ci crederesti?» rispose Hannah. «Questo signore recita negli spot commerciali della Carvel.»

«Veramente?» chiese Jimmy, istantaneamente ammansito. Si appropriò della mano destra di Michael e la strinse con vigore.

«Jimmy Fingers» si presentò. «Io vado matto per i gelati Orso Bruno.»

«Come va, signor Fingers?» chiese Michael.

«Per la verità, il mio cognome è Finnegan, ma tutti mi chiamano Fingers; a volte non ricordo bene neanch'io qual è il nome e qual è il soprannome, ah ah.»

«"Tutti", e specialmente i poliziotti» precisò Hannah.

«Eh, già. *Quelli*» confermò Fingers.

«Gli appuntamenti stradali» proseguì Al «espressione che si riferisce solo alle automobili in transito, esclusi furgoni e camioncini scoperti, ed escluso anche, notate bene, il traffico lungo l'Holland Tunnel e il George Washington Bridge, sono aumentati del quindici per cento nell'anno che sta per concludersi».

«Bene, bene...» commentò Jimmy.

«Di' pure "magnifico", "entusiasmante"» confermò Frankie.

«Tuttavia, può causare un aumento dei mal di schiena» precisò Hannah.

«Qualcuno saprebbe indicarmi un telefono?» chiese Michael.

«Perché cerchi un telefono?» chiese Frankie.

«Vorrei telefonare a un amico. Era disposto a darmi un passaggio sino a St. Luke's Place.»

«E perché vuoi andare in St. Luke's Place?» insistette Frankie.

«Non ti diverti, qui con noi?»

«Al contrario; ma...»

«Sono certo di esprimere l'opinione generale» stava dicendo Al «manifestando il nostro sincero apprezzamento e la nostra gratitudine nei confronti dell'abile sindaco della nostra città, Ed Koch, nonché dell'eccellente capo della polizia, Benjamin Ward, e di Dio Onnipotente che regna su tutti noi, compreso il sindaco e il capo della polizia. Grazie e ancora grazie!»

«Senti senti...» mormorò Jimmy Fingers.

«E ora, signore e signori, vi chiedo di godervi il cibo, la musica e le bevande, e di restare qui sinché vorrete, sebbene alcuni di voi possano avere altri impegni. A tutti e a ciascuno, a quanti ricoprono incarichi di responsabilità e a quanti si battono in prima linea per difendere la legge e l'ordine, auguro buon Natale, e un nuovo anno ancor più remunerativo, materialmente e spiritualmente, di quello che si sta concludendo. Allegria!» proclamò Al, levando entrambe le braccia nel gesto di vittoria che Richard Nixon aveva reso famoso.

«Be', se proprio vuoi andare a St. Luke's Place, ti porto io a St. Luke's Place» disse Frankie. «È Natale, e tutti dobbiamo essere un po' più buoni.»

«Grazie, lei è molto gentile» disse Michael.

«Ho giusto la macchina qui fuori» aggiunse Frankie.

Al microfono quattro donne cominciarono a cantare: «Adorna le sgualdrine con rami d'agrifoglio, fa-la-la-la-la, fa-la-la-la-la; Charlie è in cerca di divertimenti, fa-la-la-la-la, fa-la-la-la-la».

Appena furono seduti nella Buick Regal rossa di Frankie, quest'ultimo si girò verso Michael e gli disse: «Così sei ricercato per omicidio, eh?»

La destra di Michael cercò immediatamente l'apertura della portiera.

«Rilassati, rilassati» suggerì Frankie. «Chissà che non possa darti una mano.»

«Deve avermi confuso con qualcun altro» replicò debolmente Michael.

«Nessuna confusione. Ho visto la tua fotografia alla tivù. Rilassati.»

«Ho dei lineamenti molto comuni, mi scambiano spesso con...»

«Sta' tranquillo, ti dico. Voglio solo aiutarti.»

«Be', grazie. Ma come?»

«Procurandoti un posticino dove nasconderti per un paio di giorni, sinché le acque si saranno un po' calmate» rispose Frankie.

«Io, però, non ho ucciso nessuno» precisò Michael.

«Ma certo; certo che non hai ucciso nessuno. *Nessuno* ha mai ucciso *nessuno.* Ma ora è inutile parlarne; siamo nella mia macchina, non in un'aula di tribunale. Ti interessa o no, la mia proposta? Se te ne stai nascosto sino, diciamo, a metà della prossima settimana, la polizia dimenticherà persino che tu esisti.»

«Grazie ancora, ma non credo che sia la tattica giusta.»

«E *quale* sarebbe, allora, la tattica giusta?» chiese Frankie, apparentemente un po' contrariato. «Voglio dire, sei tu, non io, ad essere ricercato per un fottutissimo *omicidio.»*

«Intendo appunto scoprire chi è la vittima del fottutissimo omicidio.»

«La vittima è quel regista di nome Crandall.»

«No, non è affatto Crandall.»

«Lo speaker televisivo ha detto che la vittima si chiamava Crandall, e che il principale sospettato eri *tu.* Naturalmente, non ti chiami affatto Donald Trump.»

«Questo è vero» ammise Michael.

«Voglio dire, tra tutti i nomi falsi che potevi scegliere, *Trump* è senz'al-

tro uno dei...»

«Mi chiamo Michael Barnes» tagliò corto Michael.

«Non suona molto più autentico di Donald Trump. Sono disposto a darti una mano, ma dimmi tu come posso riuscirci, se continui a cercare di menarmi per il naso. Forse non ti fidi? Diamine, ho speso una non piccola parte della mia esistenza per costruirmi una reputazione di sincerità e onestà, quindi se c'è qualcosa che puoi fare è fidarti di me.»

«Mi fido di lei» dichiarò Michael.

«Ottimo» approvò Frankie; poi estrasse una rivoltella da una fondina appesa alla spalla, sotto la giacca, e la mise sotto il naso di Michael. «Sai cos'è questa?»

Michael lo sapeva. Era una Colt .45 automatica. Aveva maneggiato più di un'automatica di quel tipo, per lo zio Sam.

«Sì» rispose. «So cos'è.»

«Molto bene» approvò Frankie. «Sai adoperarla?»

«Sì.»

«Fantastico. Voglio appunto che tu la adoperi.»

Michael lo fissò.

«C'è un individuo di cui dovresti sbarazzarmi» proseguì Frankie.

Michael continuò a fissarlo.

«Mi pare di capire che tu abbia una certa pratica, in questo campo.»

Questa città è un enorme manicomio, pensò Michael.

«Hai già eliminato una persona, come minimo» argomentò Frankie. «Perciò...»

«Le ho già detto che *non ho* ucciso affatto quel regista...»

«Ehi» sbottò Frankie. «Adesso ascoltami bene. Puntò la canna della rivoltella contro l'orecchio di Michael, come se si fosse trattato del dito indice. «Ora è *con me* che stai parlando, okay? Non mi importa cosa diresti, e con buone ragioni, a qualunque altra persona. Ora è *con me* che stai parlando. Quindi niente balle, per favore. Stavo dicendo che avendo già eliminato un uomo, ed essendo ricercato dalla polizia...»

Michael sospirò, rassegnato.

«... non farà nessuna differenza, per te, eliminare un altro poco di buono. Perché i ragazzi in blu ti stanno già alle calcagna.»

«Non sono affatto d'accordo» replicò Michael. «Da qualunque punto di vista, eliminare due persone è un reato più grave che eliminarne una sola.»

«Se lo dici tu...»

«E per di più, io *non* ho... mi guardi in faccia, per favore. Non posso fare

ciò che mi chiede. È stato un piacere conoscerla e partecipare alla festa della vostra associazione...»

«Non siamo un'associazione» corresse Frankie. «Siamo un club civico-sportivo.»

«Qualunque cosa siate, è stato molto piacevole conoscervi; e apprezzo la sua gentile offerta di darmi un passaggio a St. Luke's Place...»

«E allora prendi la rivoltella e fammi questo favore. È il minimo che tu possa fare per sdebitarti, diamine!»

«Parla come se io le *dovessi* qualcosa» osservò Michael.

«Non sto facendo nulla per metterti dentro, giusto?»

«Ma io non ho ucciso nessuno! Signor Zapparino, la avviso che sto per scendere dalla sua macchina.»

«Ma fammi 'sto favore! Prendi la rivoltella; o eliminerò *te*, seduta stante.»

Michael si chiese se Zapparino fosse polacco.

«Okay. Mi dia la pistola.»

«Ora sì che ragioni» approvò Frankie, e gli porse la Colt .45.

«Grazie» disse Michael; poi la puntò contro l'interlocutore e aggiunse: «E ora tanti saluti, signor Zapparino. E non tenti di fermarmi, o potrei premere il grilletto per errore.»

«Non preoccuparti. Non accadrebbe niente di grave.»

Michael lo guardò.

«È scarica» spiegò Frankie.

«Come?»

«L'unica pallottola l'ho io, in tasca.»

«Ah.»

«Se un amico ti chiede, gentilmente, di sbarazzarlo di un certo miserabile personaggio, perché non lo accontenti?»

«Perché...»

«Invece di minacciarlo con una pistola scarica.»

Michael stava pensando: prima Charlie Wong, con una pistola finta, e ora Frankie Zeppelin-Zapparino, con una vera pistola scarica, che gli chiedeva di ammazzare un uomo come un altro avrebbe chiesto una sigaretta. Doveva andarsene da quella città, prima di impazzire anche lui.

«Il poco di buono che devi eliminare si chiama Isadore Onions» spiegò Frankie.

«Non ho nessuna intenzione di eliminare né Isadore Onions, né nessun altro» disse Michael con voce stanca.

«C'è una tavola calda lungo la Greenwich Avenue, dove si può trovarlo quasi a tutte le ore» proseguì Frankie, imperterrito. «Dovrebbe essere là anche adesso; è tutt'altro che tardi per Isadore, specialmente alla vigilia di Natale. Il nome esatto del locale è "Mazeltov - delicatezze a tutte le ore". Ti ci accompagno, e appena siamo nei pressi ti do l'indispensabile pallottola. Okay, Don?»

«Mi chiamo Michael.»

«Michael, sicuro» disse Frankie, levando gli occhi al cielo. «Dicevo che appena saremo in vista del "Mazeltov deli" ti darò la pallottola; non dovrai fare altro che entrare nel locale, trovare Isadore e mettergli la pallottola nella testa. Con la rivoltella, ovviamente. D'accordo, *Michael?*

«Non metterò nessuna pallottola in testa a nessuno.»

«Ammiro chi difende il proprio punto di vista» replicò Frankie, conciliante «ma tu non conosci Isadore. Eliminarlo è un atto di pubblica utilità, credimi.»

«Lascio a qualcun altro quest'atto di civismo.»

«E a chi? A me forse? Avrei dei guai con la legge, mentre tu sei *già* nei guai. Possibile che questo particolare ti sfugga? Cerca di comprenderlo; concentrati, per favore!»

«Signor Zapparino, le è mai capitato di...»

«Isadore Onions è obeso, con un paio di baffetti alla Hitler» proseguì Frankie. «Di solito veste con sobria eleganza, tranne che per un dettaglio: porta sempre calzini scarlatti. Mirando ai baffi da breve distanza, avrai ottime probabilità di sopprimerlo.»

«Può darsi, ma...»

«L'importante è non permettere ai calzini di distrarti.»

«Mi ascolti, signor Zapparino...»

«Chiamami pure Frankie. Ah, dimenticavo. Ci sono cinque bigliettoni pronti per te se sbrighi questo lavoretto come si deve, Michael. Cinquemila dollari per un lavoretto che si può fare in cinque minuti.»

«Signor Zapparino, ha mai sentito parlare di armistizio alla messicana?»

«No. Cos'è mai un armistizio alla messicana?»

«Un armistizio alla messicana è quando *io* ho una pistola scarica e *lei* ha il proiettile con cui caricarla, e nessuno dei due può fare un accidenti senza il beneplacito dell'altro.»

«E tu hai mai sentito parlare di negoziato alla russa?» chiese Frankie. «Un negoziato alla russa è quando tu hai la pistola scarica e io ho la pallottola per caricarla; ma in più, ho *questa.»* Estrasse un'altra pistola da un'al-

tra fondina sotto la giacca. «È una Detective special calibro trentotto, carica. Ciò significa che tu scenderai dalla mia automobile, entrerai nel "Mazeltov deli", troverai Isadore Onions e libererai il pianeta della sua nauseante presenza, o sarò *io* a sparare *a te*, e a scaricarti sul marciapiede in questa fredda notte di Natale.»

Improvvisamente, l'interno dell'automobile divenne molto silenzioso.

«C'è pure il rischio che mi diano una medaglia» aggiunse Frankie dopo un po' «per avere eliminato il responsabile di un omicidio premeditato».

«Dov'è Greenwich Avenue?» chiese Michael.

7

In Vietnam, una delle prime massime che aveva sentito pronunciare dal sergente Mendelsohnn era stata: quando la situazione è disperata, i disperati vanno avanti. Non a casa, o indietro. Avanti. Cioè verso il nemico. Aprendosi un varco nella maledetta giungla, tra le foglie che svolazzano, mucchi di terra che si sollevano, rami d'albero che cadono, spezzati dalle schegge o dalle raffiche o dagli spostamenti d'aria causati dalle esplosioni, ra-ta-ta-ta-ta. Proprio come nei film di Rambo, solo che nessuno, ma proprio nessuno, aveva addosso quei chili e chili di muscoli costruiti in un'asettica palestra.

Potevate essere un magro ragazzetto diciannovenne nato a Boston, con tanto d'occhiali che speravate non andassero in mille pezzi a ogni colpo di mortaio, intento a sparare a un nemico praticamente invisibile pregando di fare centro almeno per caso; ma non avreste mai rifiutato di avanzare. Non vi sarebbe mai passato per la mente di ritirarvi, a meno che non ve lo avessero ordinato. Il patriottismo non c'entrava né molto né poco. C'entrava la certezza che il sergente Mendelsohnn, o un militare di grado superiore, vi avrebbe sparato nella schiena se aveste rifiutato di andare avanti, o al petto se sorpresi dal panico aveste cercato di fuggire, mentre tutt'intorno il mondo sembrava disintegrarsi.

Scendendo dalla Buick rossa posteggiata da un lato di Greenwich Avenue, Michael ebbe l'analoga certezza che Frankie Zeppelin, seduto al posto di guida, lo osservasse con la .38 Special in mano e pronto a fare fuoco, al minimo segno di disobbedienza. *Plus ça change, plus c'est la même chose,* come piaceva dire a sua madre quando spifferi freddi attraverso le finestre del pianterreno annunciavano la fine dell'autunno. I genitori di sua madre erano francesi, mentre il padre di Michael era inglese. Uno strano connu-

bio, visto che francesi e inglesi erano tradizionali nemici ancor prima di Agincourt. A volte, la loro casa sembrava un campo di battaglia. Be', non proprio; solo un campo di battaglia assomigliava davvero a un campo di battaglia. E non vi assomigliava, infatti, neppure quella strada fredda e battuta dal vento e quasi deserta. Sebbene Michael avesse un'arma in pugno e un'altra arma puntata contro la schiena, a impedirgli la ritirata.

E sebbene dovesse uccidere un uomo.

Perché Frankie Zeppelin non era un sergente, e New York non era il Vietnam.

Aprì la porta del "deli".

Per le due del mattino del giorno di Natale, il locale era davvero affollato. Uomini in giacca sportiva, o in completi blu o grigio scuro, qualcuno persino in smoking; donne in pantaloni e camicetta, ma anche in lungo. Caloriferi che borbottavano e sibilavano, tavoli rettangolari di legno, senza tovaglia, ma con tovagliette di plastica, tovagliolini di carta in contenitori cromati, e saliere e pepiere ogni due o quattro posti. Camerieri in giacca e cravatta andavano avanti e indietro ininterrottamente. Facevano la spola tra i tavoli e la cucina, dalla quale giungevano di tanto in tanto ondate di calda umidità tropicale. Il profumo di cibo ricordò d'un tratto a Michael che non aveva mangiato più nulla dopo il pasto di mezzogiorno, in compagnia di Jonah.

Jonah Hillerman, dell'agenzia pubblicitaria Hillerman-Ruggiero. Che gli aveva illustrato l'idea-guida dell'imminente campagna promozionale per le sue Arance d'Oro. Una bella ragazza, bionda e abbronzata, sarà il primo ingrediente, okay? Senza niente addosso tranne un bikini, okay? Sole sfavillante in un cielo azzurrissimo. Nella prima inquadratura lei morde un'arancia, il succo le cola sul mento. "Mangiale!", sussurra la ragazza, e si asciuga il mento col dorso della mano. Nell'inquadratura seguente, spreme un'arancia; uno stacco, e porta alle labbra un bicchiere colmo sino all'orlo di succo d'arancia. "Spremile!", sussurra la ragazza; e poi "Mmm, buoooone!", "Mmm, *Arance... d'Oro!"*

"Sesso subliminale" aveva spiegato Jonah. "Lo spettatore crederà che gli suggeriamo di spremere e succhiare le tette della ragazza. Gli diciamo che è buona e dolce, e ha un'abbronzatura dorata e i capelli biondi. Mangiala, spremila! Che te ne pare?"

"Interessante. Ma che mi dici delle signore? Sono loro, di solito, che fanno la spesa e comprano o non comprano le mie arance".

"Bah, questo è maschilismo" aveva replicato Jonah, con aria disgustata.

Michael aveva tanta fame da sentirsi quasi svenire. Andò al banco e ordinò due hot dog con crauti e senape, patatine fritte e Coca-Cola, nonché una fetta di torta al cioccolato. Isadore Onions, in gessato grigio scuro, e calzini scarlatti, con baffetti alla Hitler e il peggior parrucchino che Michael avesse mai visto in vita sua, era seduto al tavolo di fronte a una bionda in golfino bianco aderentissimo e minigonna in pelle nera. Michael pensò che la bionda avrebbe potuto arricchirsi in breve tempo, comparendo in campagne promozionali per succhi d'arancia.

«Due hot dog, patatine, Coca e torta al cioccolato. Si accomodi alla cassa» disse l'inserviente dietro il bancone, porgendo a Michael un vassoio con le relative cibarie e un biglietto.

Michael prese il vassoio, e si diresse verso la cassa.

La cassiera prese il biglietto, e batté alcuni tasti sul registratore. «Sette dollari e quaranta.»

«Un attimo» disse Michael.

Lasciò il vassoio accanto al registratore di cassa e si avvicinò al tavolo di Isadore Onions. Accostò al tavolo una sedia libera e vi si accomodò. «Il signor Onions?»

«Ornstein» corresse il grassone. «Nessuna parentela.»

«Parentela con chi, zuccherino?» chiese la bionda.

«Con Nick Ornstein, il gangster che era il marito di Fanny Brice.»

«Si chiamava Nick Arastein» obiettò la bionda.

«Appunto» replicò Ornstein. «E *lei* chi sarebbe?» chiese rivolgendosi a Michael.

«Signor Ornstein, hanno assoldato un uomo per liquidarla.»

«Grazie per avermelo detto» rispose Onions «ma mi capita spesso».

«La novità» aggiunse Michael «è che quell'uomo sono io».

«Non mi faccia ridere» replicò Onions.

«Tuttavia non avrà nulla da temere, se mi darà sette dollari e quaranta centesimi per pagare le vivande che sono su quel vassoio.»

«Ma chi è questo squinternato?» chiese Onions alla bionda.

«Il mio nome è Michael Barnes, signore.»

«I suoi lineamenti hanno qualcosa di familiare» osservò la bionda.

«Probabilmente mi ha visto alla televisione» spiegò Michael. «Sono ricercato per omicidio commesso qualche ora fa. Commetterne un altro non farebbe una gran differenza, per me. D'altra parte ciò si può dire anche del *non* commetterlo: sette dollari e quaranta centesimi sarebbero sufficienti per farmi scegliere questa seconda possibilità. La mia proposta la alletta,

signor Ornstein?»

«Si levi dai piedi.»

«Signor Ornstein, la avverto che sono un uomo disperato.»

«Chi non lo è?»

«Sto morendo di fame.»

«Muoia pure.»

«Se non metto al più presto qualcosa nello stomaco, finirò sul pavimento seduta stante.»

«Svenga pure.»

«Però è stato gentile ad avvisarti» osservò la bionda, e scrollò le spalle.

«Sicuro; molto gentile. Si siede qui non invitato, dice che avrebbe il compito di liquidarmi... ti pare una cosa gentile da dire a qualcuno la notte di Natale? E per di più mi chiede dei soldi.»

«Solo sette dollari» precisò la bionda.

«E quaranta centesimi» aggiunse Onions. «Dalle mie parti, sette dollari e quaranta centesimi non crescono sugli alberi.»

«Andiamo, Izzie, è Natale.»

«Peccato che io sia ebreo.»

«Se il poveretto cade sul pavimento...»

«Cada pure. Non se ne accorgerà nessuno.»

«Se si farà male, si dovrà chiamare un'ambulanza. Forse verrà anche la polizia.»

«Per carità, niente polizia» disse Michael.

«Per una volta sono d'accordo» disse Onions, ed estrasse il portafogli, prese una banconota da dieci dollari e la porse a Michael. «Tenga. E non si faccia più vedere.»

«Grazie, signor Ornstein» rispose Michael. Con le energie residue si alzò e andò alla cassa, per pagare e ritirare il vassoio. Poi si guardò intorno. L'unica sedia libera era quella che aveva trascinato vicino al tavolo di Onions. La raggiunse, disse: «Buona sera di nuovo» e si accomodò, posando il vassoio sul tavolo.

«Le avevo detto di non farsi più vedere» disse Onions.

«Forse è un bene che sia tornato» obiettò la bionda.

«Perché mai?»

«Potrebbe rivelarci chi lo ha assoldato per ucciderti.»

«È vero» ammise Onions. «Chi l'ha assoldata?»

Michael aveva la bocca troppo piena per rispondere.

«Mai visto un simile babbeo in vita mia» commentò Onions.

«È carino mentre mangia» osservò la bionda, e sorrise.

Michael ebbe anche la netta impressione che gli avesse posato una mano sul ginocchio destro, sotto il tavolo.

«Chi l'ha assoldata per uccidermi?» chiese di nuovo Onions.

In fanteria, avevano spiegato a Michael che se fosse stato catturato dal nemico, non avrebbe dovuto dire nulla fuorché il nome, il grado e il numero di matricola. Non doveva rivelare dove si trovasse la Quinta divisione, o la Dodicesima o la Nona, e neppure dove fossero la latrine più vicine.

«Frankie Zeppelin» rispose Michael.

«Ovviamente» commentò Onions scambiando un'occhiata d'intesa con la bionda.

«Ovviamente» disse la bionda, e la sua mano si spostò dal ginocchio alla coscia di Michael.

«Mi scusi» le disse Michael «non mi pare che ci siamo già conosciuti».

«Irene» si presentò la bionda, e sorrise.

«Sa perché Frankie si è messo in testa di uccidermi?» chiese Onions a Michael.

«No. Perché?»

«Per *lei*» rispose Onions guardando Irene.

«Davvero?»

«È patologicamente geloso» spiegò Onions. «Proprio come me.»

«Temo sia ora che me ne vada» dichiarò Michael, spingendo un po' indietro la sedia. «Se mi dà il suo indirizzo, provvederò a...»

«Finisca il suo spuntino» consigliò Irene, sorridendo ancora.

La mano di lei era ancora sulla coscia.

«Stavo solo dicendo...»

«Sìì?» disse Irene.

«... che intendo spedire un vaglia al signor Ornstein, appena sarò tornato a casa.»

«Frankie Zeppelin farebbe hamburger di chiunque osasse soltanto *guardare* questa ragazza» aggiunse Onions.

«È vero» confermò Irene, sorridendo.

Michael ebbe cura di darle solo una sfuggevole occhiata.

«Può quindi immaginare che sentimenti nutra per me che ci vado a letto» concluse Ornstein.

«Posso immaginarlo» confermò Michael.

«D'altronde, chi potrebbe dargli torto?» aggiunse Onions.

«Io no di sicuro» disse Irene.

«Neppure io» disse Onions, e fu preso da un accesso di singhiozzi che per poco non gli fece cadere il parrucchino. Se lo aggiustò subito, guardando Michael un po' di sbieco, come per controllare se si fosse accorto sia del singhiozzo, sia della capigliatura posticcia, e precisò: «Io stesso farei a fettine chiunque mettesse gli occhi su questa ragazza».

«Izzie!» esclamò Irene, simulando disapprovazione.

«Oh, lo farei...» ribadì Onions.

Michael staccò un gran boccone dal secondo panino, per non dover rispondere. Si chiese se Onions sapesse di portare un parrucchino orripilante; e che una mano di Irene era sulla sua coscia destra. Si chiese se Frankie Zeppelin fosse ancora in attesa nella Buick rossa, intento a contare le banconote nel portafogli di Michael, che teneva in ostaggio. Cominciava a pensare di correre più rischi di finire ammazzato in quella città di quanti ne avesse corsi in Vietnam.

«Perciò, Michael» disse improvvisamente Onions «ciò che dovresti fare... Ti chiami Michael, vero?»

«Sì.»

«È appunto ciò che pensavo. Che buffo nome, tra l'altro. Michael, tu ora dovresti tornare da quel *goniff...»*

«Significa "ladro"» spiegò Irene. E sorrise.

«... e avvertirlo che se prova a mandare qui *qualcun altro* con l'incarico di eliminarmi...»

«Dio mio, che infame proposito» commentò Irene.

«Glielo rimando indietro in una bara» concluse Onions. «Riuscirai a ripetergli le mie stesse parole, Michael?»

«Penso di sì.»

«Ottimo. Allora fa' così.»

Michael si alzò e si mise sulle spalle il cappotto, come se fosse un mantello.

«Grazie di tutto» disse.

«S'immagini...» disse Irene.

«Intendevo, per il prestito» precisò Michael.

«Per il prestito, naturale» replicò Onions. «Per che altro?»

Michael stava per dirigersi verso la porta, quando gli venne in mente che fuori lo aspettava Frankie Zeppelin, seduto nella Buick rossa con una .38 Special in mano. Si girò improvvisamente, quasi travolgendo una signora di mezza età, con quelle che sembravano quattro porzioni di zuppa su un vassoio. «Dico, lei è ubriaco o drogato o cosa?» l'apostrofò la donna, con

un marcato accento newyorkese.

La toilette degli uomini si trovava nel retro del, "deli", e si raggiungeva tramite un corridoio in fondo al quale vi era una porta con la scritta: USCITA D'EMERGENZA. Un avviso in caratteri più piccoli specificava che la porta doveva essere aperta solo in caso di necessità e che la sua apertura metteva automaticamente in funzione un campanello d'allarme. Michael si sciacquò le mani in un lavandino della toilette, provò ad aprire la finestrella di uno dei gabinetti, e avendo constatato che era bloccata tornò in corridoio.

L'avviso era ancora al suo posto; non l'aveva sognato.

La chiusura, del tipo che cede spontaneamente se sottoposta a una sufficiente pressione, era all'altezza della vita di Michael.

Rilesse ancora una volta l'avviso.

Poi si appoggiò alla porta e spinse più che poté.

La porta resistette per un attimo, e si spalancò.

Il sergente Mendelsohnn gli aveva detto che la guerra in Vietnam era uno scherzo a paragone di quella in Corea, alla quale era fiero di aver partecipato, essendosi trattato di un vero test di ardimento marziale e dedizione alla patria. In Vietnam, Charlie incuteva timore rendendosi quasi invisibile, spostandosi nella giungla come un fantasma nel suo tetro pigiama nero. Non era mai in nessun luogo, e proprio per questo era in un certo senso dappertutto. Così, finiva per *immaginare* Charlie ancor più numeroso, e pericoloso, di quanto già non fosse. Ma in Corea... Ah, in Corea... Mendelsohnn per poco non andava in estasi, quando ne parlava. In Corea, i cinesi illuminavano l'intero campo di battaglia, di notte! Riuscite a immaginarlo? Avanzare nel buio e improvvisamente *whapp* un fascio di luce illumina tutto intorno a voi. Di colpo vi sentite nudi e indifesi, come un bimbo in culla cui abbiano tolto le coperte. *Non solo;* in Corea (che guerra era stata quella, ragazzi!) si erano viste *cariche di cavalleria*, da parte cinese. Riuscite a immaginare anche *questo?* Vere cariche di cavalleria, con trombe e gong. Tutto all'opposto degli spettri che si dovevano combattere in Vietnam. I cinesi in Corea facevano più rumore che potevano, cercavano di terrorizzarti col rumore. Santo Dio, ti veniva voglia di morire solo per non sentire più tutto quel frastuono.

Proprio come in quel momento.

Appena la chiusura aveva ceduto, nell'istante preciso in cui il battente aveva cominciato a spostarsi, un campanello era entrato in funzione. Non un campanello come si poteva immaginare leggendo l'avviso, però. *Un*

campanello produce un "suono". Quello era piuttosto *il* campanello, la quintessenza, e nel contempo la somma, di tutti campanelli possibili e immaginabili; un campanello che avrebbe assordato il Gobbo di Notre Dame, che avrebbe volto in fuga l'intero corpo di spedizione in Corea, con o senza l'aiuto di trombe, gong e cariche di cavalleria, un campanello che se fosse stato montato da Hitler sui suoi cacciabombardieri al posto delle sirene, ora vi sarebbe la sua immagine, coi baffetti e tutto il resto, sulle banconote da cento dollari.

Michael indietreggiò come se avesse ricevuto un pugno in pieno viso.

Poi ricordò che quando la situazione è disperata, i disperati vanno avanti, aprì completamente la porta e si precipitò fuori nella notte, dove l'aria gelida si aggiunse al frastuono in un feroce assalto alle sue orecchie. Avanzò nella neve accumulatasi dietro al "deli", che nessuno s'era sognato di sgombrare. Il campanello continuava a imperversare; o forse qualcuno l'aveva già spento, ma il baccano si era così impresso nel suo sistema nervoso che lui continuava a sentirlo.

E improvvisamente ecco le luci!

E le trombe!

La terribile cavalleria cinese stava arrivando.

Era in Corea: ora il suo ardimento marziale e il suo amor patrio sarebbero stati messi finalmente alla prova.

Era in piedi, intrappolato nella luce accecante, con il suono dei gong nelle orecchie, cui si aggiungeva lo squillo delle trombe. Michael pensò che tra un attimo i nemici sarebbero sbucati al galoppo dall'oscurità, in sella a cavalli mongoli tozzi e veloci, e con le sciabole l'avrebbero tagliato in tante sottili fettine. E poi...

Oddio...

Il primo soldato cinese emerse da un chiarore diffuso e gli andò incontro lentamente, come in un incubo, camminando sulla neve bianca, nel bianco che copriva ogni cosa. Bianco, verde e nero. Il verde di un vestito, il nero di lunghi, lucenti capelli...

«Michael!» gridò una voce di donna.

«Connie!»

«Svelto, da questa parte.»

Gli afferrò una mano e lo trascinò fuori dai fasci di luce intensa proiettati dai fari anteriori della limousine. La neve si appiccicava alle suole, entrava nelle scarpe, bagnava le calze. Raggiunsero l'automobile. Michael aprì la portiera anteriore destra: nessun campanello si mise a squillare; ma gli ba-

stava pensarci per sentirlo ancora strepitare. Si sforzò di non farci caso e si rifugiò nella limousine.

«Stai bene?» chiese Connie.

«Sì» rispose Michael. La sua stessa voce rimbombò nella testa come in una stanza vuota.

Chiuse la portiera: il suono ovattato e gradevole della meccanica di un'auto di lusso, di lamiere massicce, ingranaggi ben oliati, superfici che combaciano perfettamente. Poi il *clic* elettrico della sofisticata serratura cancellò, in modo quasi miracoloso, lo strepito del campanello dalla sua mente.

Alle loro spalle, qualcuno stava gridando.

Non si curò di chi fosse, né del perché gridasse.

«Dove andiamo?» chiese Connie, pilotando la limousine verso l'oscurità.

St. Luke's Place era una strada alberata, delimitata da un lato da un giardino pubblico, dall'altro da una schiera di case d'arenaria. Era lungo giusto un isolato, breve oasi di quiete tra le arterie di grande scorrimento che ne percorrevano i dintorni. Alle tre del mattino, l'unica casa con qualche luce alle finestre era quella situata a metà dell'isolato. Michael osservò le finestre del terzo piano, individuò il nome WALES sul pannello del citofono, premette il pulsante e si presentò come l'uomo che aveva telefonato cinque minuti prima. La serratura del portone scattò quasi subito.

La donna che aprì la porta dell'appartamento al terzo piano poteva avere trentatré anni, e ricordò a Michael una versione up-to-date di Marilyn Monroe, con una bocca alla Carly Simon. Aveva capelli biondo oro (come tutte le bambole, avrebbe detto Albetha Crandall) e grandi occhi castani; indossava una vestaglia grigio argento, probabilmente di seta, stretta in vita da una cintura, e pantofole dello stesso colore, dal tacco alto. Michael sapeva che né la vestaglia né le pantofole potevano essere d'argento, tuttavia *sembravano* proprio d'argento, come in una favola così come gli era sembrata autentica la rivoltella dell'investigatore O'Brien. Tanti e tanti anni prima, se avesse dovuto fidarsi delle proprie sensazioni. Possibile che fosse solo la mattina di Natale? Che fossero passate solo tre ore da quando aveva appreso da Albetha Crandall, per telefono, che c'era una bambola con un debole per gli slip rossi di seta, nella vita del geniale regista? Si chiese se Jessica Wales li indossasse anche in quel momento.

«Prego, si accomodi» disse la padrona di casa.

Un'esile, acuta vocina alla Marilyn Monroe.

Un sorriso alla Carly Simon.

Arretrò di un passo e i lembi della vestaglia lasciarono intravedere due gambe alla Cher, lunghe e ben fatte. E Michael ebbe la netta impressione che Jessica non portasse slip rossi sotto la vestaglia d'argento, né di alcun altro colore. Non c'era niente altro fuorché Jessica Wales, sotto la vestaglia. Oddio, pensò, eccomi qui da solo, alle tre del mattino, con una diva del cinema con niente indosso fuorché una vestaglia. Aveva sempre pensato che cose simili accadessero solo nei romanzi rosa.

Un bell'abete se ne stava in un angolo dell'ampio soggiorno, carico di decorazioni dall'aspetto costoso, probabilmente prodotti originali tedeschi. Palle rotonde e oblunghe, pupazzetti e nastri rossi e dorati, che sembravano essersi materializzati dai ricordi infantili, intatti grazie al senso di meraviglia e mistero che nei bambini circonda tutto ciò che riguarda il Natale. Pacchetti avvolti da carte e nastri multicolori erano ammucchiati intorno alla base dell'albero, e un paio di calzerotti rossi col risvolto bianco erano appesi alla cappa del camino, nel cui focolare bruciava un po' di legna. La radio o il compact disc, Michael non capì quale dei due, diffondeva quelle che gli parvero antiche carole inglesi.

Oltrepassò Jessica, attraversando invisibili ma ben percettibili effluvi di *Poison,* e udì la porta richiudersi con varie mandate di chiave e una catena. Poi:

«Ebbene? Come posso aiutarla?»

«Ecco, come le ho detto per telefono...»

«Sì, sì... Ma non so dove sia, in questo momento.»

«Pensavo che fosse qui.»

«No, non è qui. Anzi, ho creduto che fosse morto sinché lei non mi ha telefonato.»

«È vivo» le assicurò Michael.

«Ne è sicuro?»

«Sì. L'hanno intervistato in televisione, un paio d'ore dopo averlo dato per morto.»

«È un tale sollievo saperlo! Gradisce un drink?»

«No, grazie, signorina Wales. È necessario che io rintracci al più presto il signor Crandall.»

«Sì, me lo ha già detto, Ne è proprio sicuro? Un po' di cognac?»

«Solo un dito, grazie.»

Come un fantasma argenteo, Jessica fluttuò sino a un mobile-bar situato accanto a un'unità comprendente televisore, videoregistratore, giradischi,

sintonizzatore, registratore a cassette e compact-disc. Michael ignorava tuttora quale tra quelle apparecchiature fantascientifiche diffondesse nell'ambiente le carole natalizie che facevano da sottofondo alla loro conversazione. Si guardò intorno mentre Jessica versava il cognac. Il soggiorno e la sala da pranzo erano in pratica un unico locale, separati solo da una parete scorrevole che in quel momento era aperta, in modo da metterle in comunicazione. Oltre la sala da pranzo, si intravedeva la cucina, arredata con mobili color sabbia di linea moderna. Dalla parte opposta, una porta aperta immetteva in un piccolo studio. Un'ultima porta, chiusa, presumibilmente divideva lo studio dalla camera da letto. A giudicare da quanto Michael vedeva, l'appartamento era arredato senza badare a spese. Si chiese se Jessica Wales fosse un'attrice di una certa importanza, sebbene un cinefilo come lui non l'avesse mai sentita nominare.

Alla radio (finalmente capì che si trattava della radio) uno speaker annunciò al mondo, o almeno a New York e dintorni, che la stazione era la WQXR e che il programma non-stop di musiche natalizie sarebbe ricominciato subito dopo il notiziario delle tre antimeridiane. Michael si avvicinò a un capo degli altoparlanti. Jessica gli porse un bicchiere da brandy riempito di cognac sin quasi a metà.

«Lo rigiri un po' tra le mani. Così...» disse Jessica, mostrandogli come fare.

Teneva il bicchiere con entrambe le mani, vicino ai seni generosi, facendolo ruotare lentamente. A Michael tornò in mente lo spot pubblicitario per le sue arance, come Jonah Hillerman glielo aveva descritto: "Mangiale", "spremile","Mmm, buooone!"

«Per gustare il bouquet» aggiunse Jessica.

Alla radio, lo speaker dava le ultime notizie sulla situazione in Medio Oriente, esplosiva come sempre.

Jessica continuò a fare ruotare il bicchiere di brandy.

Lo speaker annunciò che un'importante *corporation* aveva venduto una delle proprie consociate giapponesi, per un miliardo di dollari.

«Mmm, buono» disse Jessica, dopo aver avvicinato il bicchiere al grazioso nasino.

Lo speaker annunciò che un Senatore degli Stati Uniti era sotto inchiesta, per sospetta violazione della legge federale sugli...

Jessica continuò ad annusare il bouquet.

«... ha assicurato di desiderare egli stesso l'inchiesta, in modo che la sua innocenza possa essere definitivamente provata.»

«Mmm, dolce» disse Jessica.

Lo speaker disse che il dollaro era sceso rispetto alle principali valute estere, ma che ciò era pur sempre preferibile...

«Lo assaggi» consigliò Jessica.

Lo speaker annunciò che un nuovo fronte freddo proveniente dal Canada stava per raggiungere la costa nordorientale.

Michael ebbe l'impressione di avere già sentito quel notiziario due settimane prima, e due mesi prima, e due anni prima; infinite altre volte, per la verità. Questa o quella *corporation* americana vendeva sempre qualcosa ai giapponesi; c'era sempre un senatore o un deputato sotto inchiesta per qualche tipo di illecito, che sempre affermava di desiderare l'inchiesta più di ogni altra cosa al mondo; il dollaro era sempre troppo alto o troppo basso rispetto alle altre valute; e c'era sempre un fronte freddo in arrivo dal Canada, anche a ferragosto. Per non parlare della situazione in Medio Oriente, eternamente esplosiva. Anche a Natale. Pace in terra, era stato detto. Ma la pace dov'era? Jessica, momentaneamente libera da tanto gravi pensieri, sorseggiò il proprio cognac.

Lo speaker cominciò a leggere le previsioni del tempo per New York e dintorni. La temperatura era prevista in diminuzione...

«Mmm» disse Jessica.

«... inferiore a zero gradi...»

«Adoooro il cognac» dichiarò Jessica.

«Si attendono precipitazioni, quasi certamente nevose...»

«Peggio di così» esclamò Michael.

«Ma se non l'ha neppure assaggiato» protestò Jessica.

«Veramente parlavo del tempo.»

Lo speaker invitò gli ascoltatori a restare sintonizzati sul programma di musica natalizia. Nessun accenno a cadaveri rinvenuti in automobili a noleggio. Nessun accenno a Michael Barnes, il *desesperado* cui la polizia stava dando la caccia. Una voce di donna prese il posto del precedente annunciatore e comunicò che le carole natalizie sarebbero state trasmesse sino la prossimo notiziario, alle quattro del mattino. Poi gli altoparlanti diffusero le note di un'antica melodia.

Michael bevve un sorso di cognac.

«Lei ha ragione, è molto buono» confermò. Poi: «Per caso sa chi sia "marna"?»

«Mama?»

«Nell'agenda di Crandall c'era un appunto: "Chiamare marna". Dovrebbe

averla incontrata ieri sera alle otto, stando all'agenda. Ha idea di chi possa essere?»

«La madre di Arthur è morta da tempo» rispose Jessica.

«Lo so. C'è qualcun altro che lui potrebbe chiamare "marna"?»

«L'unica persona che mi viene in mente è la madre di Albetha, benché mi sembri un po' strano.»

«È improbabile anche secondo me. Soprattutto perché non vanno d'accordo.»

«Be', certamente non si riferiva a *mia* madre: è in vacanza a Londra, da diversi giorni.»

«A chi poteva riferirsi?»

«Francamente non saprei. Come mai ha consultato l'agenda di Arthur?»

«Sa perché si sia recato in banca, venerdì?»

«Credo che Arthur vada in banca tutti i venerdì.»

«Potrebbe esservi andato per riscuotere un assegno?»

«Forse. Come posso saperlo?»

«Per no ventimila dollari?»

«Davvero non so che dirle.»

«Chi altri ha partecipato alla festa di Natale?»

«Quale festa di Natale? E lei cosa ne sa?»

«Sono stato nell'ufficio di Crandall, qualche ora fa. Conosce nessuno che abbia smarrito un paio di slip rossi di seta, di recente?»

«Questa poi! No nessuno.»

«E il nome di Charlie le dice qualcosa?»

«Charlie come? Ci sono moltissimi Charlie, a New York.»

«Già, me ne sono accorto. Ce n'è qualcuno, tra i conoscenti di Crandall?»

«L'unico che mi viene in mente è Charlie Nichols; nessuna parentela con Jack Nichols, il celebre attore.»

«Intendete per caso Jack *Nicholson?»*

«Precisamente. Charlie Nichols non ha mai vinto un Oscar; ha recitato in *Mister Ed,* qualche anno fa, e Arthur gli ha dato una parte in *Brivido invernale.* È una delle voci.»

«Non capisco.»

«È la voce di uno spettro. Ci sono moltissimi spettri, nel nuovo film di Arthur. O meglio, il personaggio che interpreto *crede* che si tratti di spettri. Ma non sono veri spettri, in realtà. È un piano per farmi uscire di senno. Cioè, non me, ma la protagonista del film.»

«Come Ingrid Bergman in *Agoscia?*»

«No!» protestò Jessica, quasi come se Michael avesse pronunciato una bestemmia. *«Angoscia* non c'entra nulla, assolutamente. Non lo nomini neppure. Il film di Arthur è molto più impressionante; fa proprio accapponare la pelle.»

«Angoscia era abbastanza impressionante, per l'epoca in cui fu realizzato» obiettò Michael.

«Le ho detto di lasciare perdere *Angoscia.* Il film di Arthur è migliore. Se andrà a vederlo, constaterà che ho ragione.»

«Dovrò aspettare molto?»

«Sino al cinque gennaio. È un martedì. Così potremo avere una recensione nella rubrica "Weekend" del *Times.* La data della "prima" è stata scelta con cura.»

«Com'è Charlie Nichols, fisicamente?»

«Che importa? Nel film non è che una voce.»

«Sì, ma che aspetto ha?»

«Non l'ho mai visto. Anche perché per me è solo una voce.»

«Ha mai conosciuto dei Charlie che *non* fossero solo delle voci?»

«Chiunque conosce almeno un Charlie che non sia solo una voce.»

«Intendo un Charlie che conosce anche Crandall.»

«A parte Charlie Nichols, non mi viene in mente nessuno.»

«Ma ha appena detto che Crandall conosce molti Charlie.»

«No, ho detto che ci sono molti Charlie *a New York.* Non è la stessa cosa.»

«Ma Charlie Nichols è l'unico Charlie che Crandall frequenti.»

«È l'unico *che io sappia* che lui frequenti. È possibilissimo che frequenti *centinaia,* o anche *migliaia* di Charlie, visto che ci sono *centinaia di migliaia* di Charlie in questa città. Disgraziatamente, l'unico Charlie di cui mi abbia parlato è Charlie Nichols.»

«Va bene, ho capito. Potrebbe darmi il suo indirizzo.»

«Non so dove abiti» rispose Jessica.

«Io lo so» disse una voce alle spalle di Michael.

Una voce d'uomo.

Michael si voltò di scatto.

Arthur Crandall era in piedi, nel breve corridoio che conduceva alla camera da letto. Babbo, grasso e quasi calvo, con il medesimo completo con panciotto che indossava durante l'intervista televisiva, compresa la chiave della Phi-Beta-Kappa appesa a una catenina, davanti al panciotto.

«Buon Natale, signor Barnes.»

«Chi era l'uomo trovato morto nella mia macchina?» chiese Michael. «E per quale motivo va dicendo che probabilmente sono stato io a ucciderlo?»

«Mentre lei è puro e innocente come un giglio, naturalmente.» Crandall consultò il suo orologio.

«Perché guarda l'orologio?» gli chiese Michael.

«Mi chiedevo quanto impiegherà la polizia ad arrivare. L'ho chiamata appena lei è arrivato. Dovrebbe...»

«Grazie dell'avvertimento» disse Michael; si alzò e si diresse verso la porta. «È stato un piacere conoscere entrambi, vi sono davvero tante socievoli e gentili persone a New York, ma...»

«Fermo» disse Crandall, e s'infilò una mano in tasca.

Quando la mano uscì dalla tasca, impugnava una piccola pistola automatica.

In questa città, pensò Michael, tutti hanno una pistola.

Frankie Zapparino ne aveva addirittura due. Mosse un passo verso Crandall. «Non faccia sciocchezze» avvertì il regista. «Questa è una pistola vera, e spara vere pallottole.» «Anche questa» replicò Michael.

8

Di solito, proprio in quella frazione di secondo si capiva se l'avversario faceva sul serio o no.

In Vietnam, molti volevano dimostrare a se stessi di essere dei duri, dei killer spietati e terribili; se lo ripetevano continuamente per non morire di paura ogni volta che nella giungla si spezzava un rametto, o una scimmia si metteva a squittire. E uno dei modi più comuni per dimostrare ciò era fare i prepotenti con i commilitoni. Soprattutto con quelli che parevano disposti a subire. Forse lì risiedeva l'origine dei miti sui soldati che giocavano alla "roulette russa", come nel *Cacciatore.* Infatti le armi erano spesso esibite durante simili prove di forza, sebbene venissero usate di rado.

Chi decideva di fare il prepotente di solito non se la prendeva con un marcantonio trenta centimetri più alto e trenta chili più pesante, perché un commilitone siffatto avrebbe mangiato in un sol boccone sia il prepotente sia il suo fucile, e poi sputato le parti meno commestibili. Simili uomini non ricevevano spintoni, non si ritrovavano mai col mitragliatore di qualcun altro puntato contro il viso, perché nessuno aveva voglia di venire ucciso non già dal nemico durante un'azione eroica, ma da un compatriota

americano per futili ragioni.

Dunque, a chi decideva di fare il prepotente per convincersi di essere feroce e perciò invulnerabile, o meno vulnerabile della media, non restava che prendersela con chi non era né alto né massiccio, e magari per soprammercato portava gli occhiali, non bestemmiava e aveva un secondo nome ridicolo. Jellicle, per esempio. Coraggio, grand'uomo! Punta il fucile in faccia a *lui*, scopri se è disposto a farsi mettere i piedi in testa. E se è disposto o no, lo capirai nella prima manciata di secondi.

Ma era vero anche il contrario: se eravate voi a vedervi puntare contro la canna dì un fucile, com'era accaduto a Michael più di una volta, capivate in una manciata di secondi se il figlio di buona donna faceva sul serio, se era davvero disposto a irrorare col vostro sangue il sottobosco già sin troppo rigoglioso, se non aveste obbedito "too sweert". Cioè "subito", "tout de souit": una delle tante espressioni in francese maccheronico in voga tra i soldati più anziani.

Michael non aveva mai ceduto di un millimetro.

Nemmeno quando il prepotente faceva sul serio.

I semplici sbruffoni si poteva mandarli a quel paese con un gesto della mano, e voltare loro le spalle. Si tornava nella baracca e si fumava uno spinello, come se niente fosse.

Quelli con gli occhi iniettati di sangue, invece...

Quelli che non reggevano la giungla, e finivano per non saper più distinguere gli amici dai nemici-Quelli che avevano la voglia di uccidere scritta nella piega della bocca, come uno stolto sorriso senza allegria...

Quelli bisognava continuare a fissarli, senza abbassare lo sguardo.

Perché se permettevate al loro fucile di costringervi a voltare le spalle e andare via, un giorno vi avrebbero sparato all'improvviso. Nessun preavviso, la prossima volta. Un semplice *pum*, approfittando di un combattimento; alla schiena, in faccia, al petto, non aveva importanza. "Sapevano" che voi non eravate che merda, e che potevano uccidervi quando più gli fosse piaciuto. E uccidervi avrebbe conferito loro il magico potere di individuare e mettere fuori combattimento qualunque Vietcong nel raggio di chilometri, dovunque andassero. Chissà, forse quello era il meccanismo psicologico che spingeva gli indiani d'America a mangiare il cuore o i testicoli di un nemico morto, dopo averlo scotennato. Come Michael aveva appreso da Piede Lungo Howell, del suo stesso plotone.

Quindi dovevate fissarli, non abbassare lo sguardo, e dire con molta calma: "Vaffanculo, okay?"

E se non se ne andavano, dovevate andare loro incontro, e sempre con molta calma spingere da parte la canna del loro fucile col palmo della mano.

E se la canna del fucile non si spostava, se i piccoli occhi porcini nel volto di uno di quei pazzi vi dicevano che in capo a tre secondi il grilletto sarebbe stato premuto, non restava che dargli un calcio all'inguine, esattamente come Michael l'aveva dato a Charlie Wong diverse ore prima. E mentre il pazzo era a terra e si contorceva per il dolore, era opportuno dargli anche un calcio in faccia, benché non tanto forte da ucciderlo, esattamente come Michael l'avrebbe dato a Charlie Wong, se la comparsa dell'investigatore O'Brien nel suo bizzarro abbigliamento sexy non l'avesse distratto. Una volta ridotto il volto del pazzo come se avesse fatto a pugni con Mike Tyson, potevate finalmente voltargli le spalle e andare nella vostra baracca o in qualsiasi altro posto a fumare in santa pace uno spinello. Magari offrirne una boccata anche al pazzo, se avesse avuto la forza di trascinarsi fin lì. Nonostante tutto ciò, il pazzo poteva finire per spararvi addosso, un giorno o l'altro; ma le probabilità che non l'avrebbe fatto erano decisamente maggiori.

La situazione in cui si trovava in quel momento ricordava molto quelle prove di forza in Vietnam, che spesso gli avevano fatto rimpiangere di non dover affrontare un intero plotone di Vietcong.

Crandall sembrava comunque fare molta fatica a convincersi di non aver paura. Michael avrebbe giurato che il regista non avesse sparato un colpo in vita sua, e che la vista della grossa rivoltella impugnata dall'ospite lo rendesse alquanto dubbioso sull'opportunità di trattenerlo sino all'arrivo della polizia. Gli si leggeva negli occhi la paura. Decisamente, non gli garbava affatto l'idea di una sparatoria nel vecchio O.K. Corral.

Perciò Michael si comportò come in Vietnam, quando si trovava di fronte a un bluff: mandò Crandall a quel paese con un gesto della mano; poi si girò e si diresse di nuovo verso la porta.

Una tattica che avrebbe dovuto funzionare.

Ma non funzionò.

Perché Michael non aveva ancora appreso la lezione che avrebbe dovuto apprendere tanti e tanti anni prima: Guardati dalla Donna Vietnamita dal Sorriso Gentile e dagli Occhi Innocenti, perché è più pericolosa di un intero reggimento.

Fu Jessica Wales a colpirlo.

Lo colpì violentemente alla nuca con qualcosa di duro, mandandolo a

sbattere contro la porta verso la quale, peraltro, stava già dirigendosi per suo conto. Ebbe almeno la presenza di spirito di non lasciarsi sfuggire la pistola e di mettersi a rotolare appena aveva urtato il pavimento, come aveva fatto per evitare la pedata di Charlie Wong.

Questa volta il piede che si mosse verso di lui era un grazioso piede femminile, in una pantofola grigio argento col tacco. Un tacco che poteva nuocergli molto più di quello di una scarpa da uomo.

Jessica Wales intendeva calpestarlo.

In Vietnam aveva visto molti soldati di colore usare quella tecnica: l'avevano appresa nei ghetti di varie città degli Stati Uniti, dai quali molti provenivano.

Dove la bionda e levigata Jessica Wales avesse appreso una tecnica così brutale era difficile a dirsi.

Ma che intendesse calpestare Michael era fuori di dubbio.

Non dargli un calcio.

Calpestarlo.

Dare calci e calpestare erano due cose diverse, benché spesso utilizzate insieme. Dare un calcio significava tentare di spedire in rete la testa del malcapitato, come tirando un rigore. Calpestare significava cercare di aprirgliela come un melone. Il punto in cui tutta l'energia muscolare doveva concentrarsi era il tacco. In Vietnam il tacco era piatto, fissato a uno scarponcino militare. Qui, nel lindo appartamento di Jessica Wales, era alto almeno tre dita, e terminava in una superficie d'appoggio non più ampia di un'unghia. Se un simile corpo contundente avesse colpito con forza il suo cranio…

Michael continuò a rotolare.

Ebbe fugaci visioni di lunghe gambe bianche, di cosce slanciate ma robuste, dei lembi argentei della vestaglia che si scostavano, mentre Jessica cercava di tenergli dietro, di trovarsi nella posizione più adatta a colpirlo appena lui avesse smesso di rotolare. Ma Michael rotolò, rotolò, ciecamente, sinché urtò contro una parete. La paura lo attanagliò; stava alzandosi in piedi, quando vide Jessica flettere la gamba destra e protendere il braccio verso la pantofola. Delusa della tattica precedente, pareva decisa a usare la calzatura come un martello.

Recuperata la posizione eretta, Michael fissò affascinato la giovane donna.

La bionda Jessica era in piedi su una gamba sola, con la coscia e la gamba destra tuttora flesse, e la mano destra intenta a slacciare la cinghietta

che fermava la pantofola all'altezza del calcagno.

Un'occasione tanto favorevole non si sarebbe forse più presentata. Le si gettò contro, e in un attimo furono entrambi a terra, Michael prono e Jessica supina, a gambe divaricate; i lembi della vestaglia si erano scostati, scoprendo le gambe e un triangolo di peluria bruna; la pantofola le era sfuggita di mano.

Michael si rialzò in tutta fretta.

«L'avevo avvertita!» gridò Crandall.

E sparò.

Dapprima, Michael temette di avere commesso un errore grave, forse fatale. Per la prima volta in vita sua, aveva scambiato un potenziale sparatore con uno sbruffone. Poi vide che Crandall fissava la propria piccola automatica come se d'un tratto le fossero spuntate zanne e artigli. E ne aveva ben donde, perché gli era esplosa in mano. Questo diceva la sua espressione attonita. Aveva premuto il grilletto e la canna era esplosa, mentre il proiettile volava contro uno specchio appeso a una parete, non lontano da dove Jessica stava faticosamente rialzandosi in una confusione di braccia, gambe, stoffa grigio-argento e capelli biondi.

Michael ponderò se avvicinarsi a Crandall, spingere da parte la canna della pistola col palmo della mano e dirgli "vaffanculo"; non avrebbe nemmeno avuto una baracca in cui ritirarsi a fumare uno spinello. D'altronde, tale tattica sembrava la più appropriata. Immerso in quelle considerazioni, si scordò di Jessica per la seconda volta in pochi minuti, nonché del proverbio secondo il quale un errore è distrazione, due errori eguali sono stupidità.

Per rammentargli il proverbio Jessica si servì dello stesso oggetto con cui l'aveva colpito alla testa la prima volta, cioè di un massiccio vassoio metallico; ma lo usò con forza e destrezza maggiori, spedendo Michael direttamente tra le braccia di Crandall. O meglio, quasi tra le braccia di Crandall, perché quest'ultimo indietreggiò come se Michael lo avesse assalito. Non voleva più usare la pistola, ammesso che funzionasse ancora, né abbracciare Michael, come avrebbe dovuto fare se quest'ultimo, stordito, gli fosse andato addosso.

Ma Michael si riprese, avendo finalmente capito che il vero pericolo non era Crandall, ma Jessica.

Dove diavolo è? si chiese.

E si voltò, sperando che il regista non gli sparasse nella schiena. Un'esperienza che non aveva mai fatto e non sentiva il bisogno di fare. Di espe-

rienze nuove ed elettrizzanti ne aveva già collezionate parecchie, in quella New York City festiva e festosa. Compresa l'esperienza di doversi difendere da un'attrice biondochiomata che ora ricordava non tanto Marilyn Monroe, quanto la protagonista di *Attrazione fatale,* con gli occhi spiritati, i capelli irti e spettinati e il coltellaccio in mano.

Jessica, per fortuna, non aveva il coltellaccio.

Solo un vassoio.

L'aveva preso da un tavolinetto vicino al camino, togliendone una spazzola e una paletta d'argento per raccogliere le briciole. Aveva, comunque, gli occhi spiritati e i capelli irti, nonché la bocca atteggiata a una smorfia che rivelava una dentatura candida e perfetta. Tenendo saldamente il vassoio con entrambe le mani si diresse ancora una volta verso Michael, con intenzioni facili a immaginarsi. Lui si chiese se fosse stato il paragone tra *Brivido invernale* e *Angoscia* a farla tanto infuriare.

A quel punto Crandall, che evidentemente vedeva le cose da tutt'altra prospettiva, gridò:

«Per carità, stai attenta! È un assassino.»

Dunque, o Crandall pensava davvero che Michael avesse ucciso un uomo, oppure era molto abile nel farlo credere. In ogni caso riuscì a convincere Jessica, ammesso che ve ne fosse bisogno, che mettere fuori combattimento l'intruso fosse questione di vita o di morte. Ciò spiegava perché lei si scagliasse contro Michael con disperazione, oltre che con rabbia; ma non spiegava perché Crandall se ne stesse a guardare la scena come un allocco, senza muovere un dito.

Michael non aveva mai colpito una donna, in vita sua.

Quando aveva saputo per la prima volta della relazione tra Jenny e il suo principale, aveva provato l'impulso di picchiarla; ma poi si era chiesto: a che servirebbe? Jenny era innamorata di James Owington, e lui non avrebbe fatto che passare dalla parte del torto. Avrebbe fatto molto più male a se stesso che a Jenny, per via del rimorso di avere picchiato una donna, e mingherlina oltretutto, e che non aveva neppure collaborato con i Vietcong.

Neanche Jessica collaborava con i Vietcong.

Era solo una donna di buon senso, decisa a proteggere la propria vita e quella dei suoi cari. E spronata dal sostegno del pubblico: mentre muoveva verso Michael, col vassoio in posizione d'attacco, Crandall bisbigliava paroline d'incoraggiamento, come "Dai, *colpiscilo, ammazzalo!"*. A guardarla in viso, si sarebbe detto che fossero consigli superflui. Aveva già appre-

so da Crandall che Michael era un assassino. Se non fosse stato messo fuori combattimento avrebbe potuto uccidere di nuovo. La sua unica preoccupazione, in quel momento, era dare una botta in testa al suo ospite, con tutta la forza di cui era capace. Prima che fosse lui a colpirla.

Cosa che Michael fece.

Con determinazione pari a quella di lei.

Ma senza cattiveria. L'urto del suo pugno contro la mandibola dell'attrice non gli diede alcun piacere, fu solo un atto automatico, che avrebbe potuto compiere, e aveva compiuto, durante una rissa in un qualunque bar di Saigon. Perciò non fu neanche stupito delle conseguenze, del rumore secco delle arcate dentarie che urtavano l'una contro l'altra, del brusco movimento all'indietro della testa, del ruotare degli occhi nelle orbite. La guardò cadere a terra come fulminata: un attimo prima era in piedi, pronta ad aggredirlo, un attimo dopo era stesa sul pavimento, come se le si fosse spezzata la spina dorsale.

Michael raggiunse il punto in cui Crandall era in piedi con la pistola in mano, immobile come una statua.

«Andate all'inferno tutti e due» gli disse con calma; poi gli prese la pistola e si avviò verso la porta.

Ora aveva due pistole.

Come l'eroe di un vecchio film western.

Una in ciascuna tasca del cappotto.

Fu una fortuna che i due poliziotti in uniforme, che incontrò scendendo le scale, non lo fermassero e non gli frugassero nelle tasche.

«Venite per il tipo che ha picchiato sua moglie?» chiese Michael.

«No. Cerchiamo l'appartamento della signora Wales» rispose uno dei poliziotti.

«Mai sentita nominare» disse Michael, e continuò a scendere senza affrettarsi.

Davanti al portone, Connie l'aspettava al volante della limousine, col motore acceso.

Connie guidò la limousine sino al garage della Bambola Cinese, in Canal Street; poi proseguirono a piedi verso l'appartamento di lei, sulla Pell. Come promesso dai meteorologi, la temperatura stava rapidamente scendendo. Michael stimò che fosse di parecchi gradi sotto lo zero. Camminarono di buon passo nonostante la neve che si appiccicava alle suole e le occasionali lastre di ghiaccio, con la testa un po' china per ripararsi dal

vento gelido, e a braccetto, anche per non scivolare. Sotto il braccio libero Connie teneva le scarpe di satin verde, recuperate dal bagagliaio della limousine. Le strade erano completamente deserte: alle quattro del mattino del venticinque dicembre, tutti erano a letto in attesa di Babbo Natale. Michael, invece, cercava di riordinare le idee.

«Ciò che dobbiamo fare» dichiarò «è scoprire dove abita Charlie Nichols».

«D'accordo» rispose Connie «ma non adesso. Non hai freddo?»

«Sì» ammise Michael.

«Voglio dire, non senti un freddo *terribile?»*

«Sì. Ma trovare Nichols è importante.»

«È anche importante non morire di freddo.»

«Non si muore di freddo, a New York.»

«Ne sei sicuro? Voglio dire: l'hai letto su una pubblicazione specializzata?»

«No.»

«Ma ammetti che è possibile morire di freddo, in generale?»

«Sì» rispose a malincuore Michael.

«Allora, noi potremmo morire di freddo a New York» concluse Connie.

«Connie, il punto è che devo parlare con Nichols. Perché se lui è il Charlie dell'agenda di Crandall...»

«Cammina più in fretta, per favore.»

«... forse sa chi sia Mama, o perché Crandall abbia ritirato novemila dollari dalla banca, *se* li ha ritirati, e persino cos'abbia a che fare Crandall col furto dei miei documenti, del mio denaro e della mia automobile a nolo. Sempre che non si tratti di una coincidenza.»

Le parole gli uscivano di bocca accompagnate da nuvolette di vapore. Era un po' come fare segnali di forno, al modo degli indiani. Le suole degli stivali di Connie scricchiolavano ritmicamente, mentre lo guidava in quella specie di labirinto: quel centro città, quel cuore di New York che avrebbe potuto contenere quattro o cinque volte l'intera Sarasota, aveva una struttura che Michael trovava incomprensibile. Nessuna delle strade sembrava corrispondere, per lunghezza o direzione, a qualsivoglia semplice modello geometrico: si incrociavano, zigzagavano e si contorcevano le une intorno alle altre in modo imprevedibile. E in più non erano contrassegnate da numeri, ma da nomi, che solo un guida indigena poteva usare per orientarsi. E Connie era un'ottima guida. Esperta e veloce. Camminava così di buon passo che Michael faticava a tenerle dietro; ed entrambi emettevano segna-

li di fumo. Si augurò che non ci fossero tribù ostili nei dintorni. Ormai da quella città si aspettava *qualunque* genere di evento indesiderabile.

Raggiunsero infine un ristorante cinese chiamato Shi Kai, poco dopo l'incrocio della Mott con la Pell. Il ristorante era chiuso, ma un'insegna sulla vetrina recitava:

NORMALMENTE APERTO
PER LA PRIMA COLAZIONE
IL GIORNO DI NATALE

Connie estrasse una chiave dalla borsetta, aprì la porta del ristorante, a sinistra della vetrina, la richiuse a chiave e aprì un'altra porta, che conduceva a una rampa di scale. Cominciò a salire; nell'aria ristagnava un odore non sgradevole di cucina cinese. Ciascun pianerottolo era illuminato da lampadari molto semplici, con una sola lampadina scoperta. Alle sue spalle, Michael le guardò le gambe. Gli stivali continuavano a scricchiolare. Michael si augurò che il loro arrivo non disturbasse nessuno. Al terzo piano, Connie si fermò davanti alla porta numero trentatré, cercò nel mezzo un'altra chiave e la infilò nella toppa. Aprì la porta, accese la luce premendo un interruttore non lontano dallo stipite, e sospirando disse qualcosa come "Wahn yee" o "Wong ying", del cui significato Michael non aveva la più pallida idea.

«Significa "benvenuto", in cinese» gli spiegò Connie, e sorrise.

«Grazie» rispose Michael, e cercando di non fare rumore entrò nell'appartamento.

Forse, senza rendersene conto, si aspettava un ambiente tratto da *L'ultimo imperatore;* paraventi di sandalo: drappi di seta rossa; guarnizioni dorate; profumo d'incenso; un piccolo Buddha di giada sopra un piedistallo d'avorio.

Invece vide per prima cosa, contro una parete dipinta di color lavanda chiaro, un moderno divano a tre posti rivestito di stoffa bianca a grana grossa, cui erano stati aggiunti un paio di cuscini all'incirca della stessa tinta della parete; poi una poltrona e un poggiapiede pure moderni, in pelle nera, un tavolino da caffè col piano d'appoggio protetto da un vetro, un piccolo mobile bar anch'esso moderno e alcune stampe astratte, con motivi geometrici dai colori vivaci.

Connie sedette, si tolse gli stivali, poi, scalza, andò al piccolo mobile bar.

«Questa sì è stata una nottataccia» disse, e aprì la ribaltina posta nella parte superiore del mobile. «Oltretutto, uno dei passeggeri ha vomitato nello scompartimento posteriore della limousine. Te n'eri accorto?»

«Veramente no.»

«Intendo dire che l'automobile con cui sono venuta a prenderti al "deli" non era la stessa con cui ti ho accompagnato dalla signora Crandall» precisò Connie.

«Non ho notato nessuna differenza» ribadì Michael.

«Charlie si è molto arrabbiato. Charlie Wong, cioè. *Il mio* Charlie Wong. Per via del cattivo odore nell'automobile.»

«Lo credo bene...»

«Sapresti preparare due Martini?»

«Sì.»

«Allora, prepara due Martini molto secchi, mentre faccio la doccia. Poi puoi farla anche tu, dopo di che ci infiliamo nel letto e sorseggiamo i due Martini, sdraiati al calduccio. Ti va?»

«Sicuro.»

A Michael tremò un po' la voce, nel rispondere.

Stava pensando a ciò che aveva appena sentito.

Non a proposito dei Martini, o del fare la doccia.

A proposito del dove sorseggiare i Martini.

Cioè a letto.

A quello stava pensando.

«Mescolali soltanto, per favore» aggiunse Connie.

Percorso il breve corridoio che conduceva alla camera da letto, si vedeva innanzitutto il letto matrimoniale, con la testata contro la parete di fronte alla porta della stanza. Nella stessa parete, ai due lati del letto, si aprivano due finestre eguali; sotto le finestre, un po' accostati al letto, due comodini. Il letto non era né lussuoso né modesto: un normale letto a due piazze, con un copriletto di lana ricamato. Contro la parete alla destra di chi entrava era sistemato un cassettone; contro quella a sinistra si trovavano alcuni scaffali, occupati da libri e piccole suppellettili, nonché i due sportelli di un armadio a muro. Davanti all'ultima parete, che Michael in effetti vide solo quando fu entrato, e vicino all'angolo sinistro si trovavano una poltrona e una lampada a stelo; vicino all'angolo destro, appeso alla parete, c'era uno specchio lungo.

A causa del freddo non tolsero il copriletto; si limitarono ad abbassare la

parte superiore.

Di tanto in tanto facevano capolino da sotto le coperte e bevevano qualche sorso di Martini; poi posavano i bicchieri sui comodini e si sdraiavano di nuovo. Fecero così sinché i bicchieri non furono vuoti, dopo di che si tirarono su le coperte sin quasi alle orecchie e si strinsero l'uno all'altra.

«Il padrone di casa spegne il riscaldamento tutte le sere alle undici» spiegò Connie. «Non troverai mai nessuno più avaro di un cinese.»

Comunque, tra le lenzuola candide e leggermente profumate, il mondo era caldo, confortevole e sicuro.

Tra le lenzuola candide, con Connie tra le braccia, Michael si sentiva come si era sentito a Boston tanto tempo prima, quando suo padre era ancora vivo e si prendeva cura di loro, e in casa si diffondeva l'aroma dei buoni cibi francesi che sua madre sapeva preparare. E quando la sera, dopo avergli fatto il bagno, lo avvolgeva in un grande asciugamani bianco e morbido, lo massaggiava, lo metteva a letto, gli rimboccava le coperte e gli augurava la buona notte con un bacio sulla guancia o sui capelli. Nella penombra, lui sorrideva e si addormentava quasi subito.

Dopo Boston, per parecchio tempo aveva dormito malissimo. Questo perché i Vietcong, più ancora che di ucciderli, si sforzavano di tenerli svegli giorno e notte. L'idea, per bizzarra che possa sembrare a un occidentale, non mancava di logica: impedite ai soldati di dormire per un tempo abbastanza lungo e alla fine l'intero corpo di spedizione americano tornerà a casa con armi e bagagli, semplicemente per fare un pisolino in santa pace.

Una tattica che aveva dato buoni risultati, benché non buoni sino a quel punto. Anche quando sapevate che non c'erano Vietcong nei dintorni; anche quando i rapporti *dell'intelligence* li segnalavano a chilometri e chilometri di distanza, e persino *in ritirata*, finivate col temere un attacco di sorpresa di piccoli gruppi rimasti nascosti nella giungla o in imprevedibili gallerie; col temere di venire sgozzati proprio quando meno ve l'aspettavate. E perciò non riuscivate a dormire. Non completamente. Vi sdraiavate sulla branda nella vostra baracca, o in una buca o da qualche altra parte, e chiudevate gli occhi per un minuto o per dieci minuti, o persino per mezz'ora, se un commilitone di cui vi fidavate montava la guardia. Ma poi, finalmente, un grido o uno sparo lontano, o un rumore prodotto da qualche animale selvatico, e vi ritrovavate più svegli che mai, bagnati di sudore freddo.

Poi, era tornato in America.

A Boston.

A casa sua.

Per prima cosa, Jenny gli aveva detto che si era appesantito. Lei, invece aveva imparato a baciare "appassionatamente". Da un articolo su *Cosmopolitan,* aveva precisato.

Sua madre aveva regalato i suoi abiti civili.

E quel ch'è peggio, suo padre era malato. Gravemente malato.

Eccolo nel luogo che rappresentava per lui la sicurezza: quella Boston che aveva tanto pensato durante i mesi e mesi interminabili trascorsi in Indocina. Nel luogo che aveva rappresentato la realtà, agli antipodi degli incubi della giungla. Ma suo padre stava morendo; sua madre, a quarantadue anni, ne dimostrava d'un tratto sessanta; e anche lì gli sembrava di non riuscire a svegliarsi da un incubo, benché forse un po' meno orribile.

Aveva detto addio a suo padre in un freddo mattino di novembre.

Piovigginava.

Osservando la bara che veniva calata nella fossa, Michael si era chiesto se avrebbe più provato in vita sua un autentico senso di sicurezza.

Una sera aveva detto alla madre che sognava di sposare Jenny e comprare una casa in qualche posto dove non facesse mai freddo. Stava quasi per dire: dove non facesse mai freddo e non accadesse mai niente di *brutto.* Lei l'aveva guardato con l'espressione stanca e mesta che aveva costantemente in viso da quando il marito era morto. Poi, senza dire nulla, aveva annuito. Michael si era chiesto a cosa stesse pensando. Forse che non vale la pena di sognare, perché prima o poi tutti i sogni appassiscono e muoiono? Il sogno di suo padre era stato arrivare a possedere una catena di negozi di ferramenta, almeno uno in ciascuna delle città principali del New England. Ma a quarantaquattro anni un tumore se l'era portato via, e tutto ciò che aveva lasciato alla moglie e al figlio era una casa spaziosa ma vecchiotta, e il negozio di ferramenta a Boston. Buona notte, dormi bene, e dimentica le pene... E non permettere ai viet di sgozzarti nel sonno, anche... Ma come si fa a dormire, se bisogna stare all'erta? E se non si dorme, come si fa a sognare?

Occorsero due anni a sua madre per riprendersi, almeno in parte, dopo la morte del marito. Allora ella riferì a Michael di aver ricevuto una buona offerta di acquisto per il negozio, e di essere intenzionata ad accettarla. Avrebbe potuto perciò fargli un prestito per avviare una piccola impresa agricola nel Sud, se Michael fosse stato disposto a pagare i normali interessi. Era libero di portare Jenny con sé; naturalmente, ma lei sarebbe rimasta in città: non aveva più l'età in cui si gradiscono mutamenti radicali

nello stile di vita. Michael non aveva mai capito se sua madre avesse inteso aiutarlo o sbarazzarsi di lui. A volte, pensava che forse...

Ne aveva parlato anche con lo psicoterapeuta.

A volte, pensava che sua madre lo ritenesse in un certo senso responsabile della morte del marito.

Secondo lo psicoterapeuta, ciò poteva dipendere dal fatto che lei aveva tanto pregato perché Michael tornasse dal Vietnam sano e salvo. Tanto da temere che l'Onnipotente, avendola accontentata, si fosse però preso la vita del marito per una sorta di compensazione.

Con la conseguente inconscia ostilità verso Michael.

A voce alta, lo psicoterapeuta si era chiesto se lei avesse regalato gli abiti civili di Michael subito dopo avere appreso che il marito aveva un tumore.

Michael aveva ammesso dì non saperlo.

In Vietnam, il sergente Mendelsohnn gli aveva raccomandato di sparare prima e pensare poi. Michael aveva accettato il prestito, chiesto a Jenny di sposarlo, ed entrambi si erano trasferiti in Florida.

Là, per qualche tempo, si era sentito al sicuro.

Sinché Jenny e James Owington, in banca non erano diventati qualcosa di più che colleghi di lavoro.

Allora, aveva cominciato a provare la sensazione, che pochi non hanno provato almeno una volta nella vita, che *niente* abbia più il benché minimo significato. Vi scaraventano al di là dell'oceano a combattere una fottutissima guerra, in cui tutti tentano in tutti i modi di ammazzarvi, compresi alcuni dei vostri commilitoni. Riuscite, ciò nonostante, a tornare a casa interi, e non chiusi in una bara, e cosa trovate? Vostro padre moribondo e la vostra ragazza che ha imparato a baciare "appassionatamente". Da un articolo di giornale, s'intende. Come non pensare: "Nella merda, ecco dove siamo", come diceva Andrew. Se poi persino il modesto sogno che avete realizzato, Jenny e la Florida e una piccola fattoria, acquistano un sapore amaro, cosa vi resta cui aggrapparvi?

Jenny, la Florida, la fattoria... C'era ancora qualcosa, nel suo sogno. Una "vera" famiglia; cioè, con dei bambini.

Un maschietto e una femminuccia. Gli sarebbero bastati.

La femminuccia l'avrebbe chiamata Lise, come sua madre. O forse no.

Il maschietto l'avrebbe chiamato senz'altro Andrew.

Diamine, mamma, non è colpa mia se a papà è venuto il cancro.

Ma se non si può dormire non si può sognare, e comunque i suoi sogni

erano morti per sempre, almeno così credeva, nove mesi e cinque giorni prima; anzi *sei* giorni prima, ma che importanza aveva? Erano affogati nel Golfo del Messico in un burrascoso giorno di marzo, insieme alla sua disperazione.

Ma stanotte...

Attraverso una delle finestre vide che aveva ricominciato a nevicare. Fiocchi soffici e pesanti cadevano silenziosamente, illuminati dai lampioni nell'ultimo tratto della loro discesa.

Aveva Connie tra le braccia.

Così esile e delicata.

La strinse a sé, e guardò ancora i fiocchi di neve.

E all'improvviso cadde addormentato.

Per la prima volta dopo anni e anni, riuscì a sognare.

9

Era Natale.

Odori di cucina, dal ristorante a pianterreno, salirono la tromba delle scale, filtrarono sotto la porta d'ingresso e invasero a poco a poco l'appartamento, sino al letto matrimoniale in cui Michael era sdraiato, con Connie Kee tra le braccia. Nevicava ancora. Quando sarà alto ormai, si chiese Michael, lo strato di neve su strade e marciapiedi? Dieci centimetri? Venti centimetri? Venti centimetri di neve soffice e candida. Come nel Minnesota.

Si era addormentato di colpo la notte prima, ma ora era completamente sveglio, e poco propenso a svegliare anche Connie. Lei poteva essersi dimenticata di avere offerto ospitalità a uno sconosciuto, poche ore prima, e magari sarebbe fuggita via, nuda, nella neve. L'ultima volta in cui era stato a letto con chicchessia, vi era stato con Zara Kaufman (con la zeta) di Miami; in occasione di un meeting di coltivatori di arance. Ciò era accaduto in settembre; era ancora la stagione degli uragani in Florida, e in effetti vi erano un po' dappertutto avvisi di pericolo di uragani, nella Florida meridionale. Non era stato a letto con nessuno dopo il divorzio, in marzo, ed eccolo lì con le palme che frusciavano e si piegavano appena fuori del motel, e il vento che a settanta chilometri all'ora faceva sbattere le tapparelle, a letto con una donna di quasi cinquant'anni (ma in ottima forma), coltivatrice di arance a Winter Haven, che gli stava insegnando qualche trucchetto ignoto persino alle geishe di Saigon.

Zara Kaufman, con la zeta.

Una gradevolissima persona.

Non l'aveva più rivista, dopo quella notte.

Ora invece era sdraiato accanto a una ragazza cinese che aveva paura di svegliare, per il timore che avesse dimenticato l'assurda serie di avvenimenti che li aveva condotti nello stesso letto; tanto assurda da farlo dubitare dei *propri* ricordi. Forse quella era l'origine della sua paura: che Connie non ricordasse niente perché non c'era niente da ricordare. E se non c'era niente da ricordare, forse Connie stessa non esisteva, e lui stava solo sognando. Ma la ragazza borbottò qualcosa nel dormiveglia, e si strinse a lui. Era tiepida e soffice e un po' troppo reale per far parte di un sogno.

Si baciarono.

Fu come il bacio che si erano dati la notte prima sotto le stelle, in quello strano cortile in cui pali del telefono si alzavano dal terreno coperto di neve, e recinzioni incappucciate di bianco si irradiavano da un punto centrale, formando una specie di monogramma dall'oscuro significato. E però fu un bacio più bello, perché se la notte prima la possibilità che le loro labbra si congelassero insieme per il freddo era reale, benché remota (curiosamente, il gelo sembrava preoccupare Connie in modo tutto particolare), ora vi era un piacevole tepore sotto le coperte, e i termosifoni avevano ripreso a funzionare. Niente e nessuno correva il rischio di congelare, in quella silenziosa mattina di Natale.

E mentre la notte prima qualcuno, da una finestra del quarto piano, aveva chiesto loro che diavolo stessero facendo, e minacciato di chiamare la polizia (cosa che il bastardo, uomo o donna che fosse, aveva poi fatto davvero), ora non vi era nessun altro, in quella stanza surriscaldata da sibilanti e tossicchianti caloriferi, che potesse telefonare al nove-uno-uno per atti lesivi del comune senso del pudore. Non che lui e Connie desiderassero fare alcunché di immorale, sia chiaro. A meno che l'urgenza del loro reciproco desiderio potesse essere considerata un'immoralità di qualche genere. Michael non ricordava di aver mai desiderato una donna quanto desiderava Connie in quel momento. E aveva buone ragioni per pensare che lei lo desiderasse altrettanto.

Quattro Charles Nichols elencati sulla guida telefonica di Manhattan, ma nessuno dei quattro aveva una erre come iniziale del secondo nome.

In altre parole, era improbabile che uno di loro fosse il celebre Charles R. Nichols che non era parente di Jack Nichols, il celebre attore di Hol-

lywood.

Cioè il Charles R. Nichols che aveva recitato in *Mister Ed* alcuni anni prima e che interpretava la parte di una delle "voci di fantasmi" nel film più recente, non ancora in programmazione, di Arthur Crandall, già regista dell'apprezzato lungometraggio *Guerra e solitudine.*

Connie suggerì che forse il loro Charles R. Nichols era elencato nelle guide telefoniche del Bronx, o di Brooklin, Queens o Staten Island. In tal caso, lei e Michael avrebbero dovuto recarsi alla Penn Station per consultarle.

«La polizia sorveglia senz'altro le stazioni ferroviarie» osservò Michael.

«Allora andrò da sola.»

«La polizia sa che aspetto hai, ti hanno visto alla guida dell'automobile quando abbiamo lasciato l'ufficio di Crandall. Connie, c'è qualcosa che vorrei dirti...»

«No» l'interruppe la ragazza.

«Vorrei dirti che...»

«Vorresti dirmi che sei innamorato di me.»

«Be', ecco...»

«E temi che possa accadermi qualcosa di male. Ciò è molto gentile. Tu sei tanto caro, Michael, davvero.»

«Connie, il punto è che...»

«Io non ho paura. Perciò non devi...»

«Ma io *ho* paura.»

Connie lo fissò.

«Ho paura» ribadì Michael.

Lei continuò a fissarlo.

«Si ha paura quando non si capisce cosa sta succedendo. E ci si sente incapaci di influire su ciò che sta succedendo. Noi siamo proprio in questa situazione.»

«Ragione di più per cercare di capire cosa sta succedendo» replicò Connie. «Quando avremo capito, non saremo più spaventati. E potremo fare l'amore tutto il tempo.»

Michael la strinse tra le braccia. La tenne stretta e scosse il capo. Sospirò. La strinse di nuovo.

Stettero abbracciati a lungo, senza dire nulla. Poi Connie chiese: «Come si chiamava l'altro uomo?»

«Quale altro uomo?»

«Quello di cui ti ha parlato la moglie di Crandall. L'uomo che ha finan-

ziato il suo film contro la guerra.»

«Ah, sì...»

«Quello che avrebbe l'aspetto di un rabbino...»

«E poi ha aggiunto che era alto, magro, e coi capelli piuttosto lunghi...»

«Magruder!» esclamò Connie.

«No. Non si chiamava Magruder.»

«Sì, invece. Questo è il nome che mi hai riferito.»

«Connie, non ci sono ebrei il cui nome non sia Magruder.»

«E allora, chi è Magruder?»

«Non ne ho idea. So solo che non è questo il nome pronunciato dalla moglie di Crandall.»

«E allora qual è?»

«Non me lo ricordo. So solo che aveva qualcosa a che fare col film...»

«Naturale. Hai appena detto che l'ha finanziato.»

«No, non in questo senso. Si trattava di un gioco di parole, basato sul titolo del film. *Guerra, e...* Sì, ecco: *La guerra di Solly* Si chiama Solly, cioè Solomon. Solomon... qualcosa.»

«Solomon Magruder.»

«No.»

«Ti dico di sì.»

«E io ti dico di no.»

«E allora? Cosa facciamo?»

«Non so. Potremmo telefonare alla signora Crandall...»

«Gruber!» gridò Connie.

«Sì!»

«Solomon Gruber!»

«Sì. È questo il nome.»

«Prendo la guida del telefono!»

«Dio mio» pregò Michael «fa' che sia nell'elenco... fa' che sia nell'elenco».

Ma nella guida telefonica di Manhattan non era riportato alcun Solomon Gruber. Vi erano diversi esse punto Gruber, ma non vi era modo di sapere se qualcuno di loro, e quale, fosse Solomon. Era riportato, però, il numero di un Gruppo Finanziario Gruber, e quello di una certa Gruber International, nonché quello di una Fondazione Gruber. Ognuno di quei nomi poteva corrispondere a una società finanziaria, in grado di investire dodici milioni di dollari nell'opera prima di un regista che aveva dato buona prova di sé, lavorando per la televisione. Michael tentò tutti e tre i numeri: nessuno ri-

spose. Dopotutto era Natale. Ma osservando una seconda volta la lista dei Gruber...

«Guarda!» esclamò Connie.

«Sì?»

«Questo Gruber ha lo stesso indirizzo...»

«È vero.»

«... del Gruppo Finanziario Gruber.»

«Ma un diverso numero telefonico» concluse Michael. «Be', proviamo anche questo...»

«E se invece lo cogliessimo di sorpresa?»

L'esse punto Gruber il cui indirizzo era identico a quello del Gruppo Finanziario Gruber abitava in Washington Mews, un'elegante strada privata, delimitata all'inizio da una cancellata, che correva da est a ovest, da University Place alla Quinta Avenue, circa all'altezza del numero dieci. Connie spiegò a Michael che la zona in cui si trovavano faceva ancora parte di "Manhattan centro".

«Per quanto mi riguarda» aggiunse la ragazza «ritengo di trovarmi "in centro" sinché non arrivo alla Quarantesima Strada. Da quel momento comincia la zona "né centro né periferia". Inoltre, qui siamo nel Sesto Distretto. Essendo autista di limousine, mi è utile conoscere i confini dei vari distretti e la posizione delle stazioni di polizia. Casomai i passeggeri ne combinino qualcuna, capisci? Questa storia dei distretti per certi versi è piuttosto buffa. Per esempio, il Primo Distretto parte da Houston Street, a nord, e arriva sino a Battery Park, a sud; ciò significa che se tentano di ucciderti, poniamo, in Fulton Street, devi andare verso la periferia per chilometri e chilometri, sino a Ericson Place, per denunciare il fattaccio. Comunque, questo è il Sesto Distretto.»

Si erano incamminati lungo quello che avrebbe potuto essere un viottolo lastricato in un villaggio del Galles. Robuste porte di legno verniciate abbastanza di recente fiancheggiavano il viottolo, batacchi d'ottone ben lucidi mandavano barbagli, nella luce del mezzodì. La neve era stata spazzata e alle finestre erano state appese ghirlande natalizie, per lo più candeline elettriche a luce intermittente. Qua e là oltre i vetri, e oltre le tende semitrasparenti, si distinguevano le sagome scure degli abeti, decorati con palle colorate, nastri e candeline. Da una finestra appena socchiusa al pianterreno *si diffondevano le note di un* brano di musica classica; non venivano da un giradischi, ma da strumenti, usati da suonatori in carne ed ossa. Due

violini, poi un clarinetto; o forse un flauto, la cui voce si spense a poco a poco. Come a poco a poco stava consumandosi quel venticinque dicembre: metà se n'era già andata. A Michael sarebbe piaciuto riconoscere con sicurezza gli strumenti e il brano musicale, o almeno il suo compositore. Tante cose gli sarebbero piaciute. A Sarasota leggeva il *New York Times,* anziché i quotidiani locali, e ascoltava l'emittente pubblica WUSF 89.7, che trasmetteva molta musica classica; ma le composizioni che riconosceva spontaneamente erano ben poche. I suonatori di Washington Mews, comunque, erano chiaramente dei dilettanti.

«Un penny per sapere a cosa pensi» disse Connie.

«Stavo solo preparandomi psicologicamente» rispose Michael.

«Spero che ti sia preparato abbastanza, perché siamo arrivati.»

Un battente dipinto di nero.

Sul battente, una targa d'ottone.

Sulla targa d'ottone, il nome SOLOMON GRUBER, in caratteri corsivi.

A destra della porta, il pulsante del campanello, pure d'ottone.

Michael vi appoggiò la punta dell'indice e premette.

Dall'interno giunse un suono di carillon. Non occorreva Arnold Schoenberg per riconoscere la melodia: era *Siam tre piccoli porcellin.*

Dopo forse mezzo minuto, la porta si aprì.

L'uomo in piedi sulla soglia non era "alto, magro e capelluto", e neppure assomigliava a un "tipico rabbino". Indossava un maglioncino rosso con il collo alto e una giacca nera, di velluto liscio. Aveva dei folti mustacchi, con le punte all'insù, che forse avevano indotto Albetha a giudicarlo "capelluto". Oppure, un tempo poteva avere avuto i capelli lunghi. Ora come ora, li aveva corti come un militare, cosicché insieme ai mustacchi e al maglioncino a girocollo gli davano un po' l'aspetto del comandante di un sottomarino tedesco. Perché poi la signora Crandall l'avesse giudicato alto e magro, Michael non avrebbe saputo dire. Lo era, forse, in confronto ad Arthur Crandall, che era basso e grassottello. Solomon Gruber, se quella era l'identità dell'uomo che aveva aperto la porta, era di statura e corporatura del tutto normali.

«Desiderate?»

Sembrava aspettarsi che da un momento all'altro Michael e Connie si mettessero a cantare una carola natalizia. E sembrava pronto a chiudere loro la porta in faccia, se l'avessero fatto.

«Il signor Gruber?» chiese Michael.

«Ebbene?»

«Mi chiamo Michael Bond, e lavoro per il *New York Times.* La mia assistente, signorina Constance Keene. Desidereremmo scambiare con lei due parole a proposito di *Brivido invernale.* Se ha qualche minuto da dedicarci, naturalmente.»

Gruber sbatté le palpebre.

«Accomodatevi» disse dopo qualche secondo, e si fece da parte. «Mary!» chiamò. «Vieni qui subito! Ci sono due giornalisti del *Tintesi*» Poi rivolgendosi di nuovo a Michael e Connie: «Entrate, prego. Ho tutto il tempo che volete.»

Michael si chiese se fingere di lavorare per il *New York Times* fosse un reato.

La villetta cittadina di Gruber era arredata come Michael sperava di arredare un giorno la propria casa, ora che Jenny era andata a vivere col suo melenso direttore d'agenzia. Aveva comperato e letto abbastanza riviste d'arredamento e architettura, negli ultimi tempi, per capire che i mobili ultramoderni nel soggiorno di Gruber erano Knoll e Herman Miller, tutti pelle, vetro e cromature. La sua villetta a Sarasota sorgeva al termine di una stradina di campagna, fiancheggiata dagli aranceti. Dietro la villetta si trovava un piccolo lago artificiale, fatto costruire dal precedente proprietario, e alcune stanze dal lato del lago erano dotate di ampie vetrate. Un arredamento moderno avrebbe ben figurato in quella casa. E poi Michael si era convinto che tale stile piacesse anche a Connie, visti i mobili che aveva scelto per il proprio appartamento. Piuttosto, Michael non era sicuro che le poteva piacere la villetta a Sarasota.

Le pareti del soggiorno di Gruber erano semplicemente imbiancate, come pure la cappa del camino; il focolare era invece in marmo bianco, con un basso semicerchio d'acciaio a fermare ceneri e braci. A una delle bianche pareti era appeso un quadro che a Michael parve un Matisse. Un po' più distante, sulla stessa parete, un altro quadro sembrava... possibile? Sì, sembrava proprio un Van Gogh. Nell'angolo più lontano rispetto alla porta si trovava un magnifico abete, presso la vetrata che guardava verso il vialetto d'accesso. Una donna entrò in soggiorno, oltrepassando una porta oscillante in palissandro, che presumibilmente conduceva in cucina. Indossava un abito lungo di colore scarlatto, come il maglioncino a collo alto di Solomon Gruber; era più alta di quest'ultimo, ed era bionda. Ma non era certo la donna che aveva ingannato Michael la sera prima, nel finto saloon di Manhattan. Sembrava comunque che a New York, oltre ai Charlie, abbondassero anche le bionde, vere o finte che fossero.

«Signor Gruber, io...» cominciò Michael.

«Mary, questi è Michael Bond» l'interruppe Gruber. «E la sua assistente, la signorina Constance Keene.»

«Molto piacere» disse Mary Gruber, e sorrise.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?» chiese Solomon Gruber.

«Magari un ponce bollente?» propose Mary Gruber.

Sorrideva come un'attrice di un serial di successo. Michael si chiese se il marito le avesse fatto trapiantare un registratore a cassette, in modo che pronunciasse sempre le frasi più adatte a ogni circostanza.

«Mary prepara dei ponce molto buoni» assicurò Solomon.

Lui sorrideva invece come uno squalo capitato vicino alla spiaggia di Sarasota prima dell'apertura della stagione balneare. Probabilmente, perché credeva di avere ricevuto la visita di due giornalisti del *New York Times.*

«Mi piacerebbe provare il ponce bollente» disse Connie. «Credo di non averlo mai bevuto.»

«Allora, un ponce in arrivo. Ponce anche per lei, signor Bond?» chiese Mary, e sorrise.

«Preferirei una Diet Coke, grazie.»

«Avrei una Diet Pepsi. Va bene lo stesso?»

«Sì, grazie.»

«Allora, un ponce e una Diet Pepsi» ricapitolò Mary. E si alzò.

«Se ho ben capito» disse Michael «è stato il Gruppo Gruber a finanziare *Brivido invernale...»*

«Ragazzi, il *New York Times!»* esclamò Gruber, e scosse il capo. «Avete degli informatori davvero buoni, non c'è che dire.»

«Dunque, si direbbe che ho capito bene...» insistette Michael.

«Sì. Il Gruppo Finanziario Gruber ha anticipato il capitale per la realizzazione del film. Gruppo *Finanziario* Gruber, non Gruppo Gruber.»

«Il Gruppo *Finanziario* Gruber, d'accordo.»

«Desidera prendere qualche appunto? Posso cercarle un notes...»

«Ce l'ho io» intervenne Connie. Frugò nella borsetta ed estrasse un notes sulla cui copertina era scritto: "Limousine Bambola Cinese". Lo porse a Michael, insieme a una stilografica al cui cappuccio aderivano alcuni frammenti di tabacco di sigaretta.

«Allora... Gruppo Finanziario Gruber, giusto?» chiese Michael, scribacchiando su una pagina del notes.

In quel momento, Mary tornò dalla cucina. Reggeva un vassoio sul quale erano *posati un bicchiere* e una tazzina. Dalla tazzina emergeva un ba-

stoncino di cannella, come il periscopio di un sommergibile in miniatura.

«Eccomi qui» annunciò, e offrì il vassoio agli ospiti.

Connie prese la tazzina.

Michael prese il bicchiere.

Mary posò il vassoio sopra un tavolino e disse: «L'anno scorso siamo stati in Giappone, signorina Keene. È un paese delizioso.»

«Davvero? Io non ci sono mai stata.» Cominciò a sorseggiare il ponce. «Mmm, squisito! Michael lo vuoi assaggiare?»

«No, grazie.» Si rivolse al padrone di casa. «Signor Gruber, conosce per caso un uomo di nome Charlie Nichols?»

«Charles R. Nichols.»

«Da quale zona del Giappone proviene la sua famiglia, signorina Keene?» chiese Mary.

«Da nessuna. Siamo cinesi.»

«Aaah...» disse Mary.

Gruber la fulminò con un'occhiata del tipo: "Guarda cos'hai combinato! Hai offeso una giornalista cinese del fottutissimo *New York Times!"* Mary cominciò a rimpicciolirsi, come se aver commesso un simile delitto le facesse desiderare con tutte le forze di scomparire. Michael si augurò che non si sciogliesse completamente, lasciando a propria memoria solo il vestito rosso e una macchia umida sul tappeto.

Gruber si rivolse di nuovo a Michael. «Intende scrivere un articolo su *Charlie?»* La sua espressione diceva che i ragionamenti dei redattori del *Times* sfidavano proprio ogni logica. Charlie Nichols che aveva recitato in *Mister Ed* qualche anno prima, e interpretava una delle "voci di fantasmi" in *Brivido invernale:* possibile che tra i tanti attori del film di Crandall avessero scelto di dedicare un articolo proprio a *lui?* Inconcepibile!»

«Sa per caso dove potrei trovarlo?»

«Per la rubrica "Arte e tempo libero"?» chiese Gruber.

«Esatto» rispose Michael.

«È questa l'impostazione che avete deciso di dare all'articolo?»

«Un'intervista con il signor Nichols ci sarebbe molto utile.»

«Voglio dire che... Non intendo certo insegnare al *New York Times* come impostare una recensione. Lungi da me un'idea simile. Ma perché proprio Charlie Nichols, tra i tanti collaboratori di Crandall?»

«Per via dei suoi precedenti in *Mister Ed»* spiegò Michael.

«Oltretutto, non interpretava neppure la parte del cavallo» osservò Mary con incredulità.

«Esatto Mary. Grazie per avercelo ricordato.»

«Voglio dire che non interpretava *la voce* del cavallo; oh no, niente del genere. La sua era una parte qualsiasi.»

«Non certo di primo piano, in ogni caso» aggiunse Gruber.

«Tutto questo è molto interessante» dichiarò Michael, prendendo altri appunti.

«Sul serio?» chiese sbigottita Mary Gruber.

«Questa cosa fa effetto dopo un po', non è vero?» chiese Connie, decisamente più colorita del solito.

«Può mescolarla, se vuole» suggerì Mary. «Col bastoncino di cannella.»

«Oh!» balbettò Connie, e cominciò a mescolare.

«Tutto quello che fa, in *Brivido invernale,* è imitare la voce di uno spettro» dichiarò Gruber.

«In effetti, non lo si vede mai» aggiunse Mary.

«Si odono diverse voci di spettri, nel film di Crandall» spiegò Gruber.

«Cercano di far impazzire la protagonista» spiegò Mary.

«Esatto» spiegò Gruber.

«La donna impersonata da Jessica» precisò Mary.

«Jessica Wales» specificò Gruber.

«Un ruolo impegnativo» assicurò Mary.

«Un po' come in *Angoscia»* disse Michael.

«Oh *no!»* protestò Gruber.

«No no no» protestò Mary. *«Niente* a che vedere con *Angosciai»*

«Il nostro film è di grandissima suspense, la storia di una donna in bilico sopra un abisso di terrore, menzogna e follia» dichiarò Gruber, forse citando uno degli slogan dell'imminente campagna pubblicitaria.

«È pazza, o sin troppo sana di mente?» chiese Mary, forse citando un altro slogan.

«Però le dita restano un po' appiccicate» osservò Connie.

«Un film di Arthur, in tutto e per tutto» disse Gruber con convinzione. «Non so se avete visto *Guerra e solitudine...»*

«Temo che non l'abbiamo visto» ammise Michael.

«Un film bellissimo» disse Mary, fissando il vuoto.

«Sì, davvero magnifico. Quell'uomo è un genio» sentenziò Gruber. «Per poco non ci ha mandati tutti in fallimento, ma ciò non toglie nulla alla sua fenomenale intelligenza. Forse che *Lo squalo* toglie qualcosa all'intelligenza di Steven Spielberg?»

«Lo squalo, se non sbaglio, ha realizzato incassi da record» obiettò Mi-

chael.

«Infatti. Quel film straordinario ha fatto la fine che ha fatto...»

«Non *Lo squalo...*»

«No, *Guerra e solitudine.* Ha fatto la fine che ha fatto grazie a quell'imbecille di Vincent... Scusatemi. Non è che io ce l'abbia col *Times,* sia chiaro. Ho perso dodici milioni di dollari finanziando quel film, più due per la campagna pubblicitaria e promozionale, ma Canby ha il diritto di giudicare dal proprio punto di vista. Siamo in America, ognuno ha il diritto di esprimere la proprie opinioni, io sono per la libertà di parola e anche di recensione, però...» Gruber sospirò. «Però non posso fare a meno di constatare che otto anni dopo lui proclama ai quattro venti che *Platoon* è un capolavoro. Comunque il passato è passato, ora dobbiamo parlare di *Brivido invernale,* giusto? Nonostante che a Cannes *Guerra e solitudine* avesse quasi vinto la Palma d'Oro, e *Cahiers* lo avesse definito uno dei migliori film di guerra mai realizzati. Tutto questo, otto anni *prima* che il signor Canby si innamorasse perdutamente di *Platoon.* Un genio in anticipo rispetto al proprio tempo, questo è Arthur Crandall. Lo scriva pure, giovanotto.»

«Però c'è anche chi sostiene» obiettò Michael, e per un attimo vide il panico fare capolino nello sguardo di Gruber «che mentre *Guerra e solitudine* era in effetti un bellissimo film, sostenuto da un'autentica ispirazione artistica, la sua opera più recente è puramente commerciale. Cioè, con rispetto parlando, una porcheria.»

«Assurdo» replicò fermamente Gruber.

«Diamine, molti critici lo paragonano a *Hitchcock!*» protestò Mary.

«Grazie, Mary, per avercelo ricordato» disse Gruber.

«Hitchcock all'apice della carriera» precisò Mary.

«L'Hitchcock di *Psycho!*»

«L'Hitchcock de *Gli uccelli!*»

«Diamine, quando nell'ambiente dei registi si è diffusa la voce che fosse stato *assassinato,* ieri sera...»

«Ah, l'avete saputo...» disse Michael, improvvisamente inquieto.

«Naturalmente. Ne ha parlato anche la televisione» disse Gruber.

«Ci siamo sentiti così sollevati, quando ci ha telefonato» dichiarò Mary.

«Per dirci che era vivo e vegeto.»

«All'inizio, non riuscivamo a convincerci che fosse lui. Avrebbe dovuto essere morto, e invece chiacchierava con noi come se niente fosse. Pareva un miracolo!»

«Stavo dicendo che tutto l'ambiente del cinema, qui a New York, è pre-

cipitato nello sbigottimento e nella desolazione, quando si è sparsa la voce che...»

«Per non dire della MGM» aggiunse Mary.

«Quando si è sparsa la voce che...»

«E della United Artists, della Columbia e della Disney Corporation. Non solo alla Universal: ovunque, erano tutti disperati.»

«Quando si è diffusa la falsa notizia del suo assassinio. Un genuino e universale *lutto* per questo *genio* prematuramente falciato nel pieno dell'attività, per questo nuovo maestro... Mi scusi, come ha detto di chiamarsi, signor...»

«Bond. *Michael* Bond. Nessuna parentela con l'agente segreto.»

«Perché il suo viso ha qualcosa di familiare.»

«Strano; io sono certo di non averla mai incontrata.»

«Forse ha partecipato a qualche trasmissione...» suggerì Mary.

«No, lavoro esclusivamente per il *New York Times*» rispose Michael.

«Proprio questo è il punto che mi preme» disse Gruber. «Signor Bond, credo che lei abbia afferrato ciò che cerco di esprimere. Grettezza e malignità sono dovunque in questo mondo, ma onestà e verità finiranno per prevalere, ciò è certo quanto il pianto di un neonato.»

«Per caso le piacciono i dolci cinesi della fortuna?» chiese Connie.

«Mi capisce, signor Bond? Chiunque le abbia detto che il nuovo film di Arthur Crandall è... come l'hanno definito?»

«Una porcheria, con rispetto parlando.»

«Una porcheria! Davvero, non riesco a crederci.»

«Diamine, quell'uomo è un autentico vulcano» disse Mary.

«Una porcheria. Se non sono indiscreto, chi ha espresso un giudizio così incomparabilmente strampalato?» chiese Gruber.

«Per la verità, è stata sua moglie» rispose Michael.

«Quella strega!» esclamò Mary. Gruber diede un'occhiata del tipo: "Ricorda che questi sono due giornalisti del fottuto *New York Times,* quindi attenta a come parli!"

«Per la verità, la signora Crandall ha detto che erano porcherie i programmi che suo marito realizzava per la televisione» precisò Michael.

«Sono totalmente d'accordo» dichiarò Gruber.

«Che suo marito lasciò la televisione per girare un buon film...»

«Un *ottimo* film, senz'ombra di dubbio.»

«Che però non ha reso un penny...»

«Vero anche questo, purtroppo.»

«E che ora è tornato a realizzare delle porcherie» concluse Michael.

«Falso!» dichiarò Gruber. «Sa quanto è costato *Brivido invernale?»*

«No. Quanto è costato?»

«Tre volte di più di *Guerra e solitudine.»*

«Cioè trentasei milioni» commentò Connie. «Questo ponce è davvero squisito. Da dove viene il nome ponce?»

«Trentasei milioni, esatto» confermò Gruber. «Che diventano quarantaquarantacinque milioni se aggiungiamo le spese promozionali e pubblicitarie. Ora mi dica, signor Bond, è mai possibile che un film da quarantaquarantacinque milioni di dollari sia una porcheria? Saprebbe spiegarmi come sia possibile un evento di questo genere? Non avrete intenzione di *pubblicare* una simile definizione, vero? Quella della signora Crandall, intendo.»

«È proprio un strega, mi creda» ribadì Mary Gruber.

«Per ora il nostro progetto è di affidare la recensione a uno dei recensori fissi...»

«Chi?» chiese subito Gruber. «Canby? o Maslin? Non dica Canby, o mi verrà un infarto.»

«Credo che ciò non sia stato ancora deciso.»

«Non ancora? La "prima" avrò luogo il cinque gennaio, la campagna pubblicitaria sta per partire e la recensione non è ancora stata assegnata?»

«No, che io sappia. Ma l'impostazione scelta dalla sezione domenicale...»

«Scommetto che sarà Canby» disse Gruber alla moglie.

«Quello psicopatico, sadico e megalomane» disse Mary Gruber.

«D'altronde» intervenne Michael «si era appunto pensato di intervistare Charlie Nichols, adottando anche un approccio trasversale, per così dire».

«Perché non fate due chiacchiere con Jessica Wales?» consigliò Gruber. «Dopo tutto, è *lei* la star del fottuto nuovo film di Arthur.»

«Be', si sarebbe voluto un approccio più originale...»

«Credevo che avesse detto "trasversale".»

«Trasversale *e* originale.»

«Abbiamo fatto stampare alcuni dei fotogrammi più interessanti in cui compare Jessica Wales. Potreste utilizzarli per il vostro articolo» propose Gruber.

«La scena in cui l'assassino avanza verso di lei col coltello, oooooh!» disse Mary. E rabbrividì.

«Gli spettri» disse Gruber.

«Quelli che lei *crede* siano spettri» corresse Mary.

«Be', non rivelare tutti i segreti, adesso» protestò Gruber.

«Non si preoccupi, non sono *veri* spettri» disse Mary Gruber a Michael, come per tranquillizzare un bambino.

«Brava. E digli anche qualcos'altro, già che ci sei» borbottò Gruber scuotendo il capo. «Spiegagli tutta la fottutissima trama.»

«Lei è davvero un rabbino?»

«Come?»

«Perché non credevo che i rabbini usassero un linguaggio così colorito.»

Gruber sbatté le palpebre, disorientato.

Mary rivolse a Connie un sorriso che significava: "Parlate pure di ciò che volete. Basta che non nominiate più *Angoscia."*

«Ne avrei usato uno anche più colorito, se aveste continuato a nominare *Angoscia»* disse Gruber. «L'avete visto?»

«No» rispose Michael.

«Il film di Martin, intendo.»

«Sheene?»

«Steve. Comunque, il film di Arthur non ha niente a che vedere con *Angoscia*, è un approccio assolutamente originale al genere del thriller psicologico. Jessica Wales ha realizzato la miglior interpretazione di tutta la sua carriera. E Arthur Crandall non è mai stato così...»

«Mi chiedo, signor Gruber, se lei sarebbe così gentile da comunicarmi l'indirizzo del signor Nichols. Per favore.»

«Insomma è proprio deciso a intervistare Charlie, eh?»

«Questo è l'incarico che mi hanno assegnato, signor Gruber.»

«Chi mai può averle assegnato un simile incarico, mi chiedo. Forse Gussow?»

«Scommetto che è stato Canby» disse Mary.

«Non sono neppure sicuro che abbiamo il suo indirizzo» disse Gruber. «Nichols è tutt'altro che una star, come ho cercato di spiegarle. È sicuro di voler intervistare proprio *lui?»*

«Mi limito a seguire un ordine.»

«Già, tutti eseguono gli ordini di qualcun altro» commentò Gruber. «I nazisti eseguivano degli ordini, Canby esegue degli ordini, lei esegue degli ordini... Mary, dov'è l'agenda?»

«Vado a prenderla. Non arrabbiarti, Solly.» Sorridendo, Mary si rivolse a Michael e Connie. «È così nervoso, in questi giorni. Per via del film che sta per uscire.»

«Forse dovrei chiamare Arthur» disse Gruber. «Probabilmente, lui l'indirizzo di Charlie lo conosce a memoria.»

«Preferirei che non lo facesse.»

«E perché? Non volete parlare con Charlie?»

«Preferiremmo coglierlo di sorpresa, per così dire» spiegò Michael.

«In tal modo, l'intervista risulterà più naturale.»

«Per essere sorpreso sarà sorpreso, ve l'assicuro. Il *New York Times* che intervista Charlie Nichols! Gli verrà il dubbio di star sognando. Quando dovrebbe essere pubblicata, l'intervista?»

«Domenica prossima.»

«Vi muovete con una settimana di anticipo, eh?»

«Ecco l'agenda» disse Mary, porgendo al marito un quadernetto rivestito di pelle marrone.

Improvvisamente, si diffusero le note di *Siam tre piccoli porcellin.*

«Mi piace questo motivetto» dichiarò Mary.

Gruber lasciò che si spegnessero le ultime note, poi chiese: «Chi è?»

«Polizia» rispose una voce maschile.

10

Fu come se qualcuno nel plotone avesse gridato "Charlie!".

Il cuore di Michael si fermò.

Poco mancò che si gettasse a terra, a pancia in giù. La "terra", in questo caso, sarebbe consistita in un grande tappeto persiano, sul quale Gruber camminò senza rumore, dirigendosi verso la porta. Michael diede un'occhiata a Connie, che rispose con un sorriso indecifrabile.

Il piccolo e apparentemente innocuo ponce di Mary Gruber aveva avuto su di lei un effetto imprevedibile.

Gruber aprì la porta.

Due uomini erano in piedi davanti all'ingresso. Portavano giubbotti sportivi azzurri coi polsini gialli e senza distintivi, che non sembravano affatto d'ordinanza.

«Il signor Gruber?» chiese uno dei due.

Era alto più o meno come Gruber, con crespi capelli rossicci e occhi azzurri quasi quanto il giubbotto.

«Desidera?» replicò Gruber.

«Investigatore Harold Nelson, del Settimo Distretto» rispose l'uomo dai capelli rossi, e improvvisamente girò su se stesso, volgendo le spalle a

Gruber. Sulla parte posteriore del giubbotto spiccava la scritta: SQUADRA DI BOWLING DEL SETTIMO DISTRETTO. Poi si girò di nuovo verso Gruber. «Ho telefonato poco fa. Questo è il mio collega, investigatore Marvin Leibowitz.»

«Salve» disse Leibowitz. Era più alto di Nelson, con capelli scuri e occhi castani. Nell'insieme, ricordavano Starsky e Hutch in tenuta da bowling.

«Marvin è il nostro capitano» dichiarò Nelson.

«Molto onorato» disse Gruber.

«Non del distretto; della squadra di bowling» precisò Nelson.

«Onoratissimo egualmente» replicò Gruber. «Prego, accomodatevi.»

Dalla naturalezza con cui si comportava, Michael ricavò l'impressione che Gruber pagasse qualche extra a buona parte della polizia metropolitana, in occasione delle riprese di questo o quel capolavoro cinematografico da lui finanziato. Quando abitava ancora a Boston, avevano girato un film intitolato *Fuzz*, e ambientato nella polizia. Burt Reynolds interpretava la parte di un investigatore, e a Raquel Welch era toccato il ruolo di protagonista femminile. Lei e Reynolds però non si baciavano mai, perché l'investigatore risultava già sposato con una sordomuta. Michael aveva atteso che non fosse più in prima visione, poi era andato a vederlo, rimanendone assai deluso. Comunque ricordava bene che durante le riprese c'erano nei dintorni così tanti poliziotti *veri* da doversi considerare un miracolo che la delinquenza organizzata non avesse preso possesso della città. D'un tratto Michael si chiese se le riprese di *Brivido invernale* fossero state effettuate a New York.

«La ragione della nostra visita» spiegò Nelson «come ho accennato per telefono, è che siamo stati incaricati delle indagini sul delitto commesso nel nostro distretto...»

«Ah, sì...» disse Gruber.

«Anche se nessuno lo penserebbe, vedendo come siamo vestiti» aggiunse Leibowitz.

«Il fatto è che verso sera abbiamo una partita...» spiegò Nelson, in tono di scusa.

«La nona» precisò Leibowitz.

«Chi la dirige?» chiese Connie.

Contemporaneamente, Nelson e Leibowitz si volsero a guardarla. Michael avrebbe voluto che non la osservassero con tanta attenzione. Aveva ancora sulle labbra il suo sorriso indecifrabile, che avrebbe potuto sembrare sarcastico a chi non la conosceva. Per dei poliziotti, chiunque sorridesse

in quel modo era un ritardato mentale, o stava cercando di fare il furbo. Gli sembrava di percepire quasi fisicamente la crescente irritazione dei due agenti. Nessuno dei due, naturalmente, era sfiorato dal sospetto che potesse aver bevuto troppo ponce. Si limitavano a fissare una ragazza orientale che sembrava sorridere con aria di superiorità, e a dedurne che nutrisse poca stima per i tutori dell'ordine.

In Vietnam, accadeva abbastanza spesso che un soldato americano cominciasse a fare domande a un indocinese che aveva distolto lo sguardo o cambiato strada all'improvviso: nasceva il sospetto che avesse qualcosa da nascondere. Se non vi guardava negli occhi, significava che mentiva, o aveva cattive intenzioni. Molti non sapevano che laggiù era un segno di rispetto, non guardare negli occhi l'interlocutore. Un dettaglio che aveva causato problemi molto ma molto seri. Persone innocenti erano state picchiate, o imprigionate, o uccise, per non aver guardato negli occhi un soldato americano che faceva loro delle domande. Michael avrebbe dato chissà cosa perché Connie la smettesse di sorridere in quel modo.

«Qualcosa le sembra comico, signorina?» chiese Nelson.

«Sì.»

«Posso chiederle *che cosa?*»

«No» rispose Connie, continuando a sorridere.

Nelson la guardò come per pietrificarla col gelo dei suoi occhi azzurro-ghiaccio. Leibowitz, un po' più indietro e a sinistra del collega, era accigliato. Ora non sembravano più *Starsky e Hutch* in tenuta da bowling.

«Ad ogni modo» proseguì Nelson, rivolgendosi di nuovo a Gruber, in tono cortese ma senza ombra di cordialità «abbiamo pensato che essendo lei un conoscente del signor Crandall...»

«Lo sono, infatti.»

«... che pensavamo fosse la vittima dell'omicidio, e invece non lo era...»

«Grazie a Dio» intervenne Mary. «Un simile genio!»

Nelson la guardò.

«Non credo di conoscere queste persone, signore» disse poi a Gruber.

«Mia moglie Mary.»

«Piacere...»

«Signora Gruber...» disse Leibowitz, quasi sfiorando con la mano la visiera di un cappello che non aveva, ricordo dei giorni in cui era poliziotto in uniforme.

Solomon Gruber proseguì le presentazioni. «Il signor Bond e la signora Keene, del *New York Times.*»

«Piacere di conoscervi» disse Michael.

Connie sorrise in modo indecifrabile.

«Che fate di bello al *Times?*» chiese Nelson, fissando Connie. «Scrivete articoli su quanto *inefficiente* sia la polizia di questa straordinaria città?»

«Perché non ha ancora trovato l'assassino dell'uomo che non era Crandall?» aggiunse Leibowitz.

«La sua faccia ha qualcosa di familiare» disse Nelson a Michael.

«Impossibile. Non ci siamo mai incontrati.»

«Mai fatto un servizio sul Settimo Distretto?»

«No» rispose Michael. «Ne sono sicuro.»

«Io neppure» disse Connie.

«Eppure, giurerei di averla già vista. E col Ventiseiesimo, avete mai avuto a che fare? Prima ero in quel distretto, in periferia.»

«Mai avuto a che fare neanche col Ventiseiesimo.»

«È ad Harlem, dalle parti della Ventiseiesima Strada.»

«Mai messo piede a Harlem.»

«Diavolo! Eppure giurerei di averla già vista.»

«Ora che ci penso, anch'io ho quest'impressione» disse Leibowitz.

«Signor Gruber» disse Michael, protendendo una mano verso l'agenda che il finanziere teneva stretta come un libro contabile «se vuole darmi quell'indirizzo, io e la mia assistente toglieremo il disturbo...»

«E quando pensate di riuscire a catturarlo?» chiese Gruber a Nelson, ignorando la richiesta di Michael.

«Barnes? È difficile fare previsioni. È venuto dalla Florida, e per quanto ne sappiamo potrebbe esserci già tornato.»

«Be', per quanto ne sapete lui potrebbe non avere *affatto* ucciso l'uomo che si pensava fosse Arthur Crandall» obiettò Michael, avvertendo una contrazione alla bocca dello stomaco.

«Ah, sarebbe questa la tesi che il *Times* si prepara a sostenere? Controcorrente a tutti i costi, come al solito» replicò Nelson, scambiando un'occhiata d'intesa col proprio collega.

«Benché» precisò Leibowitz «la polizia non abbia mai sostenuto di avere delle *prove* che il responsabile dell'omicidio sia quel tale Michael Barnes».

«In effetti, ancora non sappiamo neppure *chi* sia stato ucciso.»

«Già» approvò Michael. «*Chi* è la vittima, visto che non è Arthur Crandall?»

«Non lo sappiamo» ammise Nelson.

«Ma ciò non significa...»

«Ciò non significa che Barnes non possa averla uccisa» disse Nelson.

«Comunque, sono sicuro che in qualche modo ne verrete a capo» concluse Michael. «Andiamo, Connie. Signor Gruber, se potessimo...»

«Sì, Michael, andiamo» rispose Connie.

«... avere quell'indirizzo...» concluse Michael.

«Ha detto "Michael"?» chiese Leibowitz.

Ahi ahi, pensò Michael.

Leibowitz lo stava osservando.

«Come ha detto di chiamarsi, signor...?» chiese Nelson a Michael.

Anche Nelson lo stava osservando.

Entrambi sforzandosi di ricordare se fosse l'uomo che avevano visto alla televisione.

La cui fotografia era su una patente di guida.

Una fotografia non troppo somigliante, e tuttavia...

«Bond» rispose Michael.

Ciò non poteva più bastare.

«Signor Bond, sarebbe così gentile da...» disse Nelson, infilando una mano nel giubbotto per raggiungere la fondina appesa alla cintura.

Michael fece due cose contemporaneamente.

Anzi, tre cose.

Ma in così rapida successione, che fu come farne una sola.

Prese Connie per un braccio con una mano; afferrò l'agenda di Gruber con l'altra; e con una spalla diede a Nelson uno spintone, più forte che poté.

«Oh mio Dio!» esclamò Mary Gruber.

«Fermo o sparo!» grido Nelson.

«No, per carità» disse Gruber. «I quadri!»

La porta sembrava così maledettamente lontana.

Camminando nella giungla, trasportando di peso Andrew morente, cui la vita sfuggiva dal corpo attraverso mille rivoletti scarlatti, il posto di pronto soccorso sembrava così maledettamente lontano. Il sentiero nella giungla era come un tunnel verde scuro, tra foglie verdi, fronde verdi, liane verdi... Tutto era verde, comprese le loro divise. E in tutto quel verde spiccava il rosso del sangue che continuava a gocciolare. Alle loro spalle qualcuno aveva gridato: "Non scappare, yank, non scappare. Non vogliamo farvi niente di male. Vogliamo aiutarvi." Si era chiesto perché ogni soldato dell'ARVN che avesse sentito parlare dovesse tanto ricordargli i giapponesi

della Seconda guerra mondiale...

Nelson fece fuoco.

Non colpì nessun prezioso dipinto.

Colpì, invece, il braccio sinistro di Michael.

Che lasciò cadere l'agenda.

E disse: «Maledizione!»

Cosa che rese Connie sobria all'improvviso. O più probabilmente fu lo sparo a farla rinsavire. Raccattò l'agenda, afferrò Michael per il braccio sano e corse verso la porta. Si udì un'altra detonazione. Il proiettile colpì uno stipite della porta d'ingresso e schegge di legno schizzarono intorno.

Ed eccoci di nuovo per le strade della favolosa città di New York, pensò Michael, e il divertimento è solo all'inizio, perché il braccio mi sanguina malamente, e siamo inseguiti da due poliziotti con le pistole in pugno e una gran voglia di fare un po' di tiro a segno. Mentre io non posso sparare loro perché sono tanto innocente quanto è lunga questa giornata; e qualcosa mi dice che sarà una delle più lunghe della mia vita.

Si disse che non poteva arrendersi, benché il braccio gli facesse male da morire (dov'era l'agenda? Connie era riuscita a prenderla? Perché nell'agenda c'era l'indirizzo di Charlie Nichols, una delle sue poche chance di capire cosa diavolo stesse succedendo). Se quello fosse stato un film di guerra, avrebbe detto alla giovane cinese che lo guidava attraverso le linee nemiche di proseguire da sola: la sua ferita era grave e le sarebbe stato solo d'impaccio. Ma non era affatto un film, era la vita reale, perciò si aggrappò a Connie come se stesse penzolando dall'ultimo piano di un grattacielo, e lei sola gli impedisse di precipitare. Dietro di loro Nelson strillava come un fottuto giapponese-ARVN, "Fermati, Barnes, non vogliamo farti del male!", come se non gliene avessero già fatto abbastanza.

Ormai avevano raggiunto il marciapiede.

«Fermi, maledizione! In nome della legge.»

Michael e Connie si arrestarono di colpo.

Un'automobile bianca e verde era posteggiata lungo il marciapiede. Sulla fiancata era scritto: SESTO DISTRETTO.

Due poliziotti in uniforme, con giacche a vento imbottite con colletti di pelliccia sintetica, correvano verso di loro.

«Fermi!» ripeté uno dei due agenti.

«Polizia!» gridò l'altro.

E continuarono a correre.

«Buttate via le pistole!» ordinò il primo poliziotto.

Quali pistole?, si chiese Michael.

Poi capì che quei bravi agenti avevano udito degli spari, posteggiato l'automobile accanto al marciapiede e visto un uomo ferito e una giovane cinese fuggire da un elegante villino; il ferito e la giovane cinese erano inseguiti da un uomo alto dall'aria minacciosa, e da un uomo più basso dall'aria non meno minacciosa, in giubbotti da bowling, urlanti e scalmanati e con la pistola in pugno.

Michael si chiese se Nelson e Leibowitz sarebbero stati così astuti da fare dietro-front, per mostrare la Scritta SQUADRA DI BOWLING DEL SETTIMO DISTRETTO cucita sulla schiena dei rispettivi giubbotti.

Non lo seppe mai, perché Connie lo tirò per il braccio, e ripresero a correre lungo il marciapiede.

Una curiosa città, quella città.

Eccolo perdere sangue dal braccio sinistro per un colpo d'arma da fuoco, la manica del cappotto macchiata da una larga chiazza violacea (il cappotto era blu, tinta che combinandosi col rosso del sangue dava una specie di color prugna) e venire spinto in fretta e furia in un taxi da una stupenda ragazza orientale, e neppure uno dei passanti batteva ciglio. A Sarasota, bastava un po' di singhiozzo perché tutti si alzassero in piedi e intonassero un'ovazione.

In compenso, l'autista del taxi chiese: «Ehi, cos'è quella macchia scura? Per caso è ferito?»

«Uno sconosciuto ha aggredito mio marito» spiegò Connie.

«Oh diavolo!» disse il tassista.

Per un po', Michael riuscì a pensare solo al fatto che Connie l'aveva chiamato "mio marito". Pensò al nome che lei avrebbe avuto.

Constance Barnes. Oppure:

Connie Barnes.

Suonava bene.

«Com'è successo?» chiese il tassista.

«Stavamo passeggiando tranquillamente lungo una stradina non lontano da qui» spiegò Connie «quando dall'estremità opposta della via ci è venuto incontro un uomo, con una tigre al guinzaglio».

«Oh questa poi!» commentò il tassista, e scosse il capo dando un'occhiata nello specchietto.

«Mio marito gli ha detto che secondo lui era illegale passeggiare con una tigre al guinzaglio...»

Di nuovo.

L'aveva detto di nuovo.

«... allora quell'uomo ha ordinato: attacca!»

«Alla tigre?»

«Sì.»

«Roba da matti» disse il tassista. «Uno non può più fare due passi in santa pace nemmeno il giorno di Natale!»

«Sì, è una vergogna» confermò Connie.

«E la tigre cos'ha fatto? Doveva essere una tigre addestrata, non le pare?»

«Altroché. Infatti è subito balzata addosso a mio marito.»

«E gli ha morsicato il braccio, scommetto.»

«È andata proprio così.»

«Tz tz» fece il tassista scuotendo il capo di nuovo. «Sapete come si chiamava?»

«No. Era un uomo alto dalla carnagione scura, con...»

«Intendevo la tigre» spiegò il tassista.

«Perché dovrei conoscere il nome della tigre?» chiese Connie.

«Mah... Per riferirlo alla polizia, ad esempio.»

«Non mi pare che quell'uomo l'abbia chiamata in qualche modo.»

«E allora come faranno a identificarla? Le tigri sembrano tutte uguali.»

«È vero, ma...»

«Vede quindi che sarebbe meglio sapere il nome della tigre. Tanto più che gli agenti, probabilmente, glielo domanderanno.»

«Lo crede davvero? Dopo tutto, non dovrebbero esserci molte tigri al guinzaglio, in questo quartiere.»

«E chi lo sa? È un quartiere molto benestante. Si sa che i ricchi sono un po' eccentrici.»

«Le è già capitato di vederli portare a passeggio delle tigri?»

«No, ma ho sentito dire che lo fanno. E ora me lo sta confermando anche lei.»

«Si chiamava Strisce» dichiarò Connie.

Michael aveva di nuovo l'impressione che in quella città fossero tutti matti.

«Un nome appropriato, per una tigre» commentò il tassista. «E l'indirizzo di Pell Street che mi ha dato a cosa corrisponde? È lo studio di un dottore?»

«No, è casa mia» rispose Connie.

«Ma non sarebbe meglio che suo marito si facesse visitare?»

«Prima voglio guardare io la ferita» rispose Connie.

«Ah, forse lei, signora è laureata in medicina...»

«Veramente no» ammise Connie.

«E allora a che può servire che *lei* guardi la ferita?»

«A controllare se c'è davvero bisogno del medico.»

«Non penserà a una visita a domicilio? Sa, oggi è Natale...»

«Il nostro medico è cinese.»

«E i cinesi lavorano anche di Natale?» chiese il tassista, come se l'idea non lo entusiasmasse.

«Sì, se sono buddisti.»

«Be', cara signora, se lei ha la fortuna di avere un medico cinese buddista che fa visita a domicilio anche a Natale, be', ne approfitti!» suggerì allegramente l'uomo.

E per il resto del tragitto sino all'appartamento di Connie, non disse più una parola. Giunti davanti al condominio, intascò la tariffa e una generosa mancia, e avvertì: «Guardate che tigri, leoni e compagnia bella possono trasmettere la rabbia, proprio come i cani. Ma questo il dottore lo saprà certamente.» Ormai anche Michael tendeva a credere di essere stato morsicato da una tigre. Scendendo dal taxi, scrutò la strada nell'una e nell'altra direzione, per controllare che non ci fossero tigri in giro. Diede pure un'occhiata verso il tetto del condominio, per assicurarsi che non ci fosse una grossa tigre acquattata là in alto, pronta a balzargli addosso all'improvviso. Alzare il mento gli provocò un leggero capogiro; si sentì improvvisamente molto debole e dovette appoggiarsi a Connie. Ma non cedette finché non furono al sicuro, nell'appartamento di lei.

«Ah ah ah» disse il dottore.

A Michael ricordava Fu Manciù.

Uno spaventapasseri d'uomo con una barba lunghetta ma rada, e occhialini privi di montatura. Non indossava una veste di seta né alcunché di orientale, anzi portava un abito scuro vecchiotto ma assai dignitoso, una camicia bianca e una cravatta scura con sottili righe diagonali color senape; tuttavia nei suoi modi c'era qualcosa di dinastico. Era chino su Michael, che aveva sbottonato la camicia, e gli premeva lo stetoscopio sul torace, all'altezza del cuore. La benda che Connie aveva avvolto intorno al braccio ferito, dopo averlo disinfettato, era macchiata di rosso. Tracce dello stesso colore erano visibili anche sul lenzuolo, in corrispondenza della fasciatura.

Il medico spostò lo stetoscopio, per auscultare i polmoni.

«Bene, bene...» mormorò.

«Sì?» disse Connie.

«Sì. I polmoni non sono stati toccati.»

«In effetti, mi pare proprio di essere stato colpito solo al braccio» spiegò Michael, rispettosamente.

«Ah ah ah» disse il dottore.

Si chiamava Ling.

Con movimenti rapidi e precisi, tolse la benda dal braccio di Michael.

Guardò la ferita, e disse: «Mmm mmm mmm».

«È una cosa grave?» chiese Connie.

«L'hanno colpito al braccio» mormorò Ling.

«E la pallottola è ancora nel braccio?» chiese Connie.

«No no no» rispose Ling. «È entrata ed è uscita. Una ferita netta, pulita.»

Meno male, pensò Michael.

«Meno male» disse Connie, sollevata.

«In capo a una settimana potrà giocare a tennis, giovanotto» dichiarò il dottor Ling. «Forse anche prima. Per caso è mancino?»

«No.»

«Allora, potrà giocare a tennis anche domani» concluse, e ridacchiò.

Michael osservò Ling medicargli il braccio; si chiese se il dottore intendesse riferire l'episodio alla polizia. Era quasi sicuro che la denuncia delle ferite d'arma da fuoco fosse un preciso dovere professionale.

«Com'è successo?» domandò Ling.

Stava spargendo una polverina antibiotica sulla ferita di Michael. Sul campo, si strappava un sulfapak e lo si applicava immediatamente sulla lesione. Sul campo, spesso il sangue del poveretto vi schizzava addosso mentre lavoravate. Tutti, indistintamente, dovevano essere un po' medici e un po' infermieri. Tutti avevano perso qualche paziente, sul campo.

«Stavamo camminando per strada, badando ai fatti nostri» rispose Connie «quando un uomo ci è venuto incontro con una pistola in mano».

«Mmm mmm mmm» mormorò Ling.

«E Michael ha detto a quell'uomo...»

«Scusi se la interrompo... Questi è suo marito?»

«Non siamo ancora sposati» rispose Michael.

Connie lo guardò.

Ling guardò entrambi.

«Dovete essere cauti» raccomandò il medico. «I matrimoni tra orientali e occidentali comportano molti problemi.»

«Per esempio?» chiese Michael.

«Per esempio, il cibo» rispose Ling, e sorrise.

«Ma io vado matto per la cucina cinese» obiettò Michael.

«Appunto.»

«Ah...» disse Michael.

«Tornando alla sua ferita» proseguì Ling «che cosa ha detto a quell'uomo?»

«Quale uomo?»

«Quello che vi veniva incontro con una pistola in mano.»

«Ah, sì...»

«Ha detto» intervenne Connie «che secondo lui era illegale andarsene in giro così, con una pistola in mano».

In Florida non è illegale, pensò Michael.

La Florida è un po' come il Far West, oggigiorno.

Sebbene, anche New York...

«Allora quell'uomo gli ha sparato» concluse Connie.

«Tz tz tz» commentò Ling, scuotendo mestamente il capo.

«Lo riferirà alla polizia?» chiese Connie.

Ling la guardò.

«Forse che non siamo entrambi cinesi?»

«Chiedo solo di poter camminare» disse Michael. «E ai feriti non costretti a letto è consentito camminare.»

Il dottor Ling gli aveva fasciato il braccio bene e saldamente; l'emorragia era cessata del tutto e non c'era pericolo di infezione, a meno che Michael non ruzzolasse nella spazzatura. Per di più il dolore si era molto calmato, riducendosi a una specie di sorda dolenzia assolutamente sopportabile. Quindi non era eccessiva la sua pretesa di...

«No» disse Connie. «Invece faremo così: andrò a prendere qualcosa da mangiare e pranzeremo qui nel mio appartamento; poi telefonerò a Charlie Wong e gli dirò che non mi sento bene e che stasera non potrò lavorare. Tu ti metterai a letto...»

Fu la volta di Michael di rispondere: «No».

«Il dottor Ling ha raccomandato di riguardarti.»

«Il dottor Ling, scommetto non è mai stato ricercato per omicidio. Devo assolutamente parlare con questo Charlie Nichols...»

«Se non si tratta che di parlargli, puoi telefonare. Ma non ti permetterò di...»

«No che non gli telefono! Sinora, ogni volta che ho telefonato a qualcuno la polizia mi è piombata addosso nel giro di dieci minuti. Sono accusato di un *omicidio,* Connie! A volte mi pare che tu non te ne renda conto.»

«Hai alzato la voce» disse tranquillamente la ragazza. «Contro di me.»

«Sì» ammise Michael. «Ma solo perché ti ostini a...»

«Abbiamo avuto il nostro primo litigio» dichiarò Connie, e sorrise.

«Andremo a trovare Charlie Nichols» concluse Michael, un po' imbarazzato.

Non poterono servirsi di una delle limousine di Charlie Wong, perché Connie gli aveva già telefonato, dandosi malata. Neppure si servirono di un'agenzia di autonoleggio, perché temevano che la polizia le contattasse prima o poi tutte, chiedendo notizie di Michael Barnes, il noto *desesperado*. Così lei andò da Shi Kai, che gestiva il ristorante situato al pianterreno.

Il signor Shi possedeva un'automobile che usava solo nella bella stagione. Per il resto del tempo, restava intonsa in un'autorimessa della Canal Street. Ciò non dipendeva solo dalle preferenze climatiche del signor Shi, ma anche dal fatto che si trattava di una Oldsmobile decapottabile del cinquantaquattro, il cui tettuccio si era bloccato nella posizione abbassata. Il signor Shi diede senza esitazione le chiavi a Connie, raccomandandole di non morire assiderata. Michael cominciava a capire che Connie aveva davvero molti amici, nella comunità cinese di New York City, tutti disponibili a farle ogni sorta di favori. Ciò poteva dipendere dal fatto che era cinese, ma era difficile pensare che la sua straordinaria bellezza non desse un certo contributo.

Gli piaceva il modo in cui portava la propria bellezza.

Jenny, che era stata sua moglie, era pure molto carina a suo modo, grazie ai capelli biondi, agli occhi verdi e alla figura giustamente formosa. Così doveva essere sembrato non solo a Michael, ma anche ai tanti corteggiatori che sempre le erano ronzati intorno (di certo anche mentre lui era in Vietnam), e da ultimo al già menzionato direttore dell'agenzia bancaria in cui lei lavorava. Ma Jenny *ostentava* la propria avvenenza, atteggiandosi come una miss America il cui sorriso le avrebbe procurato senz'altro fama, fortuna e un buon posto alla Van Wezel Hall, massimo contributo di Sarasota alla cultura della Florida. Michael ci stava male ogni volta che Jenny posava una mano sull'avambraccio di qualcuno e protendeva un po' il busto,

sfoderando il suo smagliante sorriso, e l'interessato (maschio *o* femmina che fosse) pareva sul punto di sciogliersi per la gratitudine. Jenny era incrollabilmente convinta che ovunque lei e Michael andassero, sarebbe stata la donna più bella e più ammirata. Ed era sempre stato vero, almeno per quanto ne sapeva Michael. Ma che Jenny lo pensasse e fosse sempre pronta a servirsene non costituiva un tratto particolarmente gradevole o lodevole della sua personalità.

E proprio qui stava la maggiore differenza: Connie sembrava non sapere sino a che punto fosse bella. Straordinariamente bella.

Portava la propria bellezza come un paio di scarpe da tennis, o come un vecchio cardigan cui fosse affezionata.

Sembrava non passarle affatto per la mente che il signor Shi potesse sentirsi onorato di prestarle la sua vecchia Oldsmobile decapottabile. Si era rivolta a lui in atteggiamento quasi umile, conscia di chiedere un piacere, tenendo gli occhi per lo più abbassati come gli orientali reputano giusto di fronte a una persona più anziana. E il signor Shi, toccato dalla bellezza e cortesia e modestia di quella giovane che avrebbe potuto essere sua figlia, le porgeva le chiavi senza un attimo di esitazione, raccomandandole in tono paterno di non finire congelata, viaggiando in pieno inverno col tettuccio abbassato.

E il modo in cui lei sorrideva faceva sì che il cuore di Michael quasi si fermasse.

Se non sbagliava, era sulla strada giusta per perdere completamente la testa per quella ragazza.

«Uno dei vantaggi della decapottabile» dichiarò Connie «è che si possono vedere tutt'interi gli edifici, sino al tetto».

Michael stava pensando che in quella città potevate viaggiare su una decapottabile del cinquantaquattro col tettuccio abbassato in pieno inverno, e nessuno vi degnava di un'occhiata. Era uno degli aspetti simpatici di New York: ciascuno rispettava la privacy di ciascun altro. Uno sprovveduto l'avrebbe magari chiamata "indifferenza".

Cominciava a conoscere un pochino la "zona centro".

Per esempio, ora sapeva che per uscire dal quartiere cinese doveva passare per Little Italy; e per uscire da Little Italy doveva...

«Questo è tutto Quinto Distretto» spiegò Connie.

«Grazie dell'informazione.»

«Guidando verso est, si va verso l'East River; guidando verso ovest, si

va verso l'Hudson River. Invece, volendo andare verso il Knickerbocker Village dove si trova l'appartamento di Charlie Nichols, occorre dapprima percorrere la Canal, poi girare a sinistra nella Bowery, superare il condominio Confucius Plaza e il Centoventiquattresimo Distretto sino alla Catherine, dove si gira ancora a sinistra; si superano il Primo Distretto sul lato destro, poi una chiesa cattolica e una scuola sulla sinistra (decisamente, vi erano moltissime opportunità educative e rieducative, in quella bella città), dopo di che si gira ancora una volta a sinistra, nella Monroe, che è una strada a senso unico, e si cerca un buco in cui posteggiare.

L'intera Sarasota avrebbe trovato posto nel Knickerbocker Village. Questa era un'altra delle ragioni di meraviglia di Michael. Percorrendo la "zona centro", che in effetti era solo una piccolissima parte della città di New York, si vedevano più palazzi e ristoranti e sale cinematografiche e teatri di quanti ve ne fossero nell'intero Stato della Florida. Ciò sembrava a Michael quasi incredibile. Si domandò se Connie intendesse passare tutta la vita a New York, come sua madre aveva scelto di finire i suoi giorni a Boston, pochi o tanti che fossero. Si augurò di no.

Ora erano circondati da alti edifici in mattoni.

Camminarono su sentieri sgomberati dalla neve.

La sera era fredda e cristallina. Connie portava blue jeans, scaldamuscoli, scarponcini e il corto cappotto nero che aveva indosso la sera prima, quando aveva seguito Michael fuori della bisca. Michael indossava un giubbotto di pelle marrone, da aviatore, acquistato da un amico di Connie di nome Louis Klein, che gestiva un negozio di abiti militari usati o in esubero in Delancey Street. Li aveva accompagnati nel negozio nonostante fosse Natale e dovesse partire per una vacanza a Puerto Rico la mattina seguente. Da Klein Michael aveva acquistato (con denaro prestatogli da Connie) anche un paio di jeans Levi's, un maglione blu di lana e calzettoni bianchi di lana "per non congelarsi i piedi", come aveva detto Klein in tono paterno. Era incredibile come Connie suscitasse sentimenti paterni e protettivi in tutti questi uomini sulla cinquantina-sessantina. Quando Klein aveva chiesto come avesse fatto il suo ragazzo a ferirsi il braccio, Connie aveva risposto, brevemente e schiettamente, che gli avevano sparato. "Non mi sorprende, in una città come questa" aveva risposto Klein, senza dire altro. E aveva aggiunto un altro paio di calze di lana, in omaggio.

Connie prese Michael sotto braccio e gli si strinse accanto, mentre s'inoltravano nel gruppo di edifici, con piccoli cartelli segnaletici sostenuti da paletti che indicavano loro dove si trovassero i vari condomini. Era, in

qualche modo, un quartiere a se stante, nel quale il senso di fretta e nervosismo della vita cittadina si avvertiva poco. Le lampade stradali, già accese, proiettavano una luce calda sui cumuli di neve ai lati della strada. I rettangoli illuminati delle finestre alludevano al quieto tepore delle stanze oltre i vetri. Qua e là dietro una finestra si scorgeva un albero di Natale, decorato e illuminato nel modo consueto. All'interno di un vetro era poi stata appiccicata una grande stella dorata, di carta o di cartone. Il venticinque dicembre volgeva alla fine, ma non era ancora tutto trascorso.

Trovarono il condominio di Nichols, individuarono il suo nome nell'elenco degli inquilini, esposto al pianterreno, e con l'ascensore raggiunsero il sesto piano. Il corridoio profumava dì Natale: di carni arrostite, di dolci casalinghi e dell'aroma leggero ma caratteristico dell'abete. Risate dietro una porta d'ingresso. Musica dietro un'altra porta. Arrivati di fronte all'ingresso dell'appartamento di Nichols, Michael premette il pulsante del campanello. Aspettarono. Nulla. Si guardarono. Connie fece spallucce. Michael suonò di nuovo. Nessuno venne ad aprire.

«Dev'essere uscito» disse Michael.

«Prova a bussare» suggerì Connie.

Michael bussò.

Non accadde niente.

Bussò di nuovo, più forte, con eguale risultato.

Scosse il capo.

«Maledizione!»

«E ora, cosa facciamo?» chiese Connie.

«Mi piacerebbe entrare lo stesso.»

«Sei capace di fare una cosa del genere?»

«Cioè?»

«Scassinare una porta. Per esempio, con una carta di credito.»

«No. E poi, le carte di credito me le hanno rubate.»

Di nuovo, stava cominciando ad arrabbiarsi. Era il pensiero di tutto ciò che gli era capitato dalle otto della sera prima a farlo arrabbiare. E senza che avesse fatto niente di male; assolutamente niente. E anche non capire *perché* tutto ciò gli fosse capitato lo faceva arrabbiare. E *chi* ne era responsabile, perché dovevano pur esservi dei responsabili. Questi pensieri erano il motivo della sua crescente irritazione, molto più del fatto che Nichols non aprisse loro la porta.

«Tu ce l'avresti una carta di credito?» chiese a Connie.

«Sì, ma hai appena detto di...»

«Posso imparare.»

Connie frugò nella borsetta, trovò il portafoglio e ne prese una carta di credito American Express. Michael osservò la carta poi il battente e gli stipiti, e la serratura, e la manopola. Infine afferrò la manopola, infilò la carta tra battente e stipite all'altezza che gli parve più giusta, e con forza cercò di fare ruotare la manopola.

La porta si aprì.

Lui la guardò.

Poi guardò la carta di credito.

«Ragazzi!» esclamò Connie. «Bisogna dire che impari alla svelta.»

Michael spalancò il battente. Il soggiorno era illuminato. Una ghirlanda natalizia con le solite lucine multicolori era appesa davanti a una finestra. Mosse qualche passo avanti, mentre Connie richiudeva la porta. All'interno, era applicata una serratura di sicurezza, e Michael poté constatare che era aperta. Non aveva compiuto nessuna impresa magica, con la carta di credito: chiunque avrebbe potuto entrare semplicemente ruotando la manopola. Ora la fece scattare, producendo un clic ben lubrificato, come si sente armando una rivoltella. Poi l'appartamento tornò del tutto silenzioso.

«Credo proprio che questa sia violazione di domicilio» disse Connie.

Per qualche secondo rimasero in piedi immobili, vicino alla porta d'ingresso.

In soggiorno, due abat-jour su due diversi tavolini diffondevano una luce morbida, in vicinanza di un divano e di un paio di poltrone. La ghirlanda natalizia mandava riflessi rossi e verde cupo.

«Ci sarà una scrivania da qualche parte» disse Michael. «Cerchiamola.»

«Perché proprio una scrivania?»

«Per frugare nei cassetti, come abbiamo fatto nell'ufficio di Crandall.»

Oltrepassarono la cucina e subito dopo, lungo il corridoio, videro una stanza arredata come uno studio. La parete di fronte alla porta era occupata da un'ampia finestra; quella di destra, da alti scaffali e, un po' scostate, da una poltrona da lettura e da una lampada a stelo; vicino alla parete di sinistra c'erano uno scrittoio e una seggiola col sedile imbottito. Michael raggiunse lo scrittoio e accese la lampada sovrastante. La parete sinistra, dietro lo scrittoio, era decorata da numerosissime fotografie incorniciate, per lo più in bianco e nero, che ritraevano il medesimo uomo, ma abbigliato e atteggiato nei modi più diversi. Tuttavia nonostante il trucco, i costumi e i gesti teatrali, non c'era dubbio che fosse l'uomo da cui Michael era stato derubato dell'automobile. L'uomo che si era presentato come Arthur Cran-

dall, e che si chiamava invece Charlie Nichols, se quello era il suo appartamento. A quanto pareva, aveva interpretato la parte di Sherlock Holmes, a giudicare dalla pipa e dal caratteristico cappello; e poi quella di Giulio Cesare, in toga e col capo cinto d'alloro; e poi quella di Napoleone o di Hercule Poirot: difficile decidere, trattandosi di una pessima fotografia. Nichols era anche ritratto in compagnia di donne più o meno giovani e carine, che fissava negli occhi, o a cui teneva le mani, o a cui sorrideva in vari modi. È sempre sgradevole vedere le fotografie di un uomo poco attraente che si crede irresistibile e assume atteggiamenti da seduttore. D'altronde Michael tendeva a considerarsi un tipo appena passabile, in un mondo popolato di maschi di bellezza da notevole a spettacolare. A volte, avrebbe voluto avere la faccia tosta di cui Nichols dava prova in parecchie di quelle fotografie.

«Ci interessa tutto ciò che in qualche modo riguardi Crandall» disse a Connie. «Oppure Cahill e Parrish.»

«Va bene» rispose Connie. Estrasse completamente il primo cassetto e sedette sul pavimento a gambe incrociate appoggiandolo in grembo e cominciando a frugare. Michael fece lo stesso col secondo cassetto, ma accomodandosi sulla seggiola imbottita.

«Hai abbastanza luce?» chiese a Connie.

«Sì.»

Lui pensò che gli piaceva il modo in cui lavoravano insieme.

Come due tennisti bene affiatati.

Non erano passate neppure ventiquatt'ore da quando avevano perquisito insieme un ufficio: quello di Crandall. E ora...

«L'assegno» disse d'un tratto Michael.

«Quale assegno?»

«Quello che Crandall ha compilato venerdì. Per un importo di novemila dollari.»

«Ebbene?»

«A quanto pare è andato in banca alle due e mezza. Se l'ha riscosso a quell'ora...»

«Uh uh.»

«... può avere dato il contante a Charlie...»

«Uh uh.»

«... quando quest'ultimo ha raggiunto l'ufficio, alle *tre* e mezza. È tutto scritto sull'agenda di Crandall, Connie. La banca, e poi l'appuntamento con Charlie in ufficio.»

«Okay; quindi cosa dobbiamo cercare? Novemila dollari in denaro contante?»

«Be', non si può escludere che siano da qualche parte in questo appartamento.»

«E se li troviamo, cosa avremo scoperto?»

«Non lo so» ammise Michael. «Vedremo...»

Non trovarono novemila dollari in contanti in nessun cassetto dello scrittoio di Nichols.

Trovarono invece un vecchio penny ossidato in una vaschetta metallica, insieme a elastici, graffette, un rotolo di nastro adesivo e un paio di forbici. Quello fu tutto il contante che trovarono.

Scoprirono, però un indirizzario e un'agenda per gli appuntamenti.

In corrispondenza di venerdì ventitré dicembre era segnato l'appuntamento con Crandall, alle quindici e trenta nell'ufficio di quest'ultimo.

E in corrispondenza di sabato ventiquattro dicembre...

La sera del giorno precedente...

La sera in cui era cominciata quella dannata faccenda...

Charlie aveva scritto sull'agenda:

Chiamare Mama

«Ancora "Mama"!» esclamò Michael.

«Controlliamo l'indirizzario» propose Connie.

Nell'indirizzario erano segnati sia la casa d'abitazione sia l'ufficio di Crandall, coi relativi numeri di telefono.

Perciò, almeno *quel* nesso poteva considerarsi definitivamente accertato.

Invece non erano segnati né un Cahill né una Parrish.

«E sua madre sarà segnata?» chiese Connie.

«Perché proprio sua madre?»

«"Mama"» spiegò Connie con un'alzata di spalle.

«E perché mai Crandall avrebbe chiamato "Mama" la madre *di Nichols?*» obiettò Michael.

«Non ne ho idea. Forse perché è una donna imponente e obesa. A volte una donna molto grande e molto grassa viene chiamata col soprannome di "Mama" anche da chi non è suo figlio; persino dai vicini di casa.»

«Non ho mai chiamato "Mama" neppure mia madre» disse Michael, soprappensiero.

Michael cercò sotto la "enne", come "Nichols".

Era segnata una certa Sarah Nichols, residente nel New Jersey.

«Proviamo a chiamarla?» suggerì Connie.

Michael era incerto.

«Le auguri buon Natale e le chiedi se ha parlato con suo figlio, di recente» concluse Connie.

Michael ancora esitava.

«Vale la pena di tentare» insistette Connie.

Michael stava pensando che l'ultima volta in cui aveva parlato per telefono con una sconosciuta (cioè con Albetha Crandall, la sera prima) in capo a qualche minuto si erano ritrovati con due poliziotti alle calcagna. Forse telefonare a donne sconosciute non gli portava fortuna. In Vietnam, si finiva invariabilmente col diventare superstiziosi. Si prendeva ogni sorta di precauzioni, per evitare la sfortuna. La sfortuna poteva uccidere. O almeno, si finiva col crederlo. Allora si incidevano certe parole o frasi sugli elmetti, si appendevano amuleti o trofei al cinturone, ci si aggrappava a qualunque coincidenza e illusione, pur di tenere lontana la scalogna, pur di avere una speranza in più di uscirne vivi. Michael non voleva altri poliziotti che si arrampicassero su per la scala anticendio. Non voleva più che qualcuno, in quella pazza città, lo usasse come bersaglio o come capro espiatorio, poliziotto o non poliziotto che fosse. Ma se la "Mama" nelle agende di Crandall e Charlie Nichols *era davvero* la madre di Charlie Nichols, allora parlarle poteva aiutarlo a capire cosa diavolo stesse succedendo. Purché avesse giocato bene quella carta. Purché avesse incrociato le dita e mormorato qualcuna delle fesserie voodoo imparate nella giungla, per tenere alla larga la scalogna. In Vietnam, Andrew gli aveva insegnato diversi scongiuri voodoo. Andrew era di New Orleans, dove simili fesserie godevano in una certa popolarità.

Michael formò il numero «Hallo?»

Una voce di donna.

«Sarah Nichols?»

«Sì. Chi la desidera?»

«Buon Natale» augurò Michael.

«Chi parla, prego?»

«Sono un amico di Charlie.»

«È... successo qualcosa?» chiese Sarah Nichols.

«No, no, lo sto cercando perché avrei bisogno di parlargli, a proposito dell'ultimo film in cui ha recitato. Mi chiedevo se vi foste sentiti, di recente.»

«L'ho sentito stamattina. Doveva passare da me all'ora di pranzo, tra l'altro avevo degli ospiti, ma in effetti non è venuto per niente. Charlie è fatto così.»

«Già, ne so anch'io qualcosa» disse Michael in tono scherzoso. «E a che ora l'ha sentito, stamattina?»

«Dovevano essere... la undici, credo. Ma appena capisce che voglio fargli conoscere una brava ragazza, Charlie diventa uccel di bosco.»

«Già, proprio così è fatto Charlie» disse Michael. «E poi non l'ha più visto né sentito?»

«No. Se vuole lasciarmi il suo nome e numero di telefono, casomai passi da me stasera... Benché ormai sia piuttosto tardi. Credo che nemmeno mio fratello capiterebbe qui senza preavviso alle nove e mezza.»

«Ah, sì, suo fratello...» borbottò Michael. «Non è possibile, per caso, che Charlie sia da Benny?»

«E chi è Benny?»

«Mah, non so. Pensavo che lei, magari, lo sapesse.»

«No, mi spiace. Non ho mai sentito parlare di questo Benny.»

«Forse vostra madre potrebbe sapere chi è Benny. Avete una madre?»

«Tutti hanno una madre.»

«Intendo dire, è ancora viva?»

«Sì, che io sappia.»

«Come la chiamate?»

«La chiamiamo... mi scusi, e *lei* come ha detto di chiamarsi?»

«Vi capita mai dì chiamarla "Mama"?»

«Qualche volta.»

«Ed è vivace? Le piace muoversi, andare un po' in giro?»

«Sì, molto vivace. Scusi, ma lei...»

«Sa per caso se un uomo di nome Arthur Crandall l'abbia fatta incontrare con un certo Benny, ieri sera?»

«Non ne ho idea. Le spiacerebbe ripetermi il suo nome?»

«Michael.»

«Michael e poi?» chiese Sarah Nichols.

«Bond. Nessuna parentela. Per favore, dica a Charlie che l'ho cercato, se ne avrà l'occasione.»

«Lo farò. Buona notte, signor Bond.»

«Buona notte» ricambiò Michael, e posò il ricevitore.

Cominciava ad affezionarsi a quel nome.

Magari l'avrebbe adottato come secondo nome.

Era senz'altro cento volte meglio di "Jellicle".

«Non è sua madre» spiegò a Connie. «È sua sorella.»

«Sì, l'avevo capito» disse Connie.

«Vediamo se in camera da letto c'è qualcosa di interessante» propose Michael.

In camera da letto c'era Charlie Nichols.

Steso sul letto.

Insanguinato.

11

Michael, purtroppo, aveva visto molti cadaveri in vita sua; ma nessuno, a quanto ricordava, ucciso con tanta goffaggine e ineleganza. Chiunque avesse sparato a Charlie sembrava aver fatto un'enorme fatica per colpirlo. Fori di pallottola erano visibili nella testata del letto e nella parete dietro il letto. Oltre, ovviamente, che nel corpo di Charlie Nichols. Se esistevano concorsi per killer pasticcioni, chi aveva ucciso Charlie aveva ottime chance di vincere il primo premio.

Connie pareva sul punto di vomitare.

«Coraggio, ci si abitua presto» le disse.

Pallida come un lenzuolo, la ragazza annuì.

Michael osservò con più attenzione il cadavere; si avvicinò al letto, e stava per chinarsi sul corpo esanime di Nichols quando Connie gridò: «No!»

«Che c'è?» chiese Michael, voltandosi di scatto.

«Non toccarlo.»

«Perché no? È un tabù cinese?»

«No, non è un tabù cinese.»

«E allora perché non dovrei toccarlo?»

«È... disgustoso!»

«Voglio solo controllare se ha il portafogli» spiegò Michael, e infilò una mano nella tasca destra dei calzoni. Non trovò il portafogli, ma una fiala di plastica trasparente con alcuni piccoli cristalli bianchi.

«Che ne facesse collezione?» chiese Michael, mostrando la fiala a Connie.

La giovane lo fissò stupita.

«Che siano pietre preziose grezze?» chiese Michael.

«Quello è crack. Non l'hai mai visto?»

«Crack?»

«Crack» confermò Connie.

Michael osservò la fiala con maggiore attenzione. «Quasi quasi pensavo che avesse l'hobby dei minerali.»

«A quanto pare, il suo hobby era fumare cocaina.»

«Non vorrai dire... che mi hanno coinvolto in una storia di traffico di stupefacenti! Possibile che io sia scalognato *sino a questo punto?»*

«Una sola fiala di cocaina non significa necessariamente...»

«Per di più, ne ho fin sopra i capelli di storie di traffico di stupefacenti. Ormai non si può andare al cinema o guardare la televisione senza che...»

«Michael, per ora non c'è motivo di pensare che questi delitti siano collegati a un traffico di stupefacenti. Molti a New York fanno uso di crack, più o meno regolarmente.»

«Sì, ma questa cos'è?»

«Una fiala di crack.»

«E il crack è uno stupefacente?»

«Sì.»

«E quest'uomo è vivo o morto?»

«Morto, mi pare.»

«Eccoci serviti» concluse Michael, e girò il cadavere in posizione supina.

«Irrirgh» disse Connie, e si coprì gli occhi con le mani.

Michael frugò nella tasca sinistra. «Trovato!» esclamò, estraendo il portafogli.

Connie aveva ancora entrambe le mani davanti al viso.

«Ora puoi guardare» le assicurò Michael, e aprì il portafogli. La prima cosa che scoprì fu una patente di guida, con una fotografia dell'uomo che giaceva sul letto. Il nome riportato sul documento era Charles Robert Nichols.

«È proprio Nichols» dichiarò Michael. «Il morto, intendo.»

«Bene. Ora rendigli il portafogli.»

«Aspetta, vediamo che altro c'è.»

Nel portafogli, c'erano tre carte di credito.

E una tessera *Actors Equity.*

E una tessera *Screen Actors Guild.*

E una tessera AFTRA.

E tre francobolli da ventidue centesimi, che ormai non bastavano più per spedire quasi nulla.

E un piccolo calendario in plastica, formato tessera, dell'anno che stava per finire.

E una tessera della TWA, per sconti sui voli effettuati di frequente.

E un foglietto di carta, sul quale era scribacchiato quello che sembrava un numero di telefono.

«Possiamo andare» disse Michael.

«Meno male.»

«Hei, cosa ti succede?» disse in tono protettivo. Non era abituato a vedere Connie così turbata.

«Non mi piace per niente stare qui con quella... persona sul letto.»

«Senti, secondo te questo è un numero telefonico di New York?» chiese mostrandole il foglietto.

«Credo di sì.»

«Proviamo a chiamarlo.»

«No; andiamo via.»

«Connie...»

«Michael, quell'uomo sul letto... è morto.»

«Lo so.»

«E tu sei già ricercato per *un* omicidio.»

«So anche questo.»

«E allora andiamocene, prima che...»

«Permettimi solo di fare questa telefonata.»

«Michael, ogni volta che fai una telefonata...»

«Magari, stavolta mi porterà fortuna» replicò lui, e ammiccò.

Connie non ammiccò a sua volta.

Si limitò a seguirlo passivamente, prima in corridoio e poi di nuovo nello studio. Michael si sedette alla scrivania, con la parete ricoperta di fotografie incorniciate alle sue spalle. Formò il misterioso numero telefonico e attese, attese, attese...

«Pronto?»

Una voce di donna.

«Buona sera; vorrei parlare col signor Charles Nichols» disse Michael.

«Mi spiace, qui non c'è» dichiarò la voce.

«Ah... Eppure mi ha lasciato un appunto: di chiamarlo a questo numero. Chi parla, scusi?»

«Judy Jordan» rispose la voce. «E io con chi parlo?»

«Pronto?»

«Sì, pronto?»

«Pronto... signora o signorina Jordan?»

«Sì, pronto... io la sento.»

«Pronto?»

«Io la sento. Lei mi sente?»

«Io non la sento, signora Jordan; non so se lei mi sente. Proverò a richiamare» disse Michael, e riappese.

«Ha riagganciato mentre le parlavi?» chiese Connie.

«No, no» rispose Michael. «Sono stato io a fingere che la linea fosse disturbata.» Stava di nuovo sfogliando l'indirizzario di Nichols: E, F, H...

«Ecco qui!» esclamò. «Jordan Judy.»

Connie osservò l'indirizzo. «È nel Settimo Distretto. Dove hanno trovato il cadavere di quello sconosciuto, nella tua automobile.»

«In questo caso, credo che dobbiamo parlarle» dichiarò Michael.

«E perché?» chiese Connie.

Lui la guardò. E capì che aveva ragione.

Improvvisamente, si sentì uno sciocco.

Connie aveva mille volte ragione.

Aveva trovato un numero di telefono scribacchiato su un foglietto, nel portafogli di Charlie Nichols. Aveva formato quel numero, e una donna di nome Judy Jordan aveva risposto. E con ciò?

Cosa avrebbero ottenuto, parlandole?

Era stanco. Forse, la cosa migliore era che si recasse alla più vicina stazione di polizia, fornisse la sua versione dei fatti e chiedesse il permesso di mettersi in contatto col suo legale, il signor David Lang di Sarasota, Florida. Connie conosceva l'ubicazione di tutte le stazioni; poteva raggiungere la più vicina a bordo della decapottabile del signor Shi Kai. O forse era meglio avvertire prima Dave Lang, chiedergli di prendere il primo aereo per New York, attenderlo nell'appartamento di Connie e *poi* rivolgersi alla polizia.

«Judy chi?» La domanda veniva da Connie.

Che neanche cinque minuti prima insisteva perché se ne andassero immediatamente e ora sembrava averlo dimenticato, presa da tutt'altro genere di pensieri.

«Jordan» rispose Michael, e si voltò a guardarla.

Connie, assorta, fissava la parete.

O meglio, una fotografia di Charlie Nichols in compagnia di una ragazza poco più che adolescente. Anche Nichols appariva assai più giovane in quella fotografia. Michael stimò che fosse stata scattata una quindicina

d'anni prima, e che la ragazza avesse sedici o diciassette anni. Quest'ultima indossava un maglione chiaro e una gonna scura; guardava in su verso il viso di Nichols, e gli sorrideva. Charlie le teneva le mani tra le proprie.

In inchiostro blu, all'altezza del seno della ragazza, era stata scritta la seguente dedica: "Al mio caro papà, con amore". Sotto la dedica, una firma che si leggeva senza fatica: "Judy Jordan".

Michael si avvicinò alla fotografia.

La ragazza aveva capelli lunghi e scuri; castani, oppure neri.

A parte questo, e una quindicina d'anni di meno, era la copia esatta di Helen Parrish.

«Senti...» disse Connie «non ti pare che Benny potrebbe *non* essere una persona?»

«Eh?» chiese distrattamente Michael, che stava ancora assimilando la novità riguardante Judy Jordan.

«Perché a Soho c'è un locale che si chiama "Benny", e può darsi che lì si sia recato Crandall per incontrare la madre di Nichols, nel qual caso converrebbe che ci andassimo portando con noi la foto di Crandall, e chiedessimo al gestore e ai camerieri se ieri sera hanno visto nessuno che somiglia all'uomo nella fotografia. Cosa ne pensi?»

Michael rispose dandole un bacio.

Il nome del gestore era Charlie O'Hare.

«Eh, ci sono un mucchio di Charlie in questa città» disse come per scusarsi.

«Davvero molti, sì» confermò Michael.

Erano seduti davanti al bancone. Il locale era piuttosto affollato per una sera di Natale; d'altronde Michael non aveva mai passato la sera di Natale in un bar, prima di allora, e poteva ben darsi che il numero di avventori fosse del tutto normale. Era un locale dall'atmosfera molto irlandese, senza fronzoli o finta opulenza: un arredamento semplice e funzionale, che permetteva di bere e mangiare standosene comodi e in santa pace. Tracce di segatura sul pavimento. Niente specchi in vetro tagliato, niente lampade coi paralumi verdi, come nel finto saloon in cui era iniziata la sua assurda odissea.

E tanti clienti seduti ai tavolini o nei séparé o sugli sgabelli davanti al bancone, allegri e rubizzi e spesso con berretti di lana sul capo, come tanti simpatici terroristi dell'IRA.

«Ecco una sua fotografia» disse Michael a O'Hare, e gli mostrò il rita-

glio dal quotidiano di Nizza, vecchio di otto anni, che lui e Connie avevano rubato nell'ufficio di Crandall.

«Ora è un po' più grasso» precisò Michael. «La foto è di qualche anno fa.»

«No, non l'ho mai visto» dichiarò O'Hare. «È in francese, quest'articolo?»

«Sì.»

«Cosa c'è scritto sotto la fotografia?»

«"Arthur Crandall prima della proiezione del suo film *Guerra e solitudine*, ieri pomeriggio".»

«Ah. Allora chi sarebbe questo Arthur Crandall? Un attore?»

«No, è un regista.»

O'Hare fischiò in segno di meraviglia. «Un nuovo film di guerra?»

Michael scosse il capo. «Anche il film è di qualche anno fa.»

«E com'è che l'hanno proiettato ieri pomeriggio?»

«Il giornale da cui è stato ritagliato quest'articolo» spiegò pazientemente Michael «è di otto anni fa».

«Ah. Be', dev'essermi sfuggito» disse O'Hare. «E sì che mi piacciono i film di guerra.»

«E non ha mai visto neanche Crandall?»

«Mai» ribadì O'Hare, scuotendo il capo.

«Dia ancora un'occhiata alla fotografia. Dovrebbe essersi trovato qui ieri sera, verso le otto.»

«Mi spiace, proprio non ricordo di averlo visto.»

«Lei si trovava qui, ieri sera?»

«Altroché. Ma non mi pare proprio che tra i clienti ci fosse questo signore.»

«Aveva un appuntamento con un'altra persona; forse una donna di una certa età.»

«Oh, qui vengono tante donne di una certa età, ma non ne ho vista nessuna in compagnia di questo signore» disse O'Hare.

«Serviva lei solo, ieri sera, qui al bar?»

«Io solo, sì. Solissimo.»

«Quindi non è possibile che Crandall sia venuto al bar.»

«L'avrei visto di sicuro.» Il gestore di "Benny" diede un'altra occhiata all'articolo del *Nice Matin.* «Si tratta forse di un film francese?»

«No, no, è un film americano.»

«E come mai l'articolo è scritto in francese?»

«Perché il film fu presentato in Francia, durante un festival cinematografico.»

«Comincio a capire perché in America non se n'è mai sentito parlare. *Guerra e solitudine*, ha detto che si chiamava? Dal titolo, si direbbe che fosse una pizza. Chi vuole che vada a vedere un film con un titolo simile?»

«Comunque l'hanno proiettato anche qui in America.»

«Sul serio? Anche a New York.»

«Credo proprio di sì.»

«È un titolo che non ho mai sentito prima d'ora. Come ho detto, non m'ispira per niente.»

«Non siete il solo ad aver avuto quest'impressione. Se ho ben capito, è stato un fiasco memorabile.»

«La signorina non parla l'inglese?» chiese O'Hare indicando Connie.

«Sì che parlo l'inglese» rispose Connie.

«A vederla lì muta come un pesce, avrei detto che parlasse solo il cinese» dichiarò O'Hare in tono scherzoso.

«È che non ho niente da dire» si giustificò Connie.

«Non si preoccupi, signorina. Una ragazza bella come lei è sempre la benvenuta, anche se non ha niente da dire» concluse O'Hare, ammiccando.

«Molto gentile» replicò Connie, un po' imbarazzata.

«È proprio bella» disse O'Hare a Michael.

«Grazie. Immagino che non si sarà occupato anche dei tavoli e dei séparé, ieri sera.»

«No, naturalmente. A quelli pensava Molly.»

Michael si guardò intorno. Non vide nessuna cameriera, in quel momento.

«Lavora anche stasera?»

«Molly? Sì... era qui un attimo fa.»

O'Hare si guardò intorno a sua volta.

D'un tratto si aprì la porta della toilette delle signore. Ne uscì una donna alquanto somigliante all'investigatore O'Brien, benché fosse completamente vestita, che si affrettò verso uno dei séparé rispondendo alla chiamata di un cliente. Aveva capelli rosso fuoco come la O'Brien, era robusta e piccoletta come la O'Brien, e ricevuta l'ordinazione venne verso il bar con passo deciso e autorevole, da poliziotto, tanto da suscitare in Michael il dubbio che *fosse davvero* l'investigatore O'Brien, travestito da cameriera.

«Due Red Eye» disse la donna dai capelli rossi «e due minerali gassate».

O'Hare prese dallo scaffale alle sue spalle una bottiglia di ciò che sem-

brava il whisky della casa, la cui etichetta Michael non aveva mai visto in vita sua. Versò una generosa dose di liquore in due bicchieri cilindrici e riempì d'acqua minerale altri due bicchieri dello stesso tipo, mettendoli poi tutti e quattro sul vassoio della nuova arrivata.

«Molly, appena hai un momento libero, questi due signori vorrebbero parlarti.»

Molly guardò Michael con attenzione, dalla testa ai piedi.

«Va bene» disse, e si diresse verso il séparé.

«Molly ha praticato la lotta libera per qualche tempo, giù nel New Jersey» disse O'Hare.

«Sul serio?»

«Sì sì, la chiamavano il Pericolo Rosso.»

«Ah...»

«Per via dei capelli.»

«Uh uh.»

«Un nomignolo che le va a pennello, ve l'assicuro» concluse a bassa voce O'Hare, ammiccando di nuovo.

Poco dopo, Molly tornò verso il bancone.

«Eccomi qui. Cosa desiderate?»

Michael le mostrò il ritaglio di giornale.

«Ha mai visto quest'uomo?»

«Lei è un poliziotto?» chiese Molly.

«No» rispose Michael.

«Ne è proprio sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Perché mi ero appunto chiesta se avvertire o no la polizia.»

«Sinceramente, non vedo che bisogno ci sia di...»

«No, non adesso. Ieri sera. Quando ho sentito di cosa stavano parlando quei due.»

«A chi si riferisce?»

«A Crandall, e all'uomo di origine spagnola che era con lui.»

«Lei conosce Crandall?»

«No, non lo *conosco*, l'ho soltanto riconosciuto.»

«*Arthur* Crandall?»

«Non conosco neppure il suo nome di battesimo. So solo che il suo cognome è Crandall.»

«E il cognome come l'ha saputo?»

«Grazie alla telefonata.»

«Che telefonata?»

«Una chiamata all'apparecchio che si trova in quella cabina, laggiù» spiegò Molly, indicando una porticina in un angolo della sala. «Hanno chiesto del signor Crandall.»

«E il signor Crandall è risultato essere l'uomo ritratto in questa fotografia. Esatto?» chiese Michael.

«Sì.»

«Arthur Crandall.»

«Sì, se quello è il suo nome di battesimo.»

«È il nome dell'uomo ritratto in questa fotografia.»

«Allora il destinatario della chiamata era Arthur Crandall, non c'è dubbio.»

«Può dirmi qualcosa della telefonata?»

«Mi lasci raccontare con ordine. La telefonata è venuta dopo. Prima, Crandall e l'uomo di origine spagnola si sono seduti lì, a quel tavolo, e servendo degli altri clienti ho sentito qualche frase...»

«Che ora era?»

«Più o meno le otto e un quarto.»

«Ed è sicura che uno dei due uomini fosse questo?» insistette Michael, mostrandole di nuovo la fotografia.

«Sì, era senz'altro lui. Anche se nella foto sembra forse un po' più magro...»

«Ed era in compagnia di un altro *uomo?* Non di una donna?»

«No, a meno che esistano donne con folti baffi neri» rispose Molly.

«E come mai stava per chiamare la polizia?» intervenne Connie.

«Chi è questa signorina?» chiese Molly, osservando Connie dalla testa ai piedi.

«Si chiama Connie Kee» rispose Michael.

«È cinese?»

«Sì.»

«Posso parlare liberamente?» chiese Molly a Michael.

«Le do la mia parola» assicurò Michael.

«Perché, vede, i cinesi sono buffi...»

«Buffi in che senso?» chiese Connie, molto interessata.

«Be', gridano sempre...» rispose Molly.

«È vero» ammise Connie. «Ma è perché non si fidano del loro inglese. Credono di farsi capire meglio, parlando ad alta voce.»

«Già, ma preferirei che non parlassero sempre così forte...» disse Molly.

«Io pure» disse Connie.

«Mi fanno sentire come se avessi sbagliato qualcosa.»

«I giapponesi non gridano; ci avete mai fatto caso?» osservò O'Hare.

«Mi scusi» intervenne Michael «ma perché voleva...»

«Sì, sono molto gentili e discreti» confermò Molly.

«Perché voleva...»

«In effetti, si tratta di due culture molto diverse» disse Connie.

«Oh, sì» approvò Molly. «E i coreani sono un'altra cosa ancora. E poi ci sono i vietna...»

«Mi scusi, perché voleva chiamare la polizia?» chiese Michael a Molly.

«Ma per via di quello che *si dicevano.* Perché, se no?»

«E cosa si dicevano?»

«Parlavano di un *cadavere»* spiegò Molly, abbassando d'un tratto la voce. «Del cadavere *di un uomo.»*

«Chi?» domandò Michael.

«Quei due, seduti nel séparé. Il signor Crandall e l'uomo coi baffi neri e i lineamenti da spagnolo.»

«No, il cadavere *di chi,* volevo sapere» precisò Michael.

«Non l'hanno detto.»

«Cos'hanno detto, esattamente?»

«L'uomo coi lineamenti da spagnolo ha detto di avere il cadavere. È stato allora che ho pensato di chiamare la polizia.»

«Ma non l'ha chiamata.»

«No, mi è venuto il dubbio che potesse lavorare per un'agenzia di pompe funebri.»

«Ah!»

«O che fosse uno di quei medici che effettuano le autopsie, negli ospedali.»

«Uh uh.»

«Ma poi l'uomo di nome Crandall ha detto che Charlie...»

«Charlie!» esclamò Michael, e per poco non cadde dallo sgabello.

«Santo Cielo, ma lei mi farà *morire* di paura!» disse Molly, arretrando di un passo.

«Ha detto *Charlie'?»* chiese Michael.

«Sì, ma che diavolo le ha preso?»

«A proposito *di che cosa* hanno menzionato Charlie?»

«Senti, ma non avrà qualche rotella fuori posto, questo signore?» chiese Molly a O'Hare.

«Secondo me, è normale» dichiarò O'Hare con un'alzata di spalle, lasciando intendere che nella sua lunga carriera di barista, aveva visto più matti di un'intera équipe di psichiatri.

«Per favore, mi dica di Charlie» insistette Michael.

Molly alzò gli occhi al cielo e sospirò.

«Ha detto che se Charlie poteva fornire loro ciò che occorreva...»

«Crandall?»

«Sì. Ha detto che se Charlie avesse procurato ciò che occorreva, potevano sistemare la salma prima di mezzanotte.»

«Sistemare la salma...» ripeté Michael soprappensiero.

«Si riferiva al cadavere.»

«Uh uh.»

«Probabilmente, voleva dire che l'avrebbero seppellito prima di mezzanotte.»

«Questa è una possibilità, ma non è detto che sia l'unica...» osservò Connie con l'aria di chi la sa lunga.

«A quel punto mi sono chiesta di nuovo se dovessi avvertire la polizia» proseguì Molly. «Perché, anche ammesso che quei due lavorassero per un'agenzia di pompe funebri, che bisogno avevano di sotterrare un cadavere nel cuore della notte? E la vigilia di Natale, per giunta?»

«Non proprio nel cuore della notte» replicò O'Hare.

«D'accordo. Comunque dopo il tramonto, la vigilia di Natale. Ma poi l'uomo coi lineamenti da spagnolo ha detto a Crandall che non c'era nessuna fretta, perché il cadavere era nel ghiaccio, e non si sarebbe putrefatto. Così, ho di nuovo pensato che lavorassero per un'agenzia di pompe funebri» concluse Molly.

«Ha per caso sentito come si chiamasse l'uomo coi baffi?» chiese Michael.

«No.»

«Secondo me» intervenne O'Hare «la conversazione si spiega così: l'impresario di pompe funebri di origine spagnola aveva bisogno che un certo Charlie gli portasse gli indumenti del morto, per "sistemare" la salma nella bara, prima di seppellirla».

«È una possibilità...» osservò Connie di nuovo. «Ma non è l'unica.»

«Ecco un'altra caratteristica dei cinesi che non mi va a genio» disse Molly.

«Cioè?» chiese Connie, di nuovo assai interessata.

«Credono di essere terribilmente intelligenti» rispose Molly.

«È vero» ammise Connie.

«Il fatto è che sono *davvero* intelligenti» osservò O'Hare.

«Vero anche questo» disse Connie.

«Mi scusi» chiese Michael a Molly «nessuno dei due ha precisato *che cosa* Charlie dovesse fornire?»

«I tuoi documenti, ovviamente» disse Connie.

«Così quando hanno "sistemato" il cadavere con addosso i documenti *di Crandall...»* proseguì Michael.

«Gli hanno *anche* messo accanto...»

«Tu capisci di cosa stanno parlando, questi due?» chiese Molly a O'Hare.

«Ma certo» rispose O'Hare.

«Cioè?»

«Della piastrina di riconoscimento.»

«Quale piastrina?»

«Per mettergliela in bocca. Alla salma, intendo.»

«Mi sa che sei matto *anche tu»* borbottò Molly, scuotendo il capo.

«Cos'altro hanno detto?» chiese Michael.

«Crandall ha detto che desiderava sbrigarsi, e prima Charlie avesse fatto ciò che doveva fare, meglio era.»

«Non hanno mai menzionato il cognome di Charlie?»

«No.»

«Non l'hanno mai chiamato Charlie Nichols?»

«Le ho appena detto che non l'hanno mai chiamato per cognome, perciò è inutile che mi chieda se l'hanno chiamato Charlie così o Charlie cosà. Ma che gli è preso, a questo signore?» chiese poi Molly a O'Hare.

«Tranquillizzati, è a posto» assicurò O'Hare, lasciando intendere che nei molti anni trascorsi come gestore di un locale pubblico, aveva preso visione di un ricchissimo campionario di squinternati, fuggiti da questo o quel luogo di cura.

«Eccoci tornati daccapo a Charlie» disse Michael a Connie. «E agli altri due compari che si trovano nel bar: la finta avvocatessa e il finto tenente di polizia.»

«Se vuole il mio parere, *tutti* i poliziotti sono finti» sentenziò O'Hare.

«Mi parli ancora della telefonata» chiese Michael a Molly.

«Il telefono si è messo a suonare, nella cabina; sono andata a rispondere e ho sentito una voce di donna...»

«Una voce *di donna?!»* esclamò Michael.

«Ascolti, se non la smette di gridare a ogni parola che dico...»

«Mi scusi... Le ha detto come si chiamava?»

«No.»

«Scommetto che era Helen Parrish» disse Michael a Connie.

«Mai sentita nominare» disse Molly.

«O Judy Jordan» aggiunse Connie.

«Chi sarebbe Judy Jordan?» chiese Molly.

«Potrebbe ripetermi ciò che ha detto quella donna, parola per parola?» chiese Michael a Molly.

«Ha detto semplicemente che voleva parlare col signor Crandall; io ho avvisato i clienti che c'era una chiamata per un certo signor Crandall, e l'uomo di cui mi ha mostrato la fotografia è uscito dal séparé e ha raggiunto la cabina.»

«E poi?»

«L'uomo coi lineamenti da spagnolo ha ordinato un'altra birra.»

«Sì...»

«Poi il signor Crandall è tornato nel séparé e ha detto allo spagnolo che tutto era andato bene, che avevano l'occorrente.»

«L'occorrente?» ripeté Michael.

«I tuoi documenti, le tue carte di credito» dichiarò Connie.

«Tutto ciò a che ora è successo?» chiese Michael.

«Dovevano essere circa le otto e mezza» rispose Molly.

«Subito dopo che Nichols mi aveva rubato la macchina» commentò Michael.

«Probabilmente, la donna gli ha detto anche questo» disse Connie. «Che avevano preso la tua macchina.»

«Nella quale l'uomo coi baffi avrebbe poi lasciato il cadavere...»

«Con addosso i documenti di Crandall» concluse Connie.

«Nonché i miei documenti, come se mi fossero caduti.»

«E il piano è entrato in azione.»

«Che piano?» chiese O'Hare.

«Queste chiacchiere finiranno col farmi venire il mal di testa» disse Molly, e si allontanò.

Il vero mal di testa cominciò alle otto di quella sera, mentre si dirigevano verso l'appartamento di Connie.

Fu allora che udirono degli spari.

Michael aveva sviluppato una sorta di sesto senso, in Vietnam; chi non

lo faceva aveva poche possibilità di sopravvivere. Imparavate a intuire che un'arma vi veniva puntata contro; da un quasi impercettibile clic mischiato ai mille fruscii della giungla capivate che un proiettile, o uno sciame di proiettili, stava per piovervi addosso dalla canna di un fucile o di una mitragliatrice. E immediatamente vi buttavate per terra, a pancia in giù. Si diceva che in Vietnam poteva sopravvivere solo chi era disposto a sguazzare nel fango. Michael era sopravvissuto.

Ma quella sera in Pell Street non c'era fango in cui sguazzare; solo cumuli di neve allineati tra carreggiata e marciapiede, lungo entrambi lati della strada. Erano passati gli spazzaneve e avevano lasciato quella sorta di muretto bianco sporco, alto da novanta centimetri a poco più di un metro. Alla luce della luna, Connie e Michael camminavano sulla carreggiata, più sgombra e più comoda dei marciapiedi, e stavano per valicare il muretto all'altezza dello stabile in cui abitava la ragazza quando Michael udì uno scatto quasi impercettibile.

Lo stesso scatto d'ingranaggi e molle bene oliati che aveva imparato a benedire in Vietnam, così lieve che solo un cane da caccia molto esercitato avrebbe potuto udirlo, ma dal significato inequivocabile.

In Vietnam, doveva preoccuparsi solo della propria pelle.

Udito lo scatto, si buttava per terra.

Lì, doveva pensare anche a Connie.

Si gettò contro la ragazza, in modo che perdesse l'equilibrio e cadesse giù, al riparo dalle pallottole, una o molte, che in capo a un'infinitesimale frazione di secondo sarebbero passate sulle loro teste, sibilando.

Là!

Echeggiò uno sparo, breve e secco.

Poi un altro.

Prima lo scatto, poi lo sparo.

Ma chi non udiva lo scatto per lo più non udiva neanche lo sparo: quando il rumore arrivava, il proiettile l'aveva già ucciso.

Per una ragazza tanto alta e slanciata, Connie cadde a terra pesantemente, come il proverbiale sacco di patate. Wham!, e finì con la schiena contro la neve e le gambe in aria. «Ehi!» gridò, stupita e arrabbiata. Nel frattempo beccheggiarono altri due spari, e spruzzi di neve si alzarono dalla cima del muretto biancastro; meglio spruzzi di neve che spruzzi di sangue, pensò Michael.

«Sta' giù» ordinò a Connie.

La quale stava cercando di rialzarsi, imprecando in cinese.

La tenne ferma.

E ascoltò.

Silenzio.

Ma bisognava aspettare... aspettare...

«Sei impazzito?» chiese Connie.

«Sì.»

Aspettare... aspettare...

Sapeva che il cecchino era ancora al suo posto. Glielo diceva ogni fibra del suo essere.

«Non parlare ad alta voce» bisbigliò Michael. «E non ti muovere. Qualcuno ci ha sparato addosso. Dall'alto, forse da un tetto.»

«Come?»

«Qualcuno vuole ammazzarci; ci tiene sotto tiro. Non alzare la testa, resta giù. Io torno subito.»

«Michael...» disse Connie a bassa voce.

«Sì?»

«Ti amo, Michael, però sei matto.»

Non glielo aveva mai detto, prima di quel momento.

Che lo amava, non che era matto.

Le sorrise.

«Ti amo anch'io.»

La strada correva come un'ampia trincea tra i cumuli di neve ai due lati della carreggiata. Connie se ne stava acquattata al riparo dei cumuli del lato nord della strada. Dai tetti di quel lato non potevano vederla e il cecchino doveva trovarsi su uno di essi. Michael cominciò a strisciare in avanti, a pancia in giù, facendo leva sui gomiti e sulle cosce. Il suo primo obiettivo era l'angolo formato dalla Pell Street con la Mott, dove avrebbe potuto dirigersi a destra e togliersi dalla linea di fuoco del tiratore. Poi avrebbe cercato di raggiungere i tetti in qualche modo, e di vedere ciò che c'era da vedere.

E pensare che era una notte tanto bella.

Piede Lungo Howell l'unico pellerossa del suo plotone, il cui trisavolo aveva cavalcato per le grandi pianure con Toro Seduto, soleva dire in simili circostanze: "È un buon giorno per morire".

La sua gente viveva in una qualche riserva dell'Ovest. Forse in Arizona. Michael non lo ricordava più con precisione.

Piede Lungo gli aveva spiegato che la sua gente usava pronunciare quella frase, prima di una battaglia.

"È un buon giorno per morire."

Dio solo sapeva che cosa intendessero dire.

Forse che, dovendo morire è meglio dire addio al mondo in una bella giornata piuttosto che in una triste e grigia.

O forse si riferivano *al nemico:* forse intendevano dire che era la giornata giusta perché morissero *i loro nemici.*

Infine, poteva essere un modo di intendere esattamente l'opposto: che non sarebbero morti perché non era il giorno giusto. Un po' come si fa quando si augura "in bocca al lupo". Se era così, se si trattava di una specie di preghiera o di formula magica volta a proteggere chi la pronunciava, be', con Piede Lungo Howell non aveva funzionato.

In una bellissima giornata, col sole che gli faceva brillare i lucidi capelli corvini, Piede Lungo non era mancato all'appuntamento col proiettile di un obice, e aveva raggiunto gli spiriti immortali degli antenati mentre il suo corpo si disgregava in innumerevoli frammenti.

Era una notte davvero molto bella.

Ma non per morire.

Non lì, e non in quel momento.

Per quanto potesse desiderarlo l'invisibile cecchino appostato sopra uno di quei tetti.

Aveva ormai raggiunto l'angolo, dove le due carreggiate s'intersecavano come le strade di campagna in Inghilterra; l'Inghilterra della sua immaginazione, perché quella reale non l'aveva mai vista. Invece che da cespugli, le strade erano fiancheggiate da cumuli di neve, alti abbastanza per nascondere Michael alla vista del cecchino che certo era ancora lì, in silenziosa attesa.

Sempre strisciando, Michael girò l'angolo.

L'edificio alla sua destra ospitava al pianterreno il solito, immancabile ristorante cinese, con una porta d'ingresso dipinta di blu accanto alla vetrina. La scritta sulla porta recitava: FABBRICA DI TAGLIERINI DI TAIWAN. Michael pensò che la porta d'ingresso di una fabbrica fosse senz'altro chiusa, la sera del venticinque dicembre. Armeggiare davanti a una porta chiusa dopo essersi arrampicato sui cumuli di neve sarebbe stato troppo pericoloso: significava farsi notare dal cecchino, che con ogni probabilità era ancora appostato, e offrire poi un bersaglio sin troppo facile.

Arrancò sino all'inizio dell'edificio seguente, tenendosi al riparo dei cumuli, poi, cautamente, sbirciò oltre la loro cresta.

Vide una porta dipinta di verde.

Si sdraiò di nuovo a pancia in giù.

Attese.

Sbirciò di nuovo: sopra la porta si leggeva una serie di numeri; nient'altro, né scritte né insegne. Era l'ingresso di un palazzo d'appartamenti. Ciò significava che le scale arrivavano sino al tetto; o almeno era lecito pensarlo.

Tornò ad acquattarsi.

Attese.

Ricominciò ad avanzare strisciando, sempre stando al riparo dei cumuli. Percorso un tratto equivalente a un paio di edifici respirò a fondo, contò sino a tre e si arrampicò più in fretta che poté sul muretto di neve, come se fosse stato un terrapieno sospetto, in Vietnam. Solo che in Vietnam avrebbe avuto una granata in mano e un'altra appesa al cinturone. Dalla cima del muretto saltò sul marciapiede, e corse verso il portone dipinto di verde e verso la facciata dell'edificio: lì sarebbe stato meno esposto a colpi provenienti dal tetto. Diede un'occhiata in alto, ma neppure con l'ausilio della luna riuscì a distinguere il cecchino. Raggiunse il portone, vide che era solo accostato, lo spinse ed entrò nell'edificio.

Si trovò in un atrio, freddo e buio.

Chiuse il portone.

O almeno tentò di chiuderlo: qualcosa impediva al battente di inserirsi sino in fondo nel vano rettangolare, cosicché fu impossibile fare scattare la serratura. Decise di non perdere tempo e si diresse verso un'altra porta, situata oltre il citofono e le cassette della posta. Afferrò la maniglia e spinse: era chiusa. Fece due passi indietro, alzò un ginocchio e con la punta del piede diede un gran calcio alla porta, vicino alla maniglia.

«Ahi!» gridò. «Apriti, brutta deficiente!»

La porta non s'era mossa di un millimetro.

Bestemmiando, raggiunse il citofono, accanto alle cassette della posta. Scelse a caso il pulsante dell'appartamento 2A, lo premette, e aspettò, aspettò... Ma non accadde nulla, tranne il fatto che fitte lancinanti cominciarono a salirgli dalla pianta del piede su per la gamba, a intervalli regolari. Sperò di non essersi procurato una frattura. Decise di premere un altro pulsante: questa volta una voce si fece udire quasi subito, attraverso la griglia dell'altoparlante. La voce disse qualcosa in cinese e Michael non trovò di meglio che rispondere: «Polizia. Apra, per favore.» Un ronzio e lo scatto di una serratura informarono Michael che la sua richiesta era stata accolta. Con immenso sollievo, aprì la porta che invano aveva cercato di sfondare,

e stava dirigendosi verso le scale quando a destra della prima rampa si aprì una porticina e un cinese basso e grasso in maglietta, calzoni neri e pantofole fece qualche passo verso di lui. «Cosa desidela?»

«Niente, niente...»

«Lei è della polizia?»

«Uh uh.»

«Io sono il soplaintendente di questo edificio.»

«Torni pure a riposare. Normale routine.»

«Il distintivo?»

«Sono in incognito.»

Il cinese batté le palpebre, perplesso.

«Pelché è entlato qui?»

«C'è un cecchino appostato sul tetto.»

«Io ho la chiave» dichiarò il cinese.

«Che chiave?»

«Pel andale sul tetto» spiegò il sovraintendente, e rientrò nel proprio appartamento.

Michael aspettò. Non desiderava portarsi appresso qualcun altro, ma il piede gli faceva molto male e desiderava ancora meno dover prendere a calci un'altra porta. Oltretutto nulla garantiva che, nella vita reale, si potesse aprire con un calcio una porta chiusa a chiave, come i poliziotti dei telefilm fanno continuamente. Di sicuro è impossibile che un'automobile si scontri a forte velocità con una seconda automobile, e poi faccia marcia indietro e riparta a tutta velocità come se niente fosse, scena che nei film polizieschi è di ordinaria amministrazione. A volte, un ragazzotto un po' grullo vede al cinema o alla televisione simili scene d'inseguimenti e pensa: ehi, posso scontrarmi a cento all'ora con un palo della luce o un muro di mattoni, rimbalzare come una palla di gomma e continuare il viaggio al solo prezzo di qualche ammaccatura sulla carrozzeria. Prima o poi bisognerà che ci provi. Capita la sera in cui ha bevuto un po' con gli amici e salito in macchina decide di essere un celebre detective che sta inseguendo un malfattore. Se sfortunatamente un pullman minaccia di interrompere l'inseguimento, lui gli va addosso senza nemmeno rallentare, pensando di rimbalzare come una palla da tennis, o magari di passargli sotto rimettendoci la capote. E invece un volante molto reale gli rompe un imprecisato numero di costole, o peggio ancora si ritrova fuori dell'automobile, dopo averne attraversato il parabrezza. Per associazione, Michael si chiese se Sylvester Stallone fosse mai stato in Vietnam.

«Ecco, ho la chiave» disse il cinese basso e grasso riemergendo nel corridoio; poi si voltò e chiuse accuratamente la porta del suo appartamento. Non senza stupore, Michael constatò che durante la breve assenza il cinese s'era completamente cambiato: ora indossava una camicia, un giubbotto di lana a scacchi, pantaloni più pesanti e scarponcini militari al posto delle pantofole. Aveva pure calzato un berretto di lana sulla testa rotonda.

Salirono le scale sino al quarto piano, poi un'ulteriore rampa, più stretta, sino a una porta metallica. Annuendo, gesticolando, girando la chiave nel vuoto con una mano, e atteggiando poi l'altra come se impugnasse una pistola, l'improvvisata guida fece capire che quella porta conduceva appunto sul tetto, che lui l'avrebbe aperta, e che se Michael era un vero poliziotto e fuori era appostato un vero cecchino, sarebbe stato bene che impugnasse la propria rivoltella. Obbediente, Michael estrasse da una tasca il revolver che aveva preso a Crandall, e che a un più attento esame si rivelò un Harrington & Richardson modello 4, a doppia azione, calibro trentadue.

«Aaah...» disse il cinese, annuendo. La pistola gli era piaciuta. Esibì nuovamente la chiave, poi la inserì nel lucchetto penzolante dal chiavistello della porta, e come in un gioco di prestigio aprì il lucchetto e sorrise a Michael. Michael sorrise a sua volta. Il sovrintendente sfilò il lucchetto dal chiavistello, lo tirò indietro e si fece da parte: se là fuori c'era davvero un cecchino, non sarebbe stato lui il primo ad avventurarsi sul tetto. Poco mancò che spingesse all'esterno Michael, a viva forza.

«Aspetti qui» consigliò Michael.

«Altli poliziotti» disse il cinese. «Vado a chiamale altli poliziotti.»

«No!» replicò Michael. «Niente poliziotti in uniforme. Questa è un'operazione in incognito.»

Il cinese lo guardò.

«Come si chiama?» gli chiese Michael.

«Mio nome è Chen.»

«La ringrazio molto, signor Chen» dichiarò Michael. «Questa città può essere fiera di contarla tra i propri abitanti; ora può tornare nel suo appartamento, e grazie ancora.»

«Vengo con lei» disse tranquillamente Chen.

Michael lo fissò.

Chen sorrise.

Michael sospiro, rassegnato, apri la porta metallica e salì sul tetto. Restò immobile per qualche secondo, cercando di orizzontarsi, di capire dove si trovassero, rispetto a lui, il condominio di Connie e il punto in cui aveva

scorto un lampo di luce, un attimo prima di udire lo sparo. Compreso ciò, il resto sarebbe stato facile. Gli edifici erano tutti fianco a fianco, non c'erano pozzi d'aerazione da superare, si trattava solo di scavalcare i parapetti che separavano il tetto di un condominio da quelli contigui. Dunque se *questa* era la strada in cui aveva girato, allora *quella* era la strada in cui abitava Connie. Doveva attraversare questo tetto, e il successivo posto al vertice dell'angolo retto, e...

«Cosa sta facendo?» chiese Chen.

«Sto ragionando.»

«Aaah...»

... e girare a sinistra, quindi proseguire di tetto in tetto verso il centro dell'isolato. Ma già molto prima, in una limpida notte di luna come quella, gli sarebbe riuscito di scorgere il cecchino. Il problema era fare in modo che il cecchino non scorgesse *lui*. O il suo nuovo amico, il signor Chen, che lo seguiva a brevissima distanza, dirigendosi come Michael verso...

«Non vedo nessuno» disse Chen.

«Abbia un po' di pazienza. E tenga giù la testa.»

Nessuno si era preso la briga di spalare i tetti, e in certi punti la neve era alta anche un metro e venti centimetri. Era quasi impossibile capire dove finisse il tetto di un edificio e dove cominciasse il successivo. Michael si accorse del primo parapetto praticamente andandogli addosso. Lo scavalcò, tallonato da Chen, e stava procedendo faticosamente verso il punto in cui due palazzi si congiungevano ad angolo retto, quando proprio di fronte a loro vide...

Fece un segno a Chen, come premendo l'aria verso il basso, col palmo della mano.

Il cinese afferrò subito il significato del gesto e si sdraiò sulla neve.

Cautamente, Michael alzò la testa.

Là.

Scrutò in lontananza, socchiudendo gli occhi. Una sagoma umana, qualcuno vestito di scuro, accovacciato dietro il parapetto che dava verso la strada. Tra le braccia aveva un fucile.

«Resti qui» sussurrò a Chen.

Chen annuì.

Michael cominciò a strisciare avanti.

Non aveva intenzione di sparare. Stringeva la calibro trentadue di Crandall nella mano destra e la calibro quarantacinque di Frankie Zeppelin nella tasca sinistra del giubbotto, ma non voleva ammazzare nessuno, né con

l'una né con l'altra. Già era accusato di avere ucciso *una* persona; non voleva aggiungere all'elenco l'assassinio *effettivo* di un'altra persona. Il buon proposito non era facilitato, per la verità, dal fatto che la sagoma nerovestita aveva un fucile, e se ne fosse già servita contro Michael. Perché se il suo proposito era stato quello di uccidere Michael, era improbabile che ora deponesse l'arma e gli chiedesse scusa come un bravo bambino. In poche parole, non poteva escludere di essere costretto a sparare per difendersi, e persino a uccidere il cecchino. Una situazione in cui si era trovato tante volte in Vietnam: uccidere non per rancore, o in nome di un'ideologia, ma semplicemente per non venire ucciso a sua volta. Come avrebbe potuto accadere tra poco. Porse.

D'un tratto, si chiese perché mai quell'individuo gli avesse sparato.

Mentre strisciava sulla neve, avvicinandosi al suo avversario a poco a poco, senza perderlo mai di vista, pronto a sparare se vi fosse stato costretto, se l'altro lo avesse visto e gli avesse puntato contro il fucile, la domanda acquistò dentro di lui un'importanza sempre maggiore.

Perché questo individuo vuole assassinarmi?

Subito seguita da un'altra domanda, così pressante che per un attimo Michael smise di avanzare e restò immobile nella neve.

Chi è l'uomo che mi si accusa di avere ucciso?

Perché evidentemente non si trattava di Crandall, sebbene i documenti del regista fossero stati trovati addosso al morto.

E il morto esisteva, su questo non c'era dubbio. Gli agenti del Settimo Distretto avevano trovato un cadavere nell'auto che Michael aveva preso a nolo. Ma il cadavere di chi?

Poteva darsi che il fuciliere vestito di nero appostato dietro il parapetto conoscesse la risposta a *entrambe* le domande.

Michael riprese a strisciare.

Ora, alla luce della luna, riusciva a distinguere bene il tiratore, a una trentina di metri di distanza. Berretto nero di lana. Giubbotto di cuoio nero. Jeans neri. Stivaletti neri. Guanti neri. Accovacciato dietro il parapetto verso la strada, con un fucile in grembo; non era abbastanza vicino per capire di che tipo. Comunque, era dotato di mirino telescopico.

Improvvisamente, il tiratore si alzò in piedi.

Michael si sentì gelare.

Tra un attimo si sarebbe accorto di lui e gli avrebbe puntato contro il fucile.

Tra un attimo, Michael avrebbe dovuto fare fuoco.

Ma no. Il cecchino...

Possibile?

Stava smontando il mirino telescopico dal fucile.

Dopo di che, mise fucile e mirino in una custodia. Insomma, stava facendo fagotto. Non era riuscito ad ammazzare la vittima designata? Pazienza! Tanti saluti, e arrivederci al prossimo tentativo.

Posò la custodia, con la parte più larga, corrispondente al calcio del fucile, nelle neve, e la parte più stretta contro il cemento del parapetto; poi infilò la destra nella corrispondente tasca del giubbotto, estrasse un pacchetto di sigarette e ne accese una. Il cielo era limpido, la luna splendeva; chi gli impediva di fumare in santa pace una sigaretta, ammirando il panorama notturno di New York? Voltando la schiena a Michael, osservava le luci della città ed esalava il fumo con calma. Non aveva portato a termine la missione. E allora? Il tempo non mancava: avrebbe provveduto un'altra volta a mandare in paradiso lo stupido coltivatore di arance.

Sempre che lo stupido coltivatore di arance non avesse qualcosa da obiettare.

Non era facile muoversi su un tetto coperto di neve. Il silenzio era l'unico vantaggio che la neve desse a Michael. Girò la testa per un attimo, per controllare che Chen fosse ancora sdraiato per terra e a distanza di sicurezza, ma il basso e grasso cinese sembrava scomparso. Davanti al parapetto, il sicario vestito di nero stava ancora gustando la fumatina al chiaro di luna, rivolgendo le spalle a Michael, con un piade sul parapetto, gamba e coscia flesse, e un gomito appoggiato sulla coscia. Tra loro vi era ormai solo un metro e mezzo, Michael si augurò che la sigaretta fosse una *king size*.

Improvvisamente il sicario buttò via la sigaretta, verso la strada.

E protese un braccio verso la custodia del fucile.

Stava per voltarsi, quando Michael gli balzò addosso.

Lo prese alle spalle, e dapprima cercò di trascinarlo giù, nella neve, ma l'altro si dimostrò troppo agile e pronto di riflessi perché il tentativo avesse successo. Riuscì a girarsi, vide la rivoltella che Michael impugnava, e capendo che il fucile chiuso nella custodia era inutile in un simile frangente, si servì del ginocchio, proprio come aveva fatto Michael la sera prima quando Charlie Wong aveva tentato di rapinarlo. Ma il colpo risultò un po' corto, e raggiunse Michael all'interno della coscia anziché all'inguine. Il sicario poi si meravigliò moltissimo quando Michael, invece di sparare, tentò di sferrargli un pugno.

Il pugno era diretto al naso, proprio come la sera prima era diretto al na-

so di Charlie Wong. In primo luogo perché un pugno sul naso fa particolarmente male: persino gli squali detestano essere colpiti al naso. Chiedetelo a uno squalo qualsiasi. Visto da vicino, il sicario non sembrava un adulto, ma un ragazzino sui sedici anni; tuttavia Michael aveva dovuto uccidere soldati vietnamiti di quattordici anni, e dell'età di quel cecchino vestito di nero non gl'importava proprio nulla; gl'importava solo che costui gli aveva sparato addosso non più di venti minuti prima. Faccino ovale, roseo e lentigginoso, occhi azzurri di forma sottile e allungata, un po' da orientale, nasino alla Michael Jackson, che non sarebbe più sembrato tanto un nasino quando la botta l'avrebbe fatto sanguinare. Quello era appunto l'altro vantaggio dei pugni sul naso: i nasi sanguinano facilmente, mentre colpendo con la stessa forza la mascella, tanto per fare un esempio, non si produce nessuna emorragia.

Sennonché il ragazzino schivò il pugno.

Si spostò, chinò il busto, e schivò il pugno completamente.

Fu Michael a trovarsi a mal partito, perché lo slancio gli fece perdere l'equilibrio.

Per non cadere dovette aggrapparsi al ragazzino, che ricorse ancora al ginocchio. Ma quella volta non sbagliò mira, e lo colpì in pieno all'inguine, benché non molto forte. Michael lasciò cadere la pistola e trattenne il fiato per il dolore, mentre il ragazzino, giratosi, scattò verso la porta attraverso la quale Michael e Chen erano giunti sul tetto. Michael tentò di fermarlo, di agguantarlo per il giubbotto o per la testa; insomma in un modo qualsiasi, ma riuscì solo ad afferrare il berretto nero di lana. Lo sentì scivolare via dalla testa del ragazzino e restargli in mano, mentre quello se la dava a gambe agile come un'antilope, nonostante le neve alta.

Michael si inginocchiò, dolorante.

Si toccò l'inguine.

Gemette.

Non si curò affatto della pistola, caduta nella neve a pochi centimetri da lui.

E neppure prese l'altra pisola, la calibro quarantacinque che teneva nella tasca del giubbotto.

Quanto alla persona vestita di nero che stava fuggendo, non era Helen Parrish.

E nemmeno Jessica Wales.

Era una giovane donna snella e piuttosto alta, i cui capelli biondi, non più trattenuti e nascosti dal berretto di lana, splendevano come oro alla lu-

ce della luna.

Forse non le sparò perché semi-intontito dal dolore.

O perché non voleva togliere la vita ad altre donne, dopo quelle che aveva ucciso in Vietnam.

Dove chiunque portasse un pigiama nero era "Charlie".

La porta metallica si chiuse alla spalle della ragazza.

Michael rimase solo, sulla terrazza illuminata dalla luna.

12

«Sei sicuro che fosse bionda?» chiese Connie.

Si riferiva a Helen Parrish.

«Sì, era bionda» rispose Michael.

«Ma la figlia di Charlie aveva i capelli *scuri.»*

«È la stessa persona, credimi.»

Stavano dirigendosi in automobile verso l'indirizzo trovato nell'agenda di Charlie Nichols. L'indirizzo di Judy Jordan. Judy Jordan che era anche Helen Parrish, e il cui caro papà morto era Charlie Nichols. Al bar, la sera prima, Helen Parrish gli aveva detto di avere trentadue anni. Ciò era plausibile, se la fotografia nello studio di Nichols risaliva a una quindicina d'anni prima, e Judy Jordan era allora circa diciassettenne.

Faceva un bel freddo in automobile, a viaggiare così col tettuccio abbassato in pieno inverno. L'orologio inserito nel cruscotto non funzionava, fatto che non poteva meravigliare, visto che il guasto al tettuccio lo rendeva costantemente esposto alle intemperie. Per consultare il proprio orologio, Michael attese che fossero fermi davanti a un semaforo rosso, sotto il cono di luce di un lampione. Erano quasi le dieci.

Michael era assai curioso di rivedere Helen Parrish.

La *finta* signorina Parrish, che in realtà si chiamava...

Be', per la verità non era detto che si chiamasse Judy Jordan.

Poteva essersi sposata, benché la sera prima gli avesse detto di non essere sposata, ma divorziata. Gli aveva detto un mucchio di cose, se era per quello; ma, ahimè, quasi tutte false. Però, se fosse stata sposata, e il suo cognome fosse stato davvero Parrish (anche se sarebbe stato assai strano che gli avesse detto il suo vero cognome), allora il suo cognome da nubile *avrebbe potuto* essere Jordan...

Ma no!

Charlie Nichols era suo padre.

Non diceva così, la scritta sulla fotografia?

"Al mio caro papà."

Ma allora, perché si era firmata "Judy Jordan"?

«Quello che vorrei sapere» disse Connie «è: se Judy Jordan è Helen Parrish, perché non si è firmata Judy Nichols se Charlie Nichols è, o meglio era, suo padre?»

«Ti amo» rispose Michael, e la baciò impetuosamente.

Gli Amalgamated Dwellings, Inc., erano appartamenti in cooperativa al numero 504 di Grand Street, ma l'entrata del complesso si trovava in una via intitolata ad Abraham Kazan. Nessuna parentela. Si salivano alcuni gradini di mattoni e ci si trovava in un cortile interno che avrebbe potuto appartenere a un castello inglese, con archi e protuberanze simili a torrette, e un piccolo giardino interno coperto di neve, con cespugli e alberelli spogli, e una fontana ghiacciata silenziosa. Gli edifici del complesso, contrassegnati da lettere vicino agli ingressi (A, B, C, e così via) si raccoglievano intorno a quella segreta enclave. Judy Jordan abitava nel condominio E. Il nome, sulla cassetta della posta al piano terreno, era J. Jordan.

«Le donne che fanno così sono un po' tonte» commentò Connie. «Che adoperano l'iniziale del nome di battesimo, intendo. In tal modo, qualunque maniaco o violentatore capisce immediatamente che si tratta di una dorma sola. Puoi stare certo che non c'è scritto Kee sulla *mia* cassetta della posta.»

«Ah. E cosa c'è scritto?» domandò Michael.

«Charlie Kee.»

«Dev'essere un nome molto comune, in questa città» osservò Michael.

«Per questo l'ho scritto sulla mia cassetta della posta.»

«Cioè?»

«Così il violentatore penserà che nell'appartamento corrispondente abiti un uomo comune di nome Charlie Kee.»

«E il postino?»

«Il signor D'Angelo un violentatore? Non essere ridicolo.»

«No, intendevo dire: come si regola con la corrispondenza indirizzata a Connie Kee?»

«Questo è un problema *suo*» rispose Connie.

Michael lesse di nuovo il nome sulla cassetta della posta. J. Jordan.

«Salgo da solo» disse a Connie. «Tu torna in automobile.»

«Se questa donna è bella come mi hai raccontato...»

«Bella e pericolosa» replicò Michael.

«Appunto.»

«Connie, per piacere, aspettami in automobile. Okay?»

«Okay. Ti do dieci minuti. Se entro dieci minuti non sarai di ritorno, verrò a cercarti.»

«D'accordo» acconsentì Michael.

La baciò frettolosamente.

«Anche se penso che farei meglio ad accompagnarti» ribadì Connie. Ma s'era già incamminata verso l'uscita.

Michael premette il pulsante del citofono di Judy Jordan.

«Sì?» rispose una voce di donna.

Non avrebbe saputo dire se fosse o meno la voce di Helen Parrish. In effetti, aveva completamente dimenticato che voce avesse, pur ricordandone bene la fisionomia.

«Signorina Jordan?»

«Sì?»

«Mi manda Charlie Nichols.»

«Senta, non è proprio il momento più adatto. Stavo vestendomi per...»

«Ma io avrei bisogno di parlarle, signorina Jordan. Se solo...»

«E va bene, salga» concesse la voce, e interruppe la comunicazione.

Michael salì al terzo piano, trovò l'appartamento di lei appena a sinistra della tromba delle scale, stava per suonare il campanello quando qualcosa lo fece esitare.

Se fosse risultato che Judy Jordan era davvero Helen Parrish e viceversa, allora la persona che abitava in quell'appartamento era colei che aveva messo in moto l'intera macchinazione, la MacGuffin, come avrebbe potuto chiamarsi in un film di Hitchcock. Era opportuno che lui semplicemente bussasse alla porta e aspettasse che la MacGuffin gli aprisse, magari per fargli cose ancora peggiori di quelle che gli aveva già fatto?

Più ci pensava, più si convinceva che non era una buona idea. Infilò la destra nella tasca corrispondente del giubbotto e impugnò la calibro trentadue che aveva preso ad Arthur Crandall. Poi strisciò un paio di volte il calcio contro il legno della porta. Rap, rap. E restò in ascolto.

«Chi è?» Una voce di donna. La stessa che aveva udito al citofono, un attimo prima.

«Ancora io.»

«Io chi?»

«Gliel'ho detto. Mi manda Charlie.»

«Se è per soldi, non li ho ancora» replicò la donna da un punto dell'appartamento molto vicino alla porta d'ingresso. La porta era dotata di occhio magico, e forse in quel preciso momento lei lo stava spiando attraverso la lente. Michael ancora non capiva se la voce della donna corrispondesse o meno a quella di Helen Parrish.

«Vorrei parlarle, se è possibile» insistette Michael avvicinandosi all'occhio magico, in modo che l'immagine del viso risultasse deformata e non lo riconoscesse, se era proprio Helen Parrish.

«Un attimo solo, sono quasi svestita.»

Chissà se dietro a quella porta chiusa c'era davvero Helen Parrish mezza nuda, si domandò Michael. Quasi senza volerlo, ripensò al loro incontro della sera prima, alla pacata conversazione, al modo in cui si era lasciata tenere la mano, al modo in cui si erano guardati negli occhi. Che peccato, rifletté Michael, che si fosse rivelata una MacGuffin. Ma tutte le donne molto belle si rivelano delle MacGuffin, prima o poi. Si augurò che questo non succedesse con Connie.

Consultò l'orologio da polso.

Perché mai ci metteva tanto tempo?

Grattò di nuovo la superficie della porta col calcio della pistola.

Tre volte.

Rap, rap, rap.

«Signorina...»

Nessuna risposta.

«Signorina...»

«Mani in alto, signor Barnes.»

Una voce d'uomo.

Alle sue spalle.

«Su quelle mani!» intimò l'uomo. «Subito!»

Qualcosa si appoggiò contro la schiena di Michael. Con ogni probabilità, la canna di una pistola.

Michael alzò le mani, con la calibro trentadue ancora nella destra. Il braccio sinistro, tuttora bendato, gli fece male quando lo alzò. Soffocò un gemito.

«Lasci andare la pistola» disse l'uomo. «Apra la mano e la lasci cadere a terra, senza fare altri movimenti.»

Michael aprì la mano, la pistola cadde e colpì il pavimento facendo parecchio rumore.

«Grazie mille» disse l'uomo. «Ora stia fermo, per piacere.»

Stava per chinarsi a raccogliere la pistola, pensò Michael. Infatti udì un leggero rumore strascicato, quando l'arma fu raccattata dal pavimento di legno. Poi una mano cominciò a palparlo, prima in corrispondenza delle tasche dei calzoni, poi di quelle del giubbotto, sinché...

«Bene, bene, qui c'è qualcos'altro...»

La calibro quarantacinque di Frankie Zeppelin venne estratta dalla tasca.

«Signor Barnes?» disse l'uomo.

E gli diede una botta in testa con una delle numerose pistole in suo possesso.

Udì delle voci.

La voce di un uomo, e la voce di una donna.

«... mandare all'aria tutto» stava dicendo l'uomo.

«... altra soluzione?» chiese la donna.

Michael aprì gli occhi.

Un soffitto di lamiera.

L'ufficio dell'analista che l'aveva curato, a Boston, aveva il soffitto di lamiera. Michael si divertiva a osservare i ghirigori su quel soffitto. Ora però non era sul lettino dell'analista, ma su un letto vero e proprio. Disfatto. E maleodorante, come se qualcuno vi avesse orinato. Michael si chiese se vi avesse dormito un bambino. Alzando un po' il capo vide che la barriera ai piedi del letto era di ferro; ferro battuto, verniciato di bianco. Poteva muovere quasi solo la testa, perché gli avevano legato le caviglie ai piedi del letto, e i polsi alla testiera, che era pure di ferro battuto e verniciato di bianco.

Di sicuro, era la prima volta in vita sua che vedeva quella stanza.

Era il tipo di stanza che ci si aspettava di trovare negli alberghetti d'ultima categoria, frequentati per lo più da prostitute e spacciatori. Tornò a pensare che tutta quella sciagurata faccenda avesse a che fare con la droga. Perché, altrimenti, un uomo che sapeva che lui era Michael Barnes (o almeno "il signor Barnes") l'avrebbe stordito con una botta in testa, e fatto legare a un letto in un sordido locale come quello? Sì, era senz'altro una faccenda di droga. Pittura che si scrostava dalle pareti. Un mucchio di biancheria in un angolo della stanza. Una finestra che dava sulle scale d'emergenza, non schermata né da una tenda né da una veneziana. E appesa alla parete di fianco alla finestra, una stampa scolorita e ingiallita, raffigurante un indiano in groppa a un pony maculato. Michael era profondamente sorpreso e disorientato da quella camera squallida e sporca, dal momen-

to che l'edificio pareva pulito e abbastanza di classe, visto dall'esterno. Ma è spesso un errore giudicare un libro dalla copertina.

Sollevò di nuovo la testa.

Una porta chiusa. Voci da dietro la porta.

«... in un cassonetto delle immondizie, da qualche parte» disse la voce di donna.

«... magari, dietro a un McDonald» suggerì una voce d'uomo.

«... pensa come ci resteranno i poliziotti...» disse un'altra voce d'uomo.

Quindi, c'erano almeno *tre* persone nella stanza accanto. Due uomini e una donna. Nessuna voce gli era parsa familiare. Ora ridevano tutti e tre. L'idea doveva sembrare loro molto comica: poliziotti, coroner e tecnici di laboratorio che s'affaccendavano intorno a un cassonetto delle immondizie.

«Oppure possiamo ucciderlo e lasciarlo lì, nel letto di Ju Ju.»

Anche quell'idea dovette sembrare loro molto comica. Dunque era di Ju Ju il letto a cui l'avevano legato? Quel letto che puzzava di orina? Che Ju Ju fosse un soprannome per Judy Jordan? Si trovava forse nella camera da letto di Judy Jordan? Che Judy Jordan soffrisse di enuresi? Dalla stanza accanto venne una risata isterica; una risata contagiosa. Persino Michael dovette trattenersi, per non ridere a sua volta.

Tornò a chiedersi chi fosse Ju Ju.

Detestava i film con decine e decine di personaggi«Sarebbe meglio aspettare che arrivi Mama» disse la donna.

Ancora Mama.

Era la madre della donna che aveva appena parlato?

Oppure *tutti* la chiamavano "Mama"?

Probabilmente Connie aveva ragione. Probabilmente Mama era una donna obesa e imponente, che tutti chiamavano...

Connie!

Aveva detto che se non fosse tornato entro dieci minuti, sarebbe venuta a cercarlo. Quanto tempo era passato da quando si erano salutati, giù al piano terreno? Qualche minuto per salire al terzo piano, poi qualche minuto d'attesa davanti alla porta dell'appartamento di Judy Jordan...

Squillò il campanello.

Oddio, quella era Connie!

Oppure Mama.

In un caso e nell'altro, il campanello prometteva solo guai. Perché se si trattava di Connie, le avrebbero dato una botta in testa e l'avrebbero legata al letto accanto a lui.

E quando finalmente fosse arrivata Mama, si sarebbero sbarazzati per sempre di entrambi. Li avrebbero uccisi, lasciando i loro cadaveri lì nel letto di Ju Ju. Divertente no? Oppure avrebbero buttato i loro corpi in un cassonetto delle immondizie dietro a un McDonald. Ancora più divertente! Ma Michael non vedeva niente di divertente né in quest'idea né nell'altra. Meglio non sperare, oppure sperare che non fosse stata Connie a suonare il campanello. Perché se i buontemponi nella stanza accanto proprio dovevano divertirsi ad ammazzare qualcuno, meglio che quel qualcuno fosse lui solo, e che Connie ne rimanesse fuori completamente. Il campanello squillò di nuovo. Cominciò a desiderare vivamente che qualcuno aprisse, e che nell'ingresso si stagliasse l'obesa figura di Mama: eccomi qui, bambini miei, sono arrivata.

«Chi è?» gridò uno dei due uomini.

«Pizzeria Abruzzi» gridò qualcuno.

Michael stette in ascolto.

Una persona entrò nell'appartamento.

«Avete ordinato una pizza grande?»

Il garzone di una pizzeria.

«Sì.»

Era stata la donna a rispondere. Forse era stata lei a fare l'ordinazione.

«Metà alle acciughe e metà ai peperoni?»

«Esatto.»

«E tre Coche?»

«Sì, anche tre Coche.»

«I tovagliolini, tenga. Fanno tredici e ventun centesimi.»

«Ehi, mi sembra un po' tanto» disse uno degli uomini.

«Un po' tanto in che senso?» chiese il garzone.

«Tredici dollari e rotti per un pezzo di pizza e tre Coche?»

«Un trancio di pizza grande, con acciughe e peperoni» precisò il garzone.

«Sì, ma *metà* alle acciughe e *metà* ai peperoni» precisò ulteriormente l'uomo.

«Esatto; viene nove dollari e novantacinque.»

«E le Coche allora quanto costano?»

«Settantacinque centesimi l'una.»

«Care anche le Coche» commentò l'uomo.

Che insopportabile spilorcio, pensò Michael.

«Care in che senso?» chiese il garzone.

«Settantacinque centesimi per una pidocchiosa Coca?»

«Ma voi avete ordinato le lattine grandi.»

«Care lo stesso. Significa sei centesimi e rotti per oncia.»

«Sì, ma è appunto quanto costa un'oncia di Coca» replicò il garzone.

«Non un'oncia d'oro, un'oncia di Coca.»

«Cosa devo farci se un'oncia di Coca costa sei centesimi e rotti?» chiese il garzone.

«Già, ma ai tredici dollari e rotti come *ci* arriviamo?»

«Ci sono le tasse dell'otto e venticinque per cento. Guardi pure, è tutto sul conto: un dollaro sono le tasse; se ci aggiunge i nove e novantacinque per la pizza e i due e venticinque per le Coche, ottiene tredici e ventuno. Vede...»

«Chi ha battuto questo conto?»

«La cassiera.»

«Come si chiama?»

«Marie. Perché?»

«Ha sbagliato di un penny.»

«Ma no!»

«Altroché. Controlla tu stesso: nove e novantacinque per la pizza, più due e venticinque per le Coche, più un dollaro di tasse fa tredici dollari a *venti* centesimi, non tredici dollari e *ventuno* centesimi.»

«Cavoli» disse il garzone.

«Faglielo notare, a Marie.»

«Senz'altro.»

Pidocchioso bastardo, pensò Michael di nuovo.

«Ecco qui quindici dollari» disse l'uomo. «Tieni pure il resto.»

Michael udì la porta che veniva aperta e richiusa.

Un aroma di formaggio, aglio, pomodoro, peperoni e acciughe si propagò inaspettatamente sino alla stanza in cui Michael era prigioniero.

In quel momento, non avrebbe chiesto altro dalla vita che una fragrante fetta di pizza.

Se fosse entrato uno dei buontemponi e avesse annunciato che all'arrivo di Mama l'avrebbero subito ucciso, il suo ultimo desiderio sarebbe stato un trancio di pizza.

«Mmm, ottima questa pizza» disse la donna.

Un lieve rumore, dalla finestra.

Michael si voltò bruscamente.

Un uomo col volto coperto dagli zigomi in giù da un foulard nero se ne

stava acquattato sulla scala antincendio. Avvicinò l'indice al punto in cui doveva trovarsi la bocca, invitando Michael a non fare rumore in nessun modo.

Michael lo osservò.

Portava un berretto nero di lana, simile a quello della ragazza bionda che aveva sparato a lui e a Connie dal tetto. E poi un giaccone di cuoio, sul quale luccicavano alcune borchie. Per giunta l'uomo stesso era nero, o almeno la sua pelle era di colore che si è soliti *chiamare* nero, benché non lo si potesse certo considerare identico al colore dei suoi vestiti. Le sue mani, ad esempio, si poteva dire che avessero il colore del caffè colombiano.

Lui appoggiò qualcosa sul davanzale della finestra.

Una borsa a tracolla, anch'essa nera.

Aprì la borsa ed estrasse alcuni arnesi neri.

Terribile!, pensò Michael. Un ladro.

Nella stanza accanto, i buontemponi cominciarono a parlare di pizze.

Uno dei due uomini dichiarò che, a suo avviso, le pizze più buone erano quelle con lo strato di pane sottile e croccante. La donna disse di preferire le pizze con lo strato di pane spesso e morbido. L'altro uomo sostenne che la cosa più importante era che il formaggio fuso fosse di prima qualità. Tutti e tre convennero che la qualità del formaggio era importantissima, per le pizze.

Michael moriva di fame.

Il ladro nerovestito stava armeggiando intorno all'intelaiatura della finestra, con un attrezzo nero che a Michael parve un piede di porco.

«Appena finita la pizza» disse uno dei due uomini, nella stanza accanto «penso che dovremmo occuparci di lui, e pazienza se Mama non è qui».

Michael avrebbe scommesso che alludeva a lui.

Al fatto che dovevano *ammazzarlo.*

«Invece, io non trovo che le acciughe siano il massimo, nella pizza» disse la donna.

«Hai ragione, Alice, anch'io non vado matto per le acciughe» disse il secondo uomo.

Alice.

Dunque era quello il nome della donna.

«Il fatto è che sono troppo salate» aggiunse Alice.

«Coprono il sapore degli altri ingredienti» disse il secondo uomo.

«Perché sinché è vivo, per noi costituisce un pericolo» dichiarò il primo uomo, cercando di dirottare la conversazione verso argomenti meno frivo-

li.

«Io invece penso che dovremo aspettare Mama» replicò Alice.

«Ti ha incaricata Mama di occuparti di lui, se non sbaglio» osservò il secondo uomo.

«Lo so benissimo, Harry.»

Harry. Un altro nome da aggiungere alla lista.

«Già, ma se Mama lo voleva morto alle otto di stasera» obiettò il primo uomo «perché dovrebbe aver cambiato idea adesso?»

«Perché ora non sono più le otto ma le dieci e mezza» rispose Alice.

«Tra l'altro hai fatto fiasco» dichiarò il primo uomo. «Là dal tetto, intendo.»

«Non è che *io* abbia fatto fiasco, Silvio; è che *lui,* in qualche modo, s'è accorto che stavo per sparargli.»

Dunque Alice era la bionda che l'aveva preso di mira mentre stava rincasando con Connie.

«Comunque, ciò non ha molta importanza» concesse Silvio «purché *questa volta* sbrighiamo la faccenda come si deve».

«Che è un altro modo di dire che *la volta precedente non ho* sbrigato la faccenda come si deve» ribatté Alice, irritata.

«Io so soltanto quello che mi ha riferito Mama. Barnes era stato da Benny a fare domande riguardo ad Arthur Crandall, perciò andava messo fuori gioco. Tu hai ricevuto l'incarico di metterlo fuori gioco ma non ci sei riuscita, tant'è vero che ora Barnes è di là legato al letto di Ju Ju; e ora continui a dire che dobbiamo aspettare Mama, ma io proprio con capisco perché.»

«Perché lo dico io; ecco perché» rispose freddamente Alice.

«E io dico che lo facciamo fuori, e lo lasciamo nel letto di Ju Ju» replicò Silvio allegramente, e si misero tutti a ridere.

Poi, per cinque minuti circa, stettero in completo silenzio.

Mangiano, pensò Michael.

«Per quanto mi riguarda, la combinazione migliore è peperoni con salsiccia» disse a un certo punto Alice.

«Intendi, sulla pizza?» domandò Harry.

«No, su un pianoforte. *Ovviamente* sulla pizza. Non parlavamo di pizze?»

«Pensavo che intendessi in generale. Anche in un panino, per esempio» tentò di giustificarsi Harry.

«Se la cosa non vi dà fastidio, *io* vorrei parlare di finire questa benedet-

tissima *pizza,* e occuparci una buona volta di *Barnes,* okay?» disse Silvio.

«Oppure in un tramezzino» aggiunse Harry. «Ecco, pensavo che intendessi salsiccia e peperoni in un tramezzino.»

«No, no sulla pizza. Salsiccia e peperoni sulla pizza.»

Michael si augurò che il ladro si sbrigasse ad aprire la finestra. Allora avrebbe potuto tentare di convincerlo a slegarlo. Prima che Alice, Harry e Silvio finissero la pizza e venissero a finire anche lui. Ma il ladro non sembrava molto pratico del proprio mestiere. Aveva rimesso nella borsa il primo arnese e già da un po' stava armeggiando con un secondo arnese, peraltro senza ottenere migliori risultati. Frattanto, nell'altra stanza l'improvvisata cenetta sembrava agli sgoccioli. Michael ringraziò il Cielo che avessero ordinato una pizza grande.

«Chi vuole questa fetta?»

«Prendila, prendila» rispose Harry.

«Ehi, un momento» intervenne Silvio «non fare tanto il generoso col *mio* pezzo di pizza».

«Se lo vuoi, prendilo pure, Silvio» disse Alice.

«Sì, Silvio, non fare complimenti» disse Harry.

«No, no se lo vuole Alice...» disse Silvio.

«Ehi, ma ci sono le acciughe...» disse Alice.

«Non piacciono neanche a me, le acciughe» disse Silvio.

«Ma io avevo capito che la volessi tu questa fetta» disse Alice.

«No, ho solo detto a Harry di non fare il generoso senza curarsi del fatto che io *potevo* volere questa fetta.»

«Ad ogni modo io non la voglio» ribadì Alice. «È piena di acciughe.»

«Non la voglio neanch'io» dichiarò Harry.

«Be', allora buttiamola e non se ne parli più» disse Silvio. «E poi andiamo di là e liberiamoci una buona volta di quel Barnes.»

No!, pensò Michael. Qualcuno mangi quella fetta. *Per favore!*

«E va bene» disse Alice «se proprio nessuno la vuole...»

«Dividiamola» propose Harry.

«Sì» approvò Silvio. «In tre parti uguali.»

Uno scricchiolio, e la finestra si aprì. Aria gelida irruppe nella stanza, aria che puzzava di pesce. L'uomo dalla pelle nera e tutto vestito di nero spinse ancora più in su la finestra, facendo entrare altra aria fredda e altra puzza di pesce, poi scavalcò il davanzale ed entrò nella stanza. Puntò diritto al letto su cui Michael era legato, abbassò il foulard, e avvicinando il viso a quello di Michael bisbigliò: «Mi manda Connie».

«Mi sleghi» bisbigliò a propria volta Michael.

Nell'altra stanza, Silvio stava dicendo: «Sarebbe un peccato buttare via roba di buona qualità».

«È difficile da tagliare» protestò Harry.

«Tienila con la forchetta» suggerì Alice.

Il negro cominciò a slegare Michael. Non si dimostrò molto più abile in tale compito di quanto fosse stato nel forzare la finestra. Nell'altra stanza ora c'era silenzio. Michael si augurò che Alice, Harry e Silvio fossero tutti presi dall'operazione di tagliare la pizza in tre parti eguali, probabilmente ancora più difficile di quella di slegare lui dal letto. Sperò. Avrebbe voluto che dicessero qualcosa; il silenzio era in qualche modo minaccioso. Era possibile che avessero *già* tagliato la pizza e che l'avessero mangiata. Era possibile che in quel preciso momento stessero caricando le pistole...

«Ascolta...» bisbigliò al negro «non hai un coltello in quella borsa?»

«Farò in un attimo. Sta' tranquillo» bisbigliò il negro.

Finalmente, aveva slegato un polso.

Gli restavano da slegare solo l'altro polso, ed entrambe le caviglie.

«Occupati delle caviglie» consigliò Michael. «Io tenterò di slegarmi il polso da solo.»

«Ehi, non avete sentito qualcosa? Proprio adesso?» chiese Harry.

Silenzio.

Oddio, pensò Michael.

«No» rispose Silvio. «Tu cos'hai sentito?»

«Come se qualcuno parlasse, a bassa voce.»

«Dove?»

«Non ne sono sicuro; nella stanza qui accanto, forse.»

Stettero tutti e tre in ascolto.

Il negro aveva slegato la caviglia sinistra di Michael e ora gli stava slegando la caviglia destra. Michael faceva del suo meglio per slegarsi il polso sinistro, ma non c'era ancora riuscito. In quel momento, reputava di avere da vivere non più di un paio di minuti.

«Io *continuo* a non sentire niente» dichiarò Silvio.

«Le vogliamo finire, queste Coche, o cosa?» chiese Alice.

«Io la mia l'ho finita» rispose Harry.

«Anch'io» rispose Silvio.

«Finito!» disse il negro.

Anche Michael aveva finito di slegarsi il polso sinistro; lo liberò dalla corda, protese le gambe verso un lato del letto, posò a terra i piedi e si af-

frettò verso la finestra, seguito dal negro. Mentre scavalcava il davanzale, sentì Silvio dire: «Okay, andiamo a occuparci di Barnes».

Il negro di chiamava Gregory Washington.

Il nome del club era la Giarrettiera Verde.

Gregory gli spiegò che Connie gli aveva dato istruzioni di aspettarla lì. Spiegò inoltre a Michael che il club era a volte chiamato la Dentiera Verde, per via dell'età avanzata dei frequentatori. Michael si guardò attorno, ma non vide nessuno che dimostrasse più di trent'anni. D'altronde Gregory ne aveva solo diciannove.

Gran parte delle donne sedute al bancone del bar, o ai tavolini o nei séparé, indossava solo *lingerie:* reggicalze, mutandine e reggiseno, body, negligé, scarpe coi tacchi a spillo, che gli fecero tornare in mente l'investigatore O'Brien dalla chioma rosso fuoco, o la rossa di nome Hannah che sembrava conoscere Frankie Zeppelin, e aveva preso Michael per l'uomo degli spot pubblicitari della Carvel. Michael si chiese se Frankie alla fine avesse trovato qualcuno disposto a uccidere Isadore Onions; si chiese sulla coscia di chi fosse posata in quel momento la mano dell'amichetta di Onions; si chiese se fosse normale, a New York, che le donne andassero in giro solo con la biancheria intima addosso, la sera di Natale.

«Hai un sedere adorabile» dichiarò Gregory. «Te l'ha mai detto nessuno?»

Fu allora che Michael cominciò a sospettare che tanto Gregory quanto La Giarrettiera Verde fossero, come si usava dire, gay, e che tutte quelle donne semisvestite fossero, in realtà, uomini.

Una, o uno, di loro gli fece l'occhiolino.

«Guarda guarda» commentò Gregory. «Phyllis si è accorta di te.»

Ora Gregory ricordava Eddie Murphy che si fingeva gay, in *Un poliziotto a Beverly Hills.* In effetti, Gregory sembrava un po' un Eddie Murphy giovane, ammesso che esistesse qualcosa come un Eddie Murphy più giovane di quanto fosse già. Michael aveva l'impressione che nel mondo del cinema fossero scomparsi tutti i protagonisti maschili che avessero almeno la sua età. Tutte le star del momento avevano press'a poco vent'anni, e facevano continuamente l'amore con attrici che ne avevano più di trenta. I soli divi ventenni che Michael trovasse credibili erano quelli dei film bellici, perché in Vietnam nessun soldato semplice aveva più di vent'anni. Il discorso, era diverso ovviamente, per i graduati, dai sergenti in su.

Phyllis gli fece di nuovo l'occhiolino.

Portava una parrucca bionda, una camicetta rossa di seta, una gonna verde pure di seta, e scarpe di vernice dello stesso colore. Molti avventori, notò Michael, erano vestiti di rosso e di verde, in onore del particolare momento dell'anno. Vi era pure un gruppo abbastanza numeroso in giacca di cuoio nero, pantaloni neri o blue jeans, e ricco assortimento di teschi, svastiche, borchie e catene. Alcuni membri del gruppo avevano un'aria da duri e da cattivi tale da intimidire Gengis Khan in persona. Tuttavia anche loro dovevano essere gay, altrimenti che ci facevano in un locale come La Giarrettiera Verde?

La stessa cosa che Phyllis doveva chiedersi riguardo a lui; guardandola meglio, Michael notò che una rasatura le avrebbe giovato.

«A che ora ha detto Connie che sarebbe arrivata?» chiese a Gregory.

«Appena terminato il lavoro.»

«Che genere di lavoro?»

«Scoprire chi era l'uomo che ti accusano di aver ucciso.»

«E come pensa di riuscirci?»

«Recandosi alla morgue del Gouvemeur Hospital» spiegò Gregory. «In Henry Street. Perché il cadavere è stato trovato nel Settimo Distretto, e l'unico ospedale del settimo è il Gouverneur. Connie conosce un dipendente dell'ospedale che si occupa delle salme.»

«Si trova lì, adesso?»

«Già; beata lei» rispose ironicamente Gregory.

«Scusa la domanda, ma tu cos'hai a che fare con tutto questo?» chiese Michael.

«Oh, parecchio» rispose il giovane, dando un'occhiata circolare all'ambiente. «Vengo qui sin dall'inaugurazione del locale.»

«No, mi riferivo al fatto di aver forzato la finestra...»

«Me l'ha chiesto Connie. Mi ha detto dove ti trovavi, e...»

«Perché si è rivolta proprio a te? Sei per caso un ladro, con tutto il rispetto?»

«No, sono un ballerino.»

«Ancora non capisco come ha fatto, Connie, a sapere che ero nei guai.»

«Be', stando a quello che *mi* ha raccontato, ti stava aspettando vicino all'ingresso dell'Amalgamated quando ha visto un uomo che ti portava via, sostenendoti come se avessi perso conoscenza. Connie ha seguito l'automobile di quell'uomo sino a un magazzino presso il Fulton Market. È il mercato del pesce, in Fulton Street. Dopo di che si è rivolta a me, e questa è la ragione per cui ora siamo qui, tesoro.»

«Cioè Connie è venuta da te, ti ha dato l'indirizzo del magazzino vicino al Fulton Market e ti ha pregato di...»

«Non è venuta di persona; mi ha telefonato.»

«Tu hai preso i tuoi arnesi da lavoro...»

«No, no, non sono miei. Sono di mio cognato. Anche la borsa è sua.»

«Ballerino anche lui?»

«No, *lui* è scassinatore. È un bianco, ed è difficile che i bianchi abbiano senso del ritmo.»

«Allora, Connie ti ha telefonato...»

«... e mi ha dato appuntamento vicino al magazzino.»

«Come faceva a sapere in che punto del magazzino mi tenevano prigioniero?»

«Eh, mica era un palazzo di appartamenti, era un magazzino. Ha guardato a che piano si fermava l'ascensore; io sono salito allo stesso piano, cioè il quinto, dalla scala antincendio, e ho sbirciato dentro qualche finestra finché non ti ho visto. Dovresti ringraziarci.»

«Vuoi dire che Connie si è limitata a telefonarti, e tu ti sei precipitato all'appuntamento?»

«Glielo dovevo» rispose Gregory, senza aggiungere altro.

«Be', comunque vi sono molto grato» disse Michael.

«Grato *quanto?»* chiese Gregory, posando una mano sulla coscia di Michael, mentre Phyllis si dirigeva verso di loro.

«Non ci presenti, Greg?» chiese Phyllis.

«Michael, questa è Phyllis» disse Gregory, stringendo un po' la coscia di Michael.

«Hai voglia di ballare, Michael?» propose Phyllis.

Michael pensò che gli era capitato di peggio.

«Vieni qui spesso?» chiese Phyllis.

In effetti, ballava molto bene.

Un juke-box diffondeva le note di *It Happened in Monterey*. E la voce di Frank Sinatra.

«No, è la prima volta.»

«Hai un sedere adorabile» disse Phyllis. «Te l'ha mai detto nessuno?»

«Per la verità, sì, me l'hanno detto» rispose Michael.

Sentì la barba di Phyllis contro la propria guancia.

«Sposato?» chiese Phyllis.

«Divorziato.»

«Ah, bene...»

«Ma di idee un po' conservatrici, su certe questioni» precisò Michael.

«Che peccato...» commentò Phyllis.

«Scusate, posso intromettermi?» chiese una voce.

La voce di Connie.

«Comunque» aggiunse «avevo detto Il *Giardino Verde».*

13

Erano seduti tutti e tre in un séparé.

Connie era irritata perché Gregory aveva accompagnato Michael alla Giarrettiera Verde anziché al Giardino Verde, un ristorante di cibi macrobiotici in Orchard Street, ben più vicino al Gouverneur Hospital del locale frequentato dai gay.

«È esclusivamente una questione di distretti» stava dicendo Connie. «Il Sesto Distretto *non* è il Settimo Distretto. Se fosse andata bene La *Giarrettiera* Verde nel *Sesto* Distretto, non avrei scelto il *Giardino* Verde, che si trova nel *Settimo.»*

«Sono mortificato» disse Gregory.

Non aveva un tono sarcastico: pareva davvero enormemente dispiaciuto di aver commesso un errore così puerile. Dopo tutto, Michael trovò giusto ricordarlo a Connie, proprio lui s'era assunto l'onere di liberarlo, quando...

«Oh, be', *onere* è forse una parola un po' eccessiva» disse Gregory con modestia.

«No, Michael ha ragione» ammise Connie. «Non avrei dovuto sgridarti.»

«Sai, credo sia colpa del cattivo odore che impregna la morgue» disse Gregory. «Sei mai stato in un obitorio?» chiese a Michael.

«Mai.»

«Un paio d'anni fa» proseguì Gregory «un mio amico è morto di overdose, e dovetti andare alla morgue per identificarlo. Ebbene, c'è un odore terribile, la dentro. Ti fa venire il mal di testa e ti rende anche ansioso. Molto ansioso. Per non dire di tutti quei morti, conservati in quella specie di cassetti d'acciaio, che scivolano fuori senza fare rumore...»

«Non farmici pensare» disse Connie.

Michael ricordava che il fetore a volte era insopportabile, in Vietnam. Non riusciva a immaginare alcuna morgue al mondo che puzzasse più di un tratto di giungla costellato di cadaveri putrefatti.

«Non si può dire neppure che *assomigliasse* a Crandall» dichiarò Con-

nie.

«L'hai visto, allora?» chiese Michael.

«Sì. Era un uomo alto e magro, col viso rovinato dall'acne. E con un braccio tatuato.»

«Bianco?»

«Bianco, ma è l'unica cosa che avesse in comune con Crandall.»

«Che età poteva avere?»

«Secondo il mio amico, tra i quaranta e i quarantacinque anni.»

«Nome?»

«Max Fienstein. Lo conosco da quando guidava un'ambulanza...»

«No, intendevo il morto.»

«Ah. Julian Rainey, a quanto pare. L'hanno identificato tramite le impronte digitali. La sua fedina penale è lunga come una guida del telefono.»

«Ne ho sentito parlare. È uno spacciatore» dichiarò Gregory.

«*Era* uno spacciatore» lo corresse Connie. «Lo conoscevi?»

«Sì, rifornisce tutto il centro della città.»

«*Riforniva*» lo corresse Connie di nuovo.

Un traffico di stupefacenti, pensò Michael. Lo sapevo, lo sapevo che si trattava di questo.

«Era un cuore rosso, vero?» chiese Gregory. «Intendo il tatuaggio.»

«Sì» rispose Connie.

«Sul braccio sinistro.»

«Sì, sul braccio sinistro.»

«E nel cuore c'è scritto Ju Ju, vero?»

«Non ho notato che ci fosse scritto qualcosa» confessò Connie.

«C'è scritto Ju Ju. È il suo soprannome.»

«*Era* il suo soprannome» lo corresse Connie ancora una volta.

Michael stava osservando entrambi, con grande attenzione.

«Sapete una cosa? Credo proprio che tornerò in quel magazzino.»

«Non con me» disse subito Gregory.

Quando arrivarono, mancava poco a mezzanotte.

Natale era quasi trascorso.

In tutto l'edificio, non vi era una sola luce accesa.

«È perché non ci abita nessuno» spiegò Connie. «Questo è un *vero* magazzino, non uno di quegli edifici che affittano come *loft* in tutti i quartieri della città. Qui sono depositate tonnellate di merci.»

«Pensi che anche Ju Ju vi tenesse qualcosa?» chiese Michael.

«Non saprei proprio» rispose Connie.

Michael osservò la facciata del magazzino. Era alto sette piani, con cinque finestre per piano, tutte alla medesima distanza le une dalle altre. Dal quinto piano in giù, enormi lettere bianche rivelavano l'originaria destinazione dell'edificio, rendendolo simile a un enorme poster eretto di fronte all'East River.

MAGAZZINO
vendita all'ingrosso e al dettaglio
MOBILI PER UFFICIO
Esposizione in Broad Street
NEW YORK - MIAMI - LOS ANGELES

L'intero quartiere puzzava terribilmente di pesce.

«Il mercato del pesce è qui a due passi» spiegò Connie.

La porta d'ingresso era di metallo. E ben chiusa.

«I locali che c'interessano sono al quinto piano» disse Connie. «Ho guardato l'indicatore luminoso dell'ascensore.»

Stavano diventando molto esperti nell'uso delle scale di emergenza. Se si fossero trovati in un palazzo in preda alle fiamme, avrebbero trovato la via d'uscita in un batter d'occhi. Se non altro stava imparando molte cose, grazie a quella sciagurata vicenda. Al quinto piano individuarono senza fatica la finestra che Gregory aveva scassinato. La porta inferiore era stata riabbassata. Probabilmente l'avevano fatto i tre mangiatori di pizza, dopo essere entrati nella stanza e aver constatato che nel letto di Ju Ju non c'era nessuno. Michael si augurò che i mangiatori di pizza non si trovassero più nei paraggi. E probabilmente era così, visto che l'intero edificio sembrava buio e silenzioso. D'altra parte, non si poteva mai dire. In Vietnam, sembrava che Charlie ci vedesse anche al buio, come i gatti.

Aprì la finestra, tentando di non fare rumore.

Poi rimase in ascolto.

Solo silenzio.

Scavalcò il davanzale, poi aiutò Connie a entrare.

Rimasero entrambi immobili, mentre i loro occhi si adattavano lentamente all'oscurità, e il chiarore della luna disegnava a poco a poco i contorni degli oggetti...

Prima il letto in ferro battuto verniciato di bianco... Poi il mucchio di biancheria, in un angolo della stanza...

L'indiano, in groppa al pony maculato.

Nient'altro.

«Qualcuno deve avere orinato in questa stanza» bisbigliò Connie.

Più che una stanza, sembrava la porzione di uno spazio assai più ampio, delimitata per mezzo di pareti provvisorie di qualche tipo. La porta nella parete di fronte alla finestra era solo socchiusa, ma dalla fessura non filtrava alcuna luce. Si avvicinò alla porta e tese le orecchie. Nulla. Annuì a Connie e spinse il battente. Insieme, entrarono nello spazio oltre il divisorio. Aspettarono ancora, per dare agli occhi il tempo di abituarsi a quella che sembrava un'oscurità più fonda, ma solo a causa della grandezza del locale. Quando Michael si sentì sicuro che fossero soli, cercò a tastoni un interruttore sulla parete, lo trovò e accese la luce.

Se si era aspettato un laboratorio per la raffinazione della cocaina o la sintesi di qualche altro stupefacente, dovette restare deluso.

Da ciò che si trovava in quello stanzone, nessuno avrebbe immaginato che Ju Ju Rainey fosse uno spacciatore. L'impressione era quella di un grande emporio di lusso, stipato di televisori, telecamere, giradischi e home computer, macchine per scrivere e argenteria, pellicce e gioielli, telefoni ultra moderni e segreterie telefoniche...

«Baratti su larga scala» ipotizzò Connie. «Parecchi spacciatori accettano merce in cambio della "roba"; anche merce rubata.»

Quindi si tratta proprio di traffico di stupefacenti, pensò Michael.

Alcune finestre si aprivano nel muro verso la strada. Semafori lontani proiettavano sui vetri riflessi ora rossi ora verdi, che si alternavano con regolarità. Era sempre Natale, ma ancora per poco. La parete di fronte alle finestre era coperta di orologi che ticchettavano simultaneamente, come il timer di un'enorme bomba prossima a esplodere. Orologi come quelli dei nostri nonni facevano tic-tac, in sincronia con l'oscillazione dei loro pendoli; orologi più moderni emettevano ticchettii più lievi contribuendo alla bizzarra, sommessa sinfonia che echeggiava nello stanzone deserto.

Sopra un tavolo presso una porta d'ingresso metallica, situata nella parete alla loro destra, erano posati un involucro di cartone con macchie di sugo di pomodoro e tre lattine grandi di Coca-Cola. Vicino a un'altra porta, che pareva condurre alla toilette, si trovava uno schedario metallico verniciato di verde. All'estremo opposto della stanza vi era una grossa cassaforte nera, sulla quale si leggeva la parola MOSLER.

Michael si avvicinò allo schedario e aprì il primo cassetto. Un'occhiata al suo contenuto gli disse che lì Ju Ju Rainey conservava le registrazioni di

tutti i movimenti della sua merce. Un ricettatore in grande stile e molto metodico, insomma. L'ultimo cassetto era chiuso a chiave.

«Sai come fare, in un caso del genere?» chiese Connie.

«Eh?»

«Sai forzare un cassetto come quello?»

«Non l'ho mai fatto, ma posso provare.»

«Vediamo se fra tanto ben di Dio c'è qualche attrezzo che ci possa servire.»

Cominciarono a frugare tra le merci multicolori, come se si trovassero in un grande magazzino durante i saldi di fine stagione. In un certo senso era divertente. Distratti da tutte quelle mercanzie, potevano dimenticare per un momento che c'erano già stati due morti. Come quel giorno nella giungla, quando avevano visto il bambino. Nessun indizio di pericolo, Charlie era lontano chilometri e chilometri. Era una passeggiata, la loro, una semplice passeggiata. Gli uccelli cinguettavano tra le fronde. Andrew si era acceso una sigaretta. Poi, avevano visto il bambino.

Cercò di distogliere la mente da quel ricordo.

Clic.

Come girare un interruttore.

Connie si era fermata davanti a un appendiabiti a tubo, al quale erano appese decine e decine di pellicce.

Il bambino stava piangendo.

Clic.

«Mmm, questa è magnifica!» disse Connie.

Stava ammirando una lunga pelliccia di volpe rossa.

Michael si allontanò da lei, addentrandosi in quella che sembrava una versione in miniatura del magazzino di Quarto Potere. Un bancone di fortuna (cavalletti e tavole di compensato) era interamente coperto di radio Walkman. Dovevano esserci almeno mille radio Walkman su quel bancone. Di tutte le forme e di tutti i colori. Michael si chiese se fossero state rubate tutte da un solo, industriosissimo ladro. Oppure mille ladri pigri avevano rubato una sola radio ciascuno? Un altro tavolo improvvisato era interamente occupato da libri. Avrebbe potuto trattarsi benissimo del bancone di una libreria del centro. Grossi e importanti volumi come *Warday* e *Women's Work* e *Whirlwind* formavano alte pile sul bancone. Michael non si stupì del fatto che qualcuno avesse deciso di rubarli, e che Ju Ju li avesse volentieri accettati, in pagamento di un imprecisato quantitativo di droga. Probabilmente intendeva poi rivenderli al gestore della bancarella di libri

usati della Quinta Avenue.

Connie continuava a gironzolare intorno alla fila di preziose pellicce. Anzi, in quel preciso momento ne stava *provando* una; Michael sperò che non avesse intenzione di rubarla. La tentazione di prendere qualcuno di quegli oggetti era, per la verità, difficile da tenere a bada. Innanzitutto, essi non appartenevano a Ju Ju Rainey, sia perché erano stati rubati, sia perché, ammesso che il ladro potesse vantare una specie di diritto di proprietà, non era stato Ju Ju a rubarli. E la transazione con cui Ju Ju ne era venuto in possesso era a sua volta illegale, in quanto comportava la cessione di sostanze stupefacenti proibite dalla legge. Come se ciò non bastasse, Ju Ju era morto. D'altra parte, se non c'era nulla di male nel rubare merci rubate a un ricettatore morto, forse non c'era nulla di male neppure nel *causarne* il decesso, e nel mettergli in tasca i documenti di un'altra persona, e nel cercare di incolpare del delitto una terza persona che non c'entrava per niente, una terza persona che poteva benissimo essere Michael medesimo. Insomma, tutto si riduceva al fatto di avere certi scrupoli etici, o di non averli. Così, almeno, sembrava a Michael.

Connie stava ora provando uno scuro, lussuoso cappotto d'antilope, lungo sino alle caviglie.

"Rubami, rubami..." bisbigliava il cappotto.

Michael sperò che lei non lo facesse.

Il bambino stava piangendo.

Clic.

«Ho sempre desiderato un cappotto come questo» dichiarò Connie.

Ora Michael si trovava presso un bancone occupato da ogni sorta di strumenti musicali. C'erano violini, viole e violoncelli, contrabbassi e persino lire; c'erano flauti e oboi e sassofoni e clarinetti e corni inglesi e fagotti e ottavini; e un organo; e chitarre, acustiche ed elettriche, e banjo, e mandolini e sitar e un sintetizzatore e un dulcimer degli Appalchi; c'era un set di tamburi; e tre cornamuse; e quattordici armoniche a bocca e un libro intitolato *Come suonare l'arpa jazz,* che doveva essere emigrato lì dal bancone dei libri, nel centro del locale; c'erano trombe e tube e corni francesi e cornette e trombette e settantasei tromboni; Michael ebbe l'impressione che rendesse parecchio rubare strumenti musicali.

Il bancone successivo era coperto di attrezzi. Più attrezzi di quanti ne avesse mai visti radunati in un posto solo. Anche rubare attrezzi doveva rendere molto. Ma alla fin fine, probabilmente rendeva molto rubare merce *di qualsiasi genere.* C'erano martelli e accette e mazze e magli; c'erano te-

naglie e chiavi inglesi e seghe e trapani; c'erano pialle e raspe e ceselli e lime; c'erano seghe normali e seghe circolari, a mano, elettriche e a benzina. Michael prese uno dei trapani elettrici e una scatoletta di plastica con un set di punte di varie misure e si diresse verso Connie ferma vicino a un bancone stipato di armi d'ogni tipo.

«Guarda cosa c'è qui» disse Connie.

«Uh uh.»

C'erano rivoltelle e automatiche di ogni grandezza, calibro e marca: Smith & Wesson, Colt, Browning, Walther, Ruger, Harrington & Richardson, Hi-Standard, Iver Johnson...; c'erano fucili, normali e a cartucce: Remington, Winchester, Mossberg, Marlin, Savage, Stevens & Fox... Non mancavano neppure le armi da guerra: Michael riconobbe un fucile d'assalto AK-47 e un AR-15 semiautomatico. Rambo si sarebbe sentito a casa propria, davanti a quel bancone.

«Credo che con questo si possa aprire il cassetto» disse Michael a Connie, mostrandole il trapano elettrico.

«È un reato rubare merce rubata?» chiese Connie.

«Sì» rispose Michael.

«Lo sospettavo» ammise Connie.

Le passò davanti e raggiunse il punto in cui lo schedario metallico era addossato alla parete. Aprì la scatoletta di plastica e cominciò a cercare una punta adatta a perforare il metallo; Connie lo raggiunse, con le mani affondate nelle tasche del solito corto cappotto nero. Michael scelse la punta, la infilò nel collare del mandrino, strinse il collare con l'apposita chiave, trovò una presa della corrente non troppo lontana dallo schedario e vi inserì la spina del trapano elettrico. Poi tornò davanti allo schedario e s'inginocchiò. Connie era ancora lì, in piedi e con le mani affondate nelle tasche. Michael osservò la serratura per un po', infine si mise al lavoro.

Avviò il trapano e spinse la punta contro il metallo.

Il silenzio fu rotto da un rumore stridulo, lacerante.

"Guardate. Là c'è un bambino" disse Andrew.

"Dove?"

"Laggiù. Sta piangendo."

Riccioli di metallo uscivano dal foro prodotto dalla punta, e cadevano sul pavimento.

La serratura cedette.

Michael estrasse il cassetto.

Lui e Connie si ritrovarono a fissare una scatola da scarpe senza coper-

chio, contenente due fiale di crack. E nient'altro.

«Deve avere ceduto tutta la droga che aveva, in cambio di queste mercanzie» ipotizzò Michael.

«È possibile» disse Connie. «Oppure, la maggior parte della droga è nascosta da qualche altra parte.»

«Dove, per esempio?»

«*Tu* dove conserveresti un grosso quantitativo di crack, in questo magazzino?»

Michael guardò la cassaforte.

«Sapresti aprire un aggeggio del genere?» chiese Connie.

«Temo proprio di no.»

«Non mi meraviglia.»

«Però mi chiedo una cosa» aggiunse Michael.

«Cioè?»

«Tu chiuderesti a chiave un cassetto di schedario che non contiene nient'altro che due fiale di crack? Mentre intorno è accatastata merce che deve valere centinaia di migliaia di dollari?»

Connie lo guardò in un modo che significava: "No".

«Neanch'io» disse Michael.

Estrasse la scatola da scarpe, la rovesciò, ne osservò il fondo. Niente. Passò le mani lungo l'esterno delle pareti laterali del cassetto e lungo l'esterno della parete posteriore. Niente. Le passò all'interno delle pareti laterali, di quella posteriore, di quella anteriore... Ecco!

Protese il busto in avanti e osservò l'interno della parete anteriore del cassetto.

Un foglietto era fissato con del nastro adesivo alla lastra di metallo verniciato. Sul foglietto c'era una scritta, in posizione rovesciata per facilitarne la lettura dall'alto.

4S28
3D73
2S35
D lentamente. Aprire.

«Trovato!» annunciò a Connie.

«Sei così intelligente» dichiarò Connie senz'ombra di ironia. «Sai che è quasi mezzanotte?»

«Davvero?»

«Manca solo un minuto.»

Michael consultò il suo orologio.

«È vero.»

«Tra un minuto, Natale sarà passato. Anzi, tra quaranta secondi.»

«Uh uh.»

«Ti ricordi cos'abbiamo fatto ieri sera a quest'ora?» chiese Connie.

«Me lo ricordo.»

«Penso che dovremmo rifarlo» disse, circondandogli il collo con le braccia. «Potrebbe diventare una specie di tradizione.»

Le loro labbra si sfiorarono.

E come un campanello aveva suonato la sera prima, quando si erano baciati nell'ufficio di Crandall, e come un campanello aveva suonato quando Michael era fuggito da "Mazeltov - delicatezze a tutte le ore", così udirono uno scampanellio in quel momento. Ma ora lo scampanellio non era prodotto da un apparecchio telefonico, né da un dispositivo d'allarme collegato a un'uscita d'emergenza, bensì dalle suonerie e dai gong e dai carillon di decine e decine di orologi rubati, che tutti insieme cominciarono a battere la mezzanotte. La sinfonia di ticchettii si era trasformata in una sinfonia di rintocchi, che riempì lo stanzone pieno di merce rubata riverberandosi nell'aria polverosa e stantia, avvolgendo in strati su strati di vibrazioni invisibili l'uomo e la donna in piedi abbracciati vicino a un Apple II home computer. Ting ting facevano i carillon, e bing bong bang i gong degli orologi più grandi, salutando il Natale che se ne andava e il ventisei dicembre che sopraggiungeva, luminoso lunedì mattina di un mondo di ricchezza e abbondanza, testimoniate dalla profusione di mercanzie ordinatamente raccolte nel magazzino di Ju Ju Rainey. Poi improvvisamente, le suonerie tacquero. Non proprio in un solo istante, perché la sincronia degli orologi non era perfetta, ma riducendosi bruscamente a poche voci ritardatarie, un bong cupo e vibrante, un delicato carillon, un bing qui, un ting là, e infine il silenzio.

«È il giorno della boxe, sai?» disse Connie.

«No, non lo sapevo.»

«Sì, lo chiamano così, il giorno dopo Natale.»

«Ah...»

«Lo so perché è celebrato a Hong Kong, che è ancora una colonia britannica.»

«E perché lo chiamano "giorno della boxe"?»

«Perché in quel giorno si svolgono incontri di pugilato professionistico

in tutti i paesi dell'Impero britannico.»

«Ah, ho capito» disse Michael.

Erano ancora molto vicini. Michael si chiese se in mezzo a tutta quella roba vi sarebbe stato abbastanza spazio per fare l'amore.

«Ascolta!» disse Connie.

Michael obbedì, ricordando che la ragazza possedeva un udito incredibile.

«L'ascensore. Qualcuno ha preso l'ascensore.»

Michael continuò ad ascoltare.

Dopo un po' riuscì a percepire un ronzio sommesso, intervallato da lievi scatti metallici.

Il bambino era seduto a pochi metri dal sentiero.

E piangeva.

L'ascensore si fermò.

Le porte automatiche si aprirono.

Michael udì dei passi nel pianerottolo.

E voci, subito dietro la porta d'ingresso metallica del grande bazar appartenuto a Ju Ju Rainey.

Quando il nemico era numericamente più forte, si cercava una posizione elevata. La posizione più elevata in quella stanza era costituita da una pedana, sulla quale si trovavano l'attaccapanni tubolare e le decine di preziose pellicce. Michael prese Connie per mano e la guidò silenziosamente e rapidamente attraverso il magazzino. Passarono vicino a un lungo tavolo sul quale erano posati un sestante, un motore fuoribordo, un'ancora, una bussola e una pagaia, poi vicino a un altro tavolo sul quale erano allineate...

Una chiave fu infilata nella toppa.

... sette mazze da baseball, tre guantoni, una maschera da *catcher*, una racchetta Lacrosse e un paio di scarpe da corsa...

Quattro scatti di una serratura bene oliata.

... e raggiunsero un'estremità dell'attaccapanni tubolare, al quale era appeso un cappotto di foca col colletto di procione.

La porta si aprì.

«Chi ha lasciato la luce accesa?»

Una voce di donna. E una voce che Michael aveva già sentito.

Nascosto dietro quella che pareva una pelliccia di lince, Michael non poteva vederla in viso, ma non dubitava che si trattasse di Alice, l'indimenticabile intenditrice di pizze nonché proprietaria, per così dire, della carabi-

na Mannlicher-Schoenauer con mirino telescopico ora riposta nella cassettiera della stanza da letto di Connie. Cassettiera in cui Michael avrebbe voluto trovarsi in quel momento con Connie, soprattutto perché la seconda voce che riconobbe fu quella di Silvio, cui pareva tanto divertente ammazzare quel tale Barnes e lasciarlo nel letto di Ju Ju, o meglio ancora cacciarlo in un cassonetto delle immondizie dietro a un McDonald. La terza voce non poteva quindi appartenere ad altri che a Harry: come Silvio aveva già fatto, negò risolutamente di avere lasciato la luce accesa.

«In questo caso» replicò Alice «com'è possibile che la luce *sia* accesa?»

Silenzio di tomba.

Michael si chiese se lui e Connie non avrebbero fatto meglio a nascondersi in bagno.

«Date un'occhiata nella toilette» ordinò Alice.

Michael giunse alla conclusione che avevano fatto benissimo a non nascondersi in bagno.

Di nuovo silenzio.

Rumore di plastica e di metallo: qualcuno aveva scostato la tenda della doccia, nella toilette.

Ancora silenzio.

«Ebbene?» domandò Alice.

«Nella toilette non c'è nessuno.»

«Controllate anche questa stanza. E quella accanto.»

E d'un tratto, nuove voci.

«Così tutta questa roba va portata via?» chiese un uomo.

«Tutta» confermò Alice.

«Anche il pianoforte?» chiese un altro uomo. «Sa, noi non trasportiamo pianoforti.»

«In questo caso non c'è problema» disse Silvio. «Quello non è un pianoforte.»

«E che cos'è, allora?»

«Un organo.»

«*Questo qui* sì che è un organo» disse il primo uomo.

«Se non le dispiace» intervenne Harry «tenga presente che c'è una signora...»

«Se non fa il bravo gli do un calcio nelle balle» disse tranquillamente Alice.

«E che signora!» commentò il primo uomo.

«Okay, allora dove dobbiamo portarla, questa roba?» chiese un terzo

uomo.

«Guarda guarda...» disse un quarto uomo. «E a chi lo vendeva questo ben di Dio, agli sceicchi?»

«Dobbiamo imballarla tutta?» chiese un quinto uomo.

«No, solo quella che si può rompere.»

«E questo cos'è?» chiese il terzo uomo. «Un pianoforte?»

«Gliel'ho già detto...» disse il secondo uomo.

«Noi non trasportiamo pianoforti» disse il terzo uomo.

«È un organo» disse Silvio. «E non approfittarne per fare lo spiritoso.»

«Mio padre suonava la batteria» disse il quinto uomo.

«Perché Mama non trasloca di giorno, come un normale essere umano?» chiese il primo uomo.

«Cosa ne sappiamo noi?» replicò Harry. «Chiedilo a Mama.»

«No grazie» disse il primo uomo.

«Allora pensa a lavorare.»

«Chi ha la combinazione?» chiese Alice.

«Ce l'ho io» rispose Silvio.

«Ma secondo voi perché ha bagnato il letto, se aveva già deciso di dirci la combinazione?» chiese Harry.

Alcuni dei presenti si misero a ridere.

Compresi alcuni degli uomini di fatica.

«Forse perché se uno bagna il letto, gli altri rinunceranno a spararglì» disse Silvio ridendo.

«È una magia» disse Alice. «Uno bagna il letto e gli uomini cattivi spariscono per incanto.» E rise anche lei.

«Non mi era mai successo che un uomo bagnasse il letto prima che gli sparassi» dichiarò Silvio, e rise di nuovo.

«Allora, la combinazione...» disse Alice.

«È un'eccezione che facciamo per Mama, sia chiaro» disse uno degli uomini di fatica. «Altrimenti di spostare il pianoforte non se ne parlerebbe neppure.»

«Ti può venire un'ernia, a spostare uno di quegli affari» disse un altro uomo di fatica.

«È *un organo»* replicò Silvio, ma la sua voce giunse in qualche modo attutita. Michael suppose che fosse in piedi vicino alla cassaforte e voltasse le spalle ai presenti. Così accucciato dietro le pellicce insieme a Connie, si sentiva un po' Cary Grant in *Gunga Din*, nascosto nel tempio mentre i fanatici gridano "Kali".

«Leggimi la combinazione» disse Alice.

«Quattro giri in senso antiorario, fino a ventotto.»

«Ehi, guardate un po' qui» disse uno degli uomini di fatica. «Pattini a rotelle, pattini da ghiaccio, bersagli per le freccette, un tavolo da biliardo, addirittura!»

«Io il tavolo da biliardo non lo sollevo. Garantito» disse un altro uomo.

«Figuriamoci, pesa più del pianoforte» disse un terzo uomo.

«Non è un pianoforte» replicò Silvio girando la testa. «È un or-ga-no. Tre giri in senso orario, fino a settantatré...»

«E quest'affare cosa sarebbe?» chiese uno degli uomini di fatica.

«È un toboga.»

«Ah... a cosa serve?»

«Due giri a sinistra fino a trentacinque» disse Silvio.

«Mai vista tanta roba in vita mia.»

«Ed è quello che è rimasto *dopo* Natale, non dimenticarlo» aggiunse un altro.

«Ora lentamente in senso orario, finché si apre» concluse Silvio.

Un momento di silenzio.

Poi:

«Per la miseria!» Sembrava la voce di Harry.

Un altro momento di silenzio.

«Questa roba al dettaglio deve valere almeno un milione di dollari» disse Alice.

Sì, è proprio una storia di traffico di stupefacenti, pensò Michael.

«Mama ha sempre detto che Ju Ju era solo un pesce piccolo» osservò Silvio.

«Per una volta, Mama ha preso una cantonata» disse Harry. «E che cantonata.»

«Oppure ci ha preso in giro» disse Alice. Di nuovo silenzio: questa volta durò più a lungo. Un silenzio meditabondo. E anche un po' minaccioso. Un silenzio di fuorilegge che si domandano se un altro fuorilegge ha provato a fregarli. Era un silenzio interessante, che schiudeva diverse possibilità. Michael attese. Connie gli strinse una mano. Anche lei aveva intuito le implicazioni di quel silenzio.

«Probabilmente Mama non immaginava che nella cassaforte ci fosse così tanta roba» replicò Harry.

«Forse...» disse Alice.

Ma non sembrava molto convinta.

Tacquero tutti.

Alice, Silvio e Harry ponderavano i dati a loro disposizione.

«Sentite, noi quel tavolo da biliardo non possiamo trasportarlo» disse a un certo punto uno degli uomini di fatica. «C'è l'ardesia, in quei tavoli. Pesano una tonnellata.»

«Lasciatelo lì» rispose Alice con noncuranza.

«Può starne certa» ribadì l'uomo di fatica.

Silenzio, eccezion fatta per rumori di fogli di giornale piegati, nastro adesivo strappato, scatole di cartone trascinate sul pavimento. E i borbottii degli uomini di fatica, quando sollevavano qualcosa di pesante.

«Ci ha sempre pagati bene» osservò Harry.

La voce gli tremava un po'.

«La questione è: ci ha pagati *abbastanza?»*

Alice aveva posto la domanda.

«Il nostro compito era far fuori Ju Ju» disse Harry. «Questo dovevamo fare. E l'abbiamo fatto.»

Harry cercava di metter pace.

Ma anche lui, come Silvio e Alice, era in piedi vicino alla cassaforte. E vedeva ciò che era stato descritto come un milione di dollari in droga.

«Quello era il nostro unico compito, all'inizio» insistette Harry.

«Già. Ma ieri gli accordi sono cambiati» ribatté Alice.

«È saltato fuori che dovevamo occuparci anche di Barnes.»

«E della roba che Ju Ju teneva qui in magazzino.»

«Se non sbaglio, fa una certa differenza.»

«Ma il punto è: Mama sapeva che nella cassaforte di Ju Ju c'era... questo?»

Tacquero di nuovo tutti e tre.

«La risposta è no» dichiarò Alice.

Nessuno fiatò.

«Il perché ve lo dico subito» aggiunse la ragazza.

Michael era estremamente curioso di conoscere quel perché.

«Perché se voi foste Mama, vi fidereste di *noi tre* qui soli soletti, in compagnia di un milione di dollari in droga?»

Cominciarono a ridere.

Michael annuì, soddisfatto della piega presa dagli eventi.

«Ridete, ridete» commentò uno degli uomini di fatica. «Non siete mica voi a rischiare di ritrovarvi con un'ernia.»

«Se volete sapere come la penso» proseguì Alice «io dico che i camion

possano tranquillamente portare tutto questo ben di Dio a Mama...»

«Com'era nei patti» aggiunse Silvio.

«E che *noi tre* possiamo altrettanto tranquillamente dividerci questa roba. Che ve ne pare del mio ragionamento?»

«Mi pare che fili» rispose Silvio.

«Non fa una grinza» confermò Harry.

«Già» concluse Alice. «Ma chi ha lasciato la luce accesa?»

14

Michael pensò che dopo tutto neanche nascondersi dietro le pellicce era stata una buona idea. Sarebbe stato meglio restare vicini al tavolo delle armi da fuoco, perché Alice e i suoi due compari si erano disposti a semicerchio e avevano cominciato ad avanzare lentamente, decisi a scoprire chi avesse lasciato la luce accesa.

Probabilmente, avrebbero ragionato per via d'eliminazione.

Dal momento che non siamo stati *noi* a lasciare la luce accesa, e dal momento che non possono essere stati gli uomini di fatica, deve necessariamente essere stato qualcun altro. E può darsi che quel qualcuno si trovi ancora nel magazzino. Magari dietro il tavolo là in fondo, sul quale erano disposti in bella evidenza sei sintonizzatori digitali Tandberg, tre registratori a cassette Nakamichi e un giradischi Denon a trazione diretta.

Una donna stava aggirando proprio quel tavolo.

Alice.

Non poteva trattarsi di lei.

La stessa donna che aveva sparato dal tetto.

I lunghi capelli biondi e i sottili occhi azzurri, il delicato naso alla Michael Jackson e il pallido ovale color avorio del suo viso.

Impugnava una pistola dall'aspetto straniero: avrebbe ben figurato in un film di James Bond, nella parte dell'affascinante, pericolosa spia venuta dalla Russia. Peccato che recitasse invece la parte del pericoloso sicario venuto dall'America, nel dramma sin troppo reale che aveva lui e Connie per protagonisti.

A proposito…

Si accorse che Connie non era più accanto a lui.

Prima che avesse il tempo di chiedersi quando e come si fosse allontanata, scorse un uomo basso e robusto avvicinarsi alla pelliccia di cincillà appesa a un'estremità dell'attaccapanni tubolare. A parte il naso rotto, l'uomo

somigliava parecchio sia a Tony the Bear Orso sia a Charlie Bonano, i quali sembravano a loro volta i cugini mingherlini di Rocky-Stallone. L'uomo impugnava una pistola. Michael pensò che si trattasse di Silvio.

«Ehi!» gridò Silvio, ammesso che fosse proprio lui, e Michael s'infilò tra una gialla donnola siberiana e un agnellino persiano, strisciò tra i morbidi pellami ed emerse dalla parte opposta, dove un uomo alto, ossuto che ricordava Sterling Hayden stava aggirando un tavolo a cavalletti, sul quale era collocata una bara vuota.

Michael temette di trovarsi lui, tra poco, in quella bara, che pure era molto elegante: tutta di mogano, foderata di seta bianca e con massicce maniglie di bronzo.

Se l'uomo piccolo e robusto era Silvio, l'uomo alto e ossuto doveva essere Harry.

Silvio iniziò l'attraversamento della fila di pellicce, infilandosi tra un ocelot messicano e una marmotta mongola; Harry, che aveva notato Michael, urlò: «Ehi!», e Alice, che pure aveva notato Michael, cominciò a sorridere come una leonessa africana che pregustasse un pasto a base di facocero. Michael si sentì perduto: per oltre ventiquatt'ore era riuscito a cavarsela in qualche modo, ma adesso doveva giocare una mano decisiva, e non gli restava neanche un asso nella manica.

«Fermi tutti!» ordinò una voce di donna.

Il tono era quello dell'ispettore O'Brien, ma la voce apparteneva senz'altro a Connie.

La ragazza era in piedi dietro ad Alice e a Harry, che dovevano aver udito quell'ordine molte volte nel corso delle rispettive carriere, e saggiamente non mossero neanche un muscolo. Anche Silvio s'arrestò in piena traversata, rischiando di scomparire inghiottito dalle pellicce.

Connie, con una pistola in ciascuna mano, sembrava la Signora del Dragone: bella, fredda e letale, pronta a sopprimere chiunque non fosse disposto ad accompagnarla sulla sua giunca a Shanghai, nel cuore della notte. Le pistole erano delle comuni calibro ventidue, ma nella mani delicate di Connie sembravano poco meno che cannoni.

«Venite a darci una mano!» gridò Alice agli uomini di fatica. Ma questi ultimi, vista l'espressione di Connie e le due pistole che impugnava, e avendo capito che l'ordine di non muoversi non li riguardava, avevano deciso di concedersi una breve pausa, prima che qualcuno ingiungesse loro di spostare un pianoforte. Vi fu una certa ressa in prossimità della porta metallica, varco un po' angusto per il vivace traffico che all'improvviso vi si

concentrò.

Harry scosse il capo deluso quando udì l'ascensore mettersi in moto. Sempre scuotendo il capo lasciò cadere sul pavimento la pistola e consultò l'orologio, probabilmente chiedendosi se fosse ancora in tempo per Johnny Carson. Silvio levò la mani in alto. Sembrava un tipo che sapeva bene che i cinesi conficcano i bambù sotto le unghie, quando occorre. Anche i cinesi donne. O forse questo lo facevano i giapponesi. Ad ogni modo, era chiaro che d'un tratto avrebbe voluto non avere nulla a che fare con Mama, Ju Ju Rainey e tutta la faccenda.

Solo Alice sembrava incerta.

Quanto a Michael, aveva i suoi dubbi, ma sperò che non si notasse.

Dubbi che lo spinsero a dirigersi in fretta verso Connie.

Perché una cosa era avere sul viso un'espressione, come se si fosse pronti a ridurre tre persone a colabrodi con la stessa naturalezza con cui un altro berrebbe un bicchiere d'acqua; un'altra cosa è *tenere* in mano una pistola come se fosse la prima volta che ne vedete una in vita vostra. E Connie impugnava quelle calibro ventidue come Crandall aveva impugnato la propria automatica la sera prima. Entrambi erano dei dilettanti. Michael lo sapeva perché quanto ad armi e arance, se non altro, era esperto davvero. Ma lo era senza dubbio anche Alice. E se per una ragione qualsiasi si fosse voltata, avrebbe capito in un attimo che Connie faticava a distinguere il grilletto dal mirino. In realtà il dubbio, chissà come, doveva esserle venuto lo stesso, e Michael capì che doveva assolutamente impugnare una di quelle pistole, prima che Alice cominciasse a suonare la sua musica.

Lei si mosse prima di quanto Michael pensasse.

Si girò e sparò a Connie, semplicemente.

Ma mancò il bersaglio.

Stava prendendo la mira per sparare di nuovo quando Michael decise che non era tempo per duelli da film di cow-boy. Era tempo per un'azione rapida e risoluta. Come buttarsi subito addosso ad Alice. Scattò in avanti e capì con un attimo di ritardo che era partito col piede sbagliato: avrebbe cozzato contro la ragazza col braccio e con la spalla feriti, ridotti a mal partito da Starsky e Hutch del Settimo Distretto... ma dov'erano mai i poliziotti, quando si aveva bisogno di loro?

Emise un urlo terrificante, simile all'"Aiiiieeeeeee!" cui era ricorso per disorientare l'investigatore O'Brien, la vigilia di Natale di tanti anni prima. Ma questa volta fu un urlo involontario, dovuto al fatto che l'urto contro Alice aveva prodotto una serie di fitte dolorosissime, che dal braccio gli

s'irradiarono sin nel centro della scatola cranica. Rimbombò un altro sparo, lui pensò "mio Dio no!", e poi Alice si mise a urlare a sua volta, come se il grido di Michael l'avesse spaventata come aveva spaventato l'investigatore O'Brien. Ma le sue mani, quando si aggrappò alla ragazza, divennero umide e appiccicose, e capì che Connie aveva davvero sparato, *che aveva davvero colpito* Alice, la quale stava cadendo all'indietro proprio come Michael stava cadendo in avanti. Lui disse qualcosa come "attenzione" o "maledizione", mentre Alice disse molto chiaramente "maledizione". Dopo di che ruzzolarono entrambi sul pavimento, doloranti nel corpo e disorientati nella mente.

Connie fu su di loro in un attimo.

Con la schiena dritta, la gambe divaricate ed entrambe le pistole puntate contro la tempia di Alice.

«Una mossa e sei morta» l'avvertì.

«Non essere melodrammatica» replicò Alice, e gettò la propria pistola sul pavimento.

Perdeva sangue dalla spalla.

«Funzionano perfettamente» disse Connie a Michael, riferendosi alle pistole.

«Me ne sono accorto» rispose Michael.

«Ricordi quando ti ho chiesto se era reato rubare merce rubata? È stato allora che le ho prese. Dal bancone. Perché lo scoiattolo che fa provvista di noci non deve uscire dalla tana d'inverno.»

«Se non le dispiace» disse Harry «tenga presente che c'è una signora».

«Chiamate un dottore» disse Alice.

Michael si chiese se il dottor Ling avrebbe effettuato una visita a domicilio nel Primo Distretto, tanto lontano da casa. Poi fece una domanda che gli frullava per il capo da tempo:

«Chi è Mama?»

«Vai a farti fottere» rispose Alice.

«Tz!» disse Harry, e alzò gli occhi al cielo.

Silvio, che teneva ancora le mani alzate, non fece commenti. Invece chiese: «Posso abbassare le mani, signorina, o devo andare anch'io a farmi fottere?»

«Abbassi pure le mani» rispose Connie.

«Prima mi prometta di non ficcarmi canne di bambù sotto le unghie» aggiunse Silvio.

«Eh?» chiese Connie.

«E di non farmi il lavaggio del cervello. Ho sentito dire che come postumi, dà delle terribili emicranie.»

«Tenga le mani in alto» ordinò Michael. «Chi è Mama?»

«Quien sabe?» rispose Silvio.

«Lei è spagnolo?»

«Italiano. Ma tutti sanno che significa "quien sabe".»

«Sicuro» approvò Harry. «È ciò che Tonto chiama il Ranger Solitario.»

«Comunque» puntualizzò Alice «noi non sappiamo chi è Mama. E chiamatemi un dottore.»

«Perché avete tentato di uccidermi?»

«Noi abbiamo tentato di uccidere *te?»* chiese Alice. «Questa asiatica per poco non mi porta via un braccio con uno dei suo cannoni, e tu sostieni che *noi* volevamo farti del male?»

«Certo che è un modo un po' buffo di descrivere la situazione» commentò Harry scuotendo il capo.

«Posso abbassare la mani?» chiese Silvio di nuovo.

«No» rispose Michael. «Chi è Mama?»

«Per piacere, chiamate un dottore» disse Alice.

«No. Chi è Mama?»

«E chiamate la polizia. Intendo sporgere denuncia contro quest'immigrato clandestino.»

«Sono perfettamente legale» replicò Connie.

«Sicuro. E lo è anche Mama.»

«Forza, raccontagli tutto» disse Harry, scuotendo il capo di nuovo.

«Non ho detto un bel niente.»

«Hai detto loro che Mama è un immigrato clandestino.»

«No, glielo hai detto tu *adesso.»*

«Io avrei detto che Mama è un immigrato clandestino?»

«È *esattamente* quello che hai fatto.»

«Ho mai detto una cosa del genere?» chiese Harry rivolgendosi a Silvio.

«Com'è che soltanto io devo tenere la mani alzate?» chiese Silvio.

«Se muoio dissanguata, non ti rinnoveranno il permesso di soggiorno» disse Alice a Connie.

«Facciamo un patto» propose Michael. «Se voi sapeste che potete esaudire un desiderio dicendoci chi è Mama, quale sarebbe quel desiderio?»

«Posso abbassare queste benedette mani?» chiese Silvio.

«Le abbassi pure» rispose Michael.

«Che idea sprecare un desiderio per così poco» commentò Harry.

«Non era il mio desiderio» replicò Silvio, scuotendo la mani per riattivare la circolazione. «Era solo una ragionevole richiesta.»

«Chiamate un dottore» disse Alice.

«È il tuo desiderio?» chiese Michael?

«Il mio desiderio è che mia madre torni a Palermo» disse Silvio.

«Il mio desiderio è che porti con sé anche *mia* madre» disse Harry. E si misero a ridere entrambi.

Rise anche Alice.

Continuava a perdere sangue dalla spalla sinistra, ma una battuta di spirito neppure eccezionale era bastata a metterla di buon umore. Michael pensò che non sarebbe stato spiacevole avere quei tre matti per soci, se solo non fossero stati dei killer. Cercò di ricordare se si fosse divertito in Vietnam, dove aveva per soci dei killer. Dove lui stesso era un killer. Sì, c'erano stati dei momenti divertenti, o almeno spensierati. Prima che incontrassero il bambino.

"Cosa fai lì tutto solo?" aveva chiesto Andrew.

Il bambino piangeva.

"Deve essersi allontanato dal villaggio" aveva risposto l'addetto alle comunicazioni radio.

«Chi è Mama?» chiese ancora una volta Michael.

«Vuole farci ammazzare tutti e tre?» chiese Harry.

«Sapete cosa facciamo?» disse Michael. «Formulo io il desiderio al vostro posto, okay? Il desiderio è che non vada a quel telefono laggiù e chiami la polizia, e vi faccia arrestare tutti e tre. Vi pare un buon desiderio?»

«Primo Distretto» disse Connie. «Ho il numero nell'agenda.»

«Chiamatela pure» disse Alice.

«Tengo a portata di mano i numeri di telefono di tutti i distretti» spiegò Connie. «Nel caso che succeda qualche pasticcio. Conosco anche parecchi sergenti...»

«Conosci per caso anche Tony Orso detto "the Bear"?» chiese Michael.

«No. È un sergente?»

«Investigatore.»

«Allora non lo conosco.»

«*Io* lo conosco» disse Silvio.

«Sì, lo conosco pure *io*» disse Harry.

«Conoscete per caso anche il tenente Daniel Cahill?» chiese Michael.

«Allora, la chiami o no questa polizia?» chiese Alice. «Non dimenticare

di riferire che la tua amichetta cinese ha tentato di ammazzarmi.»

«Hai per caso voglia di ricevere un pugno in faccia?» le chiese Connie con voce gentile.

«Coraggio, dammi anche un pugno in faccia. Farà un figurone nella tua fedina penale, insieme al tentato omicidio.»

«Tenente Daniel Cahill» ripeté Michael. «Proprio non vi dice niente questo nome?»

«C'era una guardia a Sing Sing, che si chiamava Cahill.»

«Si chiamava Cromwell, non Cahill» lo corresse Silvio.

«Già Cromwell, hai ragione...» ammise Harry. Poi annuì e sorrise, come se il ricordo di Sing Sing lo riempisse di nostalgia.

«E a lei non dice niente?» chiese Michael ad Alice.

«Cosa mi dovrebbe dire? Io so solo che morirò dissanguata, se non chiamate un dottore.»

«Non conosce nessuno che si chiami Cahill?»

«No.»

«E neppure Helen Parrish?»

«No.»

«Charlie Nichols?»

«No.»

«È stata lei a uccidere Charlie Nichols?»

«Perché avrei dovuto uccidere un uomo che non ho mai sentito nominare?»

«Mama potrebbe averle ordinato di ammazzarlo. È andata così?»

«Questo qui dev'essere sordo» disse Alice. «Ho appena detto che non *conosco* nessuno che abbia, o avesse, quel nome.»

«Charlie Nichols. Un attore.»

«È parente di Charlie Belafonte?»

«Vuoi dire *Harry* Belafonte» la corresse Harry. «Lo so perché ho il suo stesso nome.»

«Sai cantare *Day-oh?»* chiese Silvio.

«Charlie Nichols» insistette Michael. «Abitava in un grazioso appartamentino del Knickerboocker Village.»

«Dove si trova? In Westchester County?»

«Nel Quinto Distretto» ripose Connie.

«Coraggio, chiamate i piedipiatti» disse ancora una volta Alice.

«E Judy Jordan?» chiese Michael. «Questo nome le ricorda qualcosa?»

«Coraggio, chiamate anche lei!»

«La conosce?»

«Non ho mai sentito nominare *nessuna* di queste persone. Chiamate la fottutissima polizia. Datemi questa soddisfazione, tanto sarò bell'e morta, quando arriverà la pattuglia.»

«Tanto meglio» disse Connie.

«Non conosce nemmeno una delle persone che ho nominato?» chiese Michael ad Alice.

«Devi proprio essere sordo» rispose Alice. Poi, rivolgendosi a Harry: «È sordo, quest'uomo. Sordo come una campana.»

«Anche mio zio è sordo. Vive a Chicago» disse Harry in tono comprensivo.

«E non sa nulla di ciò che mi è accaduto la vigilia di Natale, immagino» disse Michael.

«La prima volta che ti ho visto è stato attraverso un narrino telescopico. Mama mi ha incaricata di eliminarti perché eri andato a curiosare da Benny, in centro: questo è tutto ciò che so di te. Mama dice solo lo stretto necessario perché un lavoro sia eseguito presto e bene.»

«Un'immigrata clandestina di poche parole, che vuole lavori eseguiti presto e bene. Questa è Mama?» chiese Michael.

Alice non rispose.

«Perché il fatto che sia stato da Benny le ha dato tanto fastidio?»

«Chiedilo a Mama?»

«D'accordo. Dove posso trovarla?»

Alice scosse il capo.

«Dove?»

Alice scosse di nuovo il capo.

«Ha paura di Mama, vero? Una paura terribile.»

Alice non disse nulla.

«Mi dica dove posso trovarla.»

La ragazza si limitò a fissarlo.

«Insomma devo chiamare la polizia? Vuole proprio costringermi a chiamare la polizia?»

«Ma certo» rispose Alice. «Coraggio chiama la polizia.»

L'ultima volta in cui era stato in quel corridoio, davanti alla porta dell'appartamento di Judy Jordan, Michael era solo. E qualcuno, o Harry o Silvio, gli si era avvicinato da dietro, l'aveva disarmato e colpito alla testa con una delle sue pistole. O meglio, con una delle pistole che Michael a-

veva preso a Frankie Zeppelin e ad Arthur Crandall. Ma questa volta aveva Connie al suo fianco. E con Connie al suo fianco, nessuno l'avrebbe disarmato. O almeno così si augurava. Il peggio che gli fosse capitato, con Connie al suo fianco, era stato che gli sparassero.

Si chiese se ai poliziotti di New York capitasse spesso di irrompere in un magazzino pieno di merci rubate, e trovarvi una cassaforte contenente crack per un milione di dollari, e tre malviventi legati ben bene con del filo elettrico, verosimilmente rubato in qualche deposito di materiali edili. Non riteneva probabile che Alice, nonostante le lamentele e le minacce, fosse davvero morta dissanguata prima dell'arrivo dell'autopattuglia. Uno dei principali assiomi della professione di killer e picchiatore è che se una persona si sente abbastanza bene per ridere a una battuta di spirito, è improbabile che muoia nei dieci minuti successivi. Avrebbe preferito, comunque, che Alice avesse detto chi era Mama.

In effetti era piuttosto inquietante pensare che in quella meravigliosa città ci fosse da qualche parte una donna abbastanza temibile e potente per ordinare prima l'assassinio di Ju Ju, poi quello di Michael stesso. Una donna capace di suscitare tale paura da fare sì che tre esperti killer preferissero essere catturati dalla polizia piuttosto che rivelare chi fosse o dove abitasse. Michael non era neppure sicuro di *volere* incontrare Mama. Tuttavia capiva intuitivamente che prima della fine di quella vicenda sarebbe stato costretto a guardarla in faccia e a chiederle molte spiegazioni sui dove, i quando e i perché. Tentò di farsi un'idea di Mama.

Innanzitutto, doveva essere grassa, di questo era convinto. Come Connie gli aveva fatto notare, una donna che anche gli estranei chiamano Mama *deve* essere grassa. La immaginò grassa, flaccida e pallida, un'enorme femmina il cui fiato sapeva di orina e polvere da sparo. Avrebbe avuto seni grandi come cocomeri e li avrebbe oscenamente mostrati a Michael, minacciandolo di farglieli succhiare se non avesse fatto ciò che gli veniva ordinato. In piedi di fronte alla debordante mole di Mama, avrebbe cercato nei suoi occhi lievemente strabici il minimo indizio che si potesse ragionare, ricostruire, venire a patti. Ma non l'avrebbe trovato. Le pistole calibro ventidue che ora aveva nelle tasche del giubbotto non gli sarebbero state di alcuna utilità: costretto a misurarsi col più oscuro e infimo ricettacolo del Male, il suo destino poteva dirsi segnato. Dunque non voleva trovare Mama, non voleva affrontare ciò che avrebbe dovuto affrontare necessariamente, per guadagnare l'uscita da quel labirinto. E nel contempo, sapeva di non avere scelta: Mama era il suo fato. Chi ha un appuntamento a Samarra

non si dirigerà invece verso Newark, nel New Jersey.

Se Mama era la fine, Judy Jordan era stata l'inizio.

O Helen Parrish, se preferite.

A volte, per concludere bisogna ritrovare l'inizio.

E augurarsi che durante il percorso...

All'inizio, il quartiere gli sembrò quasi abbandonato. Non un'anima in vista.

Bussò alla porta dell'appartamento.

«I poliziotti ascoltano, prima...» osservò Connie.

Benché tardivamente, Michael accostò l'orecchio al battente e stette in ascolto.

Non udì nulla.

«Mi sembra che non ci sia nessuno, nell'appartamento».

"I polli sono fuggiti dalla stia", soleva dire il sergente Mendelsohnn.

Michael bussò di nuovo. Aspettò. Nessuno venne ad aprire. Osservò le serrature: ce n'erano quattro! Una sotto l'altra. Per sfondare quella porta sarebbe occorso un ariete, come negli assedi dell'antichità. Si chiese se dovessero ricorrere di nuovo alle scale antincendio. Ma quante scale antincendio si possono salire e scendere, prima che qualcuno gridi: "Al fuoco"?

"Prudenza", soleva raccomandare Andrew.

Un vecchio apparve sulla soglia di una delle capanne di paglia. Sorrise timidamente. Annuì. Moriva dalla paura. Cosa comprensibile, visto che sei uomini gli avevano puntato contro i fucili.

"Meglio che ce ne andiamo" disse Michael.

"Copritemi" aveva ordinato il sergente Mendelsohnn.

Pioveva. Una pioggia fine fine. La vegetazione così incredibilmente verde. Così fresca. In attesa, sotto la pioggia. E il rumore della pioggia, simile a un sussurro. Mendelsohnn parlava con il vecchio, con calma. Qualche parola in vietnamita, qualche parola in francese e qualcuna in inglese. Alcuni contadini ora fissavano i soldati dalle soglie delle capanne. Donne, prevalentemente. E qualche vecchio. Questi ultimi avevano un'espressione meno curiosa, più solenne. E nello stesso tempo, spaventata. Quanto a loro, i liberatori, giovani e robusti e armati sino ai denti, se ne stavano lì sotto la pioggia senza concludere altro che terrorizzare dei vecchi contadini.

Avevano sentito dire che Charlie era passato di lì circa tre giorni prima, spiegò il sergente.

I contadini lo ascoltavano attentamente.

E che aveva rubato loro tutto il riso, aggiunse. Ma ormai Charlie doveva

trovarsi a chilometri e chilometri di distanza.

«Forse dovresti bussare di nuovo» suggerì Connie.

«No. Andiamocene.»

Non tutte le contadine erano vecchie.

"Guarda quella col pigiama blu, nella seconda capanna" disse l'addetto alle comunicazioni radio.

"Sì" rispose Andrew. "Ci sta guardando."

"Scommetto che non hai mai fatto l'amore con un pellerossa" disse Piede Lungo Howell.

"Okay, ragazzi muoviamoci" disse Mendelsohnn.

La pioggia continuava a cadere, fine fine.

Si era levata anche un po' di brezza.

Stavano scendendo le scale quando Michael udì dei passi, sotto di loro. Qualcuno stava salendo. Qualcuno stava venendo verso di loro. Un inquilino, pensò Michael. O forse... Ma no, impossibile che avessero tanta fortuna. D'altronde, perché no? Poteva essere Judy Jordan che rincasava. Per sua stessa ammissione, era mezza nuda quando Michael aveva bussato alla porta dell'appartamento. Erano circa le dieci: forse aveva indossato una vestaglia, socchiuso la porta e dato un'occhiata nel corridoio. E non aveva visto nessuno. Niente di strano, New York è piena di misteri. Aveva finito di vestirsi ed era uscita. Ma la serata era trascorsa in un batter d'occhi, ed eccola qui, all'una del mattino del ventisei dicembre, che tornava a casa e saliva i gradini tra il primo e il secondo piano, proprio mentre Michael e Connie scendevano quelli tra il terzo e il secondo. Si sarebbero incontrati e lui avrebbe detto: "Salve Judy, ne è passato del tempo da quando..."

Ma non era affatto Judy Jordan.

E neppure Helen Parrish.

Si trattava di niente meno che di...

«Io ti conosco!» gridò Michael.

L'uomo lo fissò sbigottito. Socchiuse la bocca e spalancò gli occhi.

«Ti conosco, ti conosco...» ripeté Michael, sempre più eccitato.

L'uomo si voltò e cominciò a scendere precipitosamente le scale.

Michael si lanciò all'inseguimento.

Le strade erano deserte, ma sarebbe stato comunque impossibile perdere di vista quell'uomo, che indossava una giacca a vento gialla da sciatore riconoscibile a chilometri di distanza. Molto gentile, da parte sua averla indossata, pensò Michael. Benché massiccio, l'uomo correva velocemente, ma Michael era ancora più veloce: si era esercitato inseguendo Charlie

Wong solo due sere prima. Da allora, gli sembrava di non avere mai smesso di correre. Inoltre desiderava con tutte le forze mettere le mani su quel figlio di buona donna, e ciò gli permise di muoversi ancora più in fretta, con le braccia e la gambe che oscillavano avanti e indietro come gli stantuffi di una locomotiva, gli occhiali appannati ma non al punto da ostacolare l'inseguimento, e la distanza tra loro che diminuiva inesorabilmente, sei metri, tre metri, due metri, poco più di un metro; a quel punto Michael si lanciò in avanti nel vuoto come un trapezista, con le braccia protese non verso il trapezio o il proprio compagno d'acrobazie, ma verso le spalle massicce del tenente Daniel Cahill, che era arrivato a chiamarlo ladro dopo avergli rubato tutto il denaro contante, i documenti, le carte di credito e persino l'abbonamento alla biblioteca pubblica di Sarasota.

Riuscì ad afferrare quel pezzo d'uomo per il collo e lo strinse con tutte le forze. Il peso e la velocità di Michael si trasmisero di colpo a Cahill, che allargò le braccia cercando di conservare l'equilibrio; ma non ci riuscì, e sia lui che Michael ruzzolarono sul marciapiede. Cahill cercò disperatamente di liberarsi e spingere da parte il suo avversario, ma Michael, arcistufo di essere sballottato a destra e a manca in quella fantastica città, non glielo permise. O meglio, glielo permise, ma solo per un attimo. Ne approfittò per balzare in piedi, afferrare Cahill per il bavero della giacca a vento, costringerlo ad alzarsi e spingerlo con la schiena contro il muro dell'edificio più vicino. Poi incominciò a tirarlo in avanti, e a spingerlo subito indietro con violenza, in modo che urtasse con la schiena contro il muro di cemento. Pareva che la sua rabbia, accumulatasi in due giorni di disavventure, volesse scaricarsi tutta in quel momento.

«Basta» gemette Cahill. «Basta... per piacere.»

«Bastardo» gridò Michael. «Figlio di puttana!»

«Lei... è pazzo» balbettò Cahill. Gli mancava il fiato.

«Altroché» confermò Michael.

«Ahi!»

«Tenente Daniel Cahill, vero?»

«Maledizione, mi fa male!»

«Andiamo a parlarne nel mio ufficio, vero?»

«Ahi! La *testa*, maledizione!»

Michael smise di malmenarlo.

«Avanti, parla!»

«Lei... è una persona estremamente violenta» balbettò Cahill.

«Questo è niente. Qual è il suo nome? Quello vero, intendo.»

«Felix. E non ho più i suoi soldi, se è questo che la rende così furioso. Né soldi, né documenti e le altre cose che le ho preso.»

Felix. Un tipo grande e grosso con gli occhi azzurri e i capelli a spazzola. La sera della vigilia di Natale aveva anche la barba appena un po' lunga, alla *Miami Vice,* ma in quel momento, qualche minuto dopo l'una di notte del ventisei dicembre, era perfettamente rasato. La sera della vigilia indossava un cappotto di tweed ed era munito di un distintivo blu e oro della polizia, e si esprimeva come un autentico poliziotto. Ora invece portava una giacca a vento gialla sopra un maglione marrone a collo alto, e si esprimeva come un uomo spaventato, e un po' desideroso di convincere Michael del fatto che non aveva più...

Ma allora non sapeva che i documenti di Michael erano stati lasciati accanto al cadavere di Ju Ju Rainey?

«Felix come?»

«Hooper. E le sto dicendo la verità. Ho consegnato tutto a Judy. Il bello è che lei non mi ha ancora dato un soldo. Voglio dire: non è il massimo della correttezza costringere una persona a recarsi nell'appartamento di un'altra persona all'una di notte, per ottenere ciò che gli spetta. Non è d'accordo?»

«Immagino che la Judy di cui parla sia Judy Jordan.»

«Naturale che parlo di Judy Jordan. La sua amica Judy Jordan, che mi deve tuttora mille bigliettoni.»

«Come mai la conosce?»

«Abbiamo lavorato insieme, in passato.»

«Rubando ad altri malcapitati il denaro e i documenti?»

«Ah ah» rise Felix.

Michael lo osservò.

«Il mio lavoro è recitare, caro signore» disse Felix con orgoglio e con una punta di indignazione. Tentò anche di raddrizzare la schiena recuperando la normale statura, ma ciò si rivelò difficile perché Michael tratteneva ancora con entrambe le mani il bavero della sua giacca a vento gialla. «Mi è stato chiesto di recitare la parte dell'ufficiale di polizia» proseguì Felix «e la proposta mi è parsa interessante, perché quel ruolo non l'avevo mai interpretato.»

«Ah, certo che dev'essere interessante derubare un brav'uomo che non si è mai visto prima...»

«Andiamo, il fine non era cattivo...»

«Non era cattivo?»

«Dirò di più: mi avevano assicurato che lo scherzo avrebbe divertito molto anche lei...»

«Divertito? Ma lo sa che cos'ha fato Judy dei miei documenti? Della mia patente, delle mie carte di credito...»

«Certo. Ne ha ricavato dei poster...»

«Che cosa?»

«Dei poster, per la sua festa di compleanno.»

«La mia *cosa?»*

«Certo non dev'essere una situazione simpatica...» ammise Felix.

«Che situazione?»

«Essere nato il giorno di Natale; non crede che potrebbe smettere di aggrapparsi alla mia giacca a vento, adesso?»

«Nato... il giorno di Natale?»

«Certo; dev'essere un po' come competere con Gesù Cristo, in un certo senso» disse Felix in tono comprensivo. «Senta, credo che mi stia comprimendo un'arteria o qualcosa del genere, tirando così il colletto della mia giacca a vento. Fatto sta che mi gira la testa.»

Michael lasciò andare il bavero.

«Molto gentile» disse Felix.

«Dunque è questo che le ha raccontato. Judy, intendo.»

«Sì.»

«Che io compio gli anni il giorno di Natale...»

«Che il suo amico compiva gli anni il giorno di Natale. In effetti, non mi ha detto il suo nome.»

«E che avrebbe usato i miei documenti per ricavarne dei poster.»

«Per questo lei l'ha raggiunta in quel bar...»

«Sì. Ho aspettato il segnale...»

«Che avete stabilito in anticipo.»

«Esatto. In modo che entrassi nel bar al momento giusto.»

«Naturalmente.»

«Judy le avrebbe teso una mano, col palmo rivolto verso l'alto.»

È stato quando mi ha chiesto di restituirle l'anello, pensò Michael.

Mi renda l'anello e prometto che la cosa finirà lì.

«E lei sarebbe entrato, recitando la parte del tenente Cahill» concluse Michael.

«Proprio così.»

«Come ha fatto a procurarsi il distintivo?»

«L'ho comprato in un negozio di chincaglierie, nella Terza Avenue.»

«Devo ammettere che è stato molto convincente.»

«Grazie. Anch'io ho avuto la stessa sensazione. Le è piaciuto quando ho detto: "Questo individuo aveva in tasca il suo anello?" Sa, i poliziotti parlano proprio così. Per loro chi ha commesso un furto non è più una *persona,* è un individuo.»

«Sì, mi è piaciuto. È stato molto, molto convincente.»

«Grazie.»

«Ma perché mi ha rubato anche il denaro? Se erano i documenti che servivano per i poster...»

«Per la verità, non so perché Judy mi abbia chiesto di rubarle anche il denaro liquido. Mi sono limitato a fare ciò che mi aveva detto di fare.»

«Mi ha letteralmente vuotato il portafogli» osservò Michael.

«Era questa la parte che dovevo recitare.»

«Per mille dollari» aggiunse Michael.

«Un po' di denaro fa sempre comodo» ammise l'attore.

«Signor Hooper, lei sa che fine hanno fatto i miei documenti?»

«No. Tutto ciò che so è che dei mille dollari per ora non ho visto neanche l'ombra.»

«I miei documenti sono stati lasciati di proposito vicino a un cadavere.»

«Ciò non mi sembra di buon gusto, ma non vedo cos'abbia a che fare con la mia performance.»

«Ha mai sentito parlare di Mama?»

«No. Sta giocando agli indovinelli?»

«È mai accaduto che Judy menzionasse una certa Mama?»

«No. Mama chi?»

«Insomma non ha mai detto che i documenti che dovevano essermi sottratti servivano a Mama, vero?»

«No, non l'ha mai detto.»

«Ha mai menzionato un uomo di nome Arthur Crandall?»

«Arthur Crandall? Il *regista?* L'uomo che ha diretto *Guerra e solitudine?*»

«Precisamente. Judy le ha mai detto che era Crandall a volere...»

«Santo Cielo, lei sta dicendo che ho recitato *per Crandall?*»

«No no, sto solo cercando di capire se...»

«*Santo Cielo,* c'era di mezzo niente meno che Arthur Crandall. Quasi mi sento male.»

«Per caso lei sa se...»

«Ma perché non mi ha *avvertito?* Si può dire che non abbia neppure

Provato la parte! Quando ho cominciato a recitare ero freddo. Se avessi saputo che c'era di mezzo Arthur *Crandall...»*

«Sto solo cercando di...»

«La strozzerei, giuro che la strozzerei! Cosa le è venuto in mente di raccontarmi tutte quelle bugie di un amico che compiva gli anni a Natale? *Crandall,* niente meno! Ora mi metto a piangere.»

«Per carità, ci manca solo che si metta a piangere. E poi non ne ha motivo, lei sta...»

«Sto per morire. Anzi, sto per ucciderla. Ora vado da lei e la uccido, in questo preciso istante...»

«L'avverto che non è in casa.»

«Ah. E allora dove posso trovarla?»

«Purtroppo, non ne ho la minima idea.»

«A teatro!» gridò Felix.

«Ecco dov'è quella vipera.»

15

Il teatro si trovava nella Tredicesima Strada non lontano dalla Settima Avenue, un locale capace di novantanove posti a sedere situato nell'ex canonica di una chiesa cattolica. La chiesa era frequentata da numerosissimi fedeli mentre il teatro, secondo Felix, riusciva a mala pena a sopravvivere. Tutti i lampioni a entrambi i lati della strada erano stati messi fuori uso dai vandali, e la sola illuminazione, all'una e quaranta del mattino, era fornita da un potente riflettore che illuminava la facciata della chiesa e le dava l'aspetto di un'inquadratura da film del terrore. Un avviso scritto a mano su cartoncino, fissato a un pilastro di pietra del lato nordovest della chiesa, avvertiva che la sede della cooperativa teatrale Cornerstone era nella direzione indicata dalla freccia.

«Stanno provando una commedia medievale» spiegò Felix. «È un'opera di carattere allegorico, come spesso accadeva a quel tempo.»

A Michael parve strano che un gruppo di attori si riunisse a quell'ora per provare una commedia. D'altronde non s'intendeva affatto di allegorie. Poteva darsi che provando un'allegoria, i migliori risultati si ottenessero nel cuore della notte.

«La "prima" doveva avere luogo la vigilia di Natale» aggiunse Felix «ma la moglie del regista è fuggita con un'altra donna, e all'ultimo momento si sono dovuti mettere alla ricerca di una sostituta. Sarà già molto se le

recite avranno inizio prima del nuovo anno. *Nonostante* queste prove in orari impossibili.»

L'attore procedeva con sicurezza lungo il vialetto male illuminato che correva lungo un lato della chiesa; il suo umore era migliorato, ora che Michael aveva smesso di tenerlo per il bavero della giacca a vento e di sbatterlo ripetutamente contro un muro. Durante il tragitto nella decapottabile del signor Shi Kai, aveva ribadito più volte l'intenzione di sopprimere Judy Jordan; ma Michael dubitava che alle parole sarebbero seguiti i fatti, benché Felix manifestasse nello stesso tempo serietà e allegro ottimismo, riguardo all'uccisione della propria collega. Sembrava che provare per Arthur Crandall fosse un evento di straordinaria importanza. Una parte in un suo film, indipendentemente dal successo che poteva avere, poteva giovare enormemente alla carriera di un attore. Appunto per questo Felix era furibondo all'idea che Judy gli avesse nascosto che la particina di tenente di polizia era a beneficio del famoso regista. Michael aveva tentato di spiegare a Felix che le cose si erano svolte in tutt'altro modo, ma l'attore aveva creduto che Michael intendesse solo rabbonirlo, essendo molto amico di Judy Jordan, come dimostrava il fatto che lei avesse architettato il furto dei documenti solo per fargli un regalo di compleanno particolarmente originale. Michael si chiese se Felix non fosse in fondo più pazzo di tutti i pazzi da lui conosciuti negli ultimi due giorni, o se, essendo un attore, stesse solo divertendosi a *recitare* la parte del pazzo.

Presso il retro della chiesa vi era un portico col soffitto a volta. Felix spiegò che conduceva all'ingresso del teatro, ma invece di percorrerlo procedette oltre sino a una porta in ferro, incassata in un piccolo arco di pietra. Una targhetta avvertiva che quello era l'ingresso al palcoscenico, e pregava i visitatori di non entrare senza preavviso. Felix premette un pulsante situato sotto la griglia di un citofono e attese. Una voce di donna rispose: «Sì?»

«Felix Hooper.»

«Un attimo» disse la donna.

Si udì un ronzio. Felix afferrò il pomello della porta, lo girò, scostò il battente e guidò Michael in uno spazio simile a una grande aula scolastica, con banchi, una cattedra e un pianoforte ammassati in un angolo, e una bandiera americana nell'altro angolo formato dalla stessa parete. Una donna bruna in gonna a fiori, calzamaglia nera e pagliaccetto dello stesso colore, con un portablocco a molla in mano, andò loro incontro.

«Ciao Felix.»

«Ciao Anne. Judy è qui?»

«Sì. È in scena.»

Michael notò che la bruna era scalza.

«Anne Summers, direttore artistico» si presentò la donna.

«Io sono Connie Kee, la chauffeur» si presentò Connie.

Michael non si presentò perché era ancora ricercato per omicidio, reato grave anche quando la vittima era uno spacciatore di droga con una fedina penale più lunga di un orario ferroviario.

«Il suo aspetto ha qualcosa di familiare» disse Anne Summers a Michael.

«Me lo dicono tutti.»

«Possiamo procedere?» chiese Felix ad Anne.

«Ma certo.»

«Perché vedi, ho intenzione di uccidere Judy» aggiunse con un ampio sorriso.

«Mettiti d'accordo con Kenny, che ha manifestato la stessa intenzione» rispose Anne, e si voltò verso Michael. «Kenny Stein, il nostro regista.»

Michael credette di capire che in quel teatro ognuno aveva una funzione ben precisa. Si chiese se dovesse fingere di avere già sentito nominare Kenny Stein. Optò per una risposta neutra.

«Davvero?»

«È meglio che vi sediate in una delle ultime file» raccomandò Anne a Felix. «Sai che a Kenny piace avere intorno molto spazio.» Poi rivolgendosi di nuovo a Michael: «Ma è proprio sicuro che non ci siamo già incontrati?»

«Sicurissimo» confermò Michael, e seguì Felix attraverso lo stanzone, verso una porta il cui battente era stato sostituito con una pesante tenda nera. Felix scostò un lato della tenda, sussurrò a Michael e Connie: «Statemi sempre vicini» e passò oltre. Connie lo seguì. Anne Summers continuava a guardare Michael. Lui le sorrise. La direttrice artistica sorrise a sua volta.

Dietro la tenda, l'oscurità.

E una voce maschile.

«Ricominciamo dall'ingresso di Judy.»

Poi una voce che Michael conosceva bene.

«Kenny, ti spiacerebbe chiamarmi "la Regina"?»

La voce di Judy Jordan. Che sosteneva di chiamarsi Helen Parrish la vigilia di Natale, e pretendeva di essere chiamata regina nel giorno di Santo Stefano.

«Perché se devo immedesimarmi nel personaggio...»

«Certo, certo...» rispose l'uomo pazientemente.

«... e tu continui a chiamarmi *Judy...»*

«Che, se mi è consentito rammentartelo, è il tuo nome.»

«Non *in questa commedia»* replicò Judy. «In questa commedia io sono la Regina, e gradirei che ci si rivolgesse a me in quanto tale.»

«Sì, Maestà» acconsentì l'uomo. «Dunque, vogliamo ricominciare dall'ingresso della Regina?»

«Grazie» mormorò Judy.

Michael seguì Felix e Connie lungo il corridoio laterale del teatro, girando di tanto in tanto la testa verso il palcoscenico illuminato sul quale si trovavano Judy Jordan e altri tre attori. Inciampò, recuperò l'equilibrio, e da quel momento si concentrò interamente sul compito di non perdere di vista Felix. Obbedendo alla raccomandazione di Anne Summers l'attore si diresse risolutamente verso l'ultima fila di seggiolini.

«Qualcosa non va?»

Ancora la voce d'uomo. Con ogni probabilità apparteneva al regista, Kenny Stein.

«Vostra Maestà ha qualche problema?»

«Vuoi dire dall'inizio di quest'atto, o dal momento del mio ingresso?» chiese Judy.

«Mi pare di averlo già detto.»

«Sì, ma è così vicino all'inizio dell'atto che...»

«Dall'ingresso della Regina, per piacere» ribadì Kenny.

Comodamente seduto, Michael rivolse tutta la sua attenzione alla commedia. L'azione sembrava svolgersi in un moderno appartamento di Manhattan, a giudicare dalle sagome di grattacieli che si scorgevano oltre una finta portafinestra. Ciò nonostante gli attori, in quel momento, una donna e tre uomini, indossavano abiti di foggia medievale. Judy portava una corona e un abito lungo sino alle caviglie, dal collo rialzato. Uno degli uomini aveva in testa un elmo nero che ne nascondeva completamente il volto. L'altro uomo impugnava una spada che a Michael parve autentica. Il terzo uomo, più giovane degli altri due, portava rozzi calzari allacciati con stringhe di pelle e un buffo cappelluccio ornato da una penna d'uccello. La sua espressione e il suo atteggiamento, oltre ai vestiti, suggerivano che fosse un uomo del popolo, forse un contadino.

«Stanno provando una commedia le cui rappresentazioni, stando al programma, dovrebbero già essere iniziate» sussurrò Felix a Connie, seduta tra Michael e l'attore.

«Sono appena le due» disse Kenny in tono paziente. «Prendetevi pure tutto il tempo che occorre.»

«Vogliamo solo esser sicuri di iniziare dal punto di partenza» dichiarò l'uomo con la spada.

«Il punto di partenza è l'ingresso di Judy» disse Kenny.

«Dalla mia battuta?»

«Sì, dalla tua battuta va benissimo.»

«Da: "Il Cavaliere Bianco? Al vostro servizio, bella dama".»

«Da quella battuta» confermò Kenny. «Allora, vogliamo cominciare?»

«Certo» rispose l'uomo con la spada. «Tu sei pronta, Judy?»

«Vi ho chiesto di non chiamarmi Judy.»

«Be', in teoria io non so ancora che sei la Regina. Non sei nemmeno entrata nella stanza!»

«Ragazzi, cerchiamo di evitare discussioni inutili» disse Kenny. «Hal, ripeti per favore la battuta, dopo di che Judy entrerà nella stanza.»

«La commedia si chiama *Situazione di stallo»* spiegò Felix.

«Il Cavaliere Bianco? Al vostro servizio, bella dama» stava dicendo sul palcoscenico l'uomo con la spada.

«Non sono una dama» rispose Judy Jordan. «Sono una Regina.»

Il Cavaliere Bianco s'inginocchiò immediatamente. «Perdono, Maestà! Non lo sapevo.»

Judy si voltò verso l'uomo in abito plebeo. «E *tu* chi sei?»

«Sono lo scudiero del Cavaliere Bianco, Maestà; nient'altro che un umile pedone.»

«E questo povero infelice?» chiese Judy, indicando l'uomo con la testa coperta dall'elmo nero.

«Un umile servitore della Regina, Vostra Maestà; dite a costui di rinfoderare la spada.»

«Sia liberato» ordinò Judy.

«Maestà, è un uomo pericoloso» protestò il Cavaliere Bianco.

«Liberatelo, ho detto.»

Il Cavaliere Bianco e lo scudiero smisero di trattenere l'uomo dal volto coperto.

«Togliti l'elmo» ordinò Judy. «Voglio vederti in viso.»

«No» disse l'uomo dal volto coperto.

«Sono la Regina!» esclamò Judy. «Fa' come ti ho detto.»

«Ma non la *mia* Regina, signora» replicò l'uomo con l'elmo nero. E improvvisamente si voltò verso la platea. «Kenny, questo dialogo proprio non

mi va giù. Come posso recitare una parte tanto assurda? Un attimo fa l'ho chiamata "Vostra Maestà" e ora le dico che non è la mia Regina.»

«Non c'è niente di assurdo. Il fatto è che solo ora hai potuto vederla bene in viso» spiegò Kenny pazientemente.

«Perché solo ora?»

«Perché prima si trovava nella penombra. Nel dire "Sono la Regina!", si avvicina al fuoco, permettendoti di constatare che si tratta non della tua Regina, ma di un'altra Regina.»

«E allora chi è la mia Regina?»

«Il punto non è questo, Jason. Il punto è che...»

«Tra l'altro, penso che Judy abbia ragione. Non dovresti chiamarci continuamente coi nostri veri nomi, dal momento che dobbiamo convincerci di essere qualcun altro.»

«Sarebbe scomodo chiamarti ogni volta "Cavaliere Nero"» obiettò Kenny.

«Allora chiamami "messere".»

«Anche me» intervenne il Cavaliere Bianco. «Anch'io desidero essere chiamato "messere".»

«E tu, Jimmy, come vuoi essere chiamato?» domandò Kenny scuotendo la testa.

«Io sono il Pedone» rispose l'uomo in abito plebeo. Sembrava disorientato.

«È vero, così sei definito nel copione. Fa parte dell'allegoria, che si basa sul gioco degli scacchi. Ma *io* come ti devo chiamare? Va bene "Pedone"?»

«Non preoccuparti, Kenny» rispose il giovane. "Pedone" va benissimo.»

«Molto bene. Allora, messere, vogliamo ricominciare dalla riga del vostro diniego?»

«Dici a me?» chiese il Cavaliere Bianco.

«No, *l'altro* messere, per piacere.»

«Dalla riga del mio *che cosa?»* chiese il Cavaliere Nero.

«Dalla riga in cui neghi che Judy, cioè la Regina, sia la tua Regina. Se non ti dispiace.»

«Ah.»

«Grazie» disse Kenny.

Michael si chiese se allegoria e metafora fossero una sola e medesima cosa. Indipendentemente da ciò, si trattava di una commedia assai confusa. O almeno, lo era la scena che si stava provando in quel momento. A un

certo, punto, Michael cominciò a sospettare che il Cavaliere Nero rappresentasse gli uomini di pelle nera di tutto il mondo; ma la vicenda prese un'altra piega, inducendolo a concludere d'essersi sbagliato. Deluso, stava cominciando a perdere interesse, quando...

«Ricordo ancora il giorno in cui Arthur morì» disse il Cavaliere Nero.

«Oh, questo è del tutto normale» osservò la Regina. «Tutto il mondo ricorda quel giorno.»

«Ero nel bosco con un amico» proseguì il Cavaliere Nero. «Era un giorno di novembre, fresco e luminoso; il bosco risuonava di mille suoni, come se fosse stato vivo; calpestavamo le foglie secche e respiravamo il profumo dei pini. Ma quando uscimmo dal folto scorgemmo al bordo della strada una donna miseramente vestita, che si torceva le mani e piangeva. Le chiedemmo: "Buona donna, perché piangi?" e lei ci rispose: "Arthur è morto". Non credevamo alle nostre orecchie. Arthur non poteva essere morto. Ma procedendo lungo la strada ci imbattemmo in uomini e donne sempre più numerosi, che si lamentavano e dicevano "Arthur è morto, Arthur è morto", sinché ci trovammo nel mezzo di una folla vera e propria. E tutti, piangendo, ripetevano quelle parole, cosicché dovemmo convincerci che era la verità. Allora il sole si oscurò, e s'alzò il vento; e i rumori della vita scemarono in questa terra dei nostri avi, sostituiti da un lontano rullo di tamburi.»

Parlano di John F. Kennedy, pensò Michael.

La Regina scrollò le spalle e disse: «Tu hai un ben macabro temperamento».

«Come non rimpiangere un buon sovrano?» replicò il Cavaliere Nero.

«Prima o poi viene per ognuno il momento di congedarsi dalla vita» osservò la Regina.

«Eppure, tutto sarebbe diverso se lui fosse vivo» insistette il Cavaliere Nero. «Quell'uomo aveva un progetto, lo capivi dalla luce nei suoi occhi; capivi che teneva stretto un *sogno* tra quelle sue mani forti. E quando un uomo sa sognare con tanta energia, non puoi fare a meno di unirti a lui, dì marciare al suo fianco e dirgli: "Sì, padre, conducici là dove sei diretto, noi siamo *con te,* padre, gridiamolo tutti insieme!" Non c'era falsità né ipocrisia in quell'uomo. Io gli volevo bene.»

Ora parlano di Martin Luther King, pensò Michael.

«Tu parli troppo» disse la Regina «e delle cose sbagliate. Inoltre, non mi piace l'irriverenza. E se vuoi proprio saperlo, comincio a trovarti enormemente noioso e un po' sinistro.»

Questa è *Alice nel paese delle meraviglie*, pensò Michael.

«E poi, non mi fido degli uomini col volto coperto» aggiunse la Regina. «Nessuno se ne fida.»

Tutto, in questa città, è *Alice nel paese delle meraviglie*, pensò Michael.

«Non lo faccio per nascondermi!» gridò l'uomo con l'elmo nero.

«E allora, perché?»

«La mia *testa* è imprigionata in questa gabbia nera» continuò a gridare il Cavaliere Nero. «C'è il mio *cervello*, qui dentro, io *penso* qui dentro, e *sento* qui dentro, *non* è una maledettissima maschera.»

«Mi metti paura» disse la Regina. «Guarda, il fuoco si sta spegnendo.»

«È già spento» sussurrò il Cavaliere Nero. «È spento dal giorno in cui Arthur è morto.»

«Molto bene» disse Kenny. «Mi pare proprio che ci siamo, questa volta. Una pausa di dieci minuti, poi passeremo alla scena del drago, la scena della bomba atomica.»

«Oddio, allora è *quello* il significato?» chiese il Cavaliere Bianco.

«Non capisco, messere.»

«Il drago rappresenta *la bomba atomica?*»

«Sì, messere, quello è il senso della metafora» rispose Kenny.

«Be', sono lieto di saperlo. Mi ero appunto chiesto diverse volte perché dovessi avere tanta paura di un drago così piccolo. Soprattutto visto che la mia parte è quella di un cavaliere assai prode ed esperto. Mi sembrava proprio un controsenso; ma se si tratta della bomba atomica...»

«Si tratta proprio della bomba atomica.»

«Questo mi tranquillizza molto, te l'assicuro. Tu avevi capito che si tratta della bomba atomica, Jason?»

«Ma certo!» rispose Jason, e i due uomini si allontanarono dal palcoscenico. Li seguì anche il Pedone, il cui sguardo era tuttora alquanto perplesso. «Dieci minuti, mi raccomando» ricordò Kenny ai presenti, poi s'incamminò verso la porta chiusa dalla tenda nera, che conduceva al locale simile a una grande aula scolastica.

Judy Jordan rimase sola sul palcoscenico.

Seduta su una panca di fortuna, cominciò a ripassare la propria parte sul copione.

Bionda e serena e a suo modo davvero regale.

«Lasciala a me, prima» disse Felix, alzandosi in piedi.

«No» rispose Michael.

Lo disse a bassa voce.

Quasi sussurrando, in effetti.

Non vi era alcuna ragione per cui l'altro dovesse obbedirgli.

Ma obbedì, sedendosi di nuovo.

Michael percorse il corridoio laterale che conduceva al palcoscenico, e salì i gradini di legno. Judy era immersa nella lettura; probabilmente si sforzava di districare tutte le metafore e le allegorie di cui il copione era infarcito. Michael andò dritto verso di lei.

«Sto cercando un buon avvocato penalista» disse.

Judy alzò la testa di colpo.

«Perché sono accusato di omicidio» aggiunse.

Lei fece per alzarsi.

Michael le posò entrambe le mani sulle spalle e spinse verso il basso, costringendola a restare seduta.

«Si ricorda di me?»

«Sì. Come va?»

Ora recitava una parte in un film sulla Resistenza francese. Era un agente della Gestapo, e Michael era il soldato americano ferito che si era innamorato di lei, e che lei aveva tradito. Ora il soldato si apprestava a compiere il proprio dovere, consegnandola alle autorità alleate. Proprio quando lei aveva capito di volergli bene. Lo guardava malinconicamente, con grandi occhi azzurri da cui era scomparsa ogni reale alterigia.

«Allora, come va?» chiese di nuovo Judy.

«Comme çi, comme ça» rispose Michael, ricorrendo al poco francese imparato in Vietnam. *«Et tu?»*

«Non troppo bene. Ho guardato la televisione...»

«Oh! E cos'ha visto alla televisione, signorina Parrish?»

«Mi chiamo Judy Jordan.»

«Lo so.»

«Mi dispiace. Non è questo ciò che pensavo dovesse succedere.»

«Cosa si aspettava che succedesse?»

«Charlie mi aveva parlato di uno scherzo da fare a un suo amico.»

«Charlie sarebbe...»

«Charlie Nichols.»

«Lo chiama per nome perché è suo padre, immagino.»

«Mio padre?»

«Sì. Non è suo padre, Charlie Nichols?»

«Mio padre si chiama Frank.»

Michael la fissò.

«Lei non chiamava Charlie Nichols "papà"?»

«No, Charlie Nichols l'ho chiamato tutt'al più *"Charlie".»*

«Senta, signorina Nichols, si dà il caso che *sappia* che Charlie Nichols è suo *padre,* perciò la smetta di...»

«No, si dà il caso che Frank Giordano sia mio padre. Per questo mi chiamo Jordan: da Giordano. In effetti non capisco proprio di cosa stia parlando.»

«Sto parlando di una fotografia che ritrae lei e Charlie Nichols...»

«Ah...»

«E sulla fotografia c'è una dedica, "Al mio caro papà, con amore". E la fotografia è firmata "Judy Jordan", cioè *lei,* signorina Jordan, o signorina Parrish, o signorina Giordano, mi dica *lei* come la devo chiamare!»

Annuendo, Judy mormorò qualcosa che assomigliava moltissimo a "mi ricordo di Mama".

«Ottimo» approvò Michael. «Mi parli un po' di Mama.»

«Di *chi?»* chiese Judy. *«Mi ricordo di Mama* è una commedia. Io interpretavo Christine in una riedizione; Charlie interpretava papà.»

«Come?»

«Ma sì. Era mio padre, ma in una commedia.»

«In una commedia?»

«Sì. In *Mi ricordo di Mama.* E alla fine delle recite, gli ho firmato una fotografia, per ricordo...»

«"Al mio caro papà..."»

«"... con amore". Esatto.»

«Riferendosi...»

«... ai personaggi della commedia. E c'era anche un po' d'ironia, perché io e Charlie andavamo a letto insieme in quel periodo.»

«Ah...»

«Sì. Charlie è stato il mio primo amante.»

«Ah...»

«Sì. Avevo diciassette anni. Ero vergine, prima di andare a letto con lui.»

«Quindi non era suo padre.»

«Ovviamente no. Sarebbe stato un incesto. Anzi, mio padre non ne sapeva nulla. Credo che gli avrebbe sparato, se l'avesse saputo.»

Michael si chiese se fosse stato il padre di Judy a uccidere Nichols, avendo scoperto la loro relazione di tanti anni prima. Una vendetta tardiva. Si chiese anche se Judy *sapesse* della morte di Nichols. Decise di non

menzionarla. Avendo visto moltissimi film polizieschi, sapeva che uno dei trucchi più vecchi degli inquirenti era non dire che qualcuno era morto. Aspettavano che il sospettato si tradisse affermando che l'ultima volta che aveva visto vivo il tale, martedì scorso... e a quel punto voi urlavate, "Ha-ha, come fate a sapere che è *morto?"*. E il colpevole era bell'e scoperto.

«Sono davvero dispiaciuta. Quando ho appreso dalla televisione che lei era ricercato per l'omicidio di Arthur Crandall...»

«Ah, lei ha visto questo alla televisione?»

«Certo. Una scoperta che mi ha letteralmente *scioccata!»*

«Ma si dà il caso che io *non* abbia affatto ucciso Crandall.»

«Naturale che non l'ha ucciso.»

«Per dirla tutta, io non ho ucciso proprio *nessuno.»*

«Be', di *questo* non posso essere altrettanto sicura.»

«Ha la mia parola. Ma per favore, non cambi argomento. Il motivo per cui la polizia *crede* che io abbia ucciso Rainey...»

«Chi?»

«... è che lei, con l'aiuto di Felix Hooper, ha rubato i miei maledettissimi documenti e...»

«È vero, ma si trattava di uno scherzo.»

«Uno scherzo? Cosa intende dire?»

«Lo scherzo che Charlie voleva fare al suo amico.»

«Che amico?»

«Non me lo ha detto.»

«Che cosa le ha detto?»

«Che gli occorrevano i documenti d'identità di qualcuno per fare uno scherzo a un amico. Ha precisato che non si sarebbe trattato di un vero e proprio furto...»

«Ma davvero?»

«... perché poi i documenti sarebbero stati restituiti al legittimo proprietario.»

«E in che modo intendeva restituirli?»

«Spedendoli per posta.»

«E lei gli ha creduto, vero?»

«Sì; ma forse ho anche voluto credergli. Mille dollari sono una discreta sommetta.»

«Mille dollari?»

«È quanto Charlie ci aveva promesso se gli avessimo fatto questo favore.»

«A lei e a Felix?»

«Esatto.»

Probabilmente quella era la destinazione di duemila dei novemila dollari ritirati in banca da Crandall venerdì pomeriggio. Ma che fine avevano fatto gli altri settemila?

«Sono stata io a scegliere Felix per la parte del tenente di polizia. È stato molto bravo, non trova?»

«Sì, davvero straordinario» rispose Michael.

«È un ottimo attore. Mi spiace di dovergli ancora dare i mille dollari. D'altronde, Charlie non mi ha ancora pagata.»

Né potrà farlo in un prossimo futuro, pensò Michael.

«Quindi, se ho capito bene, voi due dovevate rubarmi i documenti...»

«Prenderli in prestito senza il suo permesso, diciamo. E anche il denaro liquido.»

«Già. Perché anche il denaro liquido? Se ciò che occorreva per lo scherzo erano dei documenti d'identità...»

«Per confondere la polizia. Così, quando lei avesse denunciato il furto, si sarebbe pensato che il movente fosse soprattutto il denaro... Per la verità, è stata la migliore improv che io e Felix abbiamo escogitato ultimamente.»

«Il migliore cosa.»

«Improvvisazione; è un nostro modo di dire. Mentre l'idea di abbordare uno sconosciuto in un bar...»

«Intende dire che sono stato scelto *a caso?»*

«Be', non completamente.»

«Cioè?»

«Charlie mi ha dato il "via libera".»

«Il "via libera"?»

«Sì. Era seduto al bancone del bar e sentiva tutto ciò che ci dicevamo.»

«Questo l'ho capito.»

«A un certo punto mi ha fatto un segno. Non si era accorto che guardavo verso un punto del bar...?»

«No» ammise Michael.

«Be', è stato allora che Charlie mi ha fatto quel leggero cenno col capo...»

«Intendendo che ero il tipo giusto cui *rubare* i maledettissimi...»

«Insomma, si trattava soltanto di uno scherzo.»

«E l'uomo che è stato assassinato?» chiese Michael alzando la voce. «Era anche quello uno scherzo?»

«Naturale che no, e mi dispiace molto. Ma con quel delitto io e Felix non abbiamo nulla a che fare.»

«E Crandall come s'inserisce in questo schema?»

«Non saprei proprio. È un regista molto bravo e sono contenta che lei non lo abbia ucciso.»

«Io non ho ucciso *nessuno,* maledizione!»

«Non mi piace l'irriverenza» disse Judy all'improvviso. «E sei vuole proprio saperlo, comincio a trovarla enormemente noioso e un po' sinistro. Se la polizia ha commesso un errore, lei dovrebbe prendersela *con la polizia,* e farle mutare opinione, anziché interferire con la concentrazione di una povera attrice che sta affrontando una prova terribilmente difficile.»

«Ora è stata bravissima» disse Michael sinceramente. «Il suo tono di voce è stato assolutamente regale.»

«Dice davvero?»

«Sì. Assolutamente regale. Più di Bette Davis in *Il conte di Essex...»*

«Onestamente?»

«E più della Hepburn in *Il leone d'inverno.»*

«Oddio.»

«Per caso conosce un locale chiamato Benny?»

«Mai sentito. Non ho calcato troppo la mano, per caso? Esagerando in alterigia, e mancando di riservatezza?»

«No, a mio avviso lei ha trovato il giusto mezzo tra l'una e l'altra. La sera della vigilia, Crandall si è recato da Benny, per incontrare l'emissario di una donna soprannominata Mama. Per caso lei conosce una donna cui abbiano affibbiato tale soprannome?»

«Be', naturalmente.»

«La conosce?»

«Il suo nome vero è Mady Christians, se non sbaglio.»

«Chi?»

«Nella versione originale del 1944, naturalmente. Quando *noi* l'abbiamo rimessa in scena...»

«No, non *quella* Mama. La Mama di cui parlo è un immigrato clandestino, tra l'altro. Non conosce nessuno che corrisponda...»

«Ah, quella Mama. Ora ho capito!» esclamò Judy. «Si riferisce al fornitore abituale di Charlie. Il fornitore abituale di crack, intendo. La nomina spesso, ma io non l'ho mai incontrata di persona.»

«Saprebbe dirmi dove abita?» chiese Michael.

Sulla cassetta della posta era scritto solo il cognome.

Rodriguez.

Il fiammifero che Michael teneva in mano si spense.

Il vicolo ripiombò nell'oscurità.

«Qualcuno ha orinato sul marciapiede» osservò Connie.

Michael stava pensando che sarebbe stato assai imprudente suonare il campanello di Mama e poi salire a farle visita. Dovevano forse ricorrere di nuovo alla scala antincendio? L'appartamento era il 2 C. Così era scritto sulla cassetta delle lettere, sotto il nome Rodriguez.

Michael premette il pulsante dell'appartamento 3B.

Nessuno rispose, o aprì il portone.

Provò il 4 D.

Identico risultato.

«Che sia un palazzo abbandonato?» chiese a Connie.

«Non mi risulta. Perché non provi a sfondare la porta con un calcio?»

Ma Michael non desiderava fratturarsi le ossa del piede, né lanciarsi contro la porta con la spalla sana, perché era sana, né con quella ferita, perché era ferita. E dubitava che vi fosse un pronto soccorso medico, in quell'edificio semiabbandonato.

"Che c'è, piccolina?" chiese Andrew.

Si trattava, in effetti, di una bimba di otto mesi, non un giorno di più. Che piangeva disperatamente. Seduta come usano gli orientali, con le gambe incrociate sotto le cosce. Nella giungla gli uccelli cinguettavano; il villaggio a neppure mezzo chilometro dietro di loro. E gli abitanti del villaggio erano parsi amichevoli. Charlie non si fa vivo da quasi tre anni, aveva detto al sergente Mendelsohnn il vecchio contadino. Si erano presi tutto il riso e se n'erano andati senza più tornare. Dovevano essere molto, molto lontani dal villaggio, ormai. La bambina continuava a piangere.

"Vieni da papà, piccolina."

Andrew aveva proteso le braccia.

Michael diede un calcio alla porta, vicino allo stipite, appena sopra la serratura. Sorprendentemente la porta si spalancò, facendogli quasi perdere l'equilibrio. Caracollò in avanti e si ritrovò in un angusto corridoio, in fondo al quale si scorgeva una rampa di scale. Connie lo seguì immediatamente.

«Due C» disse alla ragazza.

Lei annuì.

Cominciarono a salire le scale.

Al secondo piano, vi erano quattro appartamenti: il 2 A, il 2 B, il 2 C e il 2 D. Si fermarono di fronte all'ingresso del 2 C. Michael accostò un orecchio al battente di legno e rimase in ascolto, come secondo Connie, usano fare i poliziotti. Non udì nulla. Estrasse la calibro ventidue dalla tasca destra del giubbotto. Si chiese se dovesse impugnare entrambe le pistole. Nel caso che Mama Rodriguez dormisse con una 357 Magnum sotto il cuscino. In Vietnam spesso si dormiva (*quando* si dormiva) col fucile d'assalto in mano. Ma qualche volta...

Andrew, per esempio, si era messo il fucile a tracolla.

Per tendere le braccia alla bambina.

Vieni, tesoro.

La bambina lo fissava.

Aveva smesso di piangere.

Un raggio di sole le illuminò il viso, come un miracolo.

«Io non sento nessun rumore» disse Michael.

Nella giungla, gli uccelli cinguettavano, le foglie erano lucide di umidità. Umidità che a poco a poco si raccoglieva sulle foglie e poi gocciolava sul terreno. La bambina aveva smesso di piangere, ma le tracce umide delle lacrime erano ancora visibili sulle guance. Fissava Andrew, che le posò le grandi mani color cioccolato sui due lati del busto, preparandosi a sollevarla, a sollevarla...

All'improvviso, Michael era madido di sudore.

Di nuovo terrorizzato.

Com'era terrorizzato quel giorno, in Vietnam, quando Andrew si era avvicinato alla bambina.

E terrorizzato da ciò che avrebbe potuto trovare oltre quella porta. Perché oltre quella porta c'era l'ignoto. Mama. L'ignoto. Una donna enorme, obesa, che aveva ordinato di ucciderlo. Mama Rodriguez, letale e in attesa, come la bambina.

"Vieni qui, tesorino" disse Andrew.

Alla bambina che teneva ormai saldamente in mano, e che cominciò a sollevare dall'intrico di erba e foglie. Improvvisamente, gli uccelli tacquero, come se...

Michael non voleva scoprire cosa ci fosse dietro quella porta chiusa.

Dietro quella porta c'era qualcosa di indicibilmente orribile, qualcosa che superava la paura, per raggiungere i più riposti angoli dell'inconscio, la bambina che esplodeva in innumerevoli frammenti, braccia e gambe che giravano vorticosamente nell'aria, brandelli d'ossa, di carne, di stoffa, sca-

gliati ovunque e soprattutto addosso ad Andrew, che la teneva in mano. "Mettila giù, Andrew, è attaccata a un *filo"* aveva gridato Piede Lungo Howell. Ma era troppo tardi. Ciò che restava della bambina era ancora tra le mani di Andrew, ma le mani di Andrew non erano più attaccate al suo corpo. Il sangue cominciò a stillare dai moncherini e dalle innumerevoli, piccole ferite al volto, al torace, alle gambe. "Dio del Cielo..." aveva mormorato Michael. Poi, dalla giungla, era venuto l'inferno. L'esplosione ne aveva fatto da segnale, per i Vietcong appostati vicino al villaggio.

Era occorso del tempo perché si rendesse conto sino in fondo dell'orrore in ciò che era successo. Dell'orrore e dell'insensatezza. Hanno usato una bambina di otto mesi. Per una trappola. Una bambina di otto mesi collegata a una bomba. E man mano che comprendeva l'orrore, il panico s'impadroniva di lui. Fuggendo nella giungla, con Andrew tra le braccia e gli onnipresenti Vietcong che gli assicuravano nel loro strano inglese cantilenante di non volergli fare niente di male, e con il sangue dappertutto, il sangue di Andrew che non aveva più le mani, perseguitato dall'immagine della bambina che piangeva, del filo che si era intravisto per un attimo prima dell'esplosione, Michael aveva conosciuto il terrore cieco, assoluto.

Aveva cominciato a piangere, per il panico e la disperazione. Una disperazione che non aveva mai provato prima di allora. Disperazione per sé, per Andrew, per tutti gli americani intrappolati in quel paese lontano, in cui non avrebbero dovuto né voluto trovarsi. Disperazione per un popolo disposto a ricorrere a stratagemmi tanto estremi che nessuna causa, nessuna situazione potevano giustificare. Ma Charlie continuava a dirgli yank non preoccuparti, yank va tutto bene, nessuno vuol farti del male, yank.

Quando, miracolosamente, Michael raggiunse il primo elicottero dotato di attrezzature mediche, Andrew era morto da mezz'ora.

All'inizio, non permetteva che gli togliessero quel corpo inerte dalle braccia.

Lo teneva stretto, quasi cullandolo.

"Coraggio, ragazzo, cerca di calmarti" gli ripeteva l'ufficiale medico di colore. "Un po' di autocontrollo."

Michael si era voltato verso di lui, mostrando i denti.

Come un cane arrabbiato.

Un rantolo gli era salito dalla gola.

L'ufficiale medico aveva fatto un passo indietro.

Più tardi, si era fatto vivo un colonnello.

"Forza, soldato, ritorna in te" gli aveva detto. "Hai una missione da

compiere, in questo paese."

"Va all'inferno" aveva risposto Michael.

E gli aveva ringhiato contro.

Clic.

Un rumore, alla sua destra. Si girò, terrorizzato.

La porta dell'appartamento 2 B si stava aprendo.

Una ragazza con la pelle del colore della cannella era in piedi nel vano della porta. Indossava un paio di slip. E nient'altro. Neppure le pantofole. Fissava Michael con sguardo imbambolato.

«Cercate Mama?» chiese la ragazza.

«Sì» rispose Connie.

«Provate al club.»

Michael provò un indescrivibile sensazione di sollievo.

Mama era al club.

Non era dietro la porta chiusa.

Non doveva affrontarla, per il momento.

Rimise la pistola nella tasca del giubbotto.

«Che club?» chiese alla ragazza.

Avrebbe preferito non saperlo.

Si augurò persino che la ragazza non lo sapesse.

Che, intontita dalla droga, non riuscisse a ricordarne il nome. Non più che diciassettenne, e già drogata sino all'instupidimento. Aveva visto molte volte quello sguardo vacuo, in Vietnam. Giovani soldati che raggiungevano la zone d'operazioni in quello stato. Per affrontare un nemico senza volto e gli orrori senza nome della giungla. Per Michael, in quel luogo e in quel momento, inesplicabilmente, in quel corridoio nel cuore di Manhattan, l'orrore era una donna soprannominata Mama, che non aveva mai visto né conosciuto. Ma lui non voleva più affrontare l'orrore, perché questa volta avrebbe potuto uscirne distrutto. L'orrore sarebbe esploso tra le *sue* mani, e lui avrebbe corso sino a Boston piangendo, mutilato e insanguinato, solo per scoprire che sua madre aveva dato via i suoi migliori abiti civili.

No, non avrebbe più affrontato l'orrore, per nessuna ragione al mondo.

«Oz» disse la ragazza.

«So dov'è» disse Connie. «In centro, poco lontano dal fiume.»

«Ti senti bene?» chiese poi a Michael.

«Sì, sto bene» rispose lui. «Non preoccuparti.»

Oz era una discoteca su una penisola che abbracciava l'uscita del Battery Tunnel. Situata in Greenwich Street (da non confondere con la più periferica Greenwich *Avenue)* sembrava non saper decidere se stare più vicina alla Edgar o alla Morris, che non erano persone ma strade. Ad ogni modo il club era al tal punto nel centro della città che un passo poteva portarvi, improvvisamente e imprevedibilmente, dal West Side all'East Side. O, piuttosto, e più precisamente, dal West Side al *South* Side, perché proprio in corrispondenza di quell'estrema propaggine della penisola la West Street formava un'ansa intorno a Battery Park, trasformandosi nella South Street.

«È abbastanza facile da confondere» disse Connie «ma non così facile come a Brooklyn».

Avevano posteggiato la decapottabile in un garage diurno e notturno della Broadway, proseguendo a piedi verso sud per due isolati e verso ovest per un isolato, e passando davanti a un discreto numero di donne più o meno giovani in pelliccia, biancheria intima di vari colori e scarpe col tacco alto. Michael si chiese se qualcuna di quelle donne avesse partecipato, due sere prima, al party natalizio di Frankie Zeppelin. Comunque non gli parve di notare tra loro l'investigatore O'Brien dai capelli rossi.

Alle tre del mattino del ventisei dicembre, almeno cento persone erano in piedi in attesa, sul vialetto rivestito di mattonelle gialle davanti all'ingresso di Oz. Non una di esse dimostrava più di vent'anni. Molti, in compenso, erano vestiti come personaggi del *Mago di Oz.* Nel gelo notturno si potevano contare una dozzina o più di omini di latta, spaventapasseri in numero pari circa alla metà, altrettanti leoni codardi, otto streghe malvagie dell'Occidente, diverse Glenda, tre o quattro maghi e moltissime persone con maschere da scimmia sul viso e ali posticce sulla schiena. Poi tipi più bassi che parlavano con voci stridule e si fingevano Munchkins, e innumerevoli Dorothy con gonnelline, trecce e scarpette rosse. Coi suoi jeans e il suo giubbotto da aviatore, Michael si sentì decisamente fuori posto.

Il vialetto che conduceva alla discoteca non era solo *dipinto* come se fosse di mattonelle gialle, *era fatto* di mattonelle gialle. La discoteca stessa un tempo era stata un garage, dall'inconsueta forma di un basso ferro da stiro, per meglio sfruttare il terreno disponibile sulla punta della penisola. La vecchia facciata di mattoni era però stata coperta da grossi pannelli dì plastica verde traslucida, illuminata dall'interno, per evocare l'immagine di un enorme smeraldo posato sul terreno. Una grande scritta al neon, ovviamente verde, girava intorno all'edificio poco sotto il tetto, annunciando ai

visitatori del nome di quello stravagante locale. Non si vedeva alcun ingresso: solo il vialetto di mattonelle gialle che conduceva all'enorme cristallo verdastro suggeriva l'esistenza di un'entrata.

I ragazzi e le ragazze che facevano la fila lungo il vialetto ridevano, scherzavano e parlavano ad alta voce, cercando di apparire arcisicuri delle proprie chance di entrare in discoteca. L'uomo incaricato di decidere chi potesse entrare e chi no era alto due metri e doveva pesare centocinquanta chili almeno. Aveva sopracciglia nere e cespugliose, capelli neri e ricciuti, spalle enormi, vita sottile e mani simili a due benne. Nonostante il freddo pungente indossava solo una giacca scura sopra un maglioncino bianco a collo alto, pantaloni grigi stretti sulle cosce e corti alle caviglie, e scarpe nere scamosciate. Michael sentì uno dei giovani della fila chiamarlo "Riccio".

Mormorii di eccitazione percorsero la fila quando, in un punto della facciata apparentemente continua dell'edificio, comparvero due pannelli verde smeraldo che non potevano essere se non l'entrata. Un'intensa luce verde fu proiettata sul vialetto, insieme a un frastuono di rock "heavy metal". Un ragazzo e una ragazza lasciarono la discoteca, lei vestita da Dorothy, lui in completo grigio e con un bell'imbuto sulla testa. Il sorriso sulle labbra di entrambi diceva che erano stati ammessi alla presenza del Mago e che la soddisfazione di ogni loro desiderio era assicurata.

Nella fila, tutti gli sguardi s'appuntarono sul Riccio, che prese ad avanzare lungo il vialetto come un generale che passa in rivista le truppe. Scelse a casaccio due persone, premette il bottone che fece riaprire la porta e con un severo cenno del capo invitò la coppia a entrare. La ragazza aveva i capelli biondi, lunghi e crespi, ed era vestita da Munchkin; il ragazzo portava blue jeans e un cappotto blu scuro da ufficiale di cavalleria. A quanto pareva, l'accesso alla discoteca non dipendeva dalla corrispondenza dei travestimenti alla trama del film. La porta verde si richiuse e la musica rock s'interruppe di colpo, sostituita dall'ululato del vento che soffiava lungo il corso dell'Hudson. Nella fila nessuno protestò, neppure i più vicini alla meta. Così va il mondo. Il Riccio decideva che questi potevano entrare e questi altri dovevano restare ancora fuori nel gelo e nell'oscurità. Né vi era modo di sapere in base a quali criteri effettuasse la scelta. Ci si adattava, oppure si tornava a casa rinunciando ai propri sogni. Questa era la legge del regno di Oz, prendere o lasciare.

Michael uscì dalla fila e si diresse con passo deciso verso il Riccio, che contemplava con fiero cipiglio i giovani in paziente attesa.

«Mama mi aspetta» disse Michael.

Il Riccio chinò il capo e l'osservò.

«Mama aspetta *chi?*» chiese a Michael.

«Silvio» rispose Michael.

«Silvio *chi?*» chiese il Riccio.

«Silvio è sufficiente.»

«Mama non c'è ancora.»

«Pazienza, la aspetto. Dentro.»

Il Riccio esitava.

«Da bravo, schiaccia il bottone» lo esortò Michael.

Il Riccio fece spallucce, e schiacciò il bottone.

La porta si aprì; Michael e Connie entrarono in fretta nel gioiello, e furono immediatamente inondati da un indescrivibile frastuono e da una luce verde intensa e innaturale. Il locale era stracolmo di omini di latta, leoni codardi, scimmie volanti, Dorothy, Glende, spaventapasseri, Munchkins e persino uomini e donne normali. Fumo verdastro ristagnava nell'aria. Corpi si dimenavano sull'angusta pista da ballo. Su una pedana cinque uomini biondi in pantaloni di pelle nera e camicia rosa, con medaglioni dorati appesi al collo, suonavano chitarre elettriche, un sintetizzatore e una batteria, accompagnando una giovane cantante negra la cui canzone sembrava consistere solo delle parole "fammi, baby, fammi fammi del bene" ripetute all'infinito. Aveva una voce potente, squillante; indossava stivali col tacco alto e una specie di mantello fatto di pelli d'animale. Il rimbombo della chitarra basso ricordava la marcia di un esercito nemico. Tutto il locale sembrava sul punto di esplodere per la troppa luce, il troppo rumore, la troppa gente. A un certo punto nel fumo, nel caos e nel frastuono si materializzò un giovanotto in giacca rossa.

«Signore?» chiese a Michael. «John le ha permesso di entrare?»

Sembrava molto perplesso. Forse che l'ineffabile legge della Città dello Smeraldo doveva considerarsi temporaneamente abrogata?

«Mama mi aspetta» dichiarò Michael.

«Chi sarebbe Mama?» chiese il giovanotto.

«John lo sa.»

«Il fatto è semplicemente che non c'è un solo tavolo libero» disse il giovanotto.

Sembrava sul punto di piangere.

«La aspetteremo al bar» disse Michael.

«E io come farò a riconoscerla?»

«Non si preoccupi» dichiarò Michael, e gli strizzò l'occhio.

Prese sottobraccio Connie e insieme si diressero verso il bar, sovrastato da fari verdi montati su un supporto girevole, che incessantemente spazzavano la discoteca come occhi di marziani, colpendo i tavoli intorno alla pista da ballo, esplodendovi sopra come cocomeri estivi e subito allontanandosene come per un'evasione di massa. Le associazioni mentali cinematografiche di Michael mischiavano senza posa metafore e analogie, fotoelettriche verdi che illuminavano il cielo notturno durante un raid aereo su Londra, bengala verdi che illuminavano un conteso campo di battaglia verde smeraldo. Ma in realtà i bengala erano rossi e gialli, mentre il mondo di Oz era verde e rumoroso e un po' terrorizzante nella sua cromatica insistenza.

Si sedettero sugli alti sgabelli accanto a un giovane travestito da leone codardo, la cui criniera, nel verde onnipresente, non appariva fulva ma di un brutto e smorto color asparago.

Il giovane si voltò verso Michael e gli disse: «Ho l'impressione che lei abbia sbagliato film».

Era dalla vigilia di Natale che Michael pensava la stessa cosa.

«Da dove viene, da *Cielo di fuoco?»* chiese il leone.

«No, da *Joe il pilota»* rispose Michael.

«E la sua ragazza da *Il mondo di Suzie Wong,* giusto?»

«No, da *I misteri di Shanghai»* replicò Connie.

«Cosa prende?» chiese il barista.

«Giorni perduti» rispose il leone, e diede a Michael una gomitata di intesa.

Michael avrebbe scommesso che in quel luogo così meravigliosamente verde si potesse ordinare solo crema di menta o chartreuse.

«Saprebbe preparare un ponce al rum?»

«Per favore, signorina...»

«D'accordo, allora un Beefeater Martini. On the rocks, con due olive. Verdi, naturalmente.»

«Acqua tonica con lime» ordinò Michael. «Verde, possibilmente.»

«Alcolica o analcolica» avvertì il barista «la consumazione costa lo stesso».

«Va bene l'acqua tonica» confermò Michael.

«Spenderà tre dollari» insisté il barista. «Per un acqua tonica!»

«Tre dollari, d'accordo» ribadì Michael.

«Guarda chi si vede» disse una voce alle sue spalle. «Ma hai sbagliato

travestimento.»

Michael si voltò.

Glenda la buona maga dell'Oriente era in piedi dietro di loro in un diafano abito blu, con ali posticce sulla schiena e una bacchetta magica in mano. Una Glenda che altri non era se non Phyllis della Giarrettiera Verde, con la quale Michael aveva ballato soltanto qualche ora prima. Com'era piccolo il mondo, per non dire della città di New York! Phyllis era in compagnia di uno spaventapasseri, che altri non era se non Gregory, colui che aveva salvato Michael dai cattivi e si era complimentato per un certo aspetto della sua anatomia. Curioso e sempre curioso stava diventando tutto ciò.

«Un Pink Lady, per favore» Glenda o Phyllis, o tutt'e due, dissero al barista.

«E un sussurro» disse Gregory al barista.

Il locale era così surriscaldato da intontire. Michael si tolse il giubbotto e lo infilò sul basso schienale dello sgabello. La musica era sempre assordante, ma aveva preso un ritmo più lento, propizio a più intimi contatti tra i ballerini, con la chitarra basso che mimava il cigolio dei letti in un albergo a buon mercato e la voce metallica della cantante che saliva verso le altitudini del soffitto (dove l'aria era limpida e pura, o almeno non così satura di mefitici fumi verdastri) facendo tremare le travi proprio come le aveva fatte tremare un tempo lungo il Mississippi, da cui secondo Michael la cantante senz'altro proveniva e dove doveva avere rivelato le proprie doti esibendosi nel coro domenicale.

«Balliamo» propose Connie.

Vi fu per lui, nei momenti che seguirono, e forse anche per Connie, l'assoluta certezza che loro due fossero i più belli della sala, forse dell'intera città, risplendenti di una luce interiore che mortificava quella fantasmagoria verde smeraldo, e li metteva in evidenza come se fossero due primi ballerini. In un film, sarebbero stati Ginger e Fred, lui in smoking anziché in jeans e giubbotto da aviatore, lei in un lungo abito color pastello anziché in jeans, scaldamuscoli e camicetta con le maniche. E nel film, sarebbero saliti su un'affollata pista da ballo, proprio com'era affollata quella pista, piena di persone addossate le une contro le altre, accaldate, accecate dalla luce verde, assordate dalla chitarra basso. Ma la folla avrebbe fatto largo, osservando i primi passi di danza di Ginger e Fred, quei passi pieni di grazia che proclamavano che loro e solo loro erano i *ballerini* in caratteri corsivi, i BALLERINI in caratteri maiuscoli. A poco a poco la pista da ballo si sa-

rebbe vuotata e loro due sarebbero rimasti soli, liberi di danzare meravigliosamente, così mirabilmente leggeri da sembrare capaci di camminare sulle nuvole.

La cantante negra venuta dal Mississippi miagolava il testo equivoco della canzone come se il diavolo in persona fosse entrato nella chiesa e avesse corrotto non solo il sacerdote, ma l'intera congregazione. I doppi sensi erano così trasparenti da poter essere colti dall'adolescente più sprovveduto, ma grazie a Ginger e Fred quelle strofe crude e volgari si tramutavano in un accompagnamento di Cole Porter a una performance di incredibile sensibilità e bravura.

Oh come fluttuavano sul pavimento verdemare della discoteca, oh come veleggiavano simili ad alianti, sostenuti dalle correnti ascendenti dell'immaginazione, oh come intrecciavano impalpabili trame tersicoreiche tra gli astanti sbalorditi, che li osservavano con invidia e con stupore, con la bocca aperta e gli occhi spalancati, qui un giovane dai tratti africani vestito da spaventapasseri, là un'appariscente brunetta in minigonna verde, con trecce e scarpe col tacco a spillo, qui un tipo alto e dinoccolato che sembrava un giovane Ray Bolger, là una bella donna dalle gambe lunghe, dai corti capelli biondi e dai grandi occhi castani, che divennero ancora più grandi quando lui e Connie le volteggiarono vicino... Santi numi!

La Bionda era Jessica Wales.

Vestita da maga cattiva dell'Occidente, fasciata da un aderentissimo abito nero, con scarpe di vernice scarlatte e un rossetto dello stesso colore, e truccata in modo da apparire pallida come la morte. E l'uomo con cui ballava era, naturalmente...

Arthur Crandall.

Paffuto, orgoglioso e felice come una Pasqua, come probabilmente sarebbe stato qualunque altro uomo grassottello e di bassa statura cui fosse concesso di tenere tra le braccia una bionda alta e slanciata, nonché notevolmente vistosa.

«È un po' che non ci si vede» disse Michael.

Il sorriso soddisfatto scomparve dal volto del regista. Probabilmente credeva che a quell'ora Michael si trovasse in prigione, o almeno in una delle celle delle tante stazioni di polizia di New York. O forse (perché no) in un cassonetto per le immondizie dietro a un McDonald. In ogni caso, quella discoteca rumorosa e satura di fumo, rispondente al nome di Oz, doveva essere uno degli ultimi luoghi in tutta New York dove Crandall si aspettasse di incontrarlo.

E infatti, impallidì instantaneamente.

Ma non perché pensava che Michael fosse un assassino.

Oh no.

Anche questa avrebbe potuto essere una buona ragione per impallidire, trovarsi vicino a un killer attivamente ricercato, in quel locale pieno di rumore. Ce n'era abbastanza perché gli occhi di Crandall diventassero tondi tondi per la paura. Ma se Michael aveva preso per buona la battuta che il regista aveva pronunciato a suo beneficio in Spring Street ("Per carità, stai attenta. È un assassino.") ora sapeva troppe cose per cadere nello stesso errore. Crandall era spaventato perché aveva intuito che Michael era venuto per Mama. E se Michael aveva scoperto il nesso tra Mama e quella discoteca, doveva avere scoperto anche il nesso tra Mama e lo stesso Arthur Crandall.

«Posso intromettermi?» chiese una voce, e all'improvviso Michael si trovò tra le braccia di un ometto mingherlino e di bassa statura, con folti baffi neri e un lucido completo di seta grigia, che costituiva probabilmente un travestimento da omino di latta.

«Questo è un coltello» bisbigliò a Michael, che ora si accorse di un inconfondibile accento spagnolo. Doveva trattarsi dell'immigrato clandestino che Mama aveva incaricato di trattare con Crandall, la sera delle vigilia di Natale. L'ometto impugnava il coltello con la sinistra. La punta del coltello era premuta contro le costole di Michael, mentre il braccio destro dell'ometto gli circondava la vita, impedendogli di allontanarsi. Danzando, si allontanarono da Connie, che rimase in piedi perplessa tra miriadi di leoni codardi, Dorothy e streghe cattive che piroettavano nel fumo verdastro. Michael si ricordò improvvisamente del suo giubbotto appeso a uno sgabello del bar. Sino a quel momento, il fatto di avere con sé una e persino due pistole non l'aveva affatto aiutato. L'ometto sorrise sotto i mustacchi.

«Sono Mario Rodriguez» si presentò.

«Lei balla divinamente» rispose Michael.

«Grazie.»

«Mi chiedo se lei...»

«Detto "Mama" per brevità.»

Michael lo fissò.

«Mama» ripeté l'ometto. «Per Mario Mateo.»

«Lei è *un uomo?*»

«Nessuno è perfetto» rispose Rodriguez con modestia.

Michael sbatté le palpebre, non perché Mama aveva appena citato la mi-

glior battuta conclusiva di un film che Michael avesse mai udito, ma perché aveva accompagnato la citazione con un lieve aumento della pressione del coltello. Improvvisamente si ritrovò coperto di sudore. Non sapeva se Mama intendesse ucciderlo lì, sulla pista da ballo, sotto la luce dei verdi riflettori rotanti, o spingerlo a poco a poco verso l'uscita e finirlo sul vialetto di mattonelle gialle, vicino all'Hudson River, dove sarebbe stato facile sbarazzarsi del suo cadavere. Nessuna di queste prospettive lo entusiasmava, comunque. Crandall e la sua cattiva bambola dell'Occidente avevano pensato bene di svanire nella nebbia, e così pareva aver fatto anche Connie. Erano soli, lui, Mama e il coltello e la musica assordante e le luci rotanti e il fumo soffocante, intenti da fondersi in un unico grande abbraccio mortale, tanto ineludibile quanto privo di ogni ragione e di ogni giustificazione. Sennonché...

«Posso?» chiese una voce.

La voce era di Phyllis, nel suo lungo abito blu da Glenda, con tanto di diafane ali sulla schiena e di bacchetta magica nella mano sinistra. La mano destra era momentaneamente impegnata nel tentativo di separare Michael da Mama, tentativo cui quest'ultimo, naturalmente, doveva opporsi per ottime ragioni. Michael, per parte sua, trovava infinitamente preferibili le attenzioni di Phyllis alla prospettiva di finire affettato.

Vi fu un momento di imbarazzo e perplessità da parte di tutti e tre.

Con Mama intenta a resistere all'intrusione.

Con Phyllis intenta a ballare divinamente, e ad avvicinarsi sempre più a loro.

E con Michael intento a sopravvivere.

Quel momento fu brutalmente interrotto da un grido, tanto acuto e impressionante quanto l'oggetto che l'aveva provocato.

«Un coltello!»

Qualcuno aveva visto il coltello.

«Quell'uomo ha un coltello!»

Per un attimo, Mama sembrò pietrificato.

Divenuto il centro dell'attenzione generale, affatto impreparato a una situazione così delicata, abbozzò un abietto sorriso di scuse, fece un cortese inchino nello stile del Vecchio Mondo e si diede alla fuga. Phyllis partì all'inseguimento, ma Mama le diede una spallata facendole perdere l'equilibrio. La povera Glenda cadde a terra, rompendo le ali, picchiando la testa e finendo gambe all'aria, fatto che permise ai presenti di ammirare le sue eleganti giarrettiere blu in tinta col vestito. Spingendo da parte avventori

stupefatti e spaventati, rovesciando sedie e tavolini, agitando minacciosamente il pugnale e bestemmiando lungamente in spagnolo dopo aver urtato col ginocchio il carrello di un aiutocameriere, Mama si allontanò dalla pista da ballo. Anche Michael si mise a inseguirlo.

Si chiese, tra l'altro, perché lo facesse.

Perché desse la caccia alla morte in quel modo.

Si rispose che per uscire dal labirinto in cui l'avevano trascinato non aveva altra scelta se non inseguire Mama, attraverso il fumo verdastro e attraverso la verde porta d'ingresso, oltre il Riccio e la fila di ragazzi in attesa, lungo il vialetto di piastrelle gialle e nella gelida aria notturna, e poi lungo Greenwich Street su un normale marciapiede grigio, oltre il Rector e una giovane donna in biancheria intima e pelliccia, in piedi sotto l'insegna rossa e verde al neon di un locale chiamato GEORGE'S LUNCH. E poi lungo la Carlisle, dove un uomo senza braccia stava in piedi sotto un'elegante tettoia bianca sulla quale lettere nere formavano la scritta HARRY'S AT THE AMERICAN EXCHANGE, e poi oltre la Albany sulla sinistra, la strada non la città, e la Thames sulla destra, la strada non il fiume, poi oltre l'O'HARA'S PUB, all'angolo della Cedar con la Greenwich, sinché finalmente la Greenwich terminò a vicolo cieco in prossimità della Liberty e il World Trade Center si stagliò maestoso sulla sinistra contro il cielo notturno. Michael ansimava e sudava non più per la paura, ma per la fatica e per una certezza: avrebbe seguito Mama sino alla fine. Sino alla fine non di quella vicenda, ma della vita. La sua vita. Questa era ormai l'unica sua certezza. Che sarebbe morto.

Lì.

In quel luogo, e tra poco.

Udì un rumore.

Una Cadillac nera. Una limuosine.

Una vettura dell'Autorimessa Bambola Cinese.

Connie!, pensò istantaneamente.

Ma no, una portiera si aprì e dall'automobile scese Arthur Crandall, con una pistola in pugno. E subito la Cadillac sembrò un carro funebre.

«Venga, la stiamo aspettando» disse Crandall.

Michael pensò che Crandall *ancora* non sapeva impugnare una pistola. Ma appena cominciò ad andargli incontro, Mama sbucò dall'oscurità, col coltello nella mano sinistra. E soprattutto, vide che nella Cadillac c'era anche Connie.

Mama sorrise malignamente.

«Allora?» chiese.

Michael annuì.

La limousine era accogliente.

Mama e Michael occupavano sedili ribaltabili, avendo di fronte Connie sulla sinistra, Crandall al centro e Jessica sulla destra. Crandall impugnava la pistola e Mama il coltello, la cui punta sfiorava la gabbia toracica di Michael, a sinistra, fra la terza e la quarta costola. Più o meno in corrispondenza del cuore, pensò Michael. Jessica sembrava disorientata. Si chiese sino a che punto la ragazza comprendesse ciò che stava accadendo. Gli occhi di lei si spostavano dalla pistola al coltello e viceversa.

«Questo è Mama Rodriguez» disse Crandall.

«Grazie, ci conosciamo già» disse Michael; poi capì che Crandall si era rivolto a Jessica. Il che significava che Mama e Jessica non si erano mai visti prima di quella notte. Si chiese di nuovo sino a che punto la ragazza capisse ciò che stava accadendo. Si chiese fino a che punto *lui stesso* capisse ciò che stava accadendo.

«Piacere di conoscerla.»

Sembrava ancora più disorientata di prima. Mama? Un uomo piccolo e magro con due folti baffi neri che si chiamava Mama? Lo sguardo di Jessica andò dai baffi al coltello. Quanto a Michael, era certamente più preoccupato del coltello.

«Hai detto proprio *Mama?*» chiese Jessica.

«Per Mario Mateo» spiegò Mama, e le sorrise come uno dei banditi del *Tesoro della Sierra Madre.*

«Ah, capisco» disse Jessica.

Per la verità, sembrava che non avesse capito proprio nulla. Aveva un'espressione più smarrita di quella di Goldie Hawn a bordo della mongolfiera, sopra la città di Pittsburg, Pennsylvania. Le dita di Mama danzavano sull'impugnatura del coltello, come se tenerlo in mano senza servirsene gli costasse molta fatica. Una bella inquadratura, l'interno della Cadillac in quel momento. Un'affascinante ragazza cinese, spaventata e all'erta. Un'affascinante bionda dall'aria non troppo sveglia: su questo punto Albetha Crandall probabilmente non si era sbagliata. Un grasso regista cinematografico con una chiave della Phi Beta Kappa, appesa a una catenina sul panciotto, e con una pistola in mano che ricordava una Luger. Un piccolo e baffuto bandito messicano armato di coltello, attratto da un paio di scarpe alla Humphrey Bogart o da quelle, scarlatte, della bionda. Infine, un colti-

vatore di arance di Sarasota, Florida, che dopo l'offensiva del Tet del 1968, verificatasi quando lui era appena diciottenne...

«Permettetemi di raccontare come, a mio avviso, si sono svolti i fatti» disse Michael.

«No, permettetemi di raccontare come *si svolgeranno* i fatti» replicò Crandall. «Io e Jessica scenderemo da quest'automobile in St. Luke's Place, dopo di che Mama condurrà lei e la sua graziosa giovane amica...»

«Ho cinquantanove anni» dichiarò Connie.

«Da qualche parte verso Long Island...»

«E non voglio andare a Long Island» aggiunse Connie.

«La brezza marina è molto piacevole in questa stagione» disse Mama. «Sono certo che troverà Jones Beach di suo gradimento.»

«Perché li fai accompagnare a Long Island?» chiese Jessica. «Non è meglio consegnarli alla polizia? Quest'uomo, se non sbaglio, è un assassino.»

«Non preoccuparti tesoro» rispose Crandall.

«Come faccio a non preoccuparmi, seduta in macchia con un *assassino?*»

«C'è la polizia, a Long Island. Non preoccuparti.»

«Perché l'ha fatto, signor Barnes?» chiese Jessica a Michael. «Come lei sa sono un'attrice...»

Michael annuì.

«E non posso fare a meno d'interrogarmi su ciò che l'ha condotta a commettere un crimine tanto grave. È pazzo, per caso? È questa la spiegazione?»

«Lo chieda al nostro regista» rispose Michael. «Gli chieda perché si è recato da Charlie Nichols incaricandolo di assoldare due attori...»

«Intendi girare un altro film?» chiese Jessica.

«Non si trattava di un film» rispose Michael. «Semmai, di una specie di commedia, recitata in un bar la sera della vigilia di Natale. A proposito» proseguì, rivolgendosi a Crandall «perché mai Nichols ha pensato di darmi un suo biglietto da visita? *Vi aspettavate* che mi rivolgessi alla polizia, vero?»

«Ormai questo qui ha capito tutto» dichiarò Rodriguez all'improvviso.

Jessica lo fissò.

In effetti, anche Michael era convinto di avere ormai capito tutto.

Purtroppo, quello non era affatto un film. Né era la scena in cui i cattivi dicono Okay Charlie, visto che ti restano solo pochi minuti da vivere, possiamo anche raccontarti tutte le nostre malefatte. E non era neppure la sce-

na in cui l'eroe sta aspettando l'arrivo della polizia con una pistola in mano, e per ingannare il tempo decide di raccontare ai cattivi, per filo e per segno, come abbiano compiuto questo e quest'altro misfatto. Quella era la vita reale, e se Michael aveva capito bene, Mama stava preparandosi a compiere la mossa decisiva.

Jessica o non Jessica, Mama era pronto. Anche se ciò avesse significato gettar via una bella attrice con l'acqua del bagno. Quella bambola bionda non significava nulla per Mama. Gli importava solo di chiudere la partita a proprio vantaggio. Si era lasciato coinvolgere nel progetto solo perché gli avrebbe permesso di prendere due piccioni con una fava. Venir pagato per eliminare un concorrente e assumere il controllo del suo giro d'affari. Entrambi gli obiettivi erano stati conseguiti e l'unica cosa che s'interponeva tra lui e la prosperità era uno stupido coltivatore d'arance e la sua amica cinese. Perciò, entrambi dovevano morire. Così la pensava Rodriguez. Così si raggiunge il successo, in America. E se la bambola bionda accidentalmente avesse visto qualcosa che non doveva vedere, anche lei avrebbe dovuto morire; poi Mama avrebbe regalato le sue belle scarpe rosse di vernice alla *propria* Mama. In un certo senso, pensò Michael, Mama era un uomo d'affari. Gli affari sono affari, e non c'è spazio per i buoni sentimenti.

Crandall, invece, aveva ben poco di cui rallegrarsi. Secondo Michael, la sua idea era che Mama tornasse nell'ombra non appena avesse svolto il proprio compito. E quel compito era procurare un cadavere. Charlie Nichols doveva avere detto a Crandall che conosceva lui la persona giusta, la persona che avrebbe procurato il morto. Quella persona era il suo fornitore abituale di crack, Mario Mateo Rodriguez detto Mama per brevità. Un tipo che non avrebbe fatto domande: loro gli avrebbero dato seimila dollari e lui avrebbe procurato il cadavere. Gli occorreva un morto per i suoi scopi, punto e basta. Probabilmente aveva preferito pensare che Mama se lo fosse procurato in qualche modo, magari frugando ' nei cassettoni della spazzatura dietro a un MacDonald. Aveva pagato a Mama i seimila dollari che Charlie gli aveva promesso, sperando probabilmente di non sentire mai più parlare di lui.

«Signor Crandall?»

La voce dello chauffeur, diffusa da un piccolo altoparlante.

Crandall spostò un interruttore sotto l'altoparlante.

«Sì?»

«Ci stiamo avvicinando alla Houston, signore. Desidera ancora che lasci

lei e la signorina in St. Luke's Place?»

«Sì, per piacere» rispose Crandall.

In Vietnam, Michael aveva semplicemente deciso di lavarsene la mani. Aveva mandato all'inferno il colonnello, e parlava sul serio; perché dopo quanto aveva visto, la guerra per lui non aveva più nessun significato.

Se *lui* avesse tentato di prendere in braccio la bambina, le *sue* mani si sarebbero staccate dalle braccia, il suo corpo sarebbe stato crivellato dai frammenti e *lui* sarebbe morto dissanguato mentre un commilitone tentava disperatamente di portarlo a un posto di soccorso. Quella guerra non era altro che un'oscena, insensata lotteria, alla quale non era più disposto a partecipare. Per nessuna ragione al mondo.

Ma anche a *questo* gioco non voleva più partecipare.

La sera della vigilia di Natale, a casaccio e senza alcuna ragione, era stato arruolato in un'altra guerra oscena e insensata, costretto a partecipare a un'altra mortale lotteria.

A un nuovo tipo di campagna promozionale.

Per uno stupido, stupidissimo *film.*

Provò la stessa rabbia, lo stesso sdegno di tanti anni prima, in Indocina. E si avventò contro Mama.

17

Quella notte molte persone si fecero male, nella limousine. Compreso l'autista, che non si trovava affatto nei paraggi del micidiale coltello di Mama. Si fecero male persino due persone che *non erano a bordo* della limousine. Il fatto è che lui e lei si trovavano vicino a un muro di mattoni, in fondo a una specie di vicolo tra due palazzi di Houston Street; e lui aveva le mani sotto la gonna di lei; ed entrambi erano molto occupati, quando all'improvviso avevano udito un rumore stridulo e il vicolo era stato inondato dalla luce. Dapprima lui aveva pensato di avere avuto un orgasmo (aveva solo tredici anni), oppure che *lei* avesse avuto un orgasmo (aveva solo dodici anni), o forse che *entrambi* avessero avuto un orgasmo, perché si sa che così dovrebbe andare il mondo. Ma poi aveva visto l'enorme Cadillac nera che balzava sul marciapiede e dentro il vicolo e aveva dovuto buttarsi a terra con una mano ancora sotto la gonna di lei, lussandosi un polso e facendole perdere la verginità, danni per i quali, secondo i loro avvocati, avrebbero potuto chiedere un astronomico indennizzo.

Questo fu ciò che Tony the Bear Orso raccontò a Michael nella camera

di quest'ultimo al St. Vicent's Hospital. Erano le otto del mattino, e dalla finestra Michael poteva vedere un albero di Natale esiliato su una terrazza, col tronco che oscillava per il forte vento.

«È stato un incidente molto serio» proseguì Orso. «L'autista mi ha detto che tutti urlavano e scalciavano sui sedili posteriori, gridando improperi in inglese, spagnolo e cinese, contendendosi coltelli e pistole e colpendo il vetro divisorio con tale violenza che ha perduto il controllo dell'automobile, come sarebbe successo a chiunque al suo posto.»

«Posso immaginarlo» commentò Michael.

«Quando una persona impugna un coltello affilato» disse Orso, «anche l'interno di una limousine può diventare un luogo molto angusto».

Era affilato davvero il coltello di quel bastardo, pensò Michael.

In sala operatoria, quando Michael si era svegliato dall'anestesia, il chirurgo gli aveva detto che era stato ferito diciotto volte, e che era un miracolo che fosse ancora vivo, visto che una delle ferite era pericolosamente vicina alla giugulare, e un'altra aveva sfiorato la trachea.

«Connie sta bene?» aveva chiesto subito Michael.

Il chirurgo non sapeva chi fosse Connie. Aveva pensato che Michael stesse vaneggiando e aveva ordinato all'infermiera di somministrargli un sedativo.

«Connie sta bene?» chiese Michael all'investigatore Orso.

«Sta bene; ed è una cinese assai coraggiosa. Quando ha visto che Mama la stava affettando come un tacchino di Natale, gli è balzata addosso. È stata ferita anche lei a una mano, ma nell'insieme si può dire che sta bene.»

«Dove si trova adesso?»

«Non lo so; quando le ho parlato si trovava al pronto soccorso.»

«Connie sa dove mi trovo io?»

«Non ne ho idea. L'ultima volta che Connie l'ha vista è stato quando l'hanno accompagnata in sala operatoria. Lei stessa sanguinava e i medici stavano medicando la testa di Crandall mentre la sua amichetta bionda gliene diceva di tutti i colori. C'era davvero molta confusione, in quel pronto soccorso.»

«Già» disse Michael.

«Comunque ora stanno tutti bene, compreso Mama, benché, se lei l'avesse ucciso, non credo proprio che il sindaco avrebbe proclamato tre giorni di lutto cittadino.»

«Dov'è adesso?»

«Mama? In un'altra stanza dell'ospedale, con la porta piantonata da un

poliziotto. Comunque, non sarebbe certo in grado di allontanarsi: è passato attraverso il vetro.»

«Quale vetro?»

«Quello che separa il guidatore dai passeggeri, nella limousine. È successo quando l'autista ha perso il controllo del veicolo. La forza d'inerzia ha catapultato in avanti Mama, con le conseguenze che le ho appena descritto. Ha più bende indosso di una mummia egiziana.»

«Bene» commentò Michael.

«Se lo merita» ammise Orso.

Sulla terrazza, una folata fece oscillare l'albero di Natale.

«Come mai la testa di Crandall è stata bendata?» chiese Michael.

«Perché la bionda l'ha colpito con una delle sue scarpe rosse.»

«Dev'essere una sua specialità» osservò Michael.

«È stata molto brava, infatti. A giudicare dai danni sembra che abbia usato tutt'altro che una scarpa da sera col tacco alto.»

«Ha spiegato perché ha colpito Crandall?»

«Perché improvvisamente ha capito.»

«Ha capito che cosa?»

«Che qualcosa non andava, anche se non ha capito bene che cosa. Ma visto che Crandall era armato, che Mama la stava facendo a fettine, che cominciava a esserci sangue dappertutto nell'automobile, e che quella ragazza cinese cercava di colpire Mama gridando parole che sembravano ordini alle cucine, ha deciso che poteva ben togliersi una scarpa e darla sulla testa a Crandall. Non è precisamente un genio, se me lo consente.»

Michael annuì.

«Ho qui la trascrizione dell'interrogatorio di Crandall, con domande e risposte, che probabilmente dimenticherò sul suo letto e passerò a riprendere più tardi. Quel piccolo scarafaggio di Mama non ci avrebbe detto nulla, probabilmente. È un professionista, il figlio di buona donna, e conosce a menadito i suoi diritti. Ha persino minacciato di denunciarci per fermo ingiustificato, il piccolo bastardo. Ma Crandall ha confessato ogni cosa. Senza neppure chiedere l'assistenza di un legale. Si è *illuso* di essere oggetto di accuse generiche, ma si è lasciato scappare abbastanza per andare sotto processo. Come ho detto, sono un tipo distratto, e ho la sensazione che dimenticherò questo verbale sul suo letto. Lei potrebbe approfittarne per dargli un'occhiata, ma non lo dica a Crandall, altrimenti il suo legale sosterrà che abbiamo violato i diritti del suo patrocinato. In questa città tutti gli avvocati cercano di dimostrare che violiamo i diritti dei loro patrocina-

ti. Possiamo avere arrestato un tale che ha ucciso sua nonna, suo nonno, le sue sorelle, sua madre, suo zio e il suo pesciolino rosso ma il suo avvocato tenterà di sbranarci se avremo violato il più insignificante diritto dell'accusato. A proposito, signor Barnes, Charlie Bonano mi ha detto di salutarla.»

«Dov'è, adesso?»

«In prigione, naturalmente. Ha letto sul giornale che lei era accusato di aver ucciso Arthur Crandall e mi ha raccomandato di dirle di non preoccuparsi per i dieci dollari che le ha prestato. Ha anche detto che scommetteva che lei fosse innocente, conclusione a cui ero già arrivato per conto mio.»

«In che modo?»

«Perché nessun uomo è tanto tonto, senza offesa, da andare in una stazione di polizia a consegnare il biglietto da visita della persona che ha appena assassinato. Neppure un coltivatore di arance di Sarasota. Ma Crandall pensava che... Be', è tutto nel verbale. Gli dia un'occhiata prima che, tra dieci o quindici minuti, mi ricordi di averlo dimenticato qui.»

«Grazie» disse Michael.

«Terrò gli occhi aperti, nel caso che la sua amica Connie la stia cercando. È molto grande, quest'ospedale.»

«Lei è molto gentile.»

«Oops, sto proprio per scordarmi di quel benedetto verbale» disse Orso; gettò sul letto di Michael una cartelletta blu e uscì dalla stanza.

Michael allungò un braccio e prese la cartelletta. Il suo polso destro era fasciato. Si chiese se vi fossero dei punti sotto le bende. Si chiese se l'avessero ricucito insieme come il mostro di Frankenstein. Si chiese che aspetto avesse la sua faccia. Mama l'aveva colpito anche al volto? E in tal caso, Connie avrebbe ancora potuto volergli bene? Si augurò di sì.

Poi aprì la cartelletta blu.

All'interno vi erano le fotocopie di un testo dattiloscritto. Cominciò a leggerlo. L'interrogatorio aveva avuto luogo quel mattino stesso, precisamente alle sei meno venti, nell'ufficio di un certo tenente James Curran, del Primo Distretto di polizia. Erano presenti il tenente, l'investigatore dì secondo grado Anthony Robert Orso, l'investigatore di terzo grado Mary Agnes O'Brien e un assistente procuratore distrettuale di nome Leila Moscowitz. Il tenente aveva informato Crandall dei suoi diritti conformemente al Miranda-Escobedo, e invitato l'assistente procuratore distrettuale a iniziare l'interrogatorio.

D: «Signor Crandall, vorrei chiarire alcuni dei punti da lei già discussi

con gli investigatori rispondenti ai nomi di... uh...»

R: (dall'investigatore Orso) «Orso. Anthony Orso».

D: «Sì; e la signorina O'Brien».

R: (dall'investigatore O'Brien) «*Signora* O'Brien».

D: «Signora O'Brien. Voglia scusarmi. Possiamo procedere in questo modo, signor Crandall? Le andrebbe bene procedere in questo modo?»

R: «*Sì*, senz'altro».

D: «Ottimo. Dunque, se ho ben capito, quando gli investigatori Orso e O'Brien sono accorsi, lei era in possesso di una pistola automatica Walter P-38 nove millimetri parabellum. È esatto?»

R: «Non "in possesso"».

D: «L'aveva in mano, però. È esatto?»

R: «Be', sì, tecnicamente...»

D: «È questa la pistola che lei aveva in mano?»

R: «Sì, mi sembra che sia questa».

D: «È la sua pistola?»

R: «È la pistola che avevo in mano al momento dell'incidente».

D: «È in possesso della licenza per l'uso di questa pistola?»

R: «No».

D: «Com'è entrato in possesso di questa pistola, signor Crandall?»

R: «Non ne ho idea. Venivo colpito ripetutamente alla testa con una scarpa dal tacco alto, e a un certo punto mi sono ritrovato questa pistola in mano.»

D: «Mi sta dicendo che non ha idea del perché lei avesse in mano questa pistola?»

R: «È possibile che sia stato il signor Rodriguez».

D: «A mettergliela in mano?»

R: «Esatto».

D: «Con "il signor Rodriguez", intende riferirsi al signor Mario Mateo Rodriguez, alias Mama Rodriguez?»

R: «Non sono sicuro di approvare l'uso che lei fa del termine "alias"».

D: «Però Mama *è* il suo alias, non le pare?»

R: «Molte persone si servono di pseudonimi, nel cinema, nella letteratura. A volte persino i dentisti. E tali pseudonimi non vengono definiti...»

D: «I dentisti?»

R: «Gliel'assicuro».

D: «Ma il signor Rodriguez non è un regista, o uno scrittore, o un dentista, bensì un gangster».

R: «Ah, be', di ciò io non so nulla».

D: «È noto alla polizia del suo paese d'origine, la Colombia, ed è stato arrestato due volte negli Stati Uniti per traffico e detenzione di sostanze stupefacenti».

R: «Ignoravo completamente tutto questo».

D: «Ma l'ha assoldato, se non sbaglio».

R: «Io? Assoldare Mama Rodriguez? Ho ho ho, andiamoci piano, per favore. *Io* avrei assoldato Rodriguez?»

D: «Non è questo che ha detto agli investigatori Orso e O'Brien?»

R: «Solo qualche minuto dopo l'incidente, quando ero ancora sotto shock».

D: «No, lei ha detto questo alle quattro e un quarto di stamattina, *quaranta* minuti dopo l'incidente».

R: «Può darsi, ma...»

D: «E ora sono le sei meno dieci».

R: «Dio mio come passa il tempo».

D: «Signor Crandall, devo ricordarle che il suo colloquio con gli investigatori Orso e O'Brien...»

R: «Vorrei aggiungere, tra l'altro, che non mi sembra corretto che un poliziotto interroghi una persona indossando abiti provocanti. Vorrei che questa mia opinione fosse messa a verbale».

D: «Sarà messa a verbale. Stavo dicendo che il suo colloquio con gli investigatori Orso e O'Brien...»

R: «E ciò è ancor più vero nel caso di un poliziotto' che dovrebbe perdere qualche chilo...»

D: «Stavo dicendo che quella conversazione (e lei è consapevole di questo, vero signor Crandall? È consapevole di aver dato loro l'autorizzazione?) è stata registrata su nastro. Proprio come *questa* conversazione, del resto. Sempre col suo permesso.»

R: «Santo Cielo, a quale livello di cortesia ed efficienza siamo giunti!»

D: «E io ho la trascrizione di quel nastro, signor Crandall. L'ho in mano in questo preciso momento. Secondo questa trascrizione, lei ha dichiarato di avere incaricato il signor Rodriguez della fornitura... questa è precisamente l'espressione da lei usata, signor Crandall, della fornitura di una salma. Di un cadavere, in altre parole. Il cadavere di un essere umano. Non è questo che lei ha dichiarato?»

R: «Be', sì».

D: «Quindi lei *ha* incaricato il signor Rodriguez...»

R: «No, è stato Charlie ad affidargli quell'incarico. Senta, se proprio vogliamo entrare nel merito...»

D: «Lo stiamo già facendo, signor Crandall».

R: «Be', in questo caso forse *dovrei consultare* il mio avvocato».

D: «Se vuole consultare il suo avvocato...»

R: «Perché dovrei farlo? Sono perfettamente in grado di badare a me stesso, grazie.»

D: «Se vuole un avvocato, ha diritto ad averlo. Basta che ci dica...»

R: «Dickens aveva ragione, dovremmo innanzitutto uccidere tutti gli avvocati».

D: «Questo l'ha detto Shakespeare. La frase esatta è: "Per prima cosa, uccidiamo tutti gli avvocati". E tra parentesi, signor Crandall, io sono un avvocato».

R: «.*Continuo* a non volere un avvocato.»

D: «D'accordo. Possiamo proseguire, per favore?»

R: «Naturalmente».

D: «Lei ha o non ha incaricato Mama Rodriguez di...»

R: «Charlie Nichols ha affidato l'incarico a Mama Rodriguez».

D: «E com'è venuta quest'idea al signor Nichols? Le spiace spiegarmelo?»

R: «L'idea è venuta a Charlie. Si parlava di quanto ci avrebbe giovato se il film avesse ottenuto qualche colonna sui maggiori quotidiani nazionali...»

D: «Il film di cui sta parlando è...»

R: «Il mio ultimo film: *Brivido invernale».*

D: «Sì?»

R: «Dicevo, se il mio film avesse usufruito di qualche colonna sui maggiori quotidiani, per controbilanciare possibili recensioni negative (per via della somiglianza con *Angoscia* capisce?), ciò sarebbe stato molto utile. Non una vera somiglianza, ma ciò che i critici, nella loro indescrivibile incompetenza e prosopoea, avrebbero potuto *percepire* come un'effettiva somiglianza.»

D: «Continui pure».

R: «Allora a Charlie venne in mente un incidente accaduto alcuni anni or sono, quando una donna cadde da un tetto con un copia del romanzo di Meyer Levin *Un bacio e una pistola...»*

D: «Era un romanzo di *Ira* Levin. E il titolo era *Un bacio e una pistola.»*

R: (dall'investigatore O'Brien) «Scusate, ma credo si trattasse si *Un ba-*

cio prima di morire, e che Carole Landis fosse nel cast».

R: (dall'investigatore Orso) «Vi state confondendo con *Addio mia amata* di Dashiell Hammond».

R: (dal tenente Curran) «"È stato facile." Quella è l'ultima riga del libro.»

R: (dall'investigatore O'Brien) «Ma di che libro stai parlando?»

R: (dal tenente Curran) «Di quello in cui lui le spara nello stomaco».

R: (dal signor Crandall) «Scusate se vi interrompo, ma *né* il titolo del libro *né* l'autore hanno a che vedere col nocciolo della mia storia».

D: «Qual è il nocciolo della sua storia?»

R: «Il nocciolo della mia storia è che nel romanzo una donna sta per essere spinta giù da un tetto, e nella vita reale è accaduto effettivamente che una donna cadesse dal tetto con una copia del romanzo in mano. Di conseguenza, tutti i giornali ne hanno parlato. Allora Charlie mi ha detto: "Non sarebbe magnifico se qualcosa del genere accadesse al nostro *Brivido invernale?"*, e io ho risposto: "Non ci capiterà mai una simile fortuna", e Charlie ha replicato: "Perché dovrebbe trattarsi di *fortuna?"* Così ha avuto inizio tutta la storia.»

D: «Quale storia?»

R: «L'idea di rivolgerci a Rodriguez. Charlie di tanto in tanto si rivolge a lui per comprare un po' di crack, e ha pensato che fosse in grado di procurarci un cadavere.»

D: «E infatti ve l'ha procurato».

R: «Sì».

D: «Il cadavere di Julian Rainey. Esatto?»

R: «Non so a chi appartenesse il cadavere. So solo che è stato Mama a procurarlo.»

D: «E lei ha fornito i documenti da mettere addosso al cadavere».

R: «Sì. Il nocciolo dell'idea era proprio questo.»

D: «Ci parli dell'idea nel suo insieme, per favore».

R: «Si doveva far credere che qualcuno mi avesse ucciso. Dopo di che io mi sarei fatto vivo, smentendo tutto. Ma il mistero sarebbe durato alcuni giorni, dando grande risalto alla prima del mio film, prevista per il cinque gennaio.»

D: «Naturalmente il signor Rodriguez non ha semplicemente *cercato* un cadavere vero, signor Crandall?»

R: «Non ho idea di come abbia fatto a procurarsi...»

D: «Diciamo che il signor Rodriguez *ha. prodotto* un cadavere. Non le

sembra più esatto?»

R: «Le ho già risposto. Non so in che modo Mama si sia procurato il cadavere.»

D: «L'abbiamo appreso da una certa Alice Chaffee, che abbiamo trovato in un magazzino del centro, legata col cavo d'alimentazione di un ferro a vapore General Electric».

R: «Ah...»

D: «Insieme a qualcosa come cinquecentomila dollari in merce rubata».

R: «Oh».

D: «E a pochi metri da circa un milione di dollari in crack, ordinatamente sistemato in una cassaforte Mosler aperta».

R: «Oh».

D: «Alice Chaffee ha confessato di aver ucciso Julian Rainey, per ordine del signor Rodriguez».

R: «Be', questo, mi pare, non ha niente a che vedere con l'incarico che *io* ho affidato a Rodriguez».

D: «Credevo che fosse stato il signor Nichols ad affidargli quell'incarico».

R: «Certo. Intendevo dire che io gliel'ho affidato indirettamente. Comunque l'incarico era quello di *procurare* un cadavere, punto e basta.»

D: «Procurarlo come? Cercando per le strade? Nei parchi?»

R: «In qualunque posto dove si possa *trovare* un cadavere».

D: «Sugli alberi, forse? In un cassonetto delle immondizie dietro un McDonald?»

R: «Sono lieto che lei abbia tanto senso dell'umorismo, signorina Moscowitz».

D: *«Signora* Moscowitz; ma la questione mi pare molto seria. Di chi è stata l'idea di incolpare del finto delitto il signor Barnes?»

R: «Mia. Ma non avevo intenzione di nuocere. Era solo un modo per tenere in piedi la storia, per fornire materiale ai cronisti. Appena si fosse rivolto alla polizia per denunciare il furto da lui subito e avesse consegnato nientemeno che il mio biglietto da visita, sarebbero scattate le indagini. E altre avrebbero avuto inizio appena fosse stato trovato il cadavere. E tutti ne avrebbero parlato, e avrebbero continuato a parlarne anche quando Barnes fosse stato scagionato. Nel frattempo la prima del mio film avrebbe avuto luogo, e il giudizio della critica non avrebbe più avuto nessuna importanza.»

D: «Perciò avete scelto il signor Barnes come capro espiatorio».

R: «Sì, ma non aveva nessuna importanza che si trattasse di lui. Sarebbe andato bene chiunque. Barnes è capitato nel posto giusto al momento giusto, tutto qui.»

D: «O sbagliato, dal suo punto di vista».

R: «Be', certo, dal suo punto di vista...»

D: «Il signor Barnes si è comportato in modo diverso da quello che vi aspettavate».

R: «Effettivamente...»

D: «Ragion per cui il signor Rodriguez ha cercato di fare uccidere anche lui».

R: «Di questo non so proprio niente».

D: «Alice Chaffee *lo sa.»*

R: «È un problema che riguarda *lei; e* il signor Rodriguez, suppongo».

D: «Il suo problema, signor Crandall, è che *lei* ha ordinato il primo omicidio. E messo in moto l'intero meccanismo.»

R: «Io non ho ordinato di *uccidere* nessuno. Ho chiesto che si procurasse un cadavere! E per di più, l'idea è di Charlie. È stato lui a prendere contatto con Mama. Io non sapevo nemmeno che il signor Rodriguez esistesse.»

D: «Alice Chaffee sostiene che Mama ha ricevuto seimila dollari per aver procurato il cadavere. Chi ha fornito il denaro?»

R: «Non saprei».

D: «È stato per caso Charlie Nichols?»

R: «Può darsi. Anzi, è probabile.»

D: «Perché l'avrebbe fatto? Si tratta del *suo* film; perché Charlie avrebbe dovuto...?»

D: «Non lo so. Charlie ha avuto l'idea, io mi sono limitato ad approvarla. Se ne sono derivate conseguenze spiacevoli per qualcuno, il problema è soprattutto di Charlie. E se Rodriguez ha deciso di far uccidere delle persone, be', è un problema di Rodriguez.»

D: «Insomma, praticamente lei in tutto questo non c'entra affatto?»

R: «Non ho nulla a che vedere con nessun omicidio. La mia unica preoccupazione era il successo del mio film. Se Charlie fosse vivo, confermerebbe...»

D: «Come?»

R: «Niente...»

D: «Charlie cosa farebbe?»

R: «Niente».

D: «Charlie è forse *morto,* signor Crandall?»

R: «Non so come stia Charlie».

D: «Charlie Nichols *è* morto; signor Crandall. Ma lei come lo sa?»

R: «Non so nulla delle condizioni di Charlie, se sia vivo o se sia morto».

D: «Quindi non sa nemmeno che è stato ucciso con una P-38 Walter nove millimetri parabellum?»

R: «Non ho nient'altro da dire».

D: «Ma l'esame balistico avrà qualcosa da dire, scommetto».

R: «È stata tutta un'idea di Charlie. Se Charlie è morto mi dispiace molto, ma...»

D: «Pensavo che lei non avesse più niente da dire».

R: «Tutto ciò che ho da dire è che l'idea è stata di Charlie».

D: «L'idea di incolpare il signor Barnes, però, è stata sua».

R: «Sì».

D: «Perché ha modificato il copione, signor Crandall?»

R: «Perché?»

D: «Sì, perché? Ce lo spieghi, per favore.»

R: «Ma perché sono *un regista*, perbacco!»

D: «Ah!»

R: «Proprio così!»

Michael sentì la sua presenza prima di alzare gli occhi.

Sapeva che lei era lì.

In piedi, sulla soglia della camera.

Aveva il polso destro bendato, dove Mama l'aveva ferita.

Sorridendo, entrò nella stanza.

Attraversò una striscia di luce. La luce del sole, che proiettava un rettangolo luminoso sul pavimento. E la luce le accarezzò il viso, le sfiorò i capelli.

«Ti avevano dato per morto, ma l'investigatore Orso mi ha riferito che eri vivo.»

«E sono felice di esserlo.»

«Anch'io ne sono felice» disse Connie, e si avvicinò al letto.

Avrebbe dovuto telefonare a sua madre, dirle che era vivo. Dirle che aveva conosciuto una meravigliosa ragazza cinese, e che intendeva sposarla. Mamma, ci sei? Per favore, mamma, smettila di preoccuparti del forno.

«Lascia che guardi il tuo bel faccino» disse Connie. Si sedette sul bordo del letto e prese il volto di Michael tra le mani: lo osservò attentamente. «Avevo tanta paura che ti avesse colpito anche il viso» confessò la ragaz-

za. «Ma sei bello come al solito. Ti posso baciare?»

«Forse dovresti chiedere il permesso all'infermiera.»

«No, non credo che sia necessario.»

Mamma, le avrebbe detto, sono vivo.

Mamma, sono vivo di nuovo.

FINE